This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Phil 4080.10.88

HARVARD COLLEGE
VE RI TAS
LIBRARY

ITALIAN HISTORY
OF THE
RISORGIMENTO PERIOD
THE COLLECTION OF
H. NELSON GAY
A.M. 1896

BOUGHT FROM THE BEQUEST OF
ARCHIBALD CARY COOLIDGE
A.B. 1887
MDCCCCXXXI

DOTT. VITTORE ALEMANNI

R. PROVVEDITORE AGLI STUDII

PIETRO CERETTI

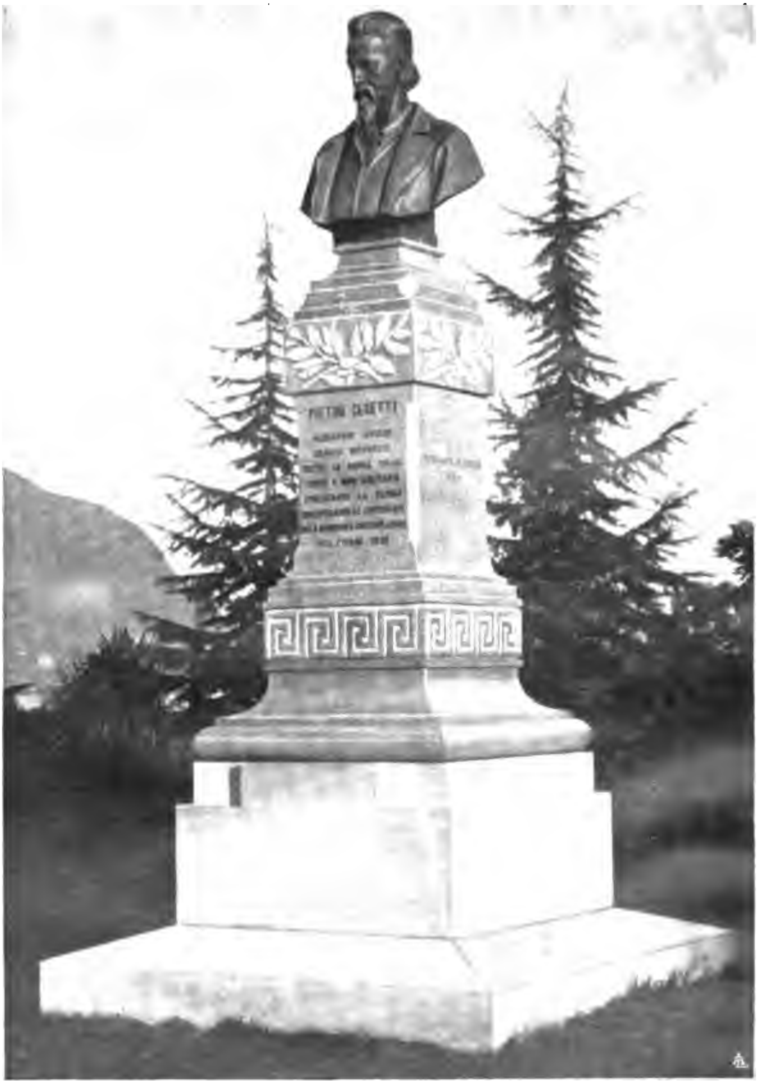
L'UOMO - IL POETA - IL FILOSOFO TEORETICO

CON PREFAZIONE
DEL
PROF. CARLO CANTONI
Senatore del Regno

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1904

PIETRO CERETTI



Opera dello scultore Luigi Secchi

Monumento inaugurato il 28 luglio 1895 in Intra

PIETRO CERETTI
PENSATORE INSIGNE
SCRUTÒ RICOMPOSE
TUTTO LO SCIBILE UMANO
VISSE E MORÌ SOLITARIO
SPREZZANDO LA GLORIA
DIMENTICANDO LE SOFFERENZE
NELLA IMPASSIBILE CONTEMPLAZIONE
DELL'ETERNO VERO

* * *

Epigrafe di Gaetano Negri sul monumento.

DOTT. VITTORE ALEMANNI

R. PROVVEDITORE AGLI STUDII

PIETRO CERETTI

L'UOMO - IL POETA - IL FILOSOFO TEORETICO

CON PREFAZIONE
DEL
PROF. CARLO CANTONI
Senatore del Regno

ULRICO HOEPLI
EDITORE LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1904

Phil 4080.10.88
✓

HARVARD COLLEGE LIBRARY
H. NELSON GAY
RISORGIMENTO COLLECTION
COOLIDGE FUND
1931

PROPRIETÀ LETTERARIA

Tipografia Umberto Allegretti — Milano, Via Orti, 2.

Con animo lieto e volonteroso ho accettato l'ufficio di presentare al pubblico italiano questo scritto di un giovane valente, che per verità di presentazione non avrebbe bisogno, perchè è già noto per lavori filosofici seriamente pensati e favorevolmente accolti; e d'altra parte l'argomento è tale da meritare tutto l'interesse e l'attenzione degli studiosi italiani, sebbene già intorno ad esso siano stati fatti lavori importanti. Uomini competenti ed autorevoli, e specialmente il professor Pasquale d'Ercole coll'illustrarne ingegnosamente le opere finora pubblicate e il professor Carlo Badini col tradurre quelle scritte in latino, provvidero da tempo a che il nome di Pietro Ceretti non passasse ignoto nella storia della filosofia e della coltura italiana.

Però, non ostante i loro sforzi, il Ceretti, come bene osservò l'Alemanni negli articoli pubblicati nella *Rivista Filosofica* (5° fascicolo del 1902 e 1° del 1903), non ha ancora quella parte che gli spetta nella storia della filosofia; e delle sue dottrine neanche i filosofi italiani tengono nei loro studi e nelle loro discussioni il conto che esse meriterebbero.

Ora l'Alemanni ha con vero intelletto d'amore rivolta l'opera sua a rendere più noto e più popolare il nome del Ceretti, studiandosi di provare come i suoi pensamenti non siano certo inferiori per originalità e importanza a quelli di molti altri celebrati discepoli dell'Hegel; e come per vigore di speculazione, per altezza di mente, per larghezza e profondità di dottrina possa essere degnamente paragonato al Maestro.

Non sappiamo se l'Alemanni riuscirà interamente nell'intento suo, che è quello di introdurre nella corrente della filosofia le dottrine del Ceretti; giacchè per questo sarebbe necessario che la filosofia hegeliana, pur trasformandosi, fosse ancor corrente e viva. Ma questo noi non crediamo. Certamente il pensiero hegeliano ha lasciato tracce profonde nello svolgimento del pensiero umano: ma quel modo di filosofare, quell'indirizzo di pensiero, più che la stessa dottrina, è ormai abbandonato, e, per usare una frase dello stesso Hegel, *sorpassato*. Che se qualche fedele hegeliano non vorrà concederci questo, dovrà però ammettere che le tendenze prevalenti del nostro tempo sono a quell'indirizzo profondamente avverse. -- Però v'ha un intento che certamente l'Alemanni conseguirà, e di cui gli deve esser data lode sincera, ed è quello di far conoscere agli Italiani e far loro amare un carattere nobile originalissimo, una vita tutta consacrata all'ideale, un pensiero vasto e profondo.

L'Alemanni nel descrivere la vita e l'animo del Ceretti e l'esplicazione delle sue dottrine, non si è valso soltanto di ciò che fu pubblicato: legato per amicizia e per parentela colla famiglia dell'insigne pensatore, egli potè non solo raccogliere le notizie più sicure e più ampie intorno alla sua vita, ma avere anche tra le mani i numerosi e importanti manoscritti inediti, e valersene largamente nella sua narrazione e nella sua esposizione.

Dall'elenco che l'Alemanni ce ne dà si vede come il Ceretti abbia fatto nella sua vita, che non fu molto lunga, un lavoro prodigioso, avendo egli scritto non solo su quasi ogni parte della filosofia e sopra argomenti di altre scienze, ma anche composto poesie, commedie, drammi e romanzi. Ora l'Alemanni, narrandoci le vicende della vita del Ceretti, ci fa conoscere anche l'intimo svolgimento del suo pensiero e del suo spirito e quindi i sentimenti e le idee che gli inspirarono quegli svariatissimi lavori, e le occasioni che glieli suggerirono. Ma, com'è naturale, egli si ferma più lungamente a parlare de' suoi studî e delle sue opere filosofiche, mostrandoci come, dopo esser passato per varie dottrine, finalmente accogliesse il sistema hegeliano, come quello che trovò più conforme alle proprie tendenze individuali, sebbene contrastasse coll'ambiente in cui viveva. Però il Ceretti non accolse passivamente la dottrina dell'Hegel: in lui c'è l'indirizzo del pensiero hegeliano, c'è il carattere generale della sua speculazione; ma egli dà a questa una forma propria e sovente anche un proprio contenuto, studiandosi di correggere in alcuni punti fondamentali le dottrine del Maestro.

Ma il pensiero filosofico del Ceretti non si arrestò al sistema hegeliano: dopo aver vissuto in esso per parecchi anni, negli ultimi della sua vita, quando una terribile malattia lo aveva inchiodato in un letto di dolore, egli cercò eroicamente di confortarsi con un nuovo e continuo lavoro intellettuale, dettando alla figlia i suoi ultimi scritti nei quali si studia di dare alla filosofia hegeliana un nuovo svolgimento.

Però di quest'ultima fase del pensiero del Ceretti l'Alemanni non si occupa in questo volume. E noi gli auguriamo di cuore che egli possa con un lavoro successivo compiere l'opera sua, aggiungendo una nuova benemerenza verso la filosofia italiana e la sua storia.

Gropello-Cairoli, maggio 1904.

CARLO CANTONI.

« La storia delle idee generali coincide così intimamente connessa e dirò consostanziata colla mia personale che sarebbe impossibile separare questa da quella senza menomarne o falsarne l'essenziale verità ».

P. Ceretti, *Sogni e Favole:* Favola dell'avvenire.

« Vissi al mondo, ma non fui nè teologo, nè giurista, nè dotto accademico, nè settario, nè demagogo, nè personaggio chiaro per censo, per sangue o per posizione, nè illustre, nè conosciuto in qualsiasi modo. Fui una nullità ambulante, dalla quale però anche gli uomini illustri avrebbero potuto imparare qualche cosa che non sanno ».

P. Ceretti, *Sogni e Favole:* Sogno utopistico.

Il libro che presento ai lettori è semplicemente la storia di un animo alto; ed è scritto per coloro che amano i voli della fantasia, le fatiche dell'intelletto e i trionfi della volontà, come il botanico ama il germoglio, lo sbocciare e il colorirsi del fiore, il generarsi e il maturare del frutto.

Nello spirito solitario di Pietro Ceretti si riflessero i raggi di una poesia, si ripercossero gli echi di una società e di una patria, si elaborarono l'integrazione e la riforma di un sistema filosofico: ben pochi come lui ebbero consapevolezza degli affetti e dei pensieri che agitavano la sua epoca e ne intesero il linguaggio, ben pochi come lui spinsero lo sguardo nel futuro. Egli, prima come poeta, poi come poeta e filosofo visse in perpetua comunicazione colle forze vive delle cose e degli spiriti: comprese i più nobili sentimenti e i più cupi dolori, ebbe i più dolci sogni del giovane, come i più intensi voleri dell'uomo: pianse e compianse, rise e sorrise: meditò e scrisse quanto sarebbe bastato a far la rinomanza di venti pensatori, che si fossero curati, ciò che egli disdegnò sempre, di divulgare il loro nome; — è dunque chiaro esempio di ingegno, a cui attraverso i varii periodi dell'esistenza ogni voce giunse piena e sonora.

Seguire questi periodi, vedere le passioni e gli affetti scatenarsi nel tumulto giovanile e generare dissidî che paiono irrimediabili, ma che invece si compongono in età più matura, vedere l'intelletto dai labirinti dello scetticismo e del pessimismo redimersi per pertinacia di indagine speculativa nel cielo aperto e sereno dell'idealismo assoluto: tale è il proposito di questo libro: — ciò che esso narra è la vita di un anacoreta con tempra di dominatore, di superuomo autentico, il quale anzicchè arrochirsi in querimonie e in bandire nuovi evangeli di saggezza, lasciò ai posteri la cura di svegliare dal sepolcro la sua voce potente.

Un antico avrebbe veduto in lui trasmigrata l'anima di quei primitivi filosofi, che non scorgevano nella filosofia un « munus professorium », ma la scienza delle cose divine ed umane: un moderno ama figurarselo come uno di quei grandi italiani del Rinascimento, che abbracciavano col loro sguardo tutto lo scibile.

Pietro Ceretti, nato nel 1823, cresciuto in quegli anni di torbidi sogni che precedono immediatamente il nostro risorgimento politico e che gli ispirarono i primi versi di malinconica poesia, viaggiando non come l'Alfieri per foga di spirito irrequieto, non come i poeti peregrinanti del romanticismo europeo per portare attorno i propri corrucci, ma come Erodoto e Platone per istudiare dei vari popoli la mente e i costumi, ricercando nelle lingue, nelle storie e nelle credenze delle nazioni spente e viventi le intuizioni della verità, chiedendo a tutte le scienze lumi e sussidî, a tutte le arti rivelazioni e documenti, vivendo insomma di tutto il passato e di tutto il presente, fu un sovrano cultore dell' idea.

Il suo lento lavoro di ricomposizione ad armonica unità di tutto lo scibile non fu accompagnato da lusinghe di celebrità accademica, da devozione della patria e dei contemporanei: si compiè invece nella assoluta ignoranza del pubblico, nella assoluta indipendenza dal mondo, tra cielo e terra.

Del resto a lui nulla mancò; non la vigoria e l'ardire della giovinezza, con cui sfidare su fragile legno le procelle del suo lago o in povero equipaggio il rovo delle sue montagne, non il sentimento con cui piangere e poi mestamente sorridere delle miserie umane: non l'energia del pensiero speculativo e la vastità della coltura scientifica con cui scrutare i più paurosi problemi. Non mancò a lui neppure, negli ultimi anni, un periodo di grandi dolori fisici, quasi gli fosse riserbato di compiere in sè il ciclo dell'universale esistenza, quasi dovesse in quell'imperturbabile vigore dell'anima nel disfarsi dell'organismo attuare in sè, proprio in sè, il suo principio speculativo del *pensiero puro che vive sopra tutti i piaceri e i dolori del mondo.*

Fu appunto la considerazione di tale ultimo periodo della vita del Ceretti, che suggerì a Gaetano Negri (il quale chiamò il nostro filosofo « un colosso del pensiero moderno ») la giusta riflessione che « questa vittoria sul pessimismo, ottenuta da un uomo sofferente, che nella contemplazione della coscienza assoluta annienta ogni opposizione, annienta quindi il dolore e il piacere, ci si impone come una delle manifestazioni più potenti dell'umana personalità. La sublime imprecazione di Giacomo Leopardi che insorgendo sotto la sofferenza, maledice la causa onnipotente che gliela infligge, la contemplazione pessimista di Arturo Schopenhauer che non sa trovare altra uscita dai mali che la distruzione volontaria del mondo, perdono in parte la loro grandezza davanti alla serena indifferenza di questo infelice che trova, nella contemplazione religiosa dell' unità dell'Assoluto, una ragione per affermare la vanità di tutto, e, col tutto, del dolore stesso di cui egli è vittima » (1).

◆

Il mio compito sarebbe, per certi rispetti, più agevole, se in questi ultimi vent'anni, dacchè Pietro Ceretti si spense, il suo nome fosse rimasto in quella completa oscurità, in cui, per voler suo, era rimasto durante la vita; giacchè non dovrei temere di rifare malamente un lavoro già da altri compiuto. Invece di Lui parecchi valenti cultori delle discipline filosofiche tennero parola: intorno alla sua vita e al suo pensiero esiste un'opera generale, nota agli studiosi e abbastanza ampia: ed io giungo quando la sua fama, se non è diffusa, poggia però su solide basi. — Giudicherà il lettore se col mio scritto sia riuscito ad appagare e chi già conosce il Ceretti e chi ne legge ora il nome per la prima volta.

---

(1) *Rumori mondani*, Milano, Hoepli, 1894.

A vantaggio per l'appunto di coloro che si accingono a far conoscenza col Nostro Autore e in luogo di ogni più ampio discorso d'introduzione, ecco un breve ma completo

Elenco delle opere di Pietro Ceretti (¹).

1. (1841-46) *Versioni da Schiller* (Der Spaziergang, Eine Leichenphantasie, Die Kindesmörderin, der Pilgrim, Hektors Abschied, Amalia, ecc.) dichiarate dall'autore « opera di mente immatura ». *Saggi di versioni da Virgilio, Orazio, Lamartine, Kotzebue, Shakespeare, Byron e Thompson.*

2. (1843) *Eleonora di Toledo.* Poemetto in tre canti, versi sciolti con liriche intercalate composte in questo anno, ma pubblicate più tardi (cfr. n. 6).

(¹) Le opere tuttora inedite sono in tutto questo volume segnate in corsivo.

3. (1847) *Ultime lettere di un profugo*. Romanzo in prosa con versi sciolti intercalati.

4. (1848-1856) *Prometeo*: i primi 6 libri e parte del 7°.

5. (1849-1852) *Storia del diritto canonico*.

6. (1854) Pellegrinaggio in Italia. Canti tre di ALESSANDRO GORENI (Pallanza, 1854, Tipografia Vercellini). Contiene anche le liriche, che il Ceretti denominò POESIE GIOVANILI e di cui l'«Inno alla Speranza» e «Frammento» sono del 1843; «Alla Luna, A un Usignolo, Sonetto, Alla Culla, La Vecchiezza, Brindisi, La Terra, Il Trovatore, La Musica, Il Ritorno» appartengono al periodo dal 1843 al 1850 circa; «Alla Lira, l'Emigrazione, Amore», agli anni 1853-54.

(1856 - Giugno 1858) Continuazione e fine del *Prometeo* (17 libri in versi sciolti).

7. (1858) Pellegrinaggio in Italia (2^a edizione). Canti sei di ALESSANDRO GORENI. (Intra, 1858, Tipografia e litografia Gaetini e C.). Contiene oltre alle POESIE GIOVANILI di cui al n. 6, la PREFAZIONE, e le LIRICHE: la Solitudine, l'Eredità, La Capanna, Ricordanze, le Muse, Passione e Calma, I tre Amori, Sopra una Meridiana (questa anche nell'ediz. del 1854), Il Sogno, Il Poeta e la Musa, l'Ultimo Canto; alcune delle quali scritte senza dubbio dopo il Marzo 1858, cioè dopo la morte della moglie. — Liriche e Poesie giovanili coll'aggiunta di tre componimenti inediti (Il pappagallo e la gallina, Amore e Speranza, alla Signora N....) furono ripubblicate col Titolo: (Opere Postume di P. Ceretti. I) POESIE GIOVANILI precedute da un'avvertenza generale. Torino, Bona, 1890, pagg. XXII-129. «Il Sogno» e l'«Eredità» sono anche pubblicati in appendice alla NOTIZIA del D'Ercole, (vedi più sotto, XI).

8. (1859) *Traduzioni da Goethe* (il Dio e la Baiadera. Innanzi alla Giustizia, il desiderio delle ragazze).

9. (1858-59) *Avventure di Cecchino.* Poema in 8ª rima di 22 canti.

10. (1860-62) *Miscellanee filosofiche,* e segnatamente *Idea circa la genesi e la natura della Forza,* di cui nel 1860 fece stampàre il MANIFESTO ossia sommario e parte della PREFAZIONE, interrompendo tosto la pubblicazione.

11. (1860-62) *Scienze naturali e considerazioni storiche.* Un volume.

12. (1864) Pasaelogices Specimen Theophilo Eleuthero editum volumen primum, Prolegomena. Intri. Typis Pauli Bertolotti Anno MDCCCLXIV: pagg. 734 in 8°. Tradotto in Italiano dai professori Carlo Badini ed E. Antonietti, Torino, Unione Tip. Editrice, 1888, pagg. XV-930 in due volumi.

13. (1866) Pasaelogices ecc. volumen secundum. Esologia. Intri ecc. Anno MDCCCLXVI: pagg. 688 in 8°. Tradotto in Italiano dal prof. Carlo Badini, Torino, Unione Tip. Editrice, 1890, pagg. 1224 in due volumi.

14. (1867) Pasaelogices ecc. volumen tertium. Exologiae volumen Primum. Natura mechanica. Intri ecc. Anno MDCCCLXVII: pagg. 804 in 8°. Tradotto in Italiano dal prof. Carlo Badini, Torino, Unione Tip. Editrice, 1892, pagg. CXXIV-1491 in due volumi con INTRODUZIONE (vedi più sotto, XXX) e NOTE del Prof. Pasquale D'Ercole.

15. (1867-69) *Pasaelogices* ecc., *volumen quartum. Exologiae Volumen Secundum. Natura physica.* Tradotto in Italiano dal Prof. Carlo Badini, Torino, Unione Tip. Editrice, 1897, in due volumi di pagg. CCXX-1011 con INTRODUZIONE (vedi più sotto, XLI) e NOTE del Prof. P. D' Ercole.

16. (1869-71) *Pasaelogices* ecc., *volumen quintum. Exologiae Volumen Tertium. Natura biologica.* Tradotto in Italiano dal Prof. Carlo Badini, Torino, Unione Tip.

Editrice con INTRODUZIONE e NOTE del Prof. P. D' Ercole. (In corso di stampa).

17. (1869-76) *Sogni e Favole* (di umorismo trascendente). 4 volumi; due saggi ne furono pubblicati in appendice alla NOTIZIA del D' Ercole (vedi più sotto, XI).

18. (1870) *Apocalypsis* (misticismo allegorico) greco con versione latina (imitazione del greco e latino della Chiesa primitiva). Opuscolo.

19. (1870-1884) *Grullerie poetiche* (di umorismo parodiaco). 4 volumi (pagg. 4960 manoscritte). Una scelta ne fu pubblicata col Titolo: (Opere postume di P. Ceretti, II). GRULLERIE POETICHE, vol. I con ritratto e prefazione dell' Autore, pagg. XV-310, Torino, Bona 1890.

20. (1871-1884) *Massime e Dialoghi,* 4 volumi (pagine 5240 manoscritte). Tre saggi ne furono pubblicati in appendice alla NOTIZIA del D' Ercole (vedi più sotto, XI).

21. (1873) *Traduzione da Goethe,* Leggenda del Ferro di cavallo.

22. (1875) *I Conferenti.* Commedia nebulosa in tre atti.

23. (1876) *Ormuzd.* Dramma mistico in tre atti.

24. (1876) Sinossi dell' Enciclopedia speculativa. 1 volume. Pubblicata col titolo: (opere postume di Pietro Ceretti) S. d. E. s. per cura, con NOTE ed INTRODUZIONE (vedi più sotto, XXII) di Pasquale D' Ercole: pagg. LV-223. Torino, Unione Tip. Editrice, 1890.

25. (1876) *Don Simplicio.* Romanzo. 2 volumi. Ne furono pubblicati tre saggi in appendice alla NOTIZIA del D' Ercole (di cui più sotto, XI).

26. (1876) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive.* 1 volume.

27. (1877) *Il cavalier Giovannino.* Romanzo. 1 volume.

28. (1877) *Manuale di Medicina pratica.* 14 fascicoli.

29. (1878) *L'inconcludente.* Romanzo. 2 volumi.

30. (1878) *Lo zio Giuseppe.* Commedia. 1 fascicolo.

31. (1878) Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito entro i limiti della riflessione.

32. (1878) Considerazioni sopra il sistema della natura entro i limiti della riflessione. Pubblicato insieme al precedente con PREFAZIONE (vedi più sotto, VII) di LORENZO DE LORENZI, pagg. XVI-252. Torino, Unione Tip. Editrice 1885.

33. (1878) *Viaggi utopistici.* 1 volume.

34. (1878) *Il protagonista.* 1 volume.

35. (1878) Proposta di una riforma sociale. 1 volume. (cfr. n. 42).

36. (1878) Considerazioni generali circa la caratteristica spiritualità dell' Italia. 1 fascicolo. (cfr. n. 42).

37. (1879) *Insegnamento filosofico.* 1 volume.

38. (1879) *Gregorio.* Romanzo. 1 volume.

39. (1879) *Novellette morali.* 1 volume.

40. (1880) *Itinerario di un Inqualificabile.* 1 volume.

41. (1881) *Trattato di Astronomia.* 1 fascicolo.

42. (1881) Introduzione alla Coltura Generale. Pubblicato unitamente alle opere segnate ai nn. 35 e 36. Torino, Unione Tip. Editrice 1885 (pagg. 159).

43. (1881) *La divina commedia.* 1 volume.

44. (1881) *Vita di Giustino Caramella scritta da lui stesso.* 1 volume.

45. (1881) *Vita di due comici.* 1 volume.

46. (1881) *Vita di Virginia Bonaventura.* 1 volume.

47. (1882) *Sonnambulo.* 1 volume.

48. (1882) La mia celebrità. 1 volume. Pubblicato in parte in appendice alla NOTIZIA del D' Ercole (vedi più sotto, XI).

49. (1882) *Inventario delle mie vicissitudini mondane.* 1 volume. Un saggio ne fu pubblicato nella NOTIZIA del D' Ercole.

50. (1883) *Memorie postume.* 1 volume.

51. (1883-84) *Stramberie filosofiche.* 1 volume.

BIBLIOGRAFIA

I. Nel *Crepuscolo* di Milano. Cenno bibliografico sulla 1ª edizione del Pellegrinaggio.

II. Nell' *Unione* di Torino del 21 novembre 1854, n. 356. Cenno bibliografico, come sopra, del Silorata.

III. Nella *Revue franco-italienne* di Parigi. Cenno bibliografico come sopra.

IV. In *Philosophische Monatshefte,* 1883 (XXII fasc.). Recensione di *Rabus* sul *Pasaelogices Specimen.*

V. In *Zeitschrift fur Philosophie und philosophische Kritik,* 1884. Recensione come sopra.

VI. In *Perseveranza* del 1 maggio 1885. Recensione di E. ANTONIETTI sulle « Considerazioni sopra il sistema dello Spirito e della Natura ecc. » (cfr. nell' Elenco delle opere i nn. 31, 32).

VII. *Prefazione* di L. DE LORENZI alle Considerazioni. (cfr. nell' Elenco delle opere n. 32).

VIII. In *Gazzetta Letteraria* del 27 giugno 1885. Cenno biografico di P. D' ERCOLE.

IX. In *Filosofia delle Scuole Italiane,* giugno 1885. Notizia di P. D' ERCOLE sul *Pasaelogices Specimen.*

X. Nell' *Annuario biografico universale,* 1885. Articolo d'indole generale di L. DE LORENZI.

XI. **Notizia degli scritti e del pensiero filosofico di Pietro Ceretti accompagnata da un cenno autobiografico pel medesimo** (LA MIA CELEBRITÀ) **per Pasquale D' Ercole.** Torino, Unione Tip. Editrice, 1886 pagg. CCCCX-189. (Comprende anche i saggi delle opere di cui ai nn. 7, 17, 20, 25, 49.)

XII. In *Atti dell'Accademia Reale delle scienze di Torino*. (Classe di scienze morali, storiche e filosofiche). Adunanza del 21 novembre 1886.

XIII. In *Nuova Antologia* del 1 maggio 1887. Notizia bibliografica del Prof. ANGELO VALDARNINI.

XIV. In *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik*, Halle, 1886. Notizia bibliografica.

XV. In *Rivista Italiana di Filosofia* del 1888, vol. I. Notizia bibliografica del Prof. FELICE TOCCO.

XVI. *Introduzione* dei traduttori ai Prolegomeni. (cfr. n. 12).

XVII. In *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1888. Notizia bibliografica.

XVIII. In *Letteratura*, anno IV, 1889 n. 19. Notizia del Prof. GIUSEPPE TAROZZI e Discorso commemorativo di PASQUALE D'ERCOLE.

XIX. In *Rivista Italiana di Filosofia,* nov.-dic. 1889. Recensione di PASQUALE D'ERCOLE.

XX. In *Machiavelli,* 26 ottobre 1890. Notizia di T. C.

XXI. In *Lettere ed Arti,* 20 dicembre 1890. Notizia del Prof. AUGUSTO LENZONI.

XXII. In *Ateneo Veneto,* nov.-dic. 1890. Recensione di B. F.

XXIII. In *Revue philosophique de la France et de l'Etranger,* n. 8, 1890. Notizia di B. PEREZ.

XXIV. *Introduzione* del Prof. P. D'ERCOLE alla *Sinossi,* (cfr. n. 24).

XXV. In *Rassegna Nazionale,* 1891. Un poeta filosofo. Notizia.

XXVI. In *Rivista Italiana di Filosofia*, gennaio-febbraio 1891. Notizia del Prof. ANGELO VALDARNINI.

XXVII. In *Risveglio educativo,* 17 maggio 1891. La pedagogia di P. Ceretti. Studio del Prof. ANGELO VALDARNINI.

XXVIII. In *La Coltura,* 16 agosto 1891. La fama postuma di un Filosofo poeta, del Prof. G. ZANNONI.

XXIX. In *Voce del Lago Maggiore,* agosto 1891. Pietro Ceretti poeta, di RENATO DELLE CARTE (Prof. VITTORE ALEMANNI).

XXX. La *Filosofia della Natura* di P. Ceretti per PASQUALE D'ERCOLE. Torino, Unione tip. editrice 1891. (È la Introduzione di cui al n. 14).

XXXI. In *The Mind,* luglio 1892. Recensione di ALFREDO W. BENN.

XXXII. In *Zeitschrift für Philosophie und philosophische Kritik,* Leipzig, vol. 100, 9° fascicolo, 1893. Notizia sulle opere postume, di CONRAD HERMANN.

XXXIII. In *Rinnovamento Scolastico,* Roma, 23 dicembre 1893. Pietro Ceretti nella storia della Pedagogia, di G. FANTUZZI.

XXXIV. In *Deutsche Litteraturzeitung,* 11 nov. 1893. Notizia sul 1° volume dell'Essologia, del Prof. GIOVANNI CESCA.

XXXV. In *Rivista Italiana di Filosofia,* maggio-giugno 1893. Un nuovo Trattato di Filosofia della Natura del Prof. ANGELO VALDARNINI.

XXXVI. Nella *Storia della Pedagogia Italiana* del Prof. ANGELO VALDARNINI, Paravia e C. 1893. Idem nel *Dizionario illustrato di pedagogia* del Martinazzoli e Credaro.

XXXVII. Nel volume *Rumori mondani* di GAETANO NEGRI, Milano 1894.

XXXVIII. *Discorso* del Comm. Prof. PASQUALE D'ERCOLE nella inaugurazione del Monumento a Pietro Ceretti in Intra il 28 luglio 1895.

XXXIX. In *Vedetta,* n. 30 del 27 luglio 1895. Articolo del Prof. VITTORE ALEMANNI.

XL. Nel volume *Saggi di Filosofia Teoretica* del Prof. ANGELO VALDARNINI. Firenze 1895.

XLI. *Introduzione* del Prof. PASQUALE D'ERCOLE al 2° vol. dell'Essologia, (cfr. n. 15).

XLII. In *Stampa* del 2 agosto 1897 n. 212. Notizia sul 2° vol. dell'Essologia del Prof. VITTORE ALEMANNI.

XLIII. In *Rassegna Nazionale* del 16 luglio 1897. Notizia come sopra del Prof. VITTORE ALEMANNI.

XLIV. In *Rivista Italiana di Filosofia,* sett.-ott. 1897. La Coscienza Fisica, studio del Prof. VITTORE ALEMANNI.

XLV. Nella *Storia Compendiata della Filosofia* di Carlo Cantoni, V^a edizione (Milano Hoepli 1897) pag. 507. Notizia generale.

XLVI. In *Rivista Pedagogica Italiana,* novembre 1897. La filosofia naturale del Ceretti. Studio del Prof. ANGELO VALDARNINI.

XLVII. In *Coltura,* agosto 1898. Notizia del Professore I. PETRONE.

XLVIII. In *Rivista Italiana di Filosofia,* novembre-dicembre 1898. Le dottrine estetiche di P. Ceretti. Studio del Prof. VITTORE ALEMANNI (rifatto nel presente volume).

XLIX. In *Literarisches Centralblatt,* n. 46, novembre 1898. Cenno sul IV volume: Essologia, sezione II La Fisica.

L. Nella *Enciclopedia universale illustrata,* ottobre 1901, Milano, Vallardi Editore. Cenno sul Ceretti.

LI. In *Grundriss der Geschichte der. Philosophie,* Viertel Theil di UEBERWEG-HEINZE. 9^a edizione, 1902, pag. 548. Notizia sul Ceretti (del Prof. LUIGI CREDARO).

LII. In *Rivista Filosofica,* novembre-dicembre 1902, gennaio-febbraio 1903. La filosofia di P. Ceretti. Studio del prof. VITTORE ALEMANNI (rifuso nel presente volume).

I.

Infanzia e prima giovinezza (1823-1840)

Di casi molteplici non indegni di racconto si potrebbe tessere la storia della vita esteriore di Pietro Ceretti, solo quando egli che tanto scrisse di sè ne avesse lasciato memoria particolareggiata: giacchè tutti scomparsi sono oramai i pochi suoi amici, ai quali forse li narrò e dal cui labbro potremmo apprenderli. Invece, e perchè schivo per natura da ogni vanteria e perchè ad altri intenti era rivolto il suo pensiero quando nella quiete forzata dell'ultima lunga infermità avrebbe potuto discorrerne, non ne sappiamo granchè, meno che per quelli della puerizia, di cui il ricordo fu in lui singolarmente vivo. Non già che nella copiosa supellettile delle sue opere manchino scritti autobiografici; che sono anzi parecchi: « l'argomento della nostra vita (esteriore ed intima) è sempre il più fertile per imbottire un volume » (¹), come egli dice: — ma in essi, assai più che le vicende, occupano il suo ricordo i sentimenti e i pensieri del passato, le fantasticherie giovanili, le

---

(¹) *Memorie postume*, fasc. 1, pag. 9.

ansie nella ricerca di un principio, la progressiva rinuncia alle opinioni dei più, la pacifica e graduale conquista del vero. Il lettore non esiste per lui: nel principio della *Mia Celebrità* dice di volere per maggior semplicità figurarsi che la « sintesi dei lettori » sia egli stesso: il mondo lo ignora ed egli non ne è nè lieto nè rattristato, perchè esso non è da disprezzarsi nè da esaltarsi, ma deve solo trattarsi come un puro soggetto di conoscenza. Anche se gli occorre di parlare de' suoi viaggi, dei pericoli in essi incontrati e superati, li ricorda come studî, come parti di quella liberissima coltura che aveva data a sè stesso fuori delle scuole, in piena aria, quando, paladino del pensiero, noncurante di ogni moda o consuetudine civile, assetato solo di verità, andava pellegrinando come un eroe dallo sguardo pensoso per chiedere alla natura, ai monti e alle marine voci, echi, palpiti.

Ecco perchè noi dovremo rinunciare a tessere della sua vita esteriore un racconto vero e proprio, sebbene pochi quanto lui potessero avere tanta ricchezza e varietà di ricordi: come dimostra una delle più lunghe e notevoli poesie tra quelle che intitolò « Grullerie», (l'*Inventario*) e che avremo occasione di citare più volte, appunto perchè l'intento umoristico lo indusse contro il suo costume a farvi delle preziose rivelazioni, che mancano invece nelle prose autobiografiche di disegno più ampio ma di contenuto quasi esclusivamente filosofico (*Inventario delle mie vicissitudini mondane, Memorie postume* e *Mia Celebrità*). In quella lunga poesia, dal metro vario e incalzante come l'onda delle memorie, il poeta passa in rassegna delle « reliquie di roba giubilata » cioè vari oggetti attinenti al suo passato; che egli conservava gelosamente, e che si conservano tuttora dal memore affetto della figlia.

Ma se della sua giovinezza e virilità poche relativamente sono le memorie, assai notevoli sono invece quelle circa la sua infanzia e fanciullezza, come dicemmo, quasicchè queste età gli paressero più degne della considerazione di un pensatore: esse occupano un bel posto in tutte o quasi le sue opere, come occasione a riflessioni umoristiche e soggetto di osservazioni e di induzioni pedagogiche. Con molta verità egli osservò che: « la coscienza puerile ha un suo speciale mondo interiore ed esteriore ma ancora confuso e sempre soggetto a false presentazioni, in cui i principii impliciti della razionalità si mostrano come in un'apparizione momentanea e incerta; il passato ed il futuro vanno poco lontani dal presente e si confondono nel sentimento dell'intelletto » (¹). — E come il verso del poeta dalle funeree e fosche fantasie, e del filosofo irridente a tutte le vanità della terra si fa dolce d'una tenerezza proprio quasi infantile quando parla della sua pargoletta! Vi senti non solo l'affetto di padre, ma anche l'amore per la bella infanzia, l'intuizione del « piccolo desire », della mente bambina che si apre alla vita, del delicato fiore che sboccia.

(¹) *Prolegomeni al* « Pasaelogices Specimen », parte I, pag. 415.

◆

L'indole sua, insofferente delle parole *pompose, esatte e di metro quadrato*, ci ispirò tanto rispetto che ne indusse a eliminare dal racconto della sua vita tutto quanto sapesse anche lontanamente di esaltazione panegirica. Noi narreremo la sua vita quale la ripensò egli stesso, sicuri di non tradire mai la verità. Questo proposito è confermato in noi dalla legittima compiacenza con cui rilevammo, fin dal primo accingerci a questo lavoro, che non ci sarebbe toccato di dover, per la stima del nostro Autore, dissimulare nulla: la sua vita privata non è quel rovescio di medaglia della vita esterna, che molti biografi degli uomini grandi tentano pietosamente di coprire: la sua figura maschia leale integra quanto buona semplice e modesta avrà anzi tutto da guadagnare da questa indagine. Chi lo conobbe sa che per lui il rispetto alla verità era qualche cosa di inesorabile: la voleva nuda e disadorna nè tollerava i minuti riguardi, pur sapendo di spiacere a molti.

Pietro Ceretti nacque in Intra, piccola ridente e operosissima città del Verbano, il 24 agosto 1823, giorno di S. Bartolomeo, tragica effemeride e pel martirio di quell'apostolo e per la strage decretata da Carlo IX, come egli, parlando di sè, spesso ricorda (*Avventure di Cecchino, Mia Celebrità,* l'*Inventario* nelle *Grullerie* ecc.): ebbe al fonte battesimale, insieme ad altri sette nomi, quello stesso del padre, Pietro.

La sua famiglia era agiatissima: il padre, persona assai colta ed eletta per indole e per modi, amante del suo paese e singolarmente dell'istruzione popolare, la madre, donna di alto animo e di profondo sentimento religioso.

Nella « Mia Celebrità » è narrata la storia miserevole e ridicola insieme delle *otto* balie da lui, a dir così, saggiate: storia vera in tutto, come raccontò sua madre, e tanto umoristica che il Ceretti ne fece parte al protagonista dell'unico suo poema giocoso, Le Avventure di Cecchino e le ritrasse, una per una, nell'Inventario: il primo oggetto a cui rivolge il suo sguardo è per l'appunto la sua culla:

> Povera culla, povero bambino
> Inquilino!
> Tu fosti, io fui,
> Fummo nui
> Que' due sgraziati che per otto ospizii
> Otto supplizii
> Otto balie, mesi otto,
> Capitammo a sorbire il primo lotto
> Della vita civile (¹).

Il merito maggiore di tante nutrici fu quello di abituare il bambino a una notevole sobrietà, « instillandogli, per di più, un caos litigioso tra i suoi globeculi sanguigni con manifesta tendenza all'anarchia sociale (²). Però nella « Proposta di Riforma Sociale » dimostra se-

---

(¹) Grullerie poetiche, pag. 70.

(²) *Sogni e favole,* Favola antropopedeutica.

riamente che « l'essere alimentato da molte balie generalmente non è una disgrazia, sibbene un sommo favore per l'avvenire del bambino, giacchè i varî latti servono come di stimolo e di controstimolo per l'infantile processo vitale » (¹).

Sorvolando su altri gustosi particolari narrati con spontanea vena di umorismo e con intenzione di filosofo nell' « Inventario » eccoci alla sua primissima educazione, che, conforme al costume, fu affidata a sacerdoti.

Primo a sperimentare la ribelle natura del fanciullo fu un buon prete, l'abate Coglia

bruno e secco,
Ritto e lieve come stecco,

del quale il Ceretti ci parla con verace affetto più volte e specialmente in una delle Grullerie, dal titolo « il Casino di Campagna ». Discreto e pacifico, confessore della madre sua, era uomo di semplicità evangelica,

. . . . medico sapiente
Senza Ippocrate e altra gente,

non dotto ma di gran cuore: e possedeva una modesta casetta poco fuori dell'abitato d'Intra, presso il torrente S. Bernardino, che nell'inondazione del 1868 la risparmiò con conforto del Ceretti, il quale amava spesso visitare quel

. . . . monumento
Del suo primo insegnamento.

(¹) Pag. 12.

Il microscopico casino si componeva di un'unica camera e di un giardinetto di pochi metri e sorgeva in mezzo a una sassosa campagna che per questa ragione fu denominata *Sassonia* e che in quell'epoca dovette essere totalmente solitaria.

Se il torrente rispettò quel recondito angolo di terra, non lo rispettò la civiltà: e il Ceretti deplora *gli stupidi stradali squadrati ad alti muri* numerati, ipotecati

Che alla vergine natura
  Han cavata sepoltura.

. . . .

  Gl'inamabili ululati
  De' mastini imprigionati
  Surrogâr la melodia
  Di usignoli e compagnia,
  E la voce del torrente
  Non è più genio eloquente
  Del deserto, del mistero
  Che mistifica il pensiero,
  Ma un rumore vagabondo
  Colla chiacchiera del mondo.

Il discepolo fatto adulto comprendeva tutta la vanità de' metodi didattici, la grossezza di fede e di intelletto del suo primo maestro: ma non ne rise mai, come fece invece per altri professori più dotti ma meno primitivi di lui:

Benedetto quel sant'uomo
  Che mi diede il primo tomo
  Dello scibile, tal quale
  Il suo cuor patriarcale!

Molto patriarcale davvero: perchè il piccino non imparava nulla e si segnalava soltanto per una strana vivacità e irrequietezza e per biricchinate d'ogni fatta, nelle quali pareva mettere tutto il suo ingegno, tanto strane e bizzarre esse erano!

Nè maggiori frutti ottenne in un altro anno di cosiddetto studio un secondo prete dell'Isola di S. Giulio presso Orta che cominciò a crucciare *l'anima sua* con Porretti e prosodia (1) e neppure un terzo prete di Lesa, presso a cui ebbe a condiscepoli chierici che studiavano il latino, mentre egli era

> Discepolo piccino
> Quasi aspirante all'abbici! (2)

Di questi due suoi maestri poco parla e poco ne sappiamo, giacchè non ha certo con essi rassomiglianza un precettore, Don Bernardo, delle *Avventure di Cecchino*. Può bensì darsi che l'essere costretto a vivere sotto la loro disciplina arcigna e il rinnovarsi di episodî da novella quale quello raccontato nella « Mia Celebrità » (3) abbiano generato in lui quell'avversione agli uomini e alle cose di chiesa, di cui primo notevole saggio darà appunto nel poema giocoso sunnominato.

Non si può dire però che in questi tre anni di studio elementare il fanciullo stesse in ozio: tutto il suo tempo era occupato nel sottrarsi alle punizioni, nel metter sottosopra la casa, nel commettere monellerie d'ogni specie:

---

(1) *Il Casino di campagna*, pag. 15.
(2) *Inventario*, pag. 83.
(3) Pag. 7.

cosicchè dopo un ultimo audace tentativo di fuga, l'ultimo prete pedagogo e la vecchia serva Caterina non vollero più sapere di un discepolo così discolo e così zuccone,

testa balorda . . .
. . . . . . anima sorda,
Occhio cieco in iscuola, ma una vera
Diabolica officina di parola
E d'opra tosto che fuor della scuola, (¹)

e per quanto il padre facesse per lui mille belle promesse di ravvedimento, lo rimandarono a casa.

Così finì, come egli dice, il primo periodo della sua vita e della sua celebrità. — Non aveva ancora imparato a leggere e a scrivere (²) ma per compenso aveva vissuto nella massima libertà, senza un pensiero che non fosse di giuoco e di sollazzo. Di qui quel suo amore indomito per la selvaggia natura alpestre, per gli azzurri monti

Che coronâr *sua* culla
E che improntarno *sua* mente fanciulla

per

la grand'aria
Pedagoga del polmone;

(¹) *Cecchino,* canto III, 105ª ottava.

(²) « Generalmente parlando, la molta attitudine a percepire cose elementari (le quali sono sempre cose macchinali) non è un buon sintomo per l'ulteriore sviluppo di un forte ingegno; i forti ingegni generalmente incontrano durissimi impedimenti nei primi passi della coltura e procedon agevolmente negli studî superiori » (*Il Protagonista* fasc. 4, pag. 3).

di qui quella comunanza in cui visse col mondo vegetale e animale:

Gli usignuoli, i capineri
Mi cantavano sinceri
Che la libera natura
Non è poi tanta sciagura,
Come canta in novo stile
L'uom giuridico e civile.
La selvatica armonia
Somigliava un'allegria,
E le foglie, l'acque, i venti
Somigliavano contenti
Di non esser così umani
Con due piedi, con due mani
E dovere con ragioni
Tutelar le loro azioni (1).

Si può dire senza esagerazione che il C. fu, sino dai suoi primi anni, un ribelle ai metodi didattici tradizionali: la sua prima educazione a dispetto dei genitori e dei maestri fu da lui per naturale impulso quasi unicamente conformata a quelle leggi generali del regime igienico che egli ebbe a formulare più tardi, e specialmente alla terza: esporre l'organismo agli agenti esteriori e passare dall'uno all'altro gradatamente (2).

Questo libero svolgimento delle sue facoltà spiega quanto rilevammo sopra, cioè la chiarezza de' suoi ricordi d'infanzia: e spiega anche le sue teorie circa l'allevamento e l'educazione infantile esposte nella « Proposta di Riforma Sociale ». Certo a' suoi primi anni, a quel modesto casino di campagna in cui ebbe a trascorrerli egli pensava nello scrivere le seguenti parole: « In questa età (l'infantile) sommamente importano gli esercizi del corpo, non artificiali e violenti quali li suggerisce il maestro di ginnastica, sibbene naturali e spontanei quali li provoca mamma natura. Il fattore più essenziale della robustezza dell'anima e del corpo è la libertà » (1).

---

(1) Nelle « Grullerie » *(Il casino di campagna)*, pag. 13. Cfr. anche « Mia celebrità » pag. 12, « Poesie Giovanili » pag. 97.

(2) « Idee Pedagogiche di P. Ceretti » pubblicate da P. D'ERCOLE in *Rivista Italiana di Filosofia*, 1890.

* * *

Ritornato adunque in famiglia, sotto la severa disciplina di suo padre e di un nuovo docente apprese ben presto nelle vacanze estive il leggere e lo scrivere: ma non disimparò a rompere i vetri ed accapigliarsi cogli altri fanciulli.

Perciò la sua pronta collocazione in un collegio non solo fu suggerita dai pedagoghi e dal Vicario ma da tutti bramata come un pubblico beneficio (2); e fu scelto il Seminario di Arona.

La vita del Seminario d'Arona è ritratta nel canto III delle *Avventure di Cecchino,* si direbbe con molta fedeltà, a giudicare dalla precisione dei particolari: ed egli stesso vi rimanda il lettore sempre ipotetico dell' « Inventario » (¹). Possiamo immaginare come quella riottosa natura, quella

---

(1) Proposta di Riforma Sociale n. 16.

(2) *Mia Celebrità*, pag. 10.

> Ai precetti . . . . anima sorda

si trovasse a disagio nel collegio. Gli dispiacque prima di tutto la veste talare:.

> seta nera,
> Brache nere, panciotto nero e una
> Veste che tutta la persona annera (²).

Nel Seminario, com'è naturale, era proibito ogni canto che non fosse sacro, ogni studio che non fosse grammaticale e rettorico, ogni sollazzo non preveduto da un regolamento, che prescriveva quotidiani esami di coscienza e settimanali confessioni.

Dell'avversione che il giovanetto concepì per queste pratiche non sarebbe neppur necessario far menzione, essendo naturalissima in chi come lui era fin dalla prima età dotato di spirito indipendente, in chi « non poteva obbedire se non al perchè, mentre i superiori non eran propensi a chiarirnelo nè egli avrebbe saputo intenderli » (³): la sua indisciplinatezza derivava appunto, com'egli dichiara altrove (⁴) non dal non poter essere di-

---

(¹) Cfr. « Grullerie » pag. 83-84.

(²) *Avventure di Cecchino,* canto III, ottava 7.ª Cfr. « *Mia Celebrità* » pag. 14, e nelle « Grullerie Poetiche » l'*Inventario,* pag. 83.

(³) *Inventario delle mie vicissitudini mondane,* fasc. 1, pag. 6.

(⁴) *Sogni e favole.* Favola antropopedeutica.

sciplinato, ma dal non vedere la ragione del comando. — Ma il soggiorno di alcuni anni in quello che egli chiamò «tetro carcere» è importante a conoscersi perchè spiega in parte la sua incredulità, nel senso più comune della parola, notevole in chi veniva da famiglia sinceramente cattolica.

Il Seminario che sorge sul declivio di un colle a metà strada circa tra Arona e Dagnente, a chi lo contempli dal lago appare posto sotto lo sguardo e la protezione del colossale *San Carlone*, che alza la mano in atto di benedire alla sottoposta città. Che impressione debba fare ai giovanetti dell'istituto quel colosso nero sempre vigilante, io non so: certo non par destinato a rasserenare animi afflitti.

Del resto il paese è bello: e lo sguardo spaziando giù sulla cerulea solennità del lago incantevole riposa l'animo dal vago terrore che la presenza del colosso ispira. Di fronte il monte di S. Quirico e la rocca di Angera, a levante catene confuse di monti, oltre Arona verso sud il maestoso corso del Ticino: si vorrebbe esser *soli* a godere il vario spettacolo senza la opprimente compagnia di quel santo nero, che vi costringe ogni tanto a guardarlo, quasi temeste che il braccio eternamente alzato non si muova, non si diriga verso di voi e dalla sorda testa immobile non esca un grido di minaccia.

Lassù era la « tetra prigione »: tetra non già per mancanza di aria e di luce che anzi vi penetrano a torrenti da ogni parte, ma per mancanza di libertà. Un rettore burbero e sospettoso: un direttore spirituale che, precisamente come fece per l'Alfieri il padre Ivaldi, interrogando guasta la coscienza (¹): professori che condannano a stare inginocchiati su gusci di noce: prefetti occhialuti solo capaci a rompere bruscamente i sonni della beata adolescenza: ecco i *superiori*. Giovanetti che ne sapevan tutti più e che parevan tutti più intelligenti di lui, ma che però non lo intendevano: ecco i condiscepoli. Paradigmi grammaticali e piccolo catechismo: ecco gli studi. Regolamento, ecco la vita. La riottosa indole del fanciullo fu bruscamente urtata da questo assieme di usi di leggi e di persone: ne conseguirono, nei primi mesi, sotterfugi, evasioni, monellerie d'ogni risma.

Ma in seguito imparò a considerare la vita del collegio ben diversamente, a crearsi con inconscie originalità norme speciali, delle quali ebbe a trovarsi contento. — Prima di tutto fece proposito di segnalarsi negli studi e nella condotta per fruire della pietanza dei distinti: poi s'accorse che non occorreva stillarsi il cervello per apprendere quel tormentoso regolamento: bastava obbedire ai superiori. Queste furono prime vittorie su sè stesso, e specialmente su quello spirito di contraddi-

---

(¹) Questa fu uno dei difetti che il Ceretti rimproverò più spesso ai sacerdoti: tantochè oltre al dichiarare

> « Mel disse, prima di saper, l'errore
> Il libro della Messa e il Confessore »

asserì che a distoglierlo dalla religione « non contribuirono i libri cosidetti liberali e proibiti dalla Chiesa, sibbene quelli dati per devota lettura durante la Messa » *(Il Protagonista*, fasc. 8 pag. 20*)*.

zione che era in lui fortissimo, perchè «secondo il suo giudizio puerile pensava che la proibizione delle cose dilettevoli fosse stata inventata per peccare, il permesso delle cose inconcludenti per fare la negligenza, e il precetto delle cose disgustose per rendere possibile la disobbidienza» (¹).

In seguito ancora, persuasosi che a qualcosa si può pur riuscire collo studio e colla diligenza incominciò ad applicarsi sul serio, e ad essere obbediente, perchè questo è il miglior mezzo per far credere a un progresso anche negli studî. Con singolare compiacenza lo scrittore maturo ricorda questi inizi di riflessione quando «incominciava a provar tedio dei divertimenti degli altri ragazzi».

D' altronde s' accorse ancora di essere superiore ai compagni per una dote che gli procacciava qualche speciale benevolenza o qualche «privilegio», come dicevano i maligni: cioè una bella voce e una felice disposizione musicale per cantare le orazioni alla Vergine. Ma tuttociò, se diminuì la sua indisciplinatezza esteriore, non lo trasformò in alunno docile e deferente: «Io veramente non mi manifestai propenso a certe predilezioni che distinguessero la mia personcina dalle altre; in compenso però parvi sommamente fermo nelle determinazioni della mia propria volontà. La suddetta fermezza pare fosse il risultato del mio raziocinio piccino; perocchè puerilmente io soleva dire a me stesso che se gli altri avevano il diritto di dire e di sgri-

---

(¹) *Inventario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 1, pag. 13.

dare ecc. io possedeva quello di non ascoltarli » (1). Così giunse la fine dell'anno, avendo notevolmente progredito nel concetto dei condiscepoli perchè ne aveva avuto vantaggio nei pugilati, e nel concetto dei superiori per... il suo genio musicale!

Ritornato in famiglia durante le vacanze estive, figuratevi se il fanciullo non pensò a guadagnare il tempo perduto: se non riannodò le sue amicizie con quei benedetti passeri, se non riprese le sue corse sfrenate pei campi ,e i più rischiosi divertimenti con terrore della mamma e del babbo, che s'impensieriva seriamente della sua « disordinata natura ».

Dovendo rientrare nel seminario, provò di nuovo lo sgomento della veste nera dai 50 bottoni, che lo faceva parer brutto alle piccole amiche, e della stagione melanconica. Nuovo anno di freddo, di digiuno, di sonno e di noia: prudenti scappatelle che non distruggevan più la sua fama di docile e mansueto: esami di coscienza, nei quali s'intromettevan già le graziose imagini di una piccola Gigia e di una piccola Maria, che parlavano al suo cuore meglio del libretto delle devozioni: pensieri profani, come si vede, che però facevan del Ceretti un alunno piuttosto meditabondo, tanto da far persino credere al direttore spirituale che fosse chiamato alla santità. — Insomma la vita del seminario ordinata non solo a fare dei giovani timorati di Dio, ma a dare il gusto delle cose mistiche, non giovò che ad allontanarne progressivamente lui: del che a nessuno si può far carico, neppure ai maestri, la cui opera, se non sono genî pedagogici, vale per i caratteri medî, non per gli estremi quale era quello del Ceretti.

---

(1) *Inventario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 1, pagg. 4-5.

L'aver egli così completamente ingannati i superiori, senza che neppure se lo fosse proposto, fu un'altra delle ragioni per cui si formò così sfavorevole concetto della gente di chiesa, anche per ciò che riguarda la coltura della maggior parte, e fu così severo come il Manzoni cogli educatori del suo tempo da chiamare in un suo scritto giovanile (1) « l'educazione una guerra formale degli adulti o per meglio dire dei maturi contro la gioventù » e da lamentare in uno scritto dell'età matura che in essa si preoccupi « il posto cerebrale, che dovrà con somma fatica essere sgombrato dallo scibile adulto » (2)

◆

La poesia fu la prima vera e grande passione del Ceretti anche tra i muri del seminario: da essa, come la più parte degli italiani grandi per pensiero speculativo, egli prese il cammino. Così gli venne fatto di affermare davvero la sua eccellenza sui condiscepoli, che scandivano miseramente gli esametri sulla punta delle dita. Non si dava sacra ricorrenza che al Ceretti non toccasse di solennizzare colle sue poesie che egli componeva mentalmente nell'oratorio o nell'atrio, o di notte sognando e che poi ricordava perfettamente svegliandosi:

---

(1) *Supplementi alle lettere di un profugo.*
(2) *Sogni e Favole,* fasc. 17, pag. 12.

Trilustre giovanetto,
Ignaro ancor di tuo potere arcano
Io ti serrava al petto
Come un'amata che al desio risponde;
E coll'indotta mano
Tal concento tirai, che all'Accademo
Sŭadea lungo plauso, caldo amore
E dorate speranze,
E palpiti al mio core.
Simile all'uom, che in mezzo l'alma sente
Divampar prepossente
Un affetto che l'arde e lo consuma,
E che a sua mente alluma
Sola un'imago, onde tutt'altra è fola,
Trilustre giovanetto,
O mia povera Lira, amai te sola. (1)

Così egli acquistò fama di poeta estemporaneo: del che non menò mai vanto perchè, osserva con molta verità, gran parte di questo esercizio che fa strabiliare il volgo consiste in « una mnemonica di versi che all'occasione si sappiano abilmente combinare coi temi estemporanei ». Ad ogni modo i suoi versi latini e italiani dell'ultimo anno di studio furono tanto apprezzati da essere conservati quali modelli e usufruiti come esempio per la scolaresca successiva.

Così passarono gli anni del seminario, gli unici da che egli trascorresse essendo sottoposto all'altrui volere;

---

(1) « Alla Lira » in Posie Giovanili, pag. 1 (cfr. anche *Notizia* del D'ERCOLE pag. XXXIX).

giacchè, subito dopo, lo vedremo, non solo fu autodidatta, ma completamente libero di sè, come richiedeva la sua originalissima natura, e avvinto il meno possibile alle consuetudini mondane.

L'educazione seminaresca non valse però solo a straniarlo, con un'avversione che si direbbe fanatica, dalle credenze religiose, ma lasciò tracce durevoli nel suo intelletto e persino nel suo stile, ricco di reminiscenze bibliche. Se quell'insegnamento non era elevato, se faceva riporre ogni pregio del pensiero nella parola e ogni pregio dell'azione nella forma esteriore, aveva però il vantaggio di essere rigoroso e preciso: se i maestri sapevan poco, questo poco lo sapevan bene, e se la loro mente non si elevava al disopra e al di fuori della scuola non si smarriva in nebulosi sistemi pedagogici: perciò nel complesso ne riusciva coltivata quella preziosa attitudine dello spirito che è l'intrepidità logica e che è come il perfezionamento del buon senso. Aggiungasi che la consuetudine del comporre versi di occasione servì pure a svegliare nel Ceretti la genialità poetica e insieme a costringere i suoi fantasmi entro una cerchia, se vuolsi, angusta ma anch'essa ben definita: onde potè derivarne la concettosità elegante delle sue poesie giovanili e la rude ma forte verità delle « Grullerie », aumentate l'una e l'altra dall'esercizio del verseggiare in latino.

* * *

Ritornato in famiglia lungo stecchito scarno e abbronzato in volto non dava pace nè a sè nè agli altri per le giornaliere sorprese e pei rischi a cui si esponeva. Non era più il monello che giornalmente si lacerava gli abiti coll'arrampicarsi sugli alberi in cerca di nidi d'uccelli, ma era sempre l'amico intrinseco dei volatili di cui aveva ormai ottenuto di tenere in casa un numero stragrande. Anche quando giudicò irragionevole di veder loro negata la libertà, restò sempre un innamorato dei loro voli sapienti.

Nell'angusto recinto delle pareti domestiche il giovinetto dovette però ben presto trovarsi a disagio. Irrequieto, turbolento, non faceva che agognare di sfuggire ai rimbrotti coi quali si tentavano reprimere le sue sbrigliate volontà. L'ambiente di quella famiglia era severo e ogni libera aspirazione del figlio e delle due figliuole (delle quali una gli era maggiore di 10 anni e l'altra di poco più giovane), vi era come repressa in omaggio a metodi di educazione che risentivano assai dei suggerimenti delle persone di chiesa che frequentavano la casa.

Il padre era uomo di ingegno vivacissimo, e di cuore tenero. Laureato in legge non esercì l'avvocatura, ma spese la miglior parte della sua attività intellettuale a vantaggio del suo paese, sostenendo importanti cariche amministrative nelle quali si segnalò per intelletto e per quella attività che è propria di chi sente il valore di una responsabilità volontariamente assuntasi. Di speciale benemerenza fu poi l'opera sua a pro della pubblica istruzione: fondatore dell'Asilo d'Infanzia, ne fu il Direttore per 35 anni; autore di diversi opuscoli di Geografia e Cosmografia accuratamente compilati per la gioventù si prestò anche a impartire lezioni su questo ramo d'insegnamento alla scolaresca intrese.

Il carattere della madre fu profondamente diverso. Bel tipo di donna matronale improntato a molta distinzione, aveva mente ponderata e riflessiva con qualche tendenza alla diffidenza: sapeva imporsi in famiglia e senza che il marito forse se ne avvedesse sapeva equilibrare col suo calmo criterio la focosità di carattere di lui ed esserne la guida. Abitudine dei tempi era che i preti in genere frequentassero le famiglie agiate e che qualcuno di essi ne fosse il consigliere: e così avveniva nella casa del Ceretti; circostanza questa che sicuramente contribuì a fomentare in lei un sentimento già radicato dalla severa educazione monastica e a far sì che più tardi divenisse zelo scrupoloso per l'adempimento di ogni pratica religiosa.

Per evitare alle figliuole occasioni di distrazioni mondane, il prete aveva suggerito di diradare le relazioni ed evitare quelle dove vi fossero giovinotti, con divieto poi di frequentare balli e qualsiasi ritrovo. Così la gioventù delle figliuole dovette scorrere poco gaia e specialmente la figlia minore che era di carattere vivacissimo dovette risentirne sconfortanti conseguenze. Per tal modo trovandosi sola e prossima di età al fratello (la figlia maggiore era passata a nozze) divenne tosto sua alleata di desideri e di aspirazioni. Essa con lui e per lui si era abituata a fantasticare, sperare, soffrire. Il cervello di lui (così essa dice) era qualche cosa di simile a una pentola contenente materie esplodenti... un caos... un ammasso di curiosità, di desideri, di contraddizioni. Dopo quelle giornate turbolenti e quando la sera poteva acquetarsi faceva alla sorella i più imaginosi racconti che essa entusiasta ascoltava. Quando la volta del cielo si ricopriva di stelle, egli era irresistibilmente attratto a contemplare quel grandioso spettacolo, e con quell'autorità che è propria ai fratelli maggiori voleva che anch'essa dividesse i suoi entusiasmi. Così rincantucciata sul balcone vicino a lui essa stava le lunghe ore dimenticando tutto, anche il sonno, e, gli occhi sbarrati nell'infinito, ascoltava, ascoltava sempre fantasticando il mistero di altri mondi, di altre esistenze... (1).

❧

A continuare la sua istruzione il Ceretti fu mandato a Novara, nelle scuole dei Gesuiti, ma come alunno esterno. « Il passaggio dal recinto seminaresco alla libera grand' aria del mondo è forse maggiore del passaggio dalla vita uterina a quella extrauterina ». Così originalmente esprime l'inizio della sua vita di studente vero e proprio, della

prima volata
Goffa dal limbo al mondo (2)

---

(1) Da memorie di famiglia.

(2) Nelle *Grullerie* (l'inventario) pag. 85.

alla « promessa Sionne celeste » cioè a Novara, dove

Forense liceale
Col cilindro ufficiale
Diventò, come a dir, coso importante.
Libero lioncello, fumicante,
Musicante,
Francesizzante,
Per aver da Papà quel necessario
Onorario
Di maestri ipotetici. (¹)

In quella città fu naturalmente allogato presso un prete, non ricordato che per una sua biblioteca fatta tutta di rubriche cerimoniali, dove trovava molta filosofia, e che non si curava molto del giovane a lui affidato, il quale potè darsi alle scapataggini. Insomma a Novara il Ceretti esperimentò precocemente la giovinezza e i suoi pericoli, e si saziò, prima che comunemente non succeda, dei piaceri.

Questi però non arrestarono in lui la curiosità e l'interesse per gli studî. Per ordine del suo maestro compose una tragedia, il « Duca di Guisa », soggetto tolto dalle storie del Davila, acquistò tra i compagni fama di poeta, che rendeva anche i professori forse troppo indulgenti per la sua condotta irregolare tanto in iscuola che fuori.

A questa egli attribuisce il merito di averlo abituato a osservare e a riflettere, a ricercare la ragione delle cose: abitudine che gli consentì di segnalarsi nelle

---

(¹) Op. cit.

classi superiori, a mano a mano che si andava eliminando lo studio meccanico a vantaggio del libero esercizio dell'intelletto. Nè la grettezza dei precetti nè la pedanteria dei maestri gli impediscono di credere che l'educazione data dai Gesuiti fosse teoricamente giusta specialmente per la fondamentale importanza data agli studî grammaticali, e di deplorare che l'attuale educazione secondaria non sia atta che a riempire la testa di « nomenclature scientifiche e di nomoni tecnici ». Anche il quotidiano contatto che quegli studî avevano colla religione egli stima che giovasse a conservare la mente in un grandioso trascendentalismo, di cui per contro è povero l'insegnamento odierno.

Della sua propensione agli studi di religione comparata il primo germe va forse ricercato per l'appunto nell'insegnamento ricevuto dai Gesuiti: anzi ci fu un breve periodo, a Novara, in cui pensò a farsi missionario perchè « l'America e l'Asia, gli studi linguistici e anche le avventure del missionario *lo* lusingavano non poco ». Leggendo i fascicoli della Propaganda, egli fantasticava di parlare lingue barbare e di morire martire glorioso (¹), e intanto imparava geografia e storia.

Ma appunto perchè queste fantasie non avevan per ragione un profondo sentimento religioso, il Ceretti trovò modo di resistere a quella che era una vera e propria tentazione (e che dovette essere molto forte a giudicare dalla vita errabonda che amò di condurre in seguito per parecchi anni) e anche alle suggestioni dei

---

(¹) *Sogni e favole*, sogno diabolico.

suoi maestri e persino del Vescovo, che volevan far di lui un prete.

La sua era una natura privilegiata per la quale più che il chiuso recinto del collegio o dell'aula serviva di scuola la vita, che stimolava in ogni occasione la sua attenzione e la sua riflessione. Così per es. egli ci narra che accadendogli sovente di restar chiuso fuori di casa a notte tarda « era costretto a vagolare per la città fino al mattino » e che « incontrava i pollaioli e gli erbaioli che entravan in città all'alba e questa vista gli ispirava *serie considerazioni* circa la vita e le esigenze della città e della campagna » (1).

---

(1) Lo spettacolo di questo risveglio della vita cittadina gli era tanto rimasto scolpito nella fantasia che lo descrive con allusione a consimile descrizione del Parini e con analoghe considerazioni anche nelle *Avventure di Cecchino,* Canto IV, ottave 89-92.

II.

Romanticismo (1840-1844)

Ultimati gli studi secondari tra i 17 e i 18 anni, eccolo di nuovo tra le pareti domestiche.

Quale era la piccola città in cui pareva che al Ceretti toccasse di condurre la vita?

Intra, paese ricco di industrie con abitanti intraprendenti coraggiosi e franchi, svizzeri di tempra ma italiani di cuore e di ingegno, non era però luogo adatto per un giovane che, non avendo null'altro a fare, non si credesse a 18 anni condannato a vivere da pensatore solitario.

Tuttavia, egli valido di membra non nutrì mai per la sua città nativa il disprezzo che nutriva il Leopardi per Recanati: e fu più fortunato di lui, perchè aveva già in parte esperimentato la vita veramente cittadina. Nella poesia « I padri e i figliuoli della patria » (1) descrive il suo paese del buon tempo antico, compiacendosi a metterne in rilievo i costumi semplici e patriarcali, come aveva fatto anche più felicemente, sebbene con tutt'altro intento, nella soavissima lirica « Le ricordanze » (¹):

---

(1) Grullerie Poetiche, pag. 145.

Nella cucina fumosa cenare
Costumavan serrati al focolare
Babbo, mamma, figliuoli, nonno e zio
Prete, al chiaror della fioca lucerna;
Devoti poi mormoravano a Dio
E alla beata Vergine materna
Il rosario serale,
Che dalla casa lontani ogni male.
S'iva a messa coll'ave mattutina,
E colla vespertina
Si sprangavan le porte, perchè fuori
Non eran luccicori,
Non era galantuom, nè polizai;
Ma cupo buio e misteriosi lai
Di spiriti iracondi,
E morti vagabondi. (²)

Neppure in Intra, come in Recanati, c' era alcuno che s'occupasse comecchessia di studi, eccettuatone forse il padre del Ceretti (che se non ebbe la dottrina di Monaldo Leopardi, mostrossi di lui più accorto). Ma mentre il povero Leopardi aveva già consumata la sua esistenza tra le pareti severe del palazzo paterno, lanciando oltre quelle pareti sterili desideri, e ritornando sempre allo studio « unico divertimento che lo ammazzava », il Ceretti ritenendosi a tutta prima condannato alla vita vegetativa di un perfetto abitudinario « odiando di gran cuore le compagnie giovanili » che così poco

---

(¹) Poesie Giovanili, pag. 96.
(²) Grullerie, pag. 148-149.

occupavano il vuoto dell'anima « prese a vagare sui monti, contraendo l'amore della solitudine e della meditazione e subendo « avventure di vario genere » che non fecero però di lui mai un misantropo, perchè se

Stupisce il mondo, che del mondo certi
Scappino in luoghi taciti e deserti;
E pensa che costoro dalla gente
Comune dissomiglin fortemente,

egli crede invece che

. . . . . . essi, come ogni persona,
Amin la gente brava, bella e buona;
Chi la trova nel mondo e di sè fuore,
Chi nel suo dentro la trova migliore. (1)

Si può senz'esitanza affermare che la potente attrattiva che esercitarono su di lui i monti e il lago, la passione non contrastata per l'avventuroso e lo strano, quella originalità sincerissima di abitudini che egli potè liberamente contrarre, quel disprezzo ingenuo per ogni consuetudine famigliare o cittadina che i suoi parenti, pure addolorandosene, gli perdonavano, giovarono a conservare in lui l'amore al paese natio e alla famiglia che indulgeva alle sue eccentricità.

Così si manifestò quel desiderio quasi cavalleresco di avventure e di pericoli che fu carattere di molti poeti del suo tempo, quella passione quasi selvaggia per i recessi montani, per l'infuriare delle onde e delle tempeste, quel cercare suo appagamento tra le ire della madre natura, onde si segnalò, per esempio, il Byron: poeta con cui come il Guerrazzi credeva avere parecchie rassomiglianze nell'irrequietezza, nello slancio, nella mutabilità delle impressioni morali. E gli somigliò realmente, ma solo nell'età più giovanile, giacchè mentre il poeta inglese poteva dire con profonda verità che il suo spirito era *un frammento*, omogeneo e completo fu invece lo spirito del Ceretti in anni più maturi.

---

(1) Nelle Grullerie (i Mondani e i Solitari), pag. 201.

Perciò imprese a praticare il lago, divenne esperto pilota, valido ginnasta e forte nuotatore: i vecchi barcaiuoli intresi ricordano ancora le sue audacie. Quando in tempo di burrasca una bianca vela appariva tra le onde irate, si sapeva che era quella del Ceretti. La madre e le sorelle erano in continua inquietitudine, ma specialmente angosciate se la cosa avveniva di notte: allora nella antica sala scarsamente illuminata si udiva la voce alta della madre recitar preghiere, a cui tutta la famiglia rispondeva. Fortunatamente, non accaddero mai sinistri accidenti, meno qualche involontario bagno che, di tempra robustissima qual'era, il Ceretti poteva impunemente sopportare. Spessissimo tornava a casa cogli abiti inzuppati anche per la pioggia che prendeva senza riparo per giorni interi: ma si direbbe che questa vita di continui strapazzi cooperasse a fortificare vieppiù la sua fibra e a corazzarla contro qualsiasi evento. Fu poi pratica di tutta la sua vita il vivere all'aria aperta che stimava prima fattrice di robustezza, come causa di malattie quella viziata delle camere: più volte ebbe co' suoi famigliari ad esprimere la convinzione che l'immane lavoro da lui compiuto l'avrebbe logorato molti anni prima se non avesse continuamente approfittato di questo beneficio. In libera campagna egli passava le intere giornate: là furono pensate e scritte le sue opere maggiori e il bisogno di respirare aria pura lo provò, ben può dirsi, sino all'ultimo giorno di vita, perchè le sue finestre non si chiusero mai nè di giorno nè di notte nè prima nè durante la sua malattia che comprese gli ultimi dieci anni di esistenza.

Non erano tuttavia i pericoli della natura quelli che nell'animo dei suoi buoni genitori mettessero più sgomento: erano i pericoli del mondo, che il figlio avrebbe incontrato se, conforme l'uso, avesse dovuto attendere agli studî in qualche Università. Queste preoccupazioni ebbero per effetto che il Ceretti passasse quasi due anni tra i monti e il lago, e conducesse a termine la sua educazione come gli piacque, in mezzo ai venti.

Così, nato in famiglia le cui condizioni non gli fecero subordinare le native tendenze a calcoli di interesse, cresciuto tra parenti che, austeri finchè si vuole, non vollero o non seppero contrastarne le inclinazioni, egli fu veramente fortunato. L'infanzia aveva trascorso nella beata ignoranza, nella gioia inconscia della vita fisica; la prima adolescenza non gli era stata turbata dagli ostacoli che incontra una mente tarda o un animo timido: la gioventù appunto perchè non consumata nè stancata sui libri, fu pur feconda di attitudini e di conoscenze.

Visto che la dilazione di un anno non aveva fatto che accrescere in lui più vivo il desiderio di lasciare Intra per scegliere quell' indirizzo di studi che era di sua vocazione, e che ad un nuovo rifiuto non avrebbe risposto che una più ferma ed immutabile richiesta, fu stabilito che sarebbe partito per Firenze, domicilio delle arti e dell'italica gentilezza, e che in questo suo primo viaggio il padre lo avrebbe accompagnato per affidarlo alle cure di una buona famiglia. La scelta di Firenze fu però tutta sua e rivela non tanto desiderio giovanile di libertà e di godimenti, quanto una sincera vocazione letteraria.

Quella città e la Toscana in genere verso il 1843 erano vero porto di salute per chi avesse desiderio di studi: perchè, come osservava uno storico straniero celebratissimo, il Leo, tradotto appunto in quell' epoca, ragguagliata ogni cosa in quella regione si trovavano gli uomini meglio forniti di genio libero e indipendente tra gli italiani. Le aspirazioni patriottiche si celavano o eran tollerate sotto forma di culto per gli studi e per le arti patrie, che vi prosperavano: la vita v'era riposata e meno turbata da congiure, da vendette e da esilii che in altre parti d'Italia.

Del resto, il giovane Ceretti non andava in cerca di una patria: sebbene in Firenze contraesse non poche amicizie, nè da' suoi scritti giovanili nè dalle sue memorie risulta che egli allora aderisse a nessun partito politico: non a quello dei giovani smaniosi d'azione che si raccoglievano attorno a Carlo Fenzi, nè a quello che al Montanelli piacque chiamare di liberali accademici attorno a Gino Capponi.

Il suo sentimento intorno a Firenze moderna e per riflesso intorno alle condizioni presenti della patria italiana non andava oltre il pensiero espresso nei seguenti versi, che sono per di più un' eco di poesia foscoliana e leopardiana insieme:

> È pur vago, o Firenze, il tuo tramonto,
> Sì vago tanto ch'anco irraggiar sembra
> Le tue sere di gloria, allorchè l'aure
> Assordasti dei cantici guerrieri
> E clamorose di trïonfi, liete
> Di giochi e danze eran le tue contrade;
> Quando snudavan i tuoi grandi il ferro
> Pel natio dritto e libero emergea
> Dal genio lor il venerando carme
> Della patria virtù. Favola a' tardi
> Tralignati nepoti è il glorioso
> Ardir degli avi: il candido vessillo
> Della pace or l'incivilite genti
> Benignamente ha ragunate, il vasto
> Ammanto de' monarchi or ne ricopre. (1)

❧

Malgrado l'irresistibile bisogno di nuova vita e sebbene fosse « naturalmente avidissimo di novità e di piaceri » quel distacco dalla famiglia fu pel Ceretti doloroso: ed è ricordato con commoventi espressioni nella lirica « Alla luna » che è la prima tra le poesie giovanili pubblicate unitamente al Pellegrinaggio in Italia.

Ma non tralasciò gli studi letterari: frequentò le biblioteche, cercò amicizie fra i dotti e i letterati e, quel che è più, si saziò presto dei piaceri. La serena spensieratezza de' suoi vent'anni fu presto turbata.

Non dimentichiamo quella tendenza che il C. aveva già in sè osservato alla « fantastica intimità », all'osservare, al riflettere e all'indagare le ragioni delle cose, al « grandioso trascendentalismo » svegliatosi fin dai primi anni. Se siffatte predilezioni avevano sonnecchiato nel suo spirito finchè era vissuto tra i suoi monti, in mezzo a' suoi concittadini tutti pratici e positivi, in una famiglia in cui i voli dell'intelletto eran compresi ma mettevano sgomento, quanto si dovettero invece accentuare in una città ricchissima di memorie, in mezzo ad una società di letterati, nell'assoluta libertà di agire e di pensare!

---

(1) *Eleonora di Toledo.*

A queste tendenze aggiungete il genio poetico rivelatosi fin dalla fanciullezza, le vaghe idealità femminili, il ricordo del paese lontano e della famiglia piangente, insomma la trasfigurazione dell'esistenza per effetto delle prime veementi passioni e dei primi melanconici ricordi e avrete un poeta, che data l'epoca, non potrà essere che *romantico*. « Il romanticismo, egli giudica nella Mia Celebrità, armonizza collo spirito più o meno appassionato e sentimentale, mentre il classicismo è piuttosto estraneo all'idealità intima, che è caratteristica del nostro spirito odierno ».

Fu del resto un romanticismo molto riflesso ed eclettico, a cui più che la moda poetica del tempo (nè Firenze era la città in cui tale moda incontrasse maggior fortuna) contribuì la varietà delle sue letture, che lo fecero risalire di botto alle più pure fonti del romanticismo europeo. Carlo, il protagonista delle *Ultime Lettere di un profugo*, nel quale il C. ha ritratto sè stesso, dice: « Tasso, Ariosto, Alfieri, Leopardi, Shakespeare, Ossian, Milton e Byron, Camoens, Schiller e Goethe hanno pasciuto lungamente la mia anima inferma »; infatti non sarebbe difficile riscontrare nelle Liriche nelle citate *Lettere* e nel Pellegrinaggio in Italia tracce e imitazioni di tutti questi poeti, tra i quali non è a meravigliarsi come prevalgano in numero gli stranieri; giacchè quel soffio oltremontano che alitò sulla fronte di tutti i nostri scrittori della fine del sec. XVIII e della prima metà del secolo scorso avvivò anche lo spirito del Ceretti.

Infatti, innamoratosi su versioni italiane dello Schiller e del Byron si accinse a studiare la lingua di questi due poeti e poi a trasportare in versi italiani alcune poesie di autori stranieri e prima di tutto dello Schiller (*Eine Leichenphantasie, der Sparziergang, die Kindsmörderin, der Pilgrim, Hektors Abschied,* ecc.).

E romantico egli fu più per la sostanza che per la forma: amò la rappresentazione di tempi e di tradizioni neo-latine e germaniche, fu «delirante alla Werther, innamorato alla Iacopo Ortis», ma non cadde mai nell'indefinito e nel vago: le cose anzi si presentarono al suo sguardo sempre concrete e più classicamente definite che in molti anche celebrati romantici.

Che ciò sia, appare persino dall'*Eleonora da Toledo* primo suo saggio poetico, e dove degli espedienti dell'arte romantica è pur fatto il più largo uso.

L'idea di svolgere poeticamente l'episodio di storia medicea, in cui fu vittima quella figlia di D. Garzia, potè venire al Ceretti o da anteriori poemetti su quell'argomento, o da un componimento in prosa di un anonimo che leggesi in una raccolta di scritti vari (1) pubblicato appunto in Firenze e in quell'anno 1843 e intitolato « Scene storiche sopra un fatto avvenuto in Toscana nel sec. XVII » dove con istile appassionato ma con maggiore esattezza e precisione che nel poemetto del Ceretti si racconta la stessa storia.

---

(1) *Rosa di Maggio,* collezione di inediti componimenti di amena lettura. Firenze, 1843.

È un pietoso caso di amore colpevòle e infelice, come quello che fu argomento alla Parisina del Byron e all'Edmenegarda del Prati (comparsa nel 1843), desunto da quel cupo sfondo di colpe e di orrori medicei da cui il Guerrazzi trasse, nel 1844, l' Isabella Orsini. Eleonora, divelta dalla patria, offesa nel suo primo e puro affetto di fanciulla, insultata come moglie e come donna, forzata ad assistere a colpe senza nome, vi appare immolata prima alla ragione di stato, poi all'amore: e Adimari, l'amante, che figlio di esule volontario dopo l'avvento di Cosimo al dominio di Toscana, era andato ramingo col padre finchè questi, morendo improvvisamente sulle rive del Verbano, null'altro gli lasciava in eredità che l'odio pei tiranni, e giunto a Toledo, s'era innamorato di lei, l'aveva chiesta in isposa, ma poi era stato fatto perfidamente imprigionare da Cosimo, finchè riuscito a ritornare alla *casa dell'amor suo*, aveva trovato la donna

alla nefanda
Cupidigia regal già trascinata

e ne era stato riamato, finchè Piero trae di entrambi aspra vendetta, appare anch'esso infelice vittima della brutalità altrui. È insomma la vecchia storia dei diritti del cuore violati dal mondo crudele, della felicità di due giovani anime distrutta dalla fredda perfidia, e dell'amore più forte della morte.

Noi non daremo molta importanza a questo primo tentativo poetico, frutto di quelle meditazioni storiche a cui il Cèretti si abbandonava melanconicamente durante il suo soggiorno in Toscana (giacchè, come egli ci dice, nell'aspetto della città, ben lungi dal subire il prestigio della civiltà odierna, incontrava una folla di reminiscenze storiche della antica repubblica, le quali lo portavano a fantasticare in vario modo) (¹). Rileveremo soltanto che i personaggi del breve e incompiuto poema attestano nell'autore ancora inesperto uno studio di intima verità psicologica che non disgiunto da efficace rappresentazione delle cose esteriori, fa della sua poesia, pur per tanti riguardi imperfetta, una buona promessa. Così per esempio nel ritrarre lo stato d'animo di Eleonora:

Smorta, abbandonata
Sul petroso suo seggio ergea le luci
Turgide al cielo . . . . taciturna immensa
Pende l'azzurra volta, argentee nubi
Vagolanti nell'aree fan velo
Alla Diva del Ciel, che maestosa
Il firmamento naviga e declina
Nella nebbia del colle; cotal fugge,
Diva, nella voragine del tempo
Quel sogno che dell'Uom vita si noma.
Contemplava estasiata, e a poco a poco
Sentia l'alma più libera elevarsi

(¹) Mia celebrità, pag. 46.

A que' fiammanti Oceani, pe' campi
Errar dell'infinito, inebbriarsi
Di speranza e d'amor; ma d'improvviso
Sordamente ruggì l'ala del vento
Ch' avvolse in nebuloso antro la Luna...
E in funerea tenebria sepolta
Sparve la terra: un tremito le membra
Della bella assalia, mentre la brezza
Le fischiava in la sciolta onda del crine.

Non mancano nel poemetto le imagini lugubri e sanguinose: non mancano gli sdegni, i sarcasmi in cui con maggiore o minore consapevolezza i giovani dell'epoca esalavano la tristezza della loro anima: tuttavia non è poesia *satanica*: si direbbe piuttosto almeno per la forma e per le imagini una delle più tarde imitazioni delle poesie ossianesche, se non le superasse per precisione di contorni e vigore di stile.

◆

Quelle torbide inquietitudini, quegli affetti traboccanti, quel vago scontento delle cose e degli uomini presenti, quel lirismo avvivatore di ogni personaggio storico e di ogni aspetto naturale, quel non considerare il mondo presente se non come caduco fiore sorgente sull'immane tomba del passato, che intravedemmo nell'Eleonora di Toledo, appaiono naturalmente anche nelle poesie da lui stesso intitolate giovanili, in cui scorgeva « le memorie delle prime impressioni in sull'entrare nel mondo » (¹) e composte nello stesso volger di tempo: anzi la forma lirica consentì all'autore di abbandonarsi più liberamente all'onda del sentimento.

La luna, l'addio, il canto dell' usignuolo solingo, le culle e le tombe, la speranza, l'amore, l'esilio, insomma tutto ciò che nella natura, nella vita, nel pensiero desta dei palpiti e risveglia memorie, eccone il soggetto. Neppure di esse è opportuno fare discorso se non per mostrare come certi propositi, certi affetti, certe predilezioni prendessero vita e signoreggiassero nell'animo del poeta. Nulla di nuovo oramai, attorno al 1845, nel domandare alla luna che cosa stia a fare nel cielo, se si commuova o no alle sventure umane, se sappia e compianga gli affanni del poeta (²); nell' invocare sulla sua fossa il mesto canto dell'usignuolo (³); nel sentire nel pianto d'un bambino l'oscuro presentimento delle sventure dell'età matura (⁴); nell'inneggiare alla vecchiezza scevra di rimorsi e serena dinanzi all'ultimo dì (⁵); nell'imaginare il tumulto degli affetti nel cuore di un reduce alla patria dopo lunghi erramenti (⁶), nel disprezzo di tutta la umanità, del vano nostro voler dar di cozzo nella fatalità, di tutte le illusioni, nella meditazione del suicidio (⁷) come unica conclusione di tutte

---

(¹) Prefazione al Pellegrinaggio in Italia.
(²) Alla luna.
(³) Ad un usignuolo.
(⁴) Alla culla d'un bambino.
(⁵) La vecchiezza.
(⁶) Il trovatore.
(⁷) Frammento.

le speranze. È noto come il romanticismo abbia tra i molti suoi effetti avuto anche quello di accostare le menti italiane a molti problemi di contenuto filosofico, di promuovere poesia più pensosa delle comuni sciagure, più sollecita del comune bene: — e il Ceretti a ciò già naturalmente predisposto non fece che assecondare l'uso e il gusto del tempo, se vuolsi con maggior coscienza e convinzione di tanti altri, non però con maggiore originalità.

Ma intanto queste liriche rivelano ad occhio attento la vocazione del Ceretti per il mondo delle idee: un prepotente bisogno di adeguare a queste la realtà, senza lasciarsi da essa trascinare a compromessi, ad attenuazioni, a indulgenze: un rispetto, una devozione per ciò che è bene, bello, vero eternamente al di sopra del costume, della moda, dei capricci, delle passioni. « In quel tempo (egli narra) io mi occupai seriamente di un avvenire professionale e trattando le cose con un entusiasmo giovanile, mi pareva che la mia vita avvenire in un debito ufficio dovesse essere fortunata.... Avrei desiderato per esempio, uno stato professionale, in che non esistesse il menomo impedimento alla sincerità; pensavo che certe condizioni possono presentare qualche ostacolo a una perfetta sincerità, ma che in certe altre la medesima fosse comunissima. Io non sapeva che la perfetta sincerità è impossibile in qualsiasi professione»(1)

Ma a vent'anni egli ha superato questa credenza e ha perciò già scelta la sua via: in quell'età in cui i più degli uomini colti debbono aprirsela attraverso la selva selvaggia delle passioni, degli interessi loro e degli altri, e ad ogni momento guardarsi attorno e distogliere lo sguardo dalle eccelse cime dell'ideale, egli ha già risolto quello che chiamerà il terribil problema circa l'elezione dello scopo più congruente allo spirito (¹): le idee non sono solo rifugio, ma sono la vita: del resto, che è transitorio e caduco, non vale la spesa d'occuparsi. Quello che si dice delle idee morali, può egualmente dirsi dei fantasmi poetici: essi sono incogniti al comune degli uomini, ma appunto per questo allietano la vita dei pochi ai quali parlano col loro linguaggio divino. Idee e fantasmi il Ceretti non li trae ancora fuori dalla sua mente, li accetta piuttosto dalla tradizione letteraria, ma intanto la loro compagnia lo francheggia e lo sprona a più alti voli.

---

(1) *Massime e Dialoghi,* fasc. 189.

Del resto non è raro neppure l'accento della vera e viva commozione: e allora la lirica del Ceretti si svolge alata e libera, con originale nobiltà di forma e di pensiero. Così, è sincero quel desiderio di conoscere il linguaggio arcano della natura, quel bisogno di avvivarla di passioni e di affetti umani, che gli fa chiedere alla luna:

Pari a me forse alle natie tue valli
  Hai pronunciato doloroso addio?
  E della patria per gli eterei calli
                Porti il desio?
Oppur lassa del mondo, onde t'involi,
  Travarchi meditando i firmamenti
  E la tua prece al Creator de' Soli
                Levi sui venti? (²)

(¹) *Sogni e Favole,* Favola fitozoologica.

(²) Alla luna.

Il passato e l'avvenire dell'universo amplificano il suo orizzonte poetico:

Questo, o mortali, è scoglio nudo, a cui
  Approdiam noi dagli Oceani immensi,
  Scoglio, non porto: passeggeri a nui
  La fatica e 'l dolor per fato dênsi,
  Passato ed avvenir, mari ambedui,
  Come il pensier del Creator estensi
  S'abbracceranno; indi sperar ne lice
  Calma l'eternità se non felice. (1)

Delle poesie giovanili, per vari rispetti notevoli sono quelle intitolate « La Musica » e il « Ritorno ». Nella prima esalta l'opera dell'arte dei suoni a pro dell'incivilimento umano: essa si accompagnò ai più grandi fatti della storia: le antiche genti umane

Si dispersero . . . . al soglio, all'abituro
Al mare, al campo, alla montagna, al fiume
Vari pensier, varie vicende furo,
                    E fu vario il costume.
Ma guidolle Armonia: dessa l'errante
  Tessalo arresta, e dell'Arcade truce
  Molce i sensi, che gelida e gravante
                    Aura ferigni adduce.
Al sacro nodo dell'amore, all'ara
  Consolatrice, alla civil tribuna,
  E a suoi diritti lo chiama, onde sì cara
                    Giace la patria cuna....

essa allieta lo sconsolato esilio e colla voce arcana della patria i ritorni melanconici:

---

(1) La terra.

Salve, o gran Dea! Magico sempre è il tono
Che la danza degli astri a guidar nacque!
Semplice all'Alpi, ebbra d'orgoglio al trono,
Fantastica sull'acque.

E conclude pensando all'Italia con un fremebondo pensiero allora molto comune:

E tu, Italia mia! il più soave
De' concenti, quasi ultimo saluto
Di glorie avesti, or che son l'alme ignave,
Ed il tamburo è muto.
I tuoi concenti, Italia mia, son tanto
Dolci come un dì liberi e guerrieri,
Or peregrina ancella vai col canto
Bear desposti alteri.
Dolce è la tua voce? Chi è non impetra
Pietà e conforto da' tuoi lunghi affanni?
Ahi! ch' ammansa le trigri, i scogli spetra
Non l'alma dei tiranni!

È qui il luogo di ricordare la valentìa del Ceretti nell'arte musicale. Negli anni giovanili si era dedicato al flauto, e prestò persino l'opera sua come primo flauto in due stagioni autunnali d'opera al teatro d'Intra. Ma l'istrumento che ben può dirsi sia stato il fido compagno de' suoi momenti di svago fu l'harmonium. Era interessante osservarlo dinnanzi a quell'istrumento: la strana mobilità del volto e l'espressione degli occhi riflettevano il suo pensiero mentre suonava. Nelle contrazioni nervose del volto si leggevano le emozioni dell'animo; perchè la sua era sempre musica di improvvisa composizione. Erano armonie cupe tenebrose quasi sempre raramente interrotte da un canto calmo e melanconico per ritornare in mezzo al turbinio di una burrasca e di una lotta di pensieri... Certo in quei pensieri sfilavano leggende fantastiche e terrificanti visioni. A proposito della musica che egli studiò non meccanicamente, non coll'intento di un'elaborata esecuzione, bensì con l'unico scopo di tradurre con passaggi armonici il pensiero che momentaneamente gli attraversava la mente, ecco che cosa ne dice nell'*Inventario*: (¹)

O armonioso, divino
Vorticoso tonale
Flusso trascendentale,
Che trasumani il mio spirto! o misteri
Di sovrintelligibili pensieri!
Sopra il vostro ideal peregrinaggio
La parola allumar puote un sol raggio?
Magico mondo, fugace torrente
D' un intimo archetipico geniale
E di vecchia, automatica, paziente
Pratica macchinale
Legittimo figliuolo,
Divin genio archetipico, tu solo
Armonizzi al mio spirito; tua sposa
Automatica troppo,
Tuttochè corteggiata, m' è ritrosa,
E sovente mi celia che sia zoppo
A seguirla fugace.

Del «Ritorno» faremo menzione or ora: come a suo tempo terremo nel debito conto certi concetti sulle vicende della storia umana espressi con molto vigore di stile nel canto «alla Speranza».

(¹) «Grullerie poetiche» pag. 113.

* * *

Dopo otto mesi ritornò in grembo alla famiglia che ansiosamente lo aspettava: e come in una delle poesie giovanili (« Alla luna ») aveva espresse le emozioni della partenza, così nel « Ritorno » esprime quelle del suo rincasare.

Firenze, come vedemmo, lo aveva accasciato colle memorie: la giocondità della vita cittadina non era riuscita a fargli dimenticare quanto quella città fosse immemore delle glorie antiche: i teatri le passeggiate le musiche non avevano dissipato i fantasmi degli antichi tempi, che a giovanetto nato e cresciuto in così torpido ambiente storico, e in età così disposta a rifugiarsi nei ricordi dovevan parlare un eloquente e fremebondo linguaggio.

A Firenze oltre al « fantasticare storicamente » aveva imparato « a non lasciarsi dominare dalla gretta realtà, a considerare le cose e le persone piuttosto che guardarle così sbadatamente giusta la costumanza comune » a disprezzare i vani costumi degli uomini: perciò se pensoso e melanconico era uscito dalla casa paterna più pensoso e melanconico vi ritornò.

Questo non impedì che salutasse con sincero compiacimento i suoi monti e il suo lago, di cui aveva portato con sè nella città rumorosa la nostalgia:

Quest' orezzante nitido sereno,
  Che in sulla vetta de' miei monti imbruna,

Quando del flutto tremolante in seno
Spegliasi il raggio di nascente luna,
Le fugaci barchette, ond'è ripieno
L'incerto pian che l'esultanze aduna
Di conviti, d'amor, concenti e gare,
Queste mi fur d'ogni città più care.
Caro m'è più dall'arenoso lembo
Di questo lago lo staccar mia barca,
Ed affidarla allo spumoso grembo
Dell'onda irata che s'avvalla e inarca;
Là sprezzator del sovrastante nembo
Che l'affollata grandine giù scarca,
Là solo tra il fragor degli elementi
Mescer miei canti al sibilo dei venti.

Allora infatti ricominciarono i suoi pericolosi viaggi in barca, le sue escursioni montane. Ecco qui ricordato nell'*Inventario* ([1]):

Quell'io *quondam* cavaliere errante
Colla pallida luna comitante,
Col verno che biancheggia
Sull'invia solitudine notturna,
Solenne, taciturna.
L'incedente monotono pestio
Del corsiero cullava il pensier mio,
Vagabondo a' romiti
Castellani antenati, ai chiostri, e udia
Lontana vespertina avemaria.

In quelle gite trovava sfogo quella byroniana irrequietezza, quell'alfieriano dilettarsi degli estremi che contrassegnavano la sua natura e di cui oltre a tutto il

---

([1]) « Grullerie poetiche » pag. 88.

resto è documento notevolissimo un altro scritto di maggior lena che l'*Eleonora,* cioè le *Ultime Lettere di un profugo.*

◆

Come vedemmo, le consuetudini e i diletti della vita sociale di una grande città come Firenze non avevano esercitato durevole impero sull'animo del Ceretti. La spensieratezza degli artisti e dei letterati che sciupò tante anime giovanili non lo tentò (¹). Egli aveva bisogno di « fantasticare »: egli si sentiva poeta non solo « per amore del pensiero poetico più che del prosaico, ma anche perchè la poesia gli consentiva di vivificare il suo mondo ideale, di contrapporre alla « mondanità » la propria « intimità ». La poesia fu per lui la prima posizione del problema filosofico.

In Firenze, com'è naturale e come accennammo, ebbe a contrarre delle amicizie: ma non si può dire che nè queste nè quelle che annodò poi nel suo paese natio siano state molto importanti nella sua vita. Di ciò abbiamo anche una conferma in una sua lettera di epoca assai posteriore (1860): quando ritornò già vedovo a Firenze e vi si stabilì colla figliuola scriveva ad un amico: « Abbenchè molti amici che io potrei frequentare in questa città m'invitano a rientrare nella vita sociale, ciò non ostante vivo più solitario che mai, accorgen

---

(¹) Cfr. *Mia Celebrità,* pag. 48.

domi purtroppo che le conversazioni sarebbero un ricambio di sbadigli ».

Tale era anche l'imaginario protagonista delle « Memorie postume », che è facile il comprenderlo, non è che una fedele copia di lui stesso: « Le sue abitudini non furono le più comuni, non perchè praticasse le stranezze proprie degli stravaganti, ma perchè si asteneva dallo spifferare il proprio sapere e col suo abituale *non so* aveva divezzata la gente dalle più o meno scientifiche interrogazioni. Suppongo che tale contegno fosse effetto di una certa sua nessuna ambizione di splendide apparenze esteriori » (1). Per questo riguardo adunque il Ceretti vide svolgersi la sua vita in condizioni assai meno favorevoli che il Leopardi, al quale non mancarono certo amici sinceri e devoti.

Quell'esuberanza di vita interiore che lo rendeva sinceramente schivo dalla consuetudine coi più, si riversa tutta nelle « Ultime Lettere di un Profugo ». Esse sono l'espressione di quella « stranezza mentale che portava nel suo interno un'acerrima lotta dell'idealità colla realtà del mondo costituito » (2) e rappresentano nella sua vita il periodo in cui il giovane acquista il senso di sè, scopre che gli vive dentro uno spirito più ricco di palpiti, e più degno di osservazione che non avesse prima sospettato: s'accorge che vi son nate, per oscuro lavorìo, delle idee dominanti: comprende insomma di formare da sè solo un mondo in contrasto quasi sempre col mondo di tutti gli altri. Allora gli affetti acquistano una meta fissa, le convinzioni si raffermano, le volontà ingigantiscono: è un germoglio che getta le sue radici e produce da sè nuovi fiori e nuovi frutti.

---

(1) *Memorie postume,* fasc. 5, pag. 2.

(2) Mia Celebrità, pag. 48.

Quali furono questi fiori e questi frutti? Il Ceretti si raccolse, come il Manzoni, a cercare nella ragione un fondamento alla fede de' suoi padri, o se la strappò invece dal cuore colla muta ribellione del Leopardi? Perseguì l'idea di un'arte e di una poesia che educasse serene le speranze del meglio, o che di queste speranze mostrasse la vanità irremediabile? Fremette cogli eroi del 1848 o li compianse? Ebbe fede nelle *magnifiche sorti e progressive* dell'umanità o solo credette nel *brutto poter che ascoso a comun danno impera*? E qual conto faceva dell'amore, della scienza e della gloria? E quale fu il pernio del suo pensiero: l'io o l'umanità? Conciliò e come l'antinomia delle scienze coll'ideale, entro cui si dibatteva ogni giovane pensante d'allora?

Tutte domande legittime, trattandosi di uomo che visse in seguito unicamente di pensiero, e a cui ci studieremo di brevemente rispondere colla scorta appunto delle *Ultime Lettere.*

* * *

« La mia prima conferenza fu con un diavoletto rotto al libertinaggio, il quale mi suggerì doversi anzi tutto scomunicare dalla coscienza il mondo con tutte le sue iniquità e fanfaronate, mi dettò la terribile formola dell'anatema, che io perifrasai in un romanzo disperato;

fu quello il primogenito del mio genio frenetico, e il documento della mia sincera vocazione ad uscire dal mondo » (¹). Così egli contrassegnò quelle lettere le quali furono, come il lettore agevolmente comprende, un'imitazione dell'opera foscoliana.

Se esse avessero avuto dall'autore l'onore della pubblicazione, ragione vorrebbe che a misurare il valore artistico, facessimo tra i due scritti un confronto: ma queste ed altre opere del Ceretti lasciate incompiute e inedite non devono servire a noi che di guida per seguire i trapassi del suo pensiero; e d'altronde, in opere di questa natura, l'imitazione, quando si limiti agli espedienti, alla forma letteraria e alla generale intonazione e quando, come avvenne pel Foscolo, non importi studiarla per ragioni estranee all'opera o piuttosto riguardanti l'autore, è ben poca cosa. Si intuisce che un'imitazione delle Ultime Lettere di Iacopo Ortis, alla distanza di 50 anni, durante i quali l'Europa mutò e rimutò aspetto, e dottrine filosofiche, morali e politiche variissime si affacciarono e discussero, non potesse essere che affatto esteriore. Scritti di questo genere sono, sotto il tenue velo del soliloquio messo sulle labbra di un personaggio romanzesco, brani di autobiografia spirituale: e a sceverare nel racconto quello che può essere espirato e quello che può essere originale si corre il pericolo di attribuire ad influsso esercitato dallo scrittore vecchio sul nuovo quanto è invece influsso dell'ambiente comune o simile per entrambi, che in en-

---

(¹) *Sogni e Favole*, fasc. 18, pag. 2 e segg.

trambi trovò uguale o simile temperamento psichico, e così di oscurare il concetto comprensivo dell'imitante: danno sempre grave, gravissimo in questo studio che non vuole essere niente di più e niente di meno che la « storia di un intelletto »: quella storia per cui il Ceretti dirà di avere unicamente scritto (¹).

Certamente anche le *Ultime Lettere di un profugo* (che non sono poi tutte lettere e che contengono anche dei versi sciolti) vogliono riuscire un romanzo d'analisi: anch'esse sono come un'eredità che l'amico lascia all'amico, *memoria della vita travagliosa, ricordi dei suoi pensieri e delle funeste sue passioni*: anch'esse raccontano la storia o per meglio dire la fine d'un giovane, che vibra ad ogni minima eco dell'ambiente, che possiede un altissimo e superbo concetto della virtù e dell'amore, due cose a cui crede nella rovina di tutti gli altri ideali, che ama di intenso affetto la madre, la fidanzata, la patria e il mondo, che è già fin dal tempo in cui il romanzo principia, ammalato di *consunzione d'anima*, che vive in alternative di pallide speranze e di cupe disperazioni, che non ha tregua alle tempeste dello spirito, e il cui intelletto e il cui cuore non trovano posa

---

(¹) Cfr. *Massime e Dialoghi*, fasc. 78 « Deponendo sulla carta i nostri pensieri, conserviamo una nostra propria storia: registrando il nostro pensiero registriamo determinazioni della nostra propria coscienza e perciò salviamo se non tutta la nostra soggettività, almeno parte della medesima. Il bene e il male dell' umanità derivano appunto da questa più o meno intensa retrospettiva del passato che si riflette in un prospettivo avvenire ».

mai, rinnegando e maledicendo oggi quello che hanno creduto e benedetto ieri, oppure smarrendosi, rinnegano ed esaltano nello stesso tempo, che finalmente si uccide perchè « la voce della natura onnipotente vuole adoprare il *suo* braccio e sospingerlo per le vie volute dal destino e lo spirito della verità *gli* inspira una possa redentrice ».

Anche questo romanzetto è scritto con quella concitazione e quell'enfasi che trasmodano ora nel lirico, ora nell'apocalittico, come comandano la folla delle idee e il tumulto delle emozioni, e che insieme rappresentano « un'esplosione giovanile e superficiale più che la espressione matura di un mondo lungamente covato e meditato » (¹); chè anzi non vi manca l'osservazione che fanno molti poeti nel *primo giovanil tumulto* dei loro sentimenti sull'insofferenza dell'emozione pel giogo della parola, a cui

il più divin s'invola,

come aveva scritto un altro grande giovane, Alessandro Manzoni.

La forma di quest'opera sono la lettera ed il soliloquio: forma che si dovette presentare spontaneamente al Ceretti, non solo per gli esempi famosi che gli stavan dinnanzi, ma anche perchè consentiva la più ampia libertà a dire di ogni sogno, di ogni idea, di ogni affetto, così come la sempre mutevole commozione d'animo suggeriva. Mentre l'olimpico Goethe sentenziava che una

---

(¹) De Sanctis, *Storia della letterat. italiana.* Vol. 2° pag. 421 (a proposito di Ugo Foscolo).

cosa deve essere l'opera e un'altra cosa affatto diversa il poeta, negli scritti come questi l'uomo si traduce immediatamente nell'opera, che è disordinata, frammentaria come il giornale intimo d'un nevrastenico: l'io è il tutto: le vicende e i tumulti del cuore, i ricordi, le ansie alla ricerca del vero s'immedesimano col soggetto dello scritto: e l'umanità stessa non è che un mondo ideale dell' io, mondo frammentario e contradditorio. « Quelle lunghe digressioni intime (che si potrebbero chiamare digressioni d'una intimità psicologica) contro le quali si è tanto declamato dai cosidetti classici, gente che non capisce essenzialmente nè il classicismo nè il romanticismo, sono un imperioso bisogno della nostra odierna intimità. Consultando noì stessi ci troviamo assai più inclinevoli alle evoluzioni del pensiero che non a quelle dell'azione esteriore: perciò abbandoniamo volontieri quell'azione esteriore, che raramente è abbandonata dall'antichità, per un'intima meditazione della cosa, e appunto con questa meditazione ci troviamo assai più presso noi stessi » (1).

Se per questo riguardo il Ceretti fu veramente seguace del Romanticismo che venne detto a ragione una « esplosione d'individualismo » conviene ricordare che anche la sua natura lo portava a questo ingrandimento del proprio io.

Come vedemmo egli disdegnò fin dagli anni giovanili la vita sociale, compiacendosi delle fantasticherie della solitudine. La solitudine, che può essere oggetto di aspirazione momentanea dopo certe crisi del sentimento, ma che raramente diviene in quell'età vero costume perchè essa è espansiva per natura, e il ceto, la famiglia, la città attraggono o trattengono nella propria orbita, fu invece nel Ceretti abito costante, bisogno, e, come dicevano gli antichi, *dieta dell'anima.*

---

(1) *Memorie Postume*, fasc. 2, pag. 18.

Mentre i giovani poeti romantici come lui amano di farsi ammirare tra le eleganti brigate, vanno in cerca di simpatie, di devozioni, di innamoramenti fulminei; mentre Giuseppe Prati viene a Milano e narra ne' salotti del suo nascosto Dasindo e Giuseppe Revere si fa burlare dagli amici per la vanità della sua bellezza, mentre G. B. Niccolini madrigaleggia, già maturo com'è, colle belle signore, il Ceretti medita nella solitudine de' suoi monti nativi: è uno di quegli uomini in cui, come dice il Leopardi (¹), « la natura per soprabbondanza di forza ha resistito all'arte del nostro presente vivere ed esclusala e ributtata da sè ».

Il mondo non lo asservì mai, sebbene venisse da una famiglia dove le convenienze sociali erano con iscrupolo osservate: egli non ebbe a struggersi di conoscerlo e di goderlo come il Leopardi nel suo natio borgo selvaggio: ben pochi quanto lui avrebbero potuto vantarsi di aver applicato il consiglio che il Manzoni si fa dare dal suo Carlo Imbonati: *de le umane cose tanto sperimentar quanto ti basti per non curarle.*

E così si spiega anche quel pratico consentimento dell'uomo collo scrittore, quel vivere sul serio secondo i

---

(¹) Detti memorabili di Filippo Ottonieri.

modelli eroici che forniscono la letteratura e la poesia, quel bisogno di fare di sè stesso un personaggio non dissimile dagli eroi di romanzo, quel voler essere peregrinante come Aroldo e come il Byron, disdegnoso del consorzio umano come Werther, disdegnoso di sè stesso come Manfredi, quel sentire l'amore come Jacopo Ortis, quel proclamarsi infelice come tutti i pallidi eroi della letteratura del tempo.

Del resto: i fatti e lo stile in quest'operetta sono per noi ben poca cosa a paragone dei sentimenti e delle idee. Carlo B., il protagonista, è uomo solo quando muore: prima è più idea che uomo. Egli avrebbe potuto dire quello che Aroldo:

Che son io? Nulla — ma non sei tu nulla,
  Alma del mio pensier! Teco o divino
  Spirto, io possente a contemplar, la terra
  Scorro, e acceso del tuo soffio, la tua
  Parto essenza immortal, ed un novello
  Sentir m' assale presso a te, che spento
  Per congerie di mali or or parea.

E dei sentimenti e delle idee ci dobbiamo occupare, perchè nel disordine e nella dimenticanza in cui l'autore ha di proposito lasciate queste lettere, riescono pure documento importante del suo spirito intorno ai 25 anni. Giacchè neppur deve far meraviglia al lettore il sapere, per confessione dell'autore stesso, che in Carlo B., nato il 1824 a Milano, pittore romantico, profugo dalla patria dopo il 1848 per non aver voluto assistere al nuovo svanire delle sue speranze, il Ceretti ritrasse sè medesimo non profugo per cause politiche, ma errante volontario per irrequietezza e per bisogno di apprendere, e che « dopo un periodo sfrenato di piaceri, aveva acquistato coscienza della propria degradazione spirituale, si era educato al culto della virtù e della ragione senza che ciò rasserenasse i suoi cupi pensieri ».

L'età volgeva fatalmente al triste, al grave, al melanconico. La generazione che aveva accettato la filosofia sensista del secolo XVIII, pure non avendo più fede nel razionalismo, che era di quella filosofia la parte meno caduca e più nobile, finiva epicureamente; ma i giovani scossi dal grido disperato del Byron, dal lamento inquieto del Chateaubriand, e in Italia dal lampeggiar d'ira del Foscolo e dall'austero dolore del Leopardi (di cui, e non è inopportuno ricordarlo qui, uscivano nel 1845 in Firenze le opere in edizione ordinata da A. Ranieri secondo l'ultimo intendimento dell'autore) esalarono la tristezza dell'anima in una letteratura di malinconie e di sdegni, di passioni e di sarcasmi.

Il Berchet mescolava esecrazioni e sospiri nelle « Fantasie »: l'Ildegonda, il Marco Visconti del Grossi facevano piangere: i romanzi del Guerrazzi facevano fremere: nelle opere dei pensatori come Carlo Tenca, Carlo Cattaneo, Giuseppe Mazzini, Vincenzo Gioberti senti lo strazio anche quando parlano di speranze. Se negli scritti dei nostri non metteva la nota triste e sdegnosa l'esilio, ve lo metteva lo spettacolo in patria delle ignavie cittadine: era famosa l'imprecazione dal Foscolo lanciata all'Italia pochi mesi prima dell'esilio (¹):

(¹) Lettera al pittore Fabre (1814).

nella storia di Pietro Colletta si legge espressa l'amara convinzione che tutti i popoli e gli Italiani sopra tutto fossero divenuti egoisti e ragionatori: e Pietro Giordani lamenta che in Italia si sia comunemente intenti a troncare ogni virilità (1): e Cesare Balbo invoca le tragedie, le storie, le politiche che pongano fine alla spensieratezza incarnata nel melodramma (2).

La patria, la libertà, la virtù, la giustizia, la gloria, la scienza, l'amore « enti razionali e fantastici » in ogni tempo secondo il Leopardi, ma, certo, per gl' italiani, enti razionali e fantastici in quel tempo « venuti dai libri e rimasti nel cervello » (3) si erano cimentati in un primo assalto colla realtà, che pareva destino, della servitù, della tirannia, della viltà, dell' infingardaggine, dell'ignoranza: per uno che ricordava, v'eran cento che dimenticavano: per uno che scuoteva la polvere dai calzari, v'eran cento che nella polvere rimanevan prostrati, per uno che resisteva, v'eran cento che piegavano: e allora quell' uno tempestava, malediceva, imprecava: l'ira divenne una virtù civile. Aggiungasi che quelle idee generali attraverso le quali appariva il mondo, rimanevano disordinate e disaggregate: giovavano ad iniziare l'analisi delle cose umane, ma non conducevano in cospetto della verità prima: perciò alla tristezza e alla desolazione che ingenera lo spettacolo del mondo visto solo dalle parti meno belle, illuminate dalla luce di quelle idee così belle, si deve aggiungere l'ira per la verità non raggiunta, malgrado tante. idee. Non dunque pace con Dio, che non ha parole pel cuore del superbo, non pace cogli uomini, non pace col proprio cuore, non pace col proprio intelletto.

---

(1) Il perfetto prosatore italiano.

(2) Sommario, libro VII, § 33.

(3) De Sanctis, (op. cit., loc. cit.)

Vittima di tutte queste guerre è Carlo B., il profugo delle *Ultime Lettere*. In queste sono come abbozzati tutti i drammi interiori della vita contemporanea: il Ceretti sentì di questa vita il respiro affannoso, vide traboccarvi dal passato un fiotto di amarezze e di sconforti. Di lui l'autore ci dice, come tratto caratteristico, che « accomiatatosi dai genitori e dagli amici, e studiandosi dissimulare il dolore profondo dell'addio, partì solo e fu assente 13 mesi..... Studiava il cammino più solitario e affermava questo accadergli non pensatamente, ma istintivamente. » Quindi l'odio e il disprezzo dei canuti fanciulli, dei piccioli mortali, lo sdegno pel « volgo di letterati, volgo di nobili, volgo di belle » il pietoso sorriso per queste creature che si chiamano *razionali* e invece si abbrutiscono nelle miserabili caducità dell'esistenza. Ma di tanta miseria il Ceretti scorge la causa fatale nelle contingenze mondane: colpa e infelicità sono dell'uomo retaggio e non vanno disgiunte giammai: « l'ingiustizia genera l'ingiustizia, lo spettacolo di essa ci accompagna dal focolare domestico, dalla sferza del pedagogo, dalle contese del collegio ai frangenti del commercio cittadino ».

Di fronte alle moltitudini sta il protagonista, che non nato all'azione, sente di potersi lanciare solo agli alti voli dell'intelletto, che può ripetere la confessione di Manfredo (¹):

Fin da più florid'anni
Della mia giovinezza, un' alma m' ebbi
Diversa ahi quanto! da' comuni spirti
Dell'ordine social; con occhio umano
Non uso il mondo riguardar, la sete
D'ambizion non m'arse, e l'esistenza
Ben altro scopo ebbe per me; straniero
A questa terra, il mio pensier, le mie
Passion mi fero....

che afferma con sicurezza « la mia anima basta a sè stessa, sola basta a lottare con l' ingiustizia degli uomini e della fortuna, e l'orgogliosa coscienza delle proprie virtù può durare contro secoli di tormenti » e che proclama il contenuto delle sue lettere poter convenire solo a quei « pochissimi che aborrono la violenza e la cabala oppressiva e ai quali le passioni generose e magnanime vietano scendere fra le grettezze e le turpitudini di una società che nel nome della ragione progressiva tiranneggia il contadino e l'operaio e trascina al macello in paesi stranieri la parte più valida delle popolazioni. » E in altro luogo: « Oh sì, io perirò, ma intemerato io porterò questa soma dell'esistenza senza lamento e senza offesa: io compiangerò i miei fratelli... io che sventai dall'anima tante illusioni individuali e pubbliche, io *credo alla virtù*.... a questa sola divinità può piegarsi il mio cuore ».

Così mentre il Leopardi si rideva dei filosofi che stimavano potersi l' uomo sottrarre alla podestà della

---

(¹) Atto 2°, scena 2ª

fortuna, il Ceretti affermava la sua fede nell'io, con una sicurezza che potremmo chiamare spavalda, se non sapessimo per quello che pensò in seguito, che lo spirito dello scrittore era veramente degno di farsi parte per sè stesso, e che la più completa dottrina morale che egli formulò e praticamente seguì in età più matura fu per l'appunto un rigido individualismo che precorre in un certo senso quello del Nietsche.

Dinnanzi a questi fascicoli ingialliti su cui non dovette neppure posarsi lo sguardo del filosofo negli ultimi anni, confessiamo al lettore di esserci spesso chiesto se in essi siano riferiti unicamente degli stati di spirito del Ceretti o se non vi sia qualcosa di più e di diverso. Tutti lo comprendono; nulla di più facile per un giovane italiano della prima metà di questo secolo che avvolgersi in un manto funereo e cantare la morte. E che il Ceretti in questo romanzetto in cui si nega e maledice la vita umana, mostrando per la creatura umana tanto affetto, assecondi un po' l'andazzo, che si afferri troppo spesso in queste pagine giovanili la frase prima pronunciata e scritta che veramente pensata, che la si riconosca al suo passaggio come una di quelle di cui amava per vezzo rivestirsi il sentimento dell'epoca, che vi si sentano troppo spesso una concitazione superficiale e molto artificio oratorio, nessun dubbio. Ma tutto ciò non rappresenta che la parte più caduca ed effimera: è il vincolo che tiene avvinte anche le nature più libere all'ambiente in cui si svolgono.

Il dire che il Ceretti abbia avuto il suo periodo di pessimismo è certamente esatto, quando però si ricordi sempre che questo pessimismo era sentito attraverso e per mezzo di tutte le suggestioni dell'arte e della letteratura: — mentre che in quello spirito si andavano già maturando altre idee, che dal pessimismo riusciranno a liberare l'autore. Il sentimento e il pensiero non procedono in lui di conserva in questo periodo: ma quello che si spinge più oltre, quello che si afferma come signore, è certo il secondo.

◆

Quali sono queste idee nuove, in cui dobbiamo ri cercare la ragione delle successive trasformazioni?

Prima di tutto, un concetto molto comprensivo della storia umana. La storia che il Foscolo non evoca che negli ultimi avvenimenti e in ciò che tocca più da vicino il giovane che assiste al sacrifizio della patria, appare al Ceretti (che a differenza del Foscolo imagina che il suo eroe debba trascinar l'esilio dove è più fitta la mischia sociale) nella tragica grandezza dell'assieme. Anche nella prima fioritura del suo ingegno, egli non è unicamente dominato dai dolori della patria e suoi, ma sente anche oltre i confini del suo paese la società che palpita, che freme, che maledice, che offende, che disprezza, che uccide: in questa oggettività del suo sentimento scorgiamo anzi la condizione della futura redenzione del poeta e del filosofo dai crucci personali e momentanei.

Mentre il Leopardi solo a grado a grado diviene il poeta della doglia mondiale e questa esprime sempre dopo d'averla sentita passare attraverso il suo cuore e trafiggerlo, il Ceretti è prima attratto dallo spettacolo delle sorti mondane in quanto esse hanno di più appariscente e di più epico e discende poi nel cuore dell'uomo contemporaneo con un procedimento che diremmo deduttivo: il suo pessimismo è fatto prima di tutto di passione e di compassione umanitaria: più che il dolore suo ne sono argomento gli errori e le miserie di cui l'umanità è ludibrio. « Io sento uno spirito che tardo e stanco, ma pur sempre indomabile, mi sublima sopra il regno degli inganni e *identifica in me le intelligenze dei fratelli* ».

Nella storia umana, dove troppi dei poeti suoi contemporanei andavano in traccia di amori sospirosi, di elette passioni, egli preferisce di vedere solo il dolore e lo strazio prodotti dalla lotta perenne contro forze nemiche sempre incalzanti. Al « genio della vecchia storia » egli chiede

L'alta ragione che percosse a morte
Popoli tanti e al tardo sfacimento
Le fatiche sacrò di tante etadi;
E mi rispose: la ragione istessa
Che persuase aderger le pompose
Moli, al suol le prostese, quando il Fato
Educò nuove posse dei mortali.

Così l'uomo gli appare come atomo sperduto nel cozzo furibondo dei mondi, zimbello di sorti maligne, eppure predestinato a risorgere continuamente dalle sue ceneri e rinnovare il ciclo della sua esistenza travagliosa.

Il termine supremo della condizione dell'uomo in società è adunque la lotta: questa non è solo legge umana ma legge di natura (¹) il cui attuarsi indarno tenterebbero di arrestare i calcoli astuti della politica. Lo sguardo di Carlo B. si allarga alla ricerca dell'universale realtà. Mentre un vapore lo trasporta attraverso la Manica in Inghilterra, egli riflette: « Qui sotto il fosco artico cielo dalle viscere della terra emergono le foreste tropicali che porsero il rezzo e l'asilo a famiglie di animali ignoti allo sguardo degli uomini che vivono: quivi il fuoco che il fulmine e i vulcani insegnarono a noi si rimarita a questi induriti carcami delle selve antiche e affatica l'elemento prigione della mano dell'uomo a portare l'impaziente vincitore trionfante della tempesta. Quanti rivolgimenti misteriosi onde la tradizione decrepita viatrice attraverso i secoli si è consunta e spenta! Ma la natura motrice soprana alla caducità vive eterna e la nascita e la morte di mondi innumerevoli sono compresi nell'attimo de' suoi pensieri, le identità del pensiero che distrugge e di quello che genera lavorano immortali ».

(¹) L'ordine vario degradante immenso
Degli animali e delle piante avvenne
Su quest'orbe, a durar quella che il Cielo
Fatica gli addicea dell'universa
Guerra; qui l'acqua il vento e il fuoco mossi
Senza pur tregua a lamentevol guerra:
Di mondi il sociale ordin guerriero
Nello spazio infinito: son tiranni,
Son ministri e satelliti: son plebi
Doloranti e son vittime tra quelli:

versi che contengono il germe di futuri svolgimenti speculativi.

Da quest'idea riceve una speciale impronta l'affetto che il Ceretti nutre per la patria italiana. L'Italia a cui s' addice il vanto d' incivilitrice delle genti, geme in vincoli: ma il suo avvenire è determinato da una legge fatale: esiste una potenza arcana la cui voce fu sentita e intesa dai primi legislatori delle prime società umane, che « cammina irresistibile per lunghi e tenebrosi avvolgimenti, e sprona il moto delle universe creature » e perciò « passano gli Imperi, passano i culti e le favelle, passano i popoli e i nomi dei popoli, ma stanno le leggi fatali della natura! Sta la legge *fatale* che educa o matura la vendetta dell'oppresso contro l'oppressore! »

Così il suo odio pei dominatori stranieri e paesani della penisola per effetto di questi rimessiticci filosofici si trasforma in odio per l'ignoranza stupida in cui giacciono delle forze che regolano la vita dei popoli: si annunzia già il filosofo, cui muove più a schifo l'ignoranza che la malvagità, che spinge il suo sguardo nella selva selvaggia della storia e che vi vede una nemesi infaticata e spaventosa che agita i figli della terra come l'acqua dell'oceano, come la polvere del deserto:

Essa nostra potenza spirital che sogna
  Soprana agli ordini natura eterna
  Felicitade, essa di guerra stanca
  Sdegna il riposo e da sè stessa apprende
  Ne' regni del riposo più profonda
  La miseria giacer dell'esistenza.

* * *

Jacopo Ortis si sente agli altri superiore quasi solo per i suoi sentimenti: Carlo B. si sente superiore e infelice e anche per l'intelligenza « forse maledizione del destino a chi fu inflitta »: quell'intelligenza che « invola le incantevoli regioni delle favole ed è terribile e pur cara dote, la sola che alimenta i *suoi* giorni, che alimentò il *suo* spirito di tanti patimenti e *lo* scampò dalla codardia dalla grettezza dalla malvagità di tanti piccoli mortali e regge la *sua* fronte sorridente in faccia dei fantasmi che il sepolcro tramanda a gelare il cuore di tanti canuti fanciulli ». Concetto quest'ultimo che modifica sostanzialmente quello ormai vecchio e ribadito per opera del Byron e del Leopardi, perchè con esso (sebbene il Ceretti senta nel pensiero non solo la lotta col cuore e con la fantasia, ma anche con sè stesso) si considera l'esercizio dell'intelletto, l'investigazione dell'acerbo vero come qualcosa di più che ultimo rifugio.

Effettivamente, il problema della vita e per lui e per l'umanità non si presenta al suo sguardo che come problema di educazione e di intelligenza. In una lettera, la madre rimprovera a Carlo B. che manchi alla sua esistenza spirituale la virtù fondamentale, ossia la fede. Questo rimprovero lo intenerisce e lo fa esclamare: « O non avessi io mai colto il pomo dell'albero fatale! Ma il mio spirito famelico della scienza del bene e del male sarebbe egli vissuto meno miserabile?... E perchè la dottrina dei sacerdoti che governano l'anima di mia madre non ha menomamente abbonacciate le burrasche delle mie passioni e *frenato il volo audace del mio pensiero?* »

Nell'esercizio disinteressato dell'intelletto « il più possente creatore del male e del bene, l'ampliatore della sfera dell'esistenza », nel vivere in comunione di spirito coi grandi pensatori del passato, nel partecipare alle più vitali questioni che agitano il presente, trascendendo in pari tempo i capricci e le mode momentanee, nella stessa certezza che posa non avrebbe avuta in tutto ciò che abbaglia e seduce il più degli uomini, nella persuasione che a lui non si attagliava il costume del Leopardi, di esaltare cioè le opinioni false per quanto possono generare atti e pensieri nobili, forti, magnanimi, virtuosi e utili al ben comune o privato, come dobbiamo scorgere una tregua al dolore dell'immaginato Carlo B., così dobbiamo scorgere una promessa di futura liberazione dal pessimismo nel vero Pietro Ceretti. Non ci deve ingannare la maledizione lanciata alla scienza: essa è artifizio rettorico momentaneo; non ci deve ingannare la dichiarazione che la miseria scema coll'inerzia del pensiero e grandeggia coll'attività del medesimo: nella scienza come in luce che dissipa le tenebre dello spirito è veramente la redenzione: pel Leopardi il pensiero fu *carnefice*, pel Ceretti fu angelo di vita. Il sistema spirituale nel quale vedeva versare tutti gli uomini non lo soddisfaceva: e posto che a lui un sistema spirituale occorreva, posto che il seguirne uno voleva dire risolvere tutto il problema della vita, non v'era una via di mezzo: conveniva cercarlo e trovarlo.

Un momento di ansietà e di dubbio lo opprime: « Io chinare la fronte innanzi la stupida progenie che repe nel fango e lambe il piè dei despoti o innanzi l'esecrabile che prepara le mannaie? O seppellirmi nella religiosa indolenza de' claustrali? O irrompere violento sulla via del passeggiero, o rifugiando al deserto attendere pazientemente che l'inedia addormenti i miei dolori? O osare il pugnale e trafiggermi il cuore? » (¹). No, non inchini, non chiostri, non deserti, non delitti, non suicidio: ben altro orizzonte s'apre lontano al tuo sguardo, o fosco poeta: il pensiero: ivi è la pace, il pensiero basta a tutto. « Lo spirito forte non mira a bramare la soggettività mondanamente fortunata, neppure quella che segregata dal mondo cerca la felicità nella negazione della vita comune, ma prescindendo da ogni scopo della nostra spiritualità (scopi che si possono considerare come scalini ad un più grande scopo) il soggetto brama di potersi costituire a sè stesso bastevole corporalmente e spiritualmente ».

E nella scienza poi il Ceretti, con concezione tutt'altro che romantica, vedeva la somma tra tutte le forze umane, che genera le varie forze subalterne da cui furono e sono governati i popoli. « L'uomo essendo animale essenzialmente rapace e sanguinario sarà tale a dispetto delle carceri e dei patiboli se l'educazione non avrà temperato la fanciulla natura all'amore dei simili ».

(¹) Cfr. nella Mia Celebrità. « Questi tristi e gravosi pensieri mi staccarono sempre più dalle mondanità e siccome *l'ascetismo religioso non mi poteva soddisfare,* fui progressivamente condotto all'intimità filosofica nella quale verso tuttavia. »

Quale scienza? La scienza delle umane sorti: quella che possono studiare coloro che «alternando la loro esistenza fra la solitudine e il frangente mondano, istrutti dal proprio ingegno perspicace ed assiduo all'osservazione e alla meditazione delle cose tolgono a governare la società colla parola» (1): insomma la benefica filosofia socratica, che contiene quelle che il Leopardi (2) chiama «verità principali» che considera «i costumi e la vita degli uomini, che disputa delle virtù e dei vizi, delle cose buone e utili e delle loro contrarie» e da cui derivi un'efficacia durevole d'azione morale sulla vita: non filosofia gettata e fusa entro modelli prestabiliti, ma in contatto con tutto ciò che è umano. «Pour notre âge avancé, raisonner c'est prédire» diceva il Lamartine: l'intelletto deve diradare le tenebre e «far concepire le migliori speranze dell'avvenire».

Nessuna meraviglia adunque che Carlo invitato a Marsiglia in un crocchio di esuli amici ad esporre le sue idee, incominci col dire le sue opinioni circa la genesi o natura della Giustizia «o, come sogliono dire, del diritto». (Problema, convien ricordarlo, che stava assai bene nella mente e nelle condizioni di un esule politico quale era Carlo).

Le dottrine che egli fa esprimere a Carlo sono quelle dell'Hobbes, (non attinte però direttamente dalle opere sue, non avendo simpatia, come egli dichiara, per chi aveva potuto affermare il governo dispotico essere di tutti il migliore). Premesso che due istinti guidano sulla terra le azioni dell'uomo cioè l'amore o l'appetito del piacere e l'odio o l'avversione del dolore, il diritto sorse dalla forza individuale che soggiogò i più deboli e sotto la cui protezione, con sacrificio della propria libertà andarono a porsi i paurosi e gli imbelli. Perciò quanto comunemente i filosofi e i giuristi appellano diritto è un'illusione. « Quando due esistenze spinte dalla fame si scontrano, se dovessero attuare la vera idea del diritto dovrebbero a vicenda rispettarsi e morire di fame».

---

(1) Anche il Lamartine propone *(Utopie* in *Recueillements)* di

. . . . se séparer, pour penser, de la foule
Et s'y confondre pour agir.

(2) Dialogo di Timandro e di Eleandro.

Per tal modo Carlo B. sarebbe per l'appunto condotto a legittimare il dispotismo e la prepotenza: onde un altro amico si accinge a confutarlo: ma a questo punto il supplemento è interrotto.

Altrove, Giacomo, un altro esule, espone alla rinfusa e stralciati i principî onde muovono le sue opinioni, come: l'aspirazione alla scienza dell'assoluto è una necessità voluta dall'intelletto tuttochè da esso saputa irraggiungibile: l'uomo è essenzialmente egoista: i destini vietano il regresso la quiete e la rivoluzione: le verità filosofiche non possono accettarsi altrimenti che come illusioni di una sfera più elevata: la società non può essere organata nè dal sentimento nè dalla ragione nè dall'istinto, ma è il risultato del contrasto di tutti questi modi dello spirito: la più elevata illusione umana è per l'uomo il sogno della propria libertà, e questa da' sommi è intesa come attuazione del bello e del buono, armonia del soggetto coll'oggetto; i poeti creano mondi indeterminati, i filosofi li determinano, ecc.

Come vedesi dalle sue dottrine il Ceretti non traeva più che un nuovo argomento di pessimismo, ma intanto gli alti problemi intellettuali e sociali (che pel modo con cui li pone e li risolve richiamano alla nostra mente il pensiero di Giuseppe Ferrari) lo liberavano per un momento almeno dall'assillo molesto de' propri corrucci.

III.

Viaggi (1844-1848).

Nella stessa lirica in cui il Ceretti inneggia al ritorno, leggiamo, rivolti alle rive del suo lago, questi versi significantissimi:

> . . . . poco fia che v'acquistai, che insane
> Voglie risveglia d'esular vaghezza;
> Pelaghi, boschi, lunghe lande estrane
> A sognar sempre fu mia mente avvezza;
> Infrenabile istinto con me nacque
> Di vagar piani, monti, valli ed acque,

e ne trae argomento a dimostrare la vanità di tutti i conati e di tutti i desii.

Lungi da noi l'idea di paragonare questa sua smania al desiderio del mondo tanto bello che struggeva il Leopardi. Fuori di Recanati questo fu la prima volta tratto dai fantasmi dell'amore e della gloria: le altre volte da ragioni peculiarissime inerenti alla sua condizione, non mai da quel bisogno che spinse il Ceretti a vagare lontano dalle rive del suo lago.

Seneca disse: « Se credi ritrarre piacere dai viaggi, devi avanti ogni cosa rendere te stesso a te stesso piacevole ». Il Ceretti aveva tanto effettuata questa condizione da disdegnare addirittura la compagnia altrui: egli non era asservito a nessuna consuetudine, era materialmente e spiritualmente padrone di sè, della sua volontà, del suo cuore e del suo intelletto.

Una lettera di un amico suo riferentesi a questo tempo dice: « Si studiava insieme, affastellando un po' di tutto senz'ordine, senza propositi, colla smania di capire e di sapere. Ma se qualche cosa imparavamo, cresceva intorno a noi l'immensità dello scibile e la smania dell'imperscrutabile ». Come dare sfogo a questa esuberanza di forze e di desideri? Nella vita della maggior parte sopraggiungono ben presto le volgari necessità della vita a circoscrivere lo sguardo e il pensiero entro confini borghesemente modesti: di nulla invece doveva occuparsi il Ceretti per raggiungere uno scopo qualsiasi: il disegno della sua esistenza già fin d'allora si compendiava in una sola parola: *pensare.* Ma raccogliersi a pensare a 21 anni, in un paese necessariamente profano ad ogni coltura, poteva sembrare destino di un Leopardi malaticcio e dolorosamente avvezzo a rinnegare la gioventù: non del Ceretti nel quale corpo e anima erano validi veramente e pel quale la debolezza, come dichiarò esplicitamente (1), era antipatica. Vedere nuovi paesi, errare propriamente alla ventura quasi senza scopo, non chiedendo nulla a nessuno, in traccia di emozioni e di percezioni nuove, assecondare quella che l'Alfieri chiamò così efficacemente « impazienza di luogo » ecco quello che egli poteva fare: e lo fece senza esitazione, con quella bella e vigorosa semplicità degli animi alti, che non si consumano nelle sterili aspettazioni, che non vedono ragione di compromesso tra il pensare e l'agire.

---

(1) « Non amai la fralezza, la pusillanimità, la leggerezza in qualsivoglia persona mi si presentassero. Non ho mai simpatizzato colle persone facili a sgomentarsi, contristarsi e così via, in generale colla fragilità di mente e di corpo, e la protezione fu da me sempre ambita come destinata a fortificare la gente». (*Inventario delle mie vicissitudini mondane,* Fasc. 7, pag. 20. e Fasc. 8, pag. 2).

L'unica grande difficoltà erano anche ora i timori del padre: il quale, come nota il Ceretti « sapeva che i pericoli della natura s'incontrano ogni dove, ma quelli della società sono molto maggiori nelle grandi città per un giovane abbandonato a sè stesso e non privo di mezzi ». Ma anche questa volta, dinnanzi all' indomabile volontà del figliuolo, cedette.

Pure di questa sua seconda partenza da casa il Ceretti ci ha lasciato ricordo affettuoso (¹):

La mia povera Mamma lagrimosa
M' accomiatando
Al collo m'appendea miracolosa
Medaglia, ed io, portando
Questa, portai nel cuore
Della Mamma l'amore.

* * *

Una prima singolarità fu il modo del viaggiare: egli scelse il più primitivo, cioè il pedestre, seguendo l'esempio dei filosofi antichi; perchè « nelle lunghe peregrina-

---

(¹) Nelle « Grullerie » L'Inventario, pag. 93.

zioni solitarie il viaggiatore può meditare, mentre sui veicoli si deve lasciar svagare dalle fatue ciarle comuni: e generalmente colla convivenza col prossimo non si profitta nel sapere essenziale delle cose e delle persone, ma piuttosto nel nominalismo convenzionale ».

Così, egli dice, colla compagnia di un mantello di pellegrino, di un randello di laurospino e di un cappello cerato:

E colla mia
Alata fantasia,
Col mio genio misantropo, ignorante
Di sospetti e paure,
Anelante
Di civili e selvatiche venture,
Colli miei diciott'anni
. . . .
. . . . . per la nuova via m'abbandonai.
Sotto soli cocenti
Sotto gelide lune, colla piova
E col vento, per terra sempre nova
Instancabil pedestre, in corporale
Costituto tal quale
Un sobrio, magro, valido asinello,
Ma di bollente spirito, un bordello
Quotidiano esplosivo di voleri
Sbrigliati, a rompicollo avventurieri,
Eccoti il vagabondo
Esordiente la prova del gran mondo. (1)

Noncurante dei pericoli, cioè non andandone in cerca ma non lasciandosi da essi arrestare (giacchè « lo spirito nobile, ossia forte di convinzioni profonde ne è conscio ma li affronta, disposto sempre a sacrificarsi alla propria fede e alla propria ragione» (¹)) studiando le lingue francese, spagnuola, tedesca e inglese nella loro progressiva variazione dialettica, avendo ridotto il suo equipaggio a una piccola valigia di cuoio e il suo vestire alla massima semplicità, viaggiò l'Italia peninsulare e insulare, la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra (dove fece lunga dimora), la Scozia, l'Irlanda, la Danimarca, l'Olanda, la Germania, andando sempre

---

(1) Nelle « Grullerie » (L'inventario) pag. 91.

. . . come capita, col pieno
Meriggio, col sereno,
Colla piova,
Col buio, colla luna,
Colla varia fortuna,
Colli varii linguaggi
Per monti e piani, per città, villaggi
Colla natura,
Colla spensierata anima sicura. (²)

❧

È facile l'immaginare quante avventure gli capitassero: abbronzato nel volto (*frontispizio moresco* com'egli dice)

il galantuomo un po' sovente
Scontrando*lo* per via, molto prudente
Si tenne al largo e anco talvolta alcuna
Equivoca congrega
Lo salutò collega,

(¹) *Massime e Dialoghi*, fasc. I.

(²) « Grullerie Poetiche » L'inventario.

talora fu

per precauzione
Almeno fino a nova informazione
Trattenuto in prigione,

e di avere avuto ospitalità dai briganti fa cenno nella « Mia Celebrità » (¹). Attraversò anche, sempre per vaghezza di penetrare i più ascosi recessi della natura e dell'anima umana, i più malagevoli passi dei Pirenei, accompagnandosi colle frotte di zingari e malviventi che abbondavano in quei paraggi:

O pastori ospitali
Cacciatori o briganti occasionali,
Guide amiche e fidate del cammino
Sempre innocui al pedestre peregrino,
Bruno e secco com'elli, e di paese
Non francese,
Neppur coso civile,
Nè signorile
Tremante personaggio, ma nel coro,
Figura comunista come loro. (²)

Assai avventurosi furono i suoi viaggi nella Spagna, i cui ricordi moreschi esaltavano la sua giovane fantasia, e dove ebbe una fugace avventura d'amore:

O fosche dardeggianti
Infiammanti
Sivigliane . . . .

(¹) pag. 54.
(²) « Grullerie Poetiche » l'Inventario, pag. 101.

Valentissimo nuotatore com'era, incontrato a Lisbona uno scozzese che si vantava insuperabile nel nuoto, lo sfidò a prova singolare e lo vinse, facendogli dire mentre si aggrappava esausto alle lancie che avevano seguito i due competitori: *colui nuota per l'eternità*. A ciò egli allude coi versi:

Due pistole, memoria
Di mia
Giovanil valentia
Natatoria;
Trofeo della vittoria
Sull'emulo scozzese:
Come Tritoni
Trattammo i cavalloni
Alle colonne d'Ercole; ei s'arrese
Spossato in ore tre
A me
Che, da' padrini bravura indefessa
Proclamato, vincea quella scommessa.
Trionfo giovanile
Che, nonostante il secol prosatore,
Io sognai come a dir degno d'onore
In pindarico stile. (¹)

Altrove narra: « Nella somma libertà della mia vita errabonda praticai molte cose che nel mio paese nativo sarebbero chiamate inqualificabili stramberie, per es., vagolare con un organetto per divertire i popolani e i ragazzi e le ragazze che mi ballavano intorno, mentre un altro mio intimo faceva la debita questua: associarmi con un gessino e un girovago portatore di or-

---

(¹) « Grullerie poetiche » L'Inventario, pag. 103.

ganetto, i quali erano vagabondi miei pari, ecc. Mi ricordò che in simile circostanza si cenava con una zuppa nel medesimo tegame che serviva per i tre e che ci coricavamo qualche volta in una sola camera. Le avventure di questo genere furono moltissime e si possono facilmente arguire dalla condizione di un giovinotto strambo per sua propria natura e fisicamente robusto » (¹).

Il Ceretti si finse talora operaio metallurgico, ma più spesso bracciante, perchè non essendo « questo mestiere definito, ma enciclopedico per propria natura, riusciva una maschera meno pericolosa; la mia natura, la nessuna pinguedine, il mio colorito tenebroso e anche la personale robustezza favorivano non poco questa mia elezione. Quanto al mio nazionalismo poteva dirsi indeterminato perocchè le mie abitudini furono sempre quelle di ramingare (²) ».

Non si può neppur dire che in così strani viaggi si proponesse un qualsiasi intento scientifico: narra che trovandosi sull' Etna mentre degl'inglesi suoi compagni

. . . . (forse uomini magni
D'ingegno e di dottrina) ordivan bello
Commentario
Di scienza plutonica . . . .

egli

Raccogliea qualche raro
Sovvenir di grammatica, e tentando

(¹) *Inventario delle mie vicissitudini mondane*, Fasc. 3, pag. 15.

(²) *Vita di G. Caramella*, Fasc. 3.

Di quando in quando
L'inglese sibilare
E dottrinare
D'eruzione e di lave,
Stonava come un oboe fuor di chiave. (¹)

E l'apprendimento pratico delle lingue moderne (francese, spagnuola, tedesca e inglese) fu l'unico frutto positivo e concreto delle sue peregrinazioni.

Le quali non è a credere però che compiesse tutte a quel modo che le incominciò: talora si compiacque di frequentare il bel mondo, e quegli stesso che aveva bevuto l'acquavite coi briganti e dormito a ciel sereno, che aveva suonato l'organetto sulla piazza, giunto a Parigi noleggia un giubbetto alla moda,

Taglio snello e leggiero
Variotinto in turchino verde e nero.

Ma come giustamente osserva, la sua pelle abbronzata dovette farlo credere un *beduino travestito* e la sua andatura da viandante un

selvaggio importato!

Graziosa è la narrazione della sua visita alla Sorbona:

Quando la prima volta
  La Sòrbona onorai di mia presenza,
  L'intiera scola
  Come persona sola

(¹) « Grullerie Poetiche » L'Inventario, pag. 99.

Fu in me rivolta;
Stupefatti discepoli e docente
L'argomento obliâr di loro scienza.
Quando il dottor ripescò l'argomento,
L'uditorio sembrava disattento,
E si svagava
E mormorava,
E 'l dottore
Scrollava il capo per cattivo umore. (¹)

Del resto non provò mai tenerezza nè per il popolo francese, nè per quella gran città « profana ad ogni cosa soda ». In alcuni versi delle *Lettere di un profugo* così aveva ritratto i suoi ricordi parigini:

Quant'è solenne il fragoroso, insonne
Immenso fluttuar di tanti umani,
Quante speranze, quanti stenti e ambascie
Quante brighe operose, odî ed amori,
Quanta d'affetto e di pensieri sempre
Larvata vanità regge e fatica
La cittadina ineluttabil guerra!
Dalla taverna alla vegliata reggia
Ferrea necessità seguita e preme
I sempre stanchi eppur seguaci sempre
Bamboli e folli! Figli dell'inganno
Dall'inganno togliam luce al viaggio.

E più innanzi nello stesso romanzo:

Feci lunghe escursioni lungo le rive della Senna. Mi riposai nell'abituro del contadino, cenai colla zuppa d'erbe e pan bigio che si costuma alla campagna, parlai

---

(¹) Inventario, pag. 105.

a lungo con questi campagnuoli, ma non trovai la semplicità di modi e l'innocenza dei cuori. La corruzione e il mal costume della capitale si direbbe innondi sempre più le provincie e vi porti la degradazione morale che non vergognamo di chiamare civiltà. Per tutto si lavora, si traffica, si inganna e si è ingannati. L'amore, il più nobile sentimento dell'uomo, si traffica nelle capanne villerecce come negli appartamenti cittadini. Nei più piccoli contratti si esigono cautele, il che significa chiaramente la mala fede universale: nullameno le adulazioni continue che si prodigano a tutti coloro che pagano, e le apparenze di una officiosità senza pari valgono a sedurre anche gli uomini più avveduti e talvolta loro fanno encomiare queste aggregazioni di creature educate. Contemplando questi vasti campi sentii nell'intimo un pensiero melanconico e talvolta disdegnoso: non una selva che ti ricoveri nelle sue ombre misteriose, non uno di quegli augelletti che sogliono allegrare il regno della semplice natura. L'uomo ha rase le foreste, ha perseguitato crudelmente e divorati gli innocenti abitatori ».

L'impressione che riportò dei tedeschi fu ben diversa: e questa fu la prima origine di quel culto che professò altissimo durante tutta la sua vita per la tempra tenace ponderata e resistente di quel popolo in genere e per i suoi grandi filosofi.

Degli inglesi dice nell'Inventario che non gli ispirano entusiasmo perchè troppo utilitari: tuttavia li loda perchè *galantuomini e di civile virtù forse esemplari:*

O paese aritmetico,
Flemmatico,

Pratico,
Profetico,
Arcicosmopolitico impresario,
Arcimilionario,
Arciproletario,
Arcicibato,
Arciaffamato!
O liberalizzati feudatarî,
Bene consolidati ereditarî
Fruttuarî . . . . (1)

Nella Scozia il suo cuore di poeta ritrovò i primitivi affetti: sua sorella ricorda le lunghe lettere tutte piene di pitture fantastiche e di ricordi sulle leggende dei castelli di quella romantica regione. Nessuna traccia invece abbiamo dei suoi viaggi in Olanda, Svezia e Norvegia.

Il Ceretti dichiara che « la più soda esperienza durante questi viaggi la fece nell'amore e il più valido sussidio di tale esperienza lo trovò nella sua meditazione » e che vi imparò a riflettere sulla natura umana, sui pregiudizî (dei quali, a suo credere, i più gravi non erano i religiosi sibbene i politici e civili) sui vari popoli: tutte cose che « posteriormente *gli* fruttarono robusti pensieri circa la storia e la società umana, mentre allora *lo* costituirono un soggetto spregiudicato (2): spregiudicato sopra tutto circa la stima delle varie classi sociali. Egli dice a tal riguardo:

« In queste lunghe e solitarie peregrinazioni voi capite che ho dovuto vedere molte cose e praticare persone diversissime. Questa pratica essenziale fu da me conseguita non solamente per la naturale condizione di un viaggiatore pedestre, ma anche per la mia molta propensione a osservare gli uomini e le cose loro. A questo scopo mi giovò sommamente la trasfigurazione che mi possibilitarono nelle grandi città i vari noleggiatori di abiti alla moda che ogni settimana mi trasformavano in un nuovo forastiero. Dico schiettamente che la mia propensione non fu molto viva per le alte classi della società (che la mia sufficiente coltura mi permetteva di avvicinare), ma piuttosto trovai il mio elemento omogeneo nelle varie classi popolari e sopratutto tra gli operai e i braccianti. Da questa pratica conobbi che nelle alte classi non si conosce molto il gran mondo perocchè esse sono troppo legate alle grosse città ed al loro ceto. Parigi, Londra, Pietroburgo, Vienna, Madrid, Roma, Costantinopoli, ecco la meta dei viaggi del gran signore ».

---

(1) *Grullerie poetiche*, l' Inventario, pag. 108.
(2) « Mia celebrità », pag. 57.

È veramente da deplorarsi che il nostro Autore non abbia più diffusamente scritti i suoi ricordi di viaggiatore. Egli (a prescindere dal Pellegrinaggio in Italia) si accinse a discorrerne solo nell'ultimo periodo della sua vita, quando oramai distaccato dal mondo non teneva conto per la storia della sua vita che dell'evoluzione del suo pensiero speculativo, e si metteva volontieri nel novero di quei viaggiatori « che dopo aver viaggiato moltissimo non raccontano cosa veruna perchè trovano nel moltissimo il nulla, mentre gli altri più verbosi trovano il moltissimo nel nulla » (1).

---

(1) *Sonnambulo*, fasc. 17, pag. 20.

Naturalmente un modo così strano di viaggio e le sue già strane abitudini prima che vi si accingesse fruttarono a lui tra i suoi concittadini la fama di originale, di *stoico*, come dicesi in dialetto lombardo: fama che lo accompagnò tutta la vita, anche quando per forza era divenuto abitudinario; giacchè, egli nota « un uomo che viva un po' intensamente in questo mondo non è mai giudicato giusta il suo presente, ma giusta il suo passato, non potendo la mente degli uomini comuni tener dietro a uno svolgimento spirituale un po' meno tardo del loro ». Il suo aspetto severo e cogitabondo, il suo vestire negletto avevano fatto sì che il popolo gli affibbiasse il nomignolo di *mareng* (vento marino o scirocco apportatore sul lago di tempeste e di acquazzoni) come ad un suo amico, P. E. Ghiglione, morto or fa qualche anno, che lo ricordava come maestro e che aveva comune con lui abitudini e sentimenti, quello di *pontasc* (nebbia che copre spesso la superficie del lago da Belgirate in giù e che da Intra pare una cortina tirata fra le due sponde opposte).

IV.

I Poemi.

Il Pellegrinaggio in Italia. — « Dopo tanti anni di assenza, il ritorno al mio paese mi apparve quasi il giungere in una terra straniera; ma il suo aspetto solitario e taciturno anzicchè contristarmi concentrò maggiormente le mie abitudini meditative. Contraendo i modesti usi della brigata, divenni quasi abitudinario; ma poi alle abitudini reagii coll'evasione dal paese nella selvaggia natura. Questo pare giovasse qualche poco alla mia robustezza corporale e alla spirituale sufficienza di me stesso, ma sopratutto alle più intense e calme meditazioni della vita: meditazioni piuttosto selvatiche e trascendentali, non circa le cose pubbliche (istituzioni e costumanze) ma circa le private e segnatamente quelle della mia propria persona, che giudicai il mio sommo interesse concreto: il nuoto, le ginnastiche esercitazioni, il vagabondaggio notturno, non l'amore e l'ambizione lusingavano il mio spirito; conservai però sempre una grande simpatia per i solitari edifici della civiltà, come le edicole dei Santi e della Madonna e i Santuari: i quali erano per me argomento di sentimentalismo trascendente e di storica retrospettiva. Io conobbi in quel tempo qualche eremita e invidiai la sua condizione: la vita solitaria non mi fece mai rimpiangere la cittadina, ed io mi sentiva ogni giorno più un uomo della natura piuttosto che della società civile » (¹). — Egli confessa altrove che per un certo residuo di scimmiotaggio civile condusse seco un bracco e portò un fucile: il che però non riusciva menomamente pericoloso ai poveri animali montanari: il suo bracco imparò a contentarsi come il suo padrone di polenta e di castagne: il fucile conservò scrupolosamente la sua prima carica e il cacciatore riposava abitualmente colle sue ipocondriache lucubrazioni (²).

Frutto letterario e, a dir così, immediato di queste meditazioni fu il « Pellegrinaggio in Italia ».

* * *

Nella « mia Celebrità » che è scrittura senza dubbio di capitale importanza per la conoscenza del Ceretti, l'autore divise la sua vita in certe epoche ideali (come secondo il carattere della sua speculazione fece per la filosofia e per la storia del pensiero e dell'umanità) alle quali l'ordine dei tempi corrisponde solo all'ingrosso. Non ci sembra audacia il credere che il nostro esame

---

(¹) *Inventario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 6. pag. 3-7.

(²) *Sogni e favole*, fasc. 67.

debba, colla scorta degli scritti, essere più minuto e più rigorosamente biografico.

Così il *Pellegrinaggio in Italia* di cui la prima edizione fu in soli tre canti edita nel 1854 (¹) e la seconda completa in sei nel 1858 (²) se non sembra a tutta prima appartenere a periodo propriamente diverso da quello esaminato fin qui, pure, perchè opera più meditata, come quella che occupò parecchio tempo della vita dello scrittore e fu scritta coll'intento preciso della pubblicazione, e, nei particolari, più originale, merita un esame più attento.

Nel citato luogo di « Sogni e favole » così ne parla: « La musa, bionda giovane immortale che era riparata in Caledonia (allusione ad Ossian) mi insegnò a poetare il mio vagabondaggio suggerendomi un protagonista innamorato delle stelle, dell'oceano, dell'alpi, delle rovine, della storia luttuosa che passeggia il mondo stampando orme di rovine; ed io appresi da lei a cantare un *de-profundis* in sei canti, ossia le reminiscenze del mio primo vagabondaggio pedestre; e questo fu il secondogenito del mio genio affetto di monomania ».

Un « Pellegrinaggio in Italia » pensato dal 1850 al 1858 e pubblicato in quest'ultimo anno, farebbe supporre soggetto e intento patriottico: e tra i sentimenti

---

(¹) Pellegrinaggio in Italia, Canti tre di Alessandro Goreni, Pallanza, coi tipi delli Luigi ed Antonio fratelli Vercellini, 1854 pagg. 8-240 (compresevi, come vedemmo, le liriche giovanili).

(²) Pellegrinaggio in Italia, Canti sei di Alessandro Goreni, Intra 1858. Tipografia e litografia Gaetini e C.

che scaldano il cuore dell'esule peregrinante vi è certo anche un focoso amor di patria, un desiderio intenso di vederla libera e grande: si può dire anzi questo essere l'unico desiderio che confidi di vedere effettuato tanto che spende per esso la vita: — ma esso non occupa tutta l'anima sua.

Il protagonista non differisce molto dal Carlo romantico e pessimista delle « Ultime Lettere di un profugo »; è da credere anzi che, intralasciatele, il poeta abbia di esse trasfuso in questo più ordinato scritto situazioni, caratteri, pensieri e sentimenti. Il che è come dire che ci troviamo dinnanzi di bel nuovo ad un brano di autobiografia, o, se più piace, ad una raccolta di memorie personali in forma epico-lirica destinate a solennemente e diffusamente ricordare dei molti viaggi dell'Autore quelli fatti per l'Italia fremente del tempo. Come Lord Byron, che nella lettera a John Hobbouse diceva d'essersi stancato di segnare una linea di separazione fra Aroldo e sè stesso, che nessuno pareva disposto ad ammettere, e perciò nel 4° canto eroe e autore del poema essersi fusi insieme, come il Foscolo che dichiarava di *essersi fedelmente dipinto con tutte le sue follie* nelle Ultime Lettere, egli pure presenta sinceramente nell'*Introduzione* il poema « come storia delle sue passioni ».

Accennavamo or ora al concetto patriottico: aggiungeremo che le idee politiche del Ceretti anteriori alla sua conversione agli studî filosofici erano, come in molti altri, indeterminate anzichè no. Anche nella 2ª edizione del poema data fuori nel 1858, quando si maturavan gli eventi che condussero all'alleanza francese, e ognuno sentiva che i tempi incalzavano, il Ceretti accontentavasi di dire nell'*Introduzione* alla Francia, « O regina delle Nazioni, la tua impudenza verrebbe a tale da persuaderne la fiducia alla tua lealtà? » e faceva intendere che se l'Italia non sapeva fare da sè, segno era che non era pronta per la libertà; concetto questo ribadito molto più tardi nelle *Massime e Dialoghi* (¹): « Ho studiato le ragioni della mia patria e capii che l'Italia poteva ragionevolmente invocare il diritto alla sua individualità nazionale come base essenziale alla sua rigenerazione morale e civile, e pregai per il buon esito della sua impresa guerresca, soggiungendo però che, se lo straniero possa e voglia rigenerare lo spirito italiano meglio che non possa e voglia lo spirito italiano rigenerarsi da sè stesso, l'Italia fallisse nella sua impresa guerresca ».

Questa *Introduzione* è piena delle più sconsolate sentenze, delle più irose maledizioni alla « folla di ebri, scaltri e malvagi »: non manca l'accenno alla noia « fedelissima compagna »: non manca l'allusione a « una violenta, intempestiva cessazione de' *suoi* mali » dalla quale la Natura lo salva per i suoi fini tenebrosi con gli scarsi e fugaci conforti della fantasia: insomma il poema è destinato a pochi eletti « ammalati » come lui di scontento e di ideale. Nulla insomma che riveli un intento superiore a quello letterario e civile: nulla che faccia presentire, meglio che in tante opere consimili di quel tempo, un futuro filosofo, hegeliano per giunta.

(¹) Fasc. 1, pag. 2.

◆

Ma il nostro giudizio muta se ci addentriamo nell'esame del poema. Del quale la favola esteriore è tenuissima: gli avvenimenti sono rapidamente accennati, perchè, come si può comprendere facilmente da quanto ne abbiamo detto, è un poema di pensieri, di ricordi, di immaginazioni, di sentimenti, non di fatti, destinato a sfogare in qualche modo la piena di affetti di che gli uomini e le loro opere passate e presenti e la natura allagavano il cuore del poeta. Vi si narra di un giovane di nome Ernesto, misterioso, recante nel volto i chiari segni di una segreta passione, ma che nessuno sa quale sia, se non forse qualche amico che penetrò nel labirinto della sua anima. I lineamenti lo dicono figlio di fervido cielo, ma egli aveva presa sua dimora in un tugurio della valle del Rodano: quegli alpigiani lo conoscevano amico dei fanciulli e dei poveri, sapevano che si compiaceva di sfidare sui dirupi l'uragano... ma nessuno aveva osato scrutare quell'*anima offensa*. L'Autore ce lo presenta al principio del poema nell'ospizio del Sempione, scuro in viso tra i ricchi figli di lontano lido che per quella via scendono in Italia. Mentre gli altri ospiti vanno al riposo, egli s'inerpica sui gioghi più difficili del monte, affida il piede sui ghiacci finchè arriva a toccare il suolo d'Italia e lo bacia, perchè, ognun lo comprende, egli è un esule italiano volontario che da dieci anni vaga senza scorta e senza tregua: lo bacia e piange. Attraversa la valle d'Ossola, costeggia il Verbano, manda un pensiero all'opulenta Milano, giunge a Torino e si conforta vedendola asilo delle speranze italiane, passa a Marengo, arriva a Genova, sale su una nave che veleggia per la Corsica, isola prediletta dei romantici, terra dell'ospitalità e delle vendette, e infatti si imbatte in un Côrso armato che si fa suo amico e gli racconta la sua storia sanguinosa: sogna Napoleone e le sue imprese. Poi lo incontriamo a Firenze, la cui vista lo riempie di mestizia: vi trova un amico, Lorenzo, al quale racconta finalmente i suoi casi: colpe, patimenti e sconforti. Anch'egli come Aroldo provò ben presto il tedio del godimento; racconta come meditasse il suicidio e s'apprestasse a porlo in opera annegandosi in quella laguna veneta, sulla quale sorgeva il suo palazzo avito, quando un misterioso marinaio gli recò una lettera scritta dalla moribonda Elisabetta. Egli corse a lei, che gli rivelò il suo disperato amore, lo esortò a vivere, e a consolare l'ultimo rampollo della sua famiglia, un giovanetto quindicenne: a cui Ernesto si consacrò, finchè per uno strano accidente di mare, venne anch'esso a morire. E così dolorando continuamente, non dandosi la morte perchè Elisabetta glielo interdisse, Ernesto viaggia tutta Italia, evoca i ricordi di Roma e di Napoli, incontra negli Abbruzzi un altro amico che si è fatto masnadiero per bisogno di vendetta, finchè viene a morire in Venezia nel famoso assedio da questa sostenuto contro gli Austriaci.

Abbiamo assai rapidamente accennato il contenuto delle 618 ottave, di cui è composto il « Pellegrinaggio in

Italia » perchè la favola non nuova è ad ogni modo poco più che un pretesto ad esprimere certi pensieri e certi sentimenti. Alcuni dei quali non hanno neppure per lo storico della letteratura alcuna importanza in un poema scritto dal 1850 al 1858, quando il romanticismo europeo aveva mostrato quant'ha di possanza: mentre altri per contrario significano che nello spirito del Ceretti si maturava un nuovo modo di concepire la vita.

Così di una futura conversione del poeta alla filosofia non diremo presagio quelle ottave, con cui il poema si apre, dove si chiede alle Alpi che rivelino all'ansioso poeta il mistero dell'origine del mondo e dell'uomo: nè da quelle al principio del 3° canto con cui fa non molto dissimili domande al sole. Il problema (se così si può chiamare) è filosofico certo, come tutto ciò che concerne le origini: ma simili inchieste erano famigliari alla poesia romantica; anzi nei primi guizzi e negli ultimi bagliori del romanticismo riuscirono poco più che un mezzo retorico per potersi rispondere che il mistero è profondo, che l'uomo nulla può affermare oltre i limiti troppo ristretti della storia, e così acuire quel senso di vago sgomento che parve a tanti poeti elemento primario dell'emozione poetica. Il « Pellegrinaggio » si può chiamare un lungo dialogo tra l'esule e la natura esteriore.

Lo stesso dicasi del concetto idolatrico della natura nella quale il poeta pare voglia perdersi e confondersi: concetto che si era da tempo affermato col Rousseau e nel Werther: lo stesso dell'evocazione delle trascorse storie italiane che s'incontrano a ogni passo nel poema; evocazione che è ancora letteratura, diremo anzi, è ancora tradizione poetica e specificatamente italiana. Questi pellegrinaggi sono fatti non solo a ricercare nuovi paesi, nuovi costumi, nuove genti, sibbene anche per avvivare e colorire viemmeglio il confronto fra il presente mediocre e la storia or miseranda or gloriosa ma sempre grande, e trarne inasprimento al fastidio di tutto ciò che ne circonda, se non è ricordo nelle consuetudini o nei monumenti di quel tempo in cui si rifugia e si sprofonda l'animo del poeta. Non potendo vivere del presente egli si compiace, come diceva il Byron, di popolare del passato il presente.

Ma ognun comprende che in questo patrimonio di idee e di sentimenti uno spirito per natura indagatore quale era il Ceretti trovasse quello che molti altri non trovavano, cioè uno stimolo o per dir meglio un appello alle indagini filosofiche. Come egli si era volto alla poesia romantica perchè, dati quei tempi, poneva meglio che la classica il problema della ragione delle cose, così, posto il problema, egli non si arrestò, ma si accinse a risolverlo.

Come vedremo discorrendo delle dottrine estetiche del nostro Autore, l'arte ha appunto per ufficio di *porre la nozione*, mentre spetterà poi all'intelletto e alla ragione di rifletterla e di possederla intera. Questa legge evolutiva della coscienza *umana*, fu tale anche per la coscienza del Ceretti: legge del resto naturalissima, anche prescindendo dalla tempra speciale dell'ingegno suo. Chi ci sa dire che se il Byron, se il Shelley, se il Keats, se il Leopardi, morti a 31, a 25, a 26, a 39 anni avessero avuto vita più lunga, non avrebbero cercato e trovato tregua ai loro affanni nella speculazione filosofica? Chi sa dirci se l'esperienza degli uomini e delle cose, l'abito del pensiero, l'età, gli eventi personali e sociali non avrebbero generato in loro quell'*acquiescentia* spinoziana la quale è frutto dell'esercizio della ragione?

Ma piuttosto che perderci in queste ipotesi, ritorniamo all'eroe del poema. Il quale non è più Aroldo, non è Renato, non è Jacopo Ortis, non è Rolla, perchè non lo scalda amore con le sue illusioni e con le sue tempeste: è piuttosto un Manfredo italiano che direste appartenere a quella categoria di patrioti italiani così acutamente segnalata dal Balbo, chiamati da lui disperanti truci e che andavan ripetendo il detto classico « unica salvezza essere il disperare » (¹), se, per una strana incongruenza, non si mostrasse ancor fidente nelle sorti della patria (²): un uomo che da tempo ha rinunciato ai vani colloqui cogli uomini per udire soltanto le voci delle cose e del suo cuore: uno spirito continuamente sveglio e teso in cui ogni aspetto di natura, ogni monumento storico suscita le più varie riflessioni, a cui tutte le cose parlano con voci ignote agli altri uomini, che ha un indefinito potere di associazione e che si compiace di indagare i più profondi e i più paurosi misteri...

Accanto a lui sta sempre il poeta, che si compiace ora di temperare i chiusi affanni dell'esule con vaghe lusinghe di tempi futuri per l'umana schiatta più quieti

---

(¹) *Le speranze d'Italia.* Dedica 2ª.

(²) Canto I, ottave 54-55 e l'ultimo canto.

in giustizia e in pace nel seno dell'altrice natura, ora di inasprire la piaga, lamentando col Leopardi la irreparabile perdita delle belle fantasie dell'antichità (¹), il dolore alma del mondo (²), l'indifferenza della natura per l'uomo, le menzognere promesse della giovinezza, la ferrea necessità che impera in ogni cosa. Il poeta così si fa eco di altri poeti: Ossian gli inspira le frequenti apostrofi al sole alla luna alle stelle ai monti al mare: il Parini le maledizioni contro la cupidigia dei Milanesi la cui sozza ingordigia

. . . . . d'increscioso
Pigro stagno funesta la pianura: (³)

il Leopardi il prolisso ricordo di Cristoforo Colombo (⁴); il Foscolo la celebrazione delle glorie italiane in Santa Croce... (⁵) Ma il poeta prediletto è sempre il Leopardi, perchè egli fu veramente il cantore del pessimismo filosofico, di quel pessimismo cioè che trascende i crucci individuali per affrontare il problema del dolore universale.

Ciò che in tutto questo bagaglio di idee poetiche parmi più degno di nota è l'interesse umano che vibra in tutto il poema; sentimento che domina poi negli ultimi tre canti pubblicati solo nella 2ª edizione, poste-

---

(¹) Canto II, ottava 8ª.
(²) Canto II, ottava 14ª.
(³) Canto I, ottava 45.
(⁴) Canto I, ottave 88-98.
(⁵) Canto III, ottave 24-34.

riore alla prima di quattro anni, durante i quali l'Autore si diede a intensi studî filosofici. Già da quanto abbiamo detto appare che il Ceretti si compiaceva di materiare la sua poesia di pensieri gravi, di meditazioni di valore e ambito filosofico. In questi ultimi tre canti il Pellegrinaggio diventa ancor più decisamente lirico: il dramma esteriore si attenua sino a sparire quasi dagli occhi del lettore (meno nell'episodio del masnadiero e nella 2ª parte dell'ultimo canto) per lasciar campo al dramma interiore. Così il quarto si apre con una invocazione alla morte, la quale però trascina subito il poeta dal pensiero per lui consolatore della fine de' suoi dolori alla considerazione che:

Novi mortali correran la terra
Dietro menzogne di speranze nove,
Agli ospizi più folti faran serra
Novi fastidî, dove il bosco, e dove
Sta neve alpina, dove mobil erra
L'arso deserto, d'inaudite prove
Sarà campo a' nepoti; ivi avran stanze
Le umane inamicabili sembianze. (¹)

E subito dopo:

È voluta di cerchia l'esistenza
O scesa irremeabile, o salita?
Infaticato urto, e riurto, senza
Occhio che il guidi, è l'universa vita?
O cieca la innatura alla veggenza
L'eterna Veritade che l'invita?

(¹) Canto IV, ottava 9ª.

O Verità!... Lampo che guizzi, e abbui
Che sgomenti, abbarbagli e stanchi altrui. (¹)

Nei quali versi è accennato vagamente a quella Coscienza di che il Ceretti andava ricercando le tracce in tutte le cose.

⁂

La posizione che il Leopardi conservò sempre fu, se non m'inganno, questa: di considerare la filosofia come o sistemazione o critica del principio di finalità; di quel principio che è appunto e naturalmente il primo a presentarsi a un pessimista e specialmente a un pessimista poeta (²). Il Ceretti comprese invece ben presto che il problema teleologico si conteneva in un altro più generale, quello appunto della Coscienza delle cose universe: e mentre il Leopardi concludeva scetticamente che dei fini della natura, se pure la natura ha dei fini,

. . . . . . è tolta
La vista al riguardar nostro mortale (³)

(¹) Canto IV, ottava 11.ª

(²) Non è difficile trovare anche solo nelle Poesie del Leopardi prove di questa affermazione; cfr. i famosi versi dell'Epistola a Carlo Pepoli:

. . . . L'acerbo vero, i ciechi
Destini investigar delle mortali
E delle eterne cose . . . .

e i notevolissimi versi dei Paralipomeni IV, 10 e seguenti.

(³) Paralipomeni VI, ottava 13ª.

accostandosi così, per esplicita dichiarazione che viene subito dopo, al materialismo meccanico del sec. XVIII, il Ceretti con tutti i suoi sconforti, e quasi a vincere la tentazione dello scetticismo, a cui accennano gli ultimi versi citati, soggiunge subito, rivolgendosi alla Verità :

> Verso te non caduca dentro scorza
> Di verme dolorante fiamma io sento,
> Fiamma reina che consuma e sforza
> Suo fatal ceppo! il dubbio, lo sgomento
> Onde l'ardir d'un attimo s'ammorza,
> Rendo alla Terra; la polve, e il momento
> No, ma lo spazio, la luce fian segno
> E conflitto di spiriti condegno. (¹)

Però la natura non è ancora nel pensiero del Ceretti su cui l'influsso del Leopardi fu veramente durevole (²) riconciliata coll'uomo: il problema filosofico non è ancora altro per lui che quello della felicità umana: anzi il suo pessimismo derivava sopratutto « dal non essere soddisfatto del sistema spirituale nel quale versano tutti gli umani » (³): onde non cessa di invocare, con evi-

---

(¹) Canto IV, ottava 12ª.

(²) Il Ceretti ricorda il Leopardi, la sua vita in Napoli, le sue dottrine in belle ottave del Canto V del Pellegrinaggio (39-45) non dimenticando il

> . . . . . . di filosofanti vario sciame

che

> Affoga il canto di *sua* parca musa.

(³) Mia celebrità, pag. 48.

dente ricordo di alcuni versi della Ginestra:

Quando guerra una avrem contro la brutta
Possa arcana, che noi batte e prosterna,
E federati nella lunga lutta
Scorderemo l'antica ira fraterna?
Quando la vita mai sempre condutta
Di duolo in duolo ver la speme eterna
Uomini noi dall'uom non maledetti
Medicheremo di cognati affetti? (1)

Giacchè egli ha comune col Leopardi anche questa ultima e pallida speranza, che si possa trarre l'esistenza *piena* (2) e migliore del presente, quando i mortali saranno tutti insieme alleati contro la natura; quando l'ideale cristiano non cinto di fole (3) (che sono quelle stesse *superbe fole* che deride e nella Ginestra e nei Paralipomeni il Leopardi), ma ricondotto alla sua purezza e semplicità persuaderà agli uomini amore: e in tale senso considera come precursore il poeta di Recanati, dicendogli:

Te fra gli avi non cieco e non codardo
Dirà l'uom, quando seco men bugiardo. (4)

Talora anche questa speranza sembra dileguarsi:

È dominio del Mal qui dove ha regno
Di rampolli mortali immortal seme;

---

(1) Canto IV, ottava 63.
(2) Canto IV, ottava 102.
(3) Canto IV, ottava 95.
(4) Canto V, 45.

Qui sè sfama a sue prede, e forza e ingegno
Di razza infederabile non teme... (¹)

ma egli non arriva mai a dire al suo cuore

. . . . Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra . . . .

chè anzi afferma:

A noi basta alma pura, e porger palma,
Se vale, amica a cui più dolor pasce. (²)

Così la natura e l'umanità, causa al poeta dei più affannosi pensieri, lo salvano poi dal disperare. Sì, anche la natura, perchè il poeta se talora impreca alle forze naturali avverse all'uomo (e lo studio *sulla Genesi e l'Idea della forza* dovette nascere di qui) sente altravolta della natura l'amorosa voce:

Madre Natura, quanto se' possente
Moderatrice di mia frale argilla!
Questo mio core pur testè morente
Batte a novella vita; la pupilla
Si rasserena a quest'aer lucente
Tepido e vivo, e va di villa in villa
Come esul che alla patria cara avanza
E si inebbria d'amore e di speranza. (³)

(¹) Canto V, ottava 17.
(²) Canto V, ottava 20.
(³) Canto V, 1ª ottava.

* * *

Da quanto dicemmo si può rilevare che il Ceretti non aveva ancora una filosofia: le contraddizioni su argomenti speculativi sono frequenti nel Pellegrinaggio, e gli conferiscono anzi vigore e calore di poesia: tuttavia a traverso le tenebre brilla da lontano al poeta una luce nuova: fate che in quella possa affissare lo sguardo e le tempeste del suo cuore si sederanno. Oseremmo anzi affermare che la stessa ampiezza del suo campo estetico lo dispose naturalmente al filosofare: accennammo sopra a Manfredo: ma se non fosse inopportuno approfondire il confronto, ci accorgeremmo ben presto che una capitale differenza è tra quell'eroe byroniano e l'Ernesto del nostro poeta: il primo non chiede alla terra, all'oceano, all'aria, alla notte, alle montagne, ai venti altro che oblio di sè stesso (1), il secondo può invece allontanare gli occhi dall'ombra molesta del suo pensiero, figgendoli nella natura, bella sorridente amorosa: il primo proclama (2) che l'albero della Scienza non fu mai l'albero della Vita, il secondo, come vedemmo, spera la vita rigenerata dalla scienza.

Il Ceretti ebbe la natura per amica inalterabile: anzi poteva dire col Byron (3) di averla più amata nell'ora che le più forti amarezze gli opprimevano il cuore. Un'anima così recettiva servita da sensi così acuti non poteva avviarsi ai ghiacci eterni dell'indifferenza e dello scetticismo: doveva trovare la sua terra di promissione e di salute: doveva comprendere che non si deve rinunziare alla nozione di qualsivoglia verità tuttochè sospettata dolorosissima, « perchè sapeva che lo spirito non può essere redentò dal male se non colla coscienza di tutto il male possibile » (1).

---

(1) Atto primo, scena 1ª.

(2) Atto primo, scena 1ª.

(3) *Pellegrinaggio di Aroldo*, Canto II.

Ciò gli augurava anche un critico del tempo suo, forse il Silorata, che riferendo con un breve ma succoso articolo (nell'*Unione di Torino*) (2) dei tre primi canti del Pellegrinaggio, diceva di ammirare il suo genio, che gli ricordava la divina anima dell'Alighieri, di considerare il suo poema come un capolavoro, di sentirvi palpiti di un cuore magnanimo, ma in pari tempo piangergli il cuore di vederlo confinato nello scetticismo più spaventevole.

Il nostro giudizio non differisce da quello del critico contemporaneo : il Pellegrinaggio è degno di figurare assai più di altre opere nella storia letteraria del nostro risorgimento, come quello che ai pregi formali congiunge il valore di una possente eco dell'anima italiana in quel fremebondo decennio in cui la patria vinta ma non doma affilava in segreto le armi in attesa del giorno fatale in cui sarebbe davvero risorta.

---

(1) *Sogni e Favole.* Sogno diabolico.

(2) 8 Agosto 1854.

⁂

Il Prometeo. — E alla terra di promissione si avvicinò anche con un fatto che ebbe nella sua vita maggiore importanza di quanto a tutta prima non ci aspetteremmo per un uomo così sdegnoso del mondo: il suo matrimonio.

Uno dei caratteri del tutto peculiari al Ceretti, che come tanti altri preannunziano il filosofo e che perciò indugiammo fin qui a trattare di proposito, è il modo con cui egli sentì l'amore. Nei poeti che più contribuirono alla sua educazione letteraria (se ne eccettui il Leopardi) l'amore è espresso ordinariamente con accento molto appassionato, quando non è apertamente sensuale: nella sua vita giovanile e per sua esplicita confessione (1) amori passeggieri e mondani mancarono. Ma questi tanto poco erano per lui significativi che nè nelle liriche giovanili se ne trova più che fuggevole traccia, nè nei vari scritti autobiografici ne leggiamo più che accenni.

Nel « Sogno » che è un vero e proprio capitolo di autobiografia e che fa degno riscontro all'umoristico racconto dell' « Inventario » ricorda de' suoi viaggi che

Straniero fra stranieri
Passava monti e mari,
E fra l'assidue prove

---

(1) Mia celebrità, pag. 47, nelle « Grullerie » e nelle « Poesie Giovanili » (*passim*).

Del faticoso viandar pedestre,
O della corsa equestre,
O curvo sopra il lento
Remo, o col volo di turgida vela
Vagolando sul mobile elemento,
O fra l'orgie e 'l danze
E i baci dell'amore,
Tra la gioia e 'l dolore
Cullava de' suoi giorni le speranze;
E sempre pensier novi e novi affetti
Dalla madre Natura
E dagli uomini il senno, e *dalle belle*
Lusinghiere apprendea stranie favelle.
Ma non pur uno idoleggiato aspetto
Fermò l'errante affetto
Dell'alma che ne gìa fervida in traccia
Di quella che vedea sempre presente,
Ma pur sempre fuggente
Per lo sentier delle caduche forme,
Onde invito lasciò di labil'orme.

E questo concetto attinto, come si vede, dal Leopardi egli svolse in un'altra lirica « Amore » (¹) dove alle imagini delle molte

Beltadi peregrine

che fermarono il suo sguardo contrappone una mistica imagine di donna

. . . . . . sola fra tante . . .
superstite, seguace

(¹) Poesie Giovanili (Amore) p. 65.

che

d'incorporea forma
. . . . . gli sparsi raggi
della beltà raduna.

Nelle *Ultime Lettere* e nel « Pellegrinaggio » poi l'amore è ritratto come « *divinità suprema che chiama ai sogni lusinghieri della vita lo spirito moribondo* »: ma, come vedemmo, non era quello il suo pensiero dominante.

La sola donna reale che egli cantò e che gli seppe ispirare

Amor, che luce nella mente piove

e

Sdegna tempo e confini (¹)

fu la moglie, Amalia Valvassori, gentile giovinetta pavese.

Se ne innamorò fulmineamente a 22 anni e dichiarò tosto ai propri genitori di volere sposare quella fanciulla o nessun altra mai. Essi credettero che fosse una passeggiera scalmana e gli risposero che se ne sarebbe parlato più tardi. Infatti egli ripartì per nuovi viaggi, ma il cuore serbò fedele a quel primo verace amore e ritornò più che mai fermo nel suo proposito. Fu allora deciso il suo ultimo viaggio che avrebbe durato sei mesi: però, questa volta, era oramai promesso sposo

---

(¹) Op. cit. (i tre amori) pag. 110.

alla sua Amalia e aveva ottenuto il permesso di scriverle qualche volta. Rimangono infatti alcune sue lettere dalle quali appare che quell'amore aveva veramente portato la luce nella sua anima. « Non compiono ancora due anni che io ero uno sventurato... che il mio cuore gemeva, in una terribile vedovanza: ma il cielo non abbandona quelli che piangono e me pure soccorse... Mi presentò la tua imagine come quella di un angelo consolatore e m'impose di amarti ».

La sposa era una bella fanciulla non molto alta ma molto aggraziata nelle forme: aveva pupille dardeggianti e capelli di un nero corvino. Tutta calma dolcezza e soavità sembrava diffondere intorno a sè un profumo di gentilezza e in ricambio riceveva largo tributo di simpatie e di devozioni dai molti amici di famiglia, i cui convegni ripetuti nella casa Valvassori rallegravano la giovinezza dei fratelli e delle sorelle: il che non avveniva nella famiglia Ceretti, assai più severa di abitudini.

Ma il brusco mutamento di vita a cui essa dovette acconciarsi entrando nella casa de' suoi suoceri non alterò la sua calma e l'innata dolcezza, confortata come era dall'affetto delicato e profondo dello sposo e, ben presto, dalle gioie della maternità: onde tra i due coniugi i rapporti furono e si mantennero inalterati e tenerissimi.

Che egli le si sia mantenuto rigorosamente fedele, nessun dubbio. Oltre alla attestazione non sospetta di persone che badando alle apparenze e non sapendo perdonare al Ceretti che non conducesse la moglie in società, erano propense a giudicarlo sfavorevolmente, basterebbero a dimostrarlo le Liriche e specialmente il « Sogno » già menzionato, in cui per la memoria della sposa e per la figlia effonde i più teneri affetti, e la morte della prima gli spreme dal ciglio lagrime non mentite: la nostra poesia ha pochi versi sinceri come quelli, esprimenti l'amor di marito e di padre.

Le ragioni psicologiche di questi sentimenti sono chiaramente dette nella « Mia Celebrità » e nell'*Inventario delle mie vicissitudini mondane*: egli afferma di aver sempre considerata sua moglie « col prestigio del sentimento ». Ciò che a lui piaceva nella sua sposa, oltre il carattere mite e pacifico, appena turbato dalle « innocenti stravaganze » del marito e dalla lettura de' suoi scritti giovanili in cui ritornava tanto frequente l'idea del suicidio, era « il suo totale abbandono col quale diceva esistere solo il marito per lei ». Così si spiega come egli colla massima sincerità possa dire che « le sole cose per lui interessanti fossero il sapere e sua moglie (1) ». « Dotato com'era mentalmente e corporalmente io trovava in lei le qualità contrarie: ma queste mi interessavano fortemente. Mia moglie mi paragonava a uno scoglio ed io lei a una lucciola. Io diceva: le lucciole volano intorno agli scogli, ed ella: è vero, ma non vidi mai gli scogli a scappare: e così le cose si accomodavano alla meglio; ma pur troppo non durarono lungamente» (2).

Infatti mancatagli la sposa (1858, 15 marzo) desiderò sinceramente di cessare la vita. Ma l'idea del suicidio respinta prima per amor suo, fu anche ora ricacciata indietro da un altro affetto non meno delicato e profondo, che gli interdisse anche nuove nozze, quello per l'unica figlia sua, alla cui prima educazione volle provvedere egli medesimo, traendone concetti giustissimi circa la « pedagogia dello spirito femminile » (1). Anche la figlia è da lui cantata con versi di soavissimo affetto e nel « Sogno » suddetto e nell' « Eredità » altra delle liriche unite al Pellegrinaggio. Là sono evocati tra le lagrime gli anni felici, quando:

---

(1) Mia Celebrità.

(2) *Inventario delle Mie Vicissitudini mondane*, fasc. 8, pag. 3-4.

Sedea lo sposo della sposa al fianco
E su' ginocchi loro
Trastullava alternando una diletta
Volubil pargoletta,
Sacro pegno d'amore
E di gioia, di speme e di timore;
Uno in due petti sempre
Palpito insonne e benedetto sempre
Quella bimba comune era tesoro,
E de' colloqui loro
Sempre novo, non mai stanco argomento.
Quando assiso in disparte,
Quasi un immoto simulacro, intento
E muto ei lucubrava sulle carte,
Ella le dita picciole inesperte
Ne guidava paziente
A segnare le artate messaggere
Memori sempre dell'uman pensiere......

Qua sono consigli, quali può dare un padre che a lungo meditò sull'esistenza e sui dolori, onde è intessuta la trama della vita:

---

(1) Mia celebrità, pag. 69.

O mia tenera Argia,
Se i miei lunghi dolori dieder seme
A te d'infausti giorni,
Il mio dolore a te medico torni.
Credi a' sogni di tua mente, del core
Alla voce, all'Amore —
Credi alla voce arcana
Della stellata silenziosa notte,
Alla squilla lontana
Del vespro autunnal, credi al mobil senso
Mistico de' concenti,
Del tuono, de' torrenti,
Degli Aquiloni e all'Oceano immenso;
Sdegna il secol di macchine superbo,
Che macchina sè stesso
Di giorno in giorno tempre
E sia più turpe e miserabil sempre,
Se del cor fiamma e della mente raggio
Te scevri dalla folla
Nel breve lacrimabile viaggio
Sentirai l'alma del mio verso e tale
Da tuo padre terrai sacro retaggio.

Il ricordo per la moglie morta e l'affetto per la figlia portano una nota gentile nella melanconica per quanto umoristica rassegna dell'Inventario e in qualche altra delle « Grullerie ». Il poeta sospende il suo riso che non è mai sarcastico, ma non è neppure mai indulgente, per gettare lo sguardo alle poche memorie che gli parlano di quella gentile che non è più: e si sorprende a piangere:

. . . . . occhi miei, 'perchè piangete?
Una croce, una treccia.... anima mia!

La vita è una fiumana e porta via
Ogni cosa
Gaia e angosciosa. (¹)

Odasi come il ricordo è vivo e parlante, altrove (²):

O pianoforte, roba vecchierella
Al tuo tempo eri pure una novella;
Il dì lontano mi rammento ancora
In che giungesti nella mia dimora:
Lentamente i portanti venian suso
Urtando e riurtando, come è l'uso,
Coll'usato sudore e il necessario
Corredo di menzogne formulario.
Nella sala arrivando, oltrepassate
Le scale e le tue gambe appiccicate,
Ti provò la mia sposa e come brava
Festosa una suonata improvvisava.
Echeggiava la volta più sonora
Collo straniero che venìa dal fuora,
I sei portanti rimanevan zitti
Aspettando l'importo de' lor dritti.
L'antico piano taciturno e smesso
Rimanea desolato con sè stesso,
Ed a fronte del novo era una pretta
Inconcludente cosa piccioletta.

Del resto di questi dolci affetti (come qualcuno potrebbe argomentare) il filosofo non intese a liberarsi mai: solo li coordinò e li dignificò, come scala all'Idea:

« Amor di nostra vita ultimo inganno »
Cantava un poeta italiano. (³) Sanno

(¹) *L'Inventario.*

(²) Nelle « Grullerie » (Il Pianoforte) pag. 286.

(³) Il Leopardi, nella canzone ad Angelo Mai.

Molte cose i poeti, ma non quante
I filosofi sanno. L'uomo amante
Amor consuma, e cerca nell' Idea
Lo scopo della storia in che vivea.
Non inganno dirà lo spento amore,
Ma scala dell' Idea dal mondo fuore. (1)

A comprendere il valore di questi versi e sopratutto a non giudicarli semplicemente come un vago vecchio e inconcludente platonismo, converrà che il lettore conosca assai meglio l'evoluzione del pensiero dell'Autore: a studiare il quale ritorniamo coll'esame del *Prometeo*.

Egli così contrassegnò e riassunse la sua nuova opera poetica: « Conferii con un semidio antichissimo, nomato Prometeo, che dicesi guadagnasse i favori della Vergine Minerva, e insegnasse agli uomini il fuoco. La leggenda che in sè stessa è semplice, diventò complicata, quando il detto semidio mi rivelò essere egli immortale; e che, ora, così per passatempo, era entrato in campagna di guerra da cento secoli contro un certo coso grosso, testardo, ignorante, ma altrettanto muscoloso e parimenti immortale, Briareo. Mi soggiunse che la detta campagna durerebbe ancora cento secoli, compiti i quali, si tratterà la pace abbruciando il campo di battaglia e tutte le marionette combattenti. Mi dichiarò che eglino (Prometeo e Briareo) sono semidei, e conseguentemente anche profeti infallibili, che deliberarono di recitare una tragedia di dugento secoli, così come cosa seria, e si crearono le marionette della scena e quelle dell'uditorio per divertirsi un poco; ma, finalmente, annientando tutta la fantasticheria teatrale, si daranno un bacio fraterno e saranno un'anima sola, pensosa di procurarsi un divertimento teatrale. Dunque Prometeo mi persuase a poetare la sua tragedia, ed io, invocando sussidio da quella bionda ragazza peregrina che m'aveva appreso a poetare, filai venti canti emancipati dalla rima, in cui si verseggiano le cose più meravigliose e più spaventose che mai fossero in questo e nell'altro mondo. E questo fu il terzogenito del mio genio che principiava a fondere i versi coll'idea filosofale» (1).

---

(1) Nelle *Grullerie poetiche*, l'Amore, pag. 223.

Infatti il *Prometeo* è un poema già essenzialmente filosofico. L'Autore parlandone in un altro luogo (2) dice che nel periodo non breve della sua composizione «la sua mente così profondamente immersa nei fenomeni di una natura fantastica si allontanò non solo dalla nostra storia civile ma anche da qualsivoglia immaginazione circa l'umanità propriamente detta».

E realmente ci accorgiamo subito che il Ceretti ritempra in esso quelle potenti realtà della natura, che gli studi severi di filologia tendevano a fargli dimenticare. Se il Ceretti non avesse vissuto in così stretta comunione colla natura vergine e. selvaggia, se il suo sguardo non avesse le mille volte abbracciato i vasti panorami di monti e di valli o penetrato le valli profonde e oscure, se il suo orecchio non avesse le mille volte ascoltato il fragore dei torrenti od il fischio del vento, probabilmente il suo intelletto nè avrebbe provato lo stimolo ad indagare di quella natura le leggi, nè si sarebbe poi innalzato a così alto volo. La natura fu il suo grande libro di scuola (anche per questo lato egli fu filosofo all'antica) per sua ripetuta dichiarazione: « quell'enigmatico ambiente del quale circondava il mio spirito, contribuì fortemente all'avvenire della *mia* mentalità » (1): « l'ipocondria e la meditazione nella solitudine furono i miei primi maestri di filosofia » (2).

---

(1) *Sogni e favole*, fasc. 18 pag. 2 e seg.
(2) Mia Celebrità pag. 65 e 66.

Ma errerebbe chi interpretasse le parole dette di sopra nel senso che in questo sterminato e incompiuto poema in endecasillabi sciolti non appaia figura d'uomo: tutt'altro. Il *Prometeo* anzi ci appare a prima vista come una preistoria fantastica del genere umano avente per teatro un non meno fantastico globo terrestre: nè nei sentimenti onde è mosso l'animo del poeta si riscontra a tutta prima grande differenza da quelli già segnalati negli scritti antecedenti: solo le imagini mutano, e mutano profondamente. Lo spirito del Ceretti si volge a narrare in questo poema le vicende del pianeta terrestre, la storia delle primitive società umane, la trasmigrazione dei primi viventi, il formarsi delle tribù, il costituirsi della giustizia, delle leggi, dei culti con quella medesima spontaneità con cui finora aveva, per criticarla acerbamente, studiato la società contemporanea e deplorato le irrimediabili cecità dell'uomo. La vita solitaria da lui condotta in questo periodo contribuì a staccarlo dal mondo contemporaneo, in mezzo a cui aveva per qualche tempo intensamente vissuto: le cose degli uomini gli apparvero piccolissima cosa « le loro brighe civili compreso il burrascoso svolgimento storico, *gli* sembrarono un feroce urto e riurto di meschinissime passioni » (1): e così dalla *storia* umana si rivolse alla *preistoria*, di cui acquistò quella coscienza e per cui nutrì quell'interesse che scorgiamo nel Goethe, nel Foscolo, nel Leopardi e negli altri poeti a lui diletti. La storia dell' uomo diventa un caso, un'esplicazione della vita naturale, sia pure il più emotivo e il più doloroso dei casi. Così non viene meno l'interesse umano certo: è vero che « i personaggi presenti a quei grandi sconvolgimenti naturali non somigliavano punto a quelli che oggidì chiamiamo creature umane », ma dell'umanità sentivano i travagli e gli affanni; erano eroi o semidei, ma attorno a loro si agitava la turba degli uomini comuni. Prometeo stesso che non teme i fulmini di Giove, contro cui anzi scaglia una maledizione, è ancora un eroe ossianico, che nutre teneri affetti per i suoi fratelli, che invoca sulle giacenti assonnate falangi il sonno ristoratore.

---

(1) « Mia Celebrità » pag. 59.

(2) *Sogni e favole*, fasc. 17.

Il poeta è ancora prevalentemente pessimista: ma ciò non di meno il progresso che segna il « Prometeo » è notevole perchè rappresenta nella sua vita il passaggio decisivo da un pessimismo, a dir così, intuitivo e sentimentale al pessimismo critico. Egli ha compreso che l' unica cosa men brutta e men disdicevole che rimanga all'uomo che non creda alla felicità, è il rintracciare le origini del male e del dolore: ha compreso che il pessimismo puramente poetico è un motivo che anch'esso, come tutti gli altri, si esaurisce ben presto: e, meglio che il Leopardi non abbia potuto, rivolge tutto il suo ingegno a trar fuori dalle ipotesi scientifiche, dai miti, dalla filologia, dallo studio dei primi monumenti letterarî e artistici dell'umanità la conferma alla legge del dolore universale. L'unica cosa in cui nutre fiducia è dunque la ricerca della verità, ossia di una legge di causalità che possa essere rintracciata dalla mente umana entro le cose, di una interpretazione critica della realtà nelle sue più varie manifestazioni. Occorre forse che io dica che tale fede non poteva persistere nel Ceretti senza che l'intelletto suo dagli studi antecedenti, tuttochè un po' tumultuari e disordinati, avesse attinto la speranza di penetrare i segreti della storia, e che siffatta speranza è la migliore promessa che di sè possa dare un uomo che si accinga al filosofare?

---

(1) « Mia Celebrità » pag. 65.

Così il « Prometeo » segna anche con grande chiarezza il periodo di passaggio dalla poesia alla filosofia, o, per dir meglio, l'evoluzione del filosofo dal poeta: l'imagine poetica, sempre nel Ceretti disciplinata dal pensiero, è la forma spontaneamente scelta da lui per porre il problema filosofico dei destini dell'uomo; mentre già (nell'*Idea della genesi e della natura dellà forza* e nello stesso Prometeo) intravedeva che la soluzione non era possibile trovarla entro i troppi angusti confini della vita umana, ma dovevasi questa ricondurre a leggi più generali dell'esistenza.

Che tale idea già balenasse a lui, lo dimostra il soggetto preso a trattare. Se il mito di Prometeo parve degno a Bacone tra tanti altri di particolare studio, se, come afferma il Monti, la Mitologia ci offre in Prometeo il più interessante personaggio che mai esercitasse, pe' suoi rapporti morali e politici, l'intelletto dei filosofi e l'immaginazione dei poeti (¹), se, come osserva il Graf (²) « non par naturale ch'esso si figuri in uno spirito e prenda alcuna forma nuova altrimenti che sotto l'azione di idee religiose e filosofiche larghissime » ciò è appunto perchè non solo contiene una narrazione, sotto forma teratica, del primo incivilimento umano, ma perchè ne narra la genesi riconducendolo ad una legge più generale di evoluzione. Infatti Prometeo che sul Caucaso, a conforto delle sventure onde era stata colpita la sua famiglia, aveva inteso alla contemplazione della natura ed era perciò divenuto sapientissimo, plasma l'uomo scegliendo da ciascun animale una particella del suo temperamento e carattere, riunendo così nella sua creatura tutte le perfezioni della scala degli esseri viventi: con che il mito adombra quella legge di sviluppo progressivo della natura, che fu poi una delle prime dottrine filosofiche greche.

Componendo il « Prometeo » il Ceretti adunque imprese a narrare non tanto una storia umana, quanto

---

(¹) *Prefazione non inutile al Prometeo*. Bacone nel « de Sapientia veterum » esamina e interpreta più a lungo questa favola che le altre trenta da lui prescelte come meritevoli delle sue considerazioni.

(²) *Prometeo nella poesia*, 1ª edizione, 1880, pag. 67.

una genesi di essa e il poema ha un intento speculativo analogo a quello che traluce in altri componimenti di poeti del secolo scorso, che presero a soggetto quel mito (¹), analogo a quello che mosse il Leopardi a comporre la sua *Storia del Genere umano*, e gli ispirò i due canti « La Primavera o delle Favole Antiche » e l' « Inno ai patriarchi ».

* * *

Ma come in quegli scritti il Leopardi adatta i miti, le leggende e le storie antiche a quell'idea che si era fatta dell'uomo e della vita, non accorgendosi o non curandosi del colore storicamente falso con cui li rappresentava, così avviene nel Ceretti, pel quale l'umanità fin dal suo nascere appare travagliata da quegli affanni che invece si considerano proprî solo di civiltà molto progredita. Il poeta vede quelle lontane genti, in mezzo a cui si compiace di ritrarsi, a traverso il prisma delle idee moderne: interpreta i loro pensieri e le loro azioni alla luce della filosofia pessimistica. Gli stessi Dei dell'Olimpo vi appaiono un po' affetti del *male del secolo:* Prometeo, non si uccide dopo la morte di Minerva perchè questa, proprio come l'Elisabetta del « Pellegri-

---

(¹) Vedi il bel libro del *Graf*, citato sopra. L'*Hegel* nell'*Estetica* (parte 2ª, sezione 2ª Cap. I. paragrafo 2° C, *ββ*) fa acute osservazioni sul mito di Prometeo, dicendo che questo è un Titano di una specie particolare e che la sua storia merita particolare attenzione.

naggio », gliel vietò in nome del loro affetto: egli è sempre l'eroe dolorante dei dolori di tutta l'umanità, cui

> . . . . . non assentirà mai pace nè tregua
> Il Fato se non forse entro la tomba; (¹)

egli parla alla Natura come un filosofo o un poeta dei nuovi tempi:

> Santa Natura! Tuttochè tremendo
> Inimico de' tuoi regni il Caosse
> Ribelli scatenasse gli elementi,
> Tu invitta sempre, imperatrice eterna
> Frenasti lor baldanza, come quella
> Di procaci fanciulli. (²)

E un'altra delle ragioni che poterono persuadere il Ceretti a trattare quel soggetto fu appunto la singolare profondità del mito che adombra indagini e inchieste che non parrebbero consentite se non alla maturità di tempi civili, anzi di epoche di riflessione: il che serve a spiegarne la grande fortuna nella poesia anche moderna.

⁂

Un'altra considerazione deve farsi per riguardo al modo con cui è raffigurata la natura esteriore: al quale elemento anzi si direbbe che il Ceretti dia maggiore

---

(¹) Libro V.
(²) Libro VI.

importanza accennando ripetutamente nella « Mia Celebrità » a quella cosmologia fantastica che si compiacque nel poema di ritrarre. La nettezza e precisione del ricordo in quello scritto dove molte cose sono pur accennate troppo alla sfuggita, ci fa presente che persino nelle « Ultime Lettere di un Profugo » la storia dell'uomo appare tanto per lui intrecciata alle vicende naturali da figurarne come conseguenza. Il concetto della Natura sovrana che « con voce onnipossente vuole adoprare il suo braccio e sospingerlo per le vie volute dal destino » (¹) cioè al suicidio, è concetto quasi panteistico che fornì per lungo tempo a lui svariatissimi pensieri.

E quella lotta di contrarie tendenze spirituali di cui è espressione il « Pellegrinaggio » egli si compiace di trasferirla nella realtà esteriore, come nella imaginazione di violenti fenomeni naturali egli sfoga i corrucci del suo proprio spirito sdegnato. Ora sono terremoti che inabissano in un attimo campi e case, or è l'Oceano che

sobbalzava in fiamme, in bolle,
E d'enormi non mai visti animali
Natanti vastamente rimuggiva,
E fra 'l diverso volatio stridendo
Giganti svolazzavano vampiri
Cotali e tanti che accecavan spesso
Il sanguigno chiaror del firmamento: (²)

(¹) *Ultime Lettere di un Profugo.* Un concetto molto simile si riscontra del resto nelle « Ultime Lettere di Jacopo Ortis ».

(²) Libro V.

ora tutta la natura animata e inanimata si commuove:

Traverso il denso della nebbia stridule
Frotte d'augei figlie di stranio clima
A volo tortüoso velocissimo
Il sacerdote dalle somme torri
Peregrine avvisò la prima volta.
Fido amico, domestico custode
Il cane di scherzevole animale
Fatto è muto e tremante e rintanando
Mette lunghi ululati: e di spavento
Sparge il silenzio della mezzanotte.
Molte che rampollavano dal fianco
D'Olimpo acque fontane inaridiro
Subitamente, tali altre a torrenti
Traboccarno e solcando alvei profondi
Traverso i pingui colti disertarno
Le speranze del popolo dolente.
I domestici pozzi colmeggiando
Rompeano in fumo e bolle, pini e quercie
E castagneti e tigli pergolati
Del frequente cortile in quattro giorni
Senza vento schiomarono lor rami. (1)

---

(1) Libro IV. Di imaginazioni simili si compiacque il Ceretti anche in età più matura. Così narra in un suo sogno (*Sogni e favole*, fasc. 4 pag. 7). « Disse, e mi presentò un oceano immensurabile, frequente di conoidi e piramidi insulari, simmetricamente coordinate, luccicanti di metallo-vitrea nudità, giganteggianti come l'odierne Alpi, le Ande e l'Himalaya, ma totalmente prive di vallate e piani ostensibili, perocchè discoscese bruscamente negli abissi di quel mare cupo e fragoroso. Dette conoidi e piramidi per immense bocche vulcaniche eruttavano d'ogni parte tale un diluvio di foco, ceneri e fumo che il mare ne ribolliva e vaporava una notte universale, universalmente illuminata da questi fari grandiosi,

* * *

Bastano questi pochi saggi per dimostrare di quali funeree fantasie si dilettasse il poeta. L'esuberanza quasi selvaggia del suo spirito gli faceva sdegnare i paesaggi arcadici, le miti frescure, i zeffiri blandi, e preferire, così nella realtà come nella poesia, la lotta, la furia degli elementi che gli parevano raffigurare le vicende delle sue interne passioni. Solo tra i venti e le procelle del suo lago e de' suoi monti egli sentiva il palpito arcano della Natura onnipotente nel tempo e nello spazio. È veramente singolare questo poeta che fugge così lontano dal mondo contemporaneo, che cerca compenso alla vacuità della vita borghigiana cacciandosi a forza tra i Dei, i Semidei e gli Eroi, vivendo di loro e con loro quanto avrebbe potuto fare un poeta orfico o un bardo caledonio!

Il verso stesso, come il lettore avrà rilevato, esprime, con tutte le sue imperfezioni, il travaglio del pensiero che ribolle e freme senza trovare mai un varco per cui

---

che per grazia di Dio or sono stati in massima parte aboliti e proporzionati alla nostra civiltà. Le profondità sottomarine e sottinsulari, ossia il mondo plutonico tuonava e fulminava orrendamente e continuamente, le abitudini atmosferiche o mondo meteorico rispondeva nel medesimo tuono e colla medesima costanza; ventava così violentamente, così contraddittoriamente da somigliare il più solenne inaudito trionfo del caos. Il mare turbinava vorticoso verso il cielo, il cielo verso il mare.... era uno spettacolo infernale ».

uscire alla luce compiuto. Molti versi del *Prometeo* risvegliano l'idea di colpi furiosi battuti su un pezzo di ferro rovente e stretto dall'incudine: al poeta, diremo meglio al pensatore, vengon più presto meno la forma e la parola che non cessino nella sua mente lo sdoppiarsi e l'incalzare delle imagini. E convien davvero dire che gli studi di astronomia di etnografia di paleontologia e di lingue antiche destassero echi infiniti e variissimi nello spirito del Ceretti, che gli dessero spontaneamente l'intuito storico di quelle remotissime età, se, malgrado il colorito moderno che assumono figure di eroi (come sopra accennavamo), poteva inventare scene di conviti celesti, di guerre tra gli uomini e gli Dei, paesaggi antediluviani, concilî di eroi...

* * *

Se la natura e i limiti di questo lavoro il consentissero, sarebbe agevole rintracciare se e quanta parte in tutte queste imaginazioni abbia l'imitazione o voluta o inconscia dei poeti antichi e moderni. Non convien dimenticare che se la scelta del mito di Prometeo, anzicchè dai poeti anteriori, fu suggerita al Ceretti prima da' suoi studî di storia, poi di mitologia e di linguistica comparata (¹), era tuttor vivo e recente nella nostra

---

(¹) Come è noto, il mito di Prometeo è di origine ariana. Ciò seppe benissimo il Ceretti che in una pagina del quapoesia e nella straniera l'esempio di questa poesia in parte scientifica, in parte filosofica, in cui il mito riceve nuove e più profonde interpretazioni, e di cui il carattere più rilevante sta appunto nell'associazione di età remotissime quali i primordi dell'umanità e il tempo presente, per trarne o farne trarre al lettore deduzioni speculative intorno alle sorti del mondo. E il Ceretti stesso dice che in questo periodo studiava avidamente la poesia antica; ma aggiunge subito: « però devo confessare a me stesso che i fautori più efficaci della mia poesia non furono le reminiscenze poetiche, ma la solitudine della silenziosa natura silvestre e sopratutto le abitudini della mia costante meditazione fantastica » (¹).

---

derno che contiene il primo Libro del poema scrisse le seguenti testuali parole:

Rettificazione dei nomi

Prometeo — Parama (benefattore).
Il Fato — Braam (principio dell' Essere) parola che forse non ha significato veruno.
Minerva — Prakriti (la natura antidiluviana morta nel diluvio).
Saturno - Bramanda { Titani — Titani
Venere — Lacmi
Cerere — Parvati }
Giove Aratur
Apollo Indra

Questa nota, evidentemente di data posteriore all'incominciamento del poema, lascerebbe argomentare che il Ceretti si fosse posto ad esso, non conoscendo ancora la mitologia indiana e i suoi rapporti colla mitologia greca; e che si sia compiaciuto per tanto tempo (una decina d'anni all'incirca) di svolgere il mito di Prometeo, comprendendone sempre meglio il valore non solo filosofico ma anche storico.

(¹) Mia Celebrità, pag. 68. E più sotto: « quanto all'esteriorità mi giovarono le osservazioni, assai più che le remi-

Perciò, e anche perchè noi intendiamo sopratutto di seguire lo svolgimento del pensiero speculativo del Ceretti, tali confronti non importerebbero molto e potrebbero troppo deviarci dall'intento principale.

* * *

Al raggiungimento del quale gioverà un breve riassunto del poema. In esso si possono nettamente distinguere tre parti, corrispondenti a tre diverse fasi del pensiero del Ceretti nel decennio (1848-1858) a cui il poema appartiene. La prima che consta dei primi cinque libri rispecchia i suoi studî fisici e naturali: la storia umana vi ha poca parte e vi si descrivono « i mari che bollivano, le grandiose burrasche dell'oceano che ingoiavano le montagne, la spaventevole tuonante eruzione dei vulcani e cose simili ». Il poeta vuole « immergersi nello spazio sconfinato per assistere alla nascita dei mondi » (¹). La seconda, che comprende i libri dal sesto al quattordicesimo, tratta della preistoria e della storia dell'incivilimento umano e corrisponde agli assidui studi di lingue antiche, (sappiamo che il Libro VI fu in parte scritto dopo il giugno del 1856, nel quale anno andò colla sposa e colla figlia a passare qualche tempo sul lago di Ginevra) a cui si dedicò dal 1854 in poi. La terza, dal quindicesimo alla fine, è una specie

---

niscenze letterarie; e queste reminiscenze, se figurano ne' miei scritti, sorsero inavvertitamente ».

(¹) Mia Celebrità, pag. 66.

di palingenesi della realtà composta sotto l'influsso degli studi filosofici, divenuti predominanti: il poeta vi fa « tabula rasa » (¹) anche della natura terrestre che tratta come un momento storico dell'esistenza.

Malgrado questa partizione, il poema conserva una certa unità di azione per merito del protagonista, Prometeo, attore e spettatore a un tempo, la cui anima è così comprensiva da intendere e da assommare in sè tutti i dubbi, tutti le cadute, tutte le sconfitte come tutte le certezze, tutti i risorgimenti, tutte le vittorie dello spirito umano. Il bene e il male, il dolore e il gaudio, l'amore e la gloria, la scienza e la religione, la gioventù e la decrepitezza del mondo, la barbarie e l'incivilimento, tutto egli prova, sa e sente: creatore e redentore, storico e profeta, padre, sacerdote, legislatore e tribuno egli è a un tempo figlio di quest'umanità dolorante, vittima del suo triste destino, e partecipe de' suoi errori. Nessuna figura di lui più tragica e più pietosa, più forte e più gentile: egli appartiene di pieno diritto a quella sacra famiglia da cui uscirono a confortare le menti umane i Prometei di tutte le letterature europee, i Genî del bene di tutte le leggende dei popoli civili.

◆

Il poema narra le vicende di Prometeo, il quale è legato per giuramento fatto al padre suo Giapeto, a

---

(¹) Ibidem.

placare le avite ombre con sanguinosa vendetta contro Giove. Ma Minerva, che lo ama, gli rivela che Giove, Giunone, Osco e Pelago ed essa stessa erano una famiglia di mortali scampata per voler del Fato «Rettor dell'Universo» a mille pericoli, e conduce Prometeo nell'Olimpo, dove Giove, ricordandogli la comunanza di origine, fa sì che egli rinunci alla vendetta, gli dà in isposa Minerva e stringe alleanza con lui e colle sue genti; pregando tutti insieme l'eterno Fato (al cui volere tenebroso si devono attribuire le inimicizie e le lotte passate), a sublimarli dalla cieca valle del dolore sull'ali della fratellanza e dell'amore. Giove fa parte a Prometeo della sapienza acquistata governando: e Prometeo si appresta a condurre le sue genti alla conquista di nuove terre.

Muore Giove e Prometeo gli succede, avendo dal Fato rivelazione paurosa che all'umana famiglia sovrastano pericoli e contrasti inauditi. Egli, che dall'amore e dal senno di Minerva si è sentito lo spirito educato non all'odio ma all'amore, deve lottare infatti contro i nemici elementi, specialmente contro il mare che lo scaccia dall'Olimpo spingendo su tre soli navigli lui e le sue genti all'isola che gli aveva dato i natali, e che ora appare come un terribile cimitero:

. . . . . Le deserte strade
Fra gli sparsi ronchioni mettean felci,
Cardi irsuti e roveti, e dense ortiche
Ove grossi ramarri tratto tratto
E serpi rintanavano strisciando
Le trabi aduste sulle mozze mura
Di crollanti edificii. Presso questi,
Sparsi scheletri umani e rugginosi

Pugnali che parean rossi di sangue,
Pipistrelli e sinistri gufi alianti
Per le sale ederose e 'l roco vento
Che le attraversa è solo moto e voce
In tanta solitudine profonda.
Gli echi che rispondevan iterando
Le parole del popolo straniero
Somiglianza rendean d'un irridente
Popol di spirti abitator del loco. (¹)

Dopo varî cataclismi che scacciano l'infelice schiatta anche da quest'isola, assoggettandola alle più terribili prove, riparano a nuovi lidi, ai quali approda un giorno anche un'altra schiera guidata da un capo valorosissimo, e sui quali finalmente il Fato dà tregua agli uomini consociati.

Ma non per questo Prometeo è felice: perchè intanto Minerva gli è morta ed egli si sente fra i mortali

. . . . . straniero, così come fora
Tra le gazzelle timide il leone. (²)

Ma il vecchio Genio della terra « agitator dell'universa vita » lo ammonisce che anch'egli è un anello nella serie delle esistenze mondane e che non deve sdegnare la vita corporea: e a meglio persuaderlo della relatività di tutti gli esseri gli rivela il passato del pianeta terrestre, quando il Sole avendo signoreggiato i pianeti incomiciò a impartire alla terra luce e calore;

(¹) Libro V.
(²) Libro VI.

poi alla terra s'avvolse un'atmosfera ed essa si consolidò non senza terribili cataclismi e alterne vittorie, di cui monumenti stanno

. . . . . gli inaccessi
Cacumi di nimbifere montagne
E gli abissi su cui danza il cruccioso
Oceàno (¹) . . . .

E così via via l'emergere dei continenti, il formarsi delle valli e delle pianure, il germogliare dei vegetali, il generarsi degli animali e dei Titani. Se poi Prometeo vuol sapere l'origine della parola e del pensiero, il Genio gli rappresenta l'evoluzione genetica di tutti gli esseri:

. . . . . Il passato
Vedresti de' tuoi padri, se la terra
Sfatto ab antico non avesse il lungo
Ordin degli animali, onde processe
Di forma in forma salendo all'impero
Del vivente lo spirto degli umani.
Ma tra gli umani tuttavia digrada
Da te Saturnio rampollo supremo
Una catena di parlanti al basso
Uomo selvaggio che s'ammoglia al bruto. (²)

E Prometeo deve essere redentore di quest'umanità ancora avvolta in tenebre e ancora malsicura per l'inimicizia degli elementi.

Infatti (Libro VII) andando egli co' suoi in cerca di nuove terre e di più dilettose sedi, trova altri uo-

---

(¹) Libro VI.
(²) Libro VI.

mini che conducono vita da cacciatori nelle caverne, e li fa partecipi dei benefici della civiltà. Poi muove ad altri lidi e sempre vincendo con l'arte o con le preghiere al Fato i più varî ostacoli giunge ad un'isola di pastori e anch'essi redime. Ma mentre volge la mente ad altre imprese, un fulmine lo colpisce e disgiunge il suo spirito immortale dalla spoglia mortale. (Libro VIII). Non cessa per questo dal beneficare gli uomini: senonchè all'inimicizia degli elementi che più nulla possono contro di lui succede l'inimicizia dello spirito dell'odio e della vendetta, Briareo (che rappresenta qui la parte di Momo nella Scommessa di Prometeo del Leopardi e di Epimeteo nella leggenda greca) Briareo è lo spirito di distruzione, che mira unicamente a ingannare e a disperdere la società umana, mentre Prometeo intende a guidarla e a consolidarla. Prometeo non si dissimula che:

> Menzogne sempre nove, ma pur sempre
> Menzogne di speranze trascinarono
> Mille generazioni di pensanti
> Traverso la fiumana roteante
> Del tempo, (¹) . . . .

e che il dolore è eterno, ma (ed è questo un concetto più volte ripetuto e che può considerarsi come il principio morale animatore di tutto il poema) il dolore pungendo l'anima la incita a redimere sè stessa amando i fratelli e studiando il loro bene; così esso genera

---

(¹) Libro VIII.

Amore e Amore genera Sapienza. Si può dire che il Dolore occupa per il Ceretti lo stesso ufficio che il *dovere* ha nella Ragione pratica del Kant e nella *Dottrina della Scienza* del Fichte; per tal modo il Pessimismo, se non è vinto, è però disarmato della sua arma più letale: giacchè se è volere del Fato che il dolore e l'inganno avvolgano nelle loro spire i mortali, è pur suo volere che l'uomo per essi consegna i due positivi conforti dell'Amore e della Sapienza. Prometeo non s'acquieta più dichiarando irremediabile la triste condizione dell'uomo: sebbene le sue esperienze secolari e le previsioni che egli può fare circa il futuro non gli lascino distintamente intravedere onde possano venir la verità e l'amore, ha nel loro trionfo finale e decisivo una fede fatalistica e metafisica, a segno di dire:

. . . . . traverso le imagini fallaci
Salgano i mondi alla ragion suprema
L' eterna vuol necessitate arcana.

Lo stesso Briareo sarà redento dall'amore:

Amore che dall' atomo al supremo
Ente lavora, federando sempre
Gl' intelletti a tentar mondi superni,
Amor, non altri, salverà la tua
Alma cadente. (¹) . . . .

Il genio di Prometeo presiede allo svolgimento delle prime società umane e questo il poeta ci narra lungamente come in un sogno seguendo i racconti vedici, le

---

(¹) Libro VIII.

leggende greche, la Bibbia, la storia antica, il sorgere del cristianesimo, il suo corrompersi nelle Crociate, nella scoperta dell'America, nella Rivoluzione Francese...

È la lotta del genio del bene contro quello del male, entrambi operosi e infaticabili. Prometeo che sente in sè tutti i dolori dell'umanità, che si sente dall'amore avvalorato

Alla lotta, agli schermi, alla salute
Dei parlanti, (1)

e che insieme sa esser vani il possesso e l'uso delle scienze, le industrie e le scoperte contro il volere del Fato, che sa sola degna speranza esser nella morte, non essere amore e speme senza dolore, non esser dato agli spiriti distornar la guerra dai mortali, rappresenta lo spirito del Ceretti che non vuole arrendersi al dubbio, alla negazione, al pessimismo. Briareo ponendogli sott'occhio esempi di efferata malvagità e di tragici dolori, dei quali va brutalmente tronfio, ha un bel tentarlo a disperare dell'umanità e delle sue sorti: nè lo spettacolo di una città vinta dalla pestilenza, nè i barbari riti dell'Oriente, nè la bianca solitudine delle regioni polari, dove un drappello di viaggiatori è sbranato da orsi famelici, giovano a convertirlo. Ecco che il culto umano di Budda rivelato da un vegliardo a un giovane guerriero e contrapposto alla religione solo patriottica dei Greci, il candido amore di Nibba per il giovane guerriero che è il greco Leante, nativo di Creta e destinato a salvare l'India, gli danno nuova fede.

---

(1) Libro VIII.

Se Nibba e Leante muoiono, essi diventano genî tutelari del loro popolo: e Briareo comprende finalmente che Prometeo ha l'assenso e il favore del Fato, e convertendosi alla sua fede si associa a lui nel provvedere al bene degli uomini. Quanti ancora rimangono da redimere! Ma Prometeo a sua volta lo conforta:

> Segui, o fratello, tu vedrai la lunga
> Lotta degli odî, l'agonia vedrai
> Delle vendette, tu vedrai l'amore
> Grandeggiar sulla via della speranza. (¹)

Ecco lo spettacolo della corruttela Assira, ecco Semiramide voluttuosa. Ma

> . . . . questa fatua bulla
> D'impero che tu vedi, dalla Terra
> Passerà come il suon d'Eco montana
> Che per le valli spandesi e si perde;
> Le carovane troveran grand'orme
> Di città nel deserto, e meditando
> Chiederanno: « Chi pose questi massi »?
> Chè le mura di Belo saran covo
> Di leoni e serpenti, e su combusti
> Ruderi informi salterà lo struzzo. (²)

Ecco Menfi folta di popolo, mentre Mosè nel nome di Jehova invoca da Faraone aiuto pel viaggio del suo popolo alla terra promessa: ecco gli Ismaeliti signori

---

(¹) Libro XII.
(²) Libro XII.

del deserto: ecco la sacra terra dell'Ellade, di cui un poeta profetizza:

. . . . . . O patria mia
L'ultimo giorno di tua gloria è volto!
De' Vati il canto, la voce possente
Delle tribune, la virtù più salda
De' combattenti, contro il ferreo Fato
Che a noi sovrasta, tutto armammo e indarno. (¹)

I più vari spettacoli si succedono; ora sono trecento cinesi che per noia si uccidono insieme, facendo dire a Briareo redento dalla colpa ma non dal dubbio:

. . . . la noia
Seguace de' molli ozî valse meglio
A' mortali che l'opra faticosa:
Perocchè tanta luce d'intelletto
Piovve quanta non mai piovve la dura
Fatica a' speranzosi; (²)

mentre Prometeo l'assìcura che

raggio d'intelletto arriva
Più chiaro a cui più gravi e più longevi
Faticârno i dolori. . . . . ;

ora è Spartaco che promette a' suoi il trionfo sulla superba Roma; poi sono i vizi della Roma imperiale: poi il fasto della Chiesa Romana, poi le scoperte... Ad ogni trionfo succede una disfatta: alle epoche di virtù

(¹) Libro XII.
(²) Libro XIII.

e di sacrifizio succedono secoli di colpe e di ignavia: l'uomo aspira alla pace, alla fratellanza, all'uguaglianza e ripiomba sempre nella guerra, nell'odio, nell'ingiustizia. Finalmente una nuova voce s'eleva, che pare debba insegnar la via della verità e della luce: è un artigiano che proclama

La Giustizia che vuol tutti fratelli
Non ischiavi, non despoti, non pingui
Opulenti, e consunte dalla fame
Creature dannate al vitupero.
La cieca notte, onde i tiranni han cinto
Il cerèbro di loro che il natale
Sortivan tra le schiatte degli oppressi,
La cieca notte si dirada e scioglie
Nanzi il raggio di Dio che, miserando
Le miserie de' secoli, perdona
La nequizia de' secoli, e richiama
Il giorno che splendea forse a' consorzi
De' parlanti che primi ebbero stanza
Sulla faccia del mondo.

. . . .

Fermiam la pace, bilanciam la ruota,
E qui sia morta la vendetta antica
Che di colpe e di guai semina il mondo.
Quella fatica, che a noi tutti Iddio
Destina, dividiam come fratelli;
E partita così fia cosa lieve.
All' opra pari la mercè risponda,
Ma l' iniqua non danni ora natale
Nè rimerti gl'immeriti nascenti. —
Disse; e volto agli eserciti soggiunse:
« E voi che iniqua legge o dura fame
Strinse l'armi impugnar contro i fratelli,
Ritornate ai domestici conforti,
Ritornate agli amplessi delle care

Fidanzate, alla gleba, all' officine
Del paese natìo. Vesti e vivande
E riposi e piaceri della vita
A tutti assecurò la rediviva
Per le nove città Giustizia santa. (¹)

Così:

Bianco stendardo inalberato disse
La nova legge: L' ubertosa terra
Inseparata donerà suoi frutti
Come giustizia, come amor materno
Parte il pane a' suoi figli; non fia dritto
Tranne il dritto di tutti. Le officine
Daranno vestimenta, agi e diletti
A tutti, perocchè di tutti è legge
All' officina o alla gleba il tributo
Della fatica. Chi dall' opra abborre
Ripari a strani lidi: nella terra
Di noi fratelli non è stanza a lui.
Ozio a scrutar l' alta natura arcana
Delle terrene cose e gl' infiniti
Mondi a cui va nostra pupilla audace
E 'l più audace pensiero, l' ozio a tutti
Ne basterà; chè il frugale appetito
E lo disdegno di risibil fasto
Sgreva il tributo di ciascuno a tutti.
Intelletto più chiaro del fraterno
Che al fratello apprendea duplicar l' opra,
Nè tardar l' ora nè stancar le membra
Nè lo cerebro più che non stancava
Bipartita darà la duplice opra
Fra lui che disse e colui che l' apprese.
Quest' ingegno n' andrà libero a novi

(¹) Libro XIII.

Studî geniali; i seguaci dell'arte
Ond' egli era maestro, in picciol ora
Daranno lor tributo e daran gloria
A lui che pensò prima; i giovanetti
Arbitreranno sobbarcarsi all'opre
Onde la società dica il difetto;
Se di molti il desire, e sia di pochi
L'invito, sortirà volubil urna
Li pochi eletti. D'arti, d'ozi o nomi
Retaggio non sarà, perocchè figli
Non saranno fra voi che figlioli
Della civile universa famiglia.
Dovizia non sarà propria tra voi,
Ma di dovizie il godimento; sola
Di dovizie padrona è la famiglia
Universale che pagò tributo
Di lavoro. Tributo il nudrimento
Delle membra e dell'alma la gran madre
Società debbe agl'infanti, a' fanciulli,
Nè connubî saran tranne gli assensi
D'uomini e donne. D'uomini e donne
Pari la libertà, pari il diritto:
Non tempî, non altari, tranne il Cielo
E la terra, nè simbolo di Dio
Tranne l'immenso spettacolo arcano
Dell'universo. Libera la prece
Come la dice il cor: non sacerdoti
Ma saggi che diran le meraviglie
Dell'infinito. . . . .

Così l'uomo rigenerato dal Dio Stato, ha vinto! Ma Briareo domanda:

La guerra è morta, ma il dolore è morto?
O Fratello, esploriam l'anima umana. (¹)

(¹) Libro XIV.

Ecco in un pallone aerostatico due giovani che si parlan d'amore: egli pensa che la fanciulla non più stretta a lui dai vincoli di un rito indissolubile

> Forse tra picciol tempo gli occhi e l'alma
> Altrove drizzerà, nè sarà voce
> Nel suo cor che ricordi il tempo andato:

essa che quando sarà madre, le strapperanno il suo pargolo dalle braccia:

> Vita non è, ma vegetal natura,
> Ma inerzia di testuggini, ma infanda
> Inaudita barbarica è codesta
> Legge di fratellanza che rapisce
> Dalla poppa materna il neonato,
> Che i fratelli ai fratelli, i padri ai figli
> Volle stranieri senza nome ignoti.
> *Fratellanza d'umani è vano sogno*,
> È stultizia l'amore di se stessi,
> *L'odio dell'uno contro tutti, e l'odio*
> *Di tutti contro l'uno è l'universa*
> *Ineluttabil verità*. La vita
> È guerra, ove non può guerra d'azione
> È guerra di pensier, ove il pensiero
> Lottante disperò di figliar l'opra
> Ivi è morte o torpedine d'imbelle
> Decrepitezza; *il genere parlante*
> *Ha già vissuto*, *li suoi cento secoli*
> *Ha consumati*. . . . .
> . . . .
> . . . . . presento l'amor de' nascituri,
> Amor che vieta abbandonarli a questa
> *Di semoventi stupida famiglia;*
> Se tu m'ami, verrai meco al deserto
> Asilo e cibo ne darà la selva,
> E vita l'amor nostro, e i figli nostri

Fratellanza v'avran non menzognera,
E progenie saran di miglior mondo
Che tramandi la sua possa virile
Sull'impero social che in picciol tempo
Fatto infecondo giacerà deserto.

Infatti, allo sguardo dei due Titani appare una turba di uomini ritornati in preda alla più spaventosa corruttela; l'uman seme si perde e

Il Sol fredda, la Terra mancar sente
L'interïore suo foco vitale;

solo un vecchio e tre fanciulli superstiti stanno a presentire la loro misteriosa emigrazione in un nuovo pianeta, e lo spirito della Terra annuncia ai due Titani fusi in un solo spirito:

Io vivo e viverò spirto immortale,
Ma, lassa omai della menzogna eterna
Del Tempo, io procacciai morte . . . .
. . . . . a miei figli.

Così è chiuso il ciclo del Tempo e del Dolore. Ma la vittoria spetta a Prometeo, che redense Briareo assumendolo in sè, spetta allo spirito immortale, al Pensiero, che sopravvive alla caducità di ogni forma materiale e domina assoluto i limiti dello spazio e del tempo.

Il « *Prometeo* » si può giustamente considerare come il primo frutto spontaneo di quegli studi di paleontologia di preistoria di scienze fisiche e naturali a cui il Ceretti si dedicò interamente in patria nel decennio dal 1848 al 1858. Nella sua mente ogni nuovo oggetto appreso, ogni idea intraveduta o concepita è occasione di nuove fantasie e di nuovi disegni poetici: la nozione non vi stagna, ma vi gorgoglia e ribolle e si traduce incoercibilmente nel fantasma poetico. La mitologia, quale egli con grande libertà la addatta ai suoi fini, gli serve per mantenere il suo spirito in quel grandioso e teratico trascendentalismo, in cui si redense dalla crucciosa e talora querimoniosa rassegna de' dolori suoi e del tempo suo.

◆

LE LIRICHE UNITE AL PELLEGRINAGGIO (1848-1858). — Sebbene nell'edizione postuma che delle liriche del Ceretti si fece nel 1890 (1), esse siano tutte raccolte sotto il titolo di Poesie Giovanili, pure quelle di cui ci accingiamo a fare ora breve discorso diversificano dalle già trattate per l'epoca in cui furono composte, pei fatti e sentimenti che le ispirarono e per lo stile: e ciò ben ricordò il Ceretti quando pubblicandole unitamente alla più completa edizione del Pellegrinaggio, le presentò nettamente separate da quelle che erano entrate nella prima, alle quali solo aveva dato il nome di *poesie giovanili,* « abborrendo amalgamare le epoche della *sua* vita » (2).

---

(1) Opere postume di P. Ceretti. Poesie Giovanili precedute da un'avvertenza generale. *Torino*, Vincenzo Bona, 1890, pagine XXVII-132.

(2) Prefazione, pag. XV.

Esse sono in numero di 14 e della citata edizione postuma comprendono le pagine 1-9 e 53-129 (¹). Il metro a tutte comune è la strofe petrarchesca con quella libertà di rime e di sviluppo che usò il Leopardi: — del quale, senza dubbio, il poeta si palesa ammiratore e imitatore assai più cosciente che non nelle prime liriche, più varie di metro ma più incerte di stile.

Non poche di esse (sei) sono esplicitamente autobiografiche, e parecchi passi ebbimo perciò occasione di citarne a più riprese; nel canto *Alla Lira* fa la storia de' suoi sentimenti poetici dai « primi pensieri verseggiati » quand'era « trilustre giovanetto » sino al 30° anno circa di età sua: in *Amore* celebra la ***mistica sembianza che i sparsi raggi della beltà raduna***, cioè la donna puramente ideale da lui vagheggiata in giovinezza: nella *Solitudine* narra delle sue frequenti visite a un modesto Eremita, custode del Santuario alpestre della Trinità sopra Ghiffa; nell'*Eredità* canta e ammonisce la unica figlia sua; nelle *Ricordanze* evoca l'imagine della casa e del paese natio al tempo della sua fanciullezza; nel *Sogno* passa in rassegna la vita passata, sino alla morte di sua moglie, alla cui memoria il canto è dedicato.

Del resto, in nessuna quasi delle Liriche manca un ricordo o un accenno alle vicende della sua vita. Nè si tratta già, lo notammo altrove, di ricordi vaghi e in-

---

(¹) Tre assai brevi, e precisamente: *Il papagallo e la gallina*, *Amore e Speranza*, *Alla Signora N...*, nelle quali appare già un intento satirico, furono pubblicate per la prima volta nella suddetta edizione postuma (pag. 126–129).

concludenti: la sua memoria è vigile, le imagini si presentano al suo sguardo nette e forti e la sua vita passata è ritratta nei luoghi e nei tempi con vivacità e precisione, con quello studio di particolari che a tutta prima paiono modesti e di poco conto, ma che in realtà conferiscono a farci vivere col poeta e pel poeta. Così egli ci parla del plauso che riscossero dai maestri i suoi primi versi (¹), del triste momento in cui a' suoi sguardi per la prima volta

. . . . . del lago natìo
Lontanaron le sponde,
Che coronâr *sua* culla
E che improntârno *sua* mente fanciulla,

de'

Gl'inganni della scene,
Le portentose prove
Di palpitanti ben saldi lacerti
Nell'echeggiate Arene, (²)

de'

Fugaci vorticosi balli, (³)

delle sue visite alle biblioteche

. . . . . ove ripara il senno
De' mortali che fur, (⁴)

(¹) Alla Lira.
(²) Alla lira.
(³) Amore.
(⁴) Alla lira.

ricorda le assidue prove

> Del faticoso vïandar pedestre
> O della corsa equestre

o del *lento remo* e della *turgida vela*, i sogni celestiali del suo vero ed unico amore, il suo soggiorno estivo a Ginevra, i primi saggi di scrittura della sua pargoletta, le circostanze della morte della sua sposa (1). — Veggasi per esempio con quale candore il poeta ricorda il suo innamoramento, e come egli dia luce di poesia a un giocondo convegno di famiglia:

> E l'imagin passò! Venne una sala
> Dipinta in giro di silvestre aspetto;
> Verdi ondulati clivi,
> Greggi erranti, serpenti algidi rivi,
> Ansiosi cacciatori e pastorelli
> Mansüeti e capanne e ponticelli.
> Mediano della sala era un convito
> Di gioconde persone
> E di voci un ronzìo come di vento
> Che va seguitamente per la selva.
> Reduce dagli estrani
> Paesi il giovanetto
> All'allegro banchetto
> Festeggiato sedea, ma come un mesto
> Pensiero infra i sollazzi, un eremita
> Parco di cibo, di parola e sguardi.
> Accanto una donzella
> Sedea pensoso, ma se un motto, un guardo
> A lui venìa da quella,
> Serenava improvviso

---

(1) Il sogno.

L'adusta fronte e le rendea sorriso,
E la parola ond'era parco altrui
Tributava a Colei, tal che parea
Pregarla comandasse, e come a Dea
La prece era devota. Ella da Lui
Chiedea notizia de' lontani e molti
Ramingati paesi. Egli obbediva
Ritraendo l'imagin rediviva
D'avventure e perigli
Della terra e del mare,
Il piacere e 'l dolore,
E inteneriva il core
Della fanciulla, e la pietà di Lei
Suonava al giovanetto
Come eco di nascente arcano affetto.

E con quale semplice e insieme tragica verità parla della morte di lei:

. . . .

Mentre io guardava dolorosamente,
Un pianto alto s'intese
E vidi spalancare immantinente
Porte e finestre, e radiante il pieno
Meriggio sul cadavere di Lei...
Evaser le persone...
Presso l'estinta solo
Quell'uom rimase, come uomo di pietra.
In quella mi gravò tale un profondo
Dolor che ruppe il sogno e 'l sonno, e fuora,
Soffuso il fronte di freddo madore,
Trassi al balcone aperto...
E agguardai palpitando... il Cielo e 'l mondo
Eran silenzio, tenebra e deserto.

⁂

Bastano i saggi che allegammo, per convincere il lettore che queste liriche sono, unitamente al Pellegrinaggio, il miglior titolo alla fama poetica del Ceretti. Un critico che non è ammiratore per partito preso vi loda « la spontaneità, l'abbondanza, la visione calda e vivace dell'imagine, il colorito vivo, la freschezza di certi paesaggi, la copia di concetti, lo stile lucido e franco, qualità grandi di poesia » (¹).

Se il Leopardi nel *Canto a Carlo Pepoli* gli augura che possa essere di poesia *canuto amante*, mentre egli sente dileguarsi dagli occhi le dilettose imagini tanto amate e si attende di poter solo investigare l'acerbo vero, il Ceretti invece, rivolto alla Lira, esclama di voler:

Te meco il giorno a ramingar traendo
Le rocce scabre, margini alle valli,
Vertiginosi calli
Che il fragorio d'imo torrente assorda,
Teco la bruna sera
Lamentare il destino
Che il dolore, non altro
Infin dall'età verde
Propose a regger questa fragil salma,
E, se a lui prece ascenda,
Lui pregar di prima, ultima preghiera,
Che alla materna terra
Lo spirto e l'ossa travagliate renda. (²)

(¹) *Augusto Lenzoni* in *Lettere ed arti* (20 dic. 1890). Giudizio non diverso diede *G. Zannoni* nella *Coltura* (16 Agosto 1891).

(²) Alla lira.

Ma ciò non vuol dire che le dilettose imagini della poesia bastino ad appagare neppur lui: gli ordini e le leggi dell'arcano universo nel passato e nel futuro tentano pure il suo intelletto:

Ma negl' immensurabili e profondi
Spazî dell' Universo
Immensurato il Tempo stese impero?
E gl' innumeri mondi,
A cui varcando naufraga il pensiero,
Fian senza tregua peregrini, senza
Tregua di forma in forma
Fia peregrino ogni atomo attraverso
L'infinito? Chi l' orma
Prima v' impresse, e quale alta possanza
Lor regge e guida? Conscia di sè stessa
Una mente lavora nel creato,
Ovver figlio di cieca
Necessitade il Fato?

Chè anzi, già misurò anche la irrimediabile vanità di siffatte inchieste:

Al secolo che nasce
Il secolo che muor larve tramanda,
Ma quei le snebbia, suscita altre larve
Che a vegliar persuadon l' età nova.
Sì degl'inganni, che il tempo rinnova
Si ciba l' uman seme. (1)

---

(1) Alla lira.

Anch'egli, come il Leopardi, rimembra i tempi andati

> Della giovane Terra
> Quando l'azzurro manto
> Spiegava l'Oceân sull'orbe intero,
> Quando le somme roccie
> Tenne l'uom nudo co' leoni in guerra,
> Quando pastore errante
> Dell'ignoto deserto,
> Quando ha col ferro il primo solco aperto;
> I cittadini alberghi,
> E le tribune, e l'are
> A cui sparsa affollò l'umana prole,
> E le superbe, avare
> Lutte, e gli eccidî e 'l vagar lungo, e fole. . . . . (1)

Le allusioni storiche, di cui è pieno il Pellegrinaggio, sono anche qui frequenti: la *solitudine* per es. del Santuario della Trinità colle sue cappelle, colla sua Via Crucis richiama alla mente del poeta la storia semplice del Cristianesimo nascente: l' « Emigrazione » gli dà argomento a cantare gli eroismi di Curtatone e Montanara, quando

> Orgie, teatri e balli
> Volonteroso stuolo congedando,
> I polverosi calli
> Attruppando battè di terra in terra
> Cantando inni di guerra,
> E raggiunse il campal Marte, e guerriere
> Fraterne itale schiere,

---

(1) Amore.

Ivi l'insuete membra
Sotto gelide lune
E meriggi cocenti
Faticando per sete arse. . . . .

Lo spettacolo di coloro che emigrano in America per cause politiche gli suggerisce uno dei più alti voli lirici:

Addossate i fardelli
E 'l baston viandante vi sia scorta,
Compagna del viaggio
Perdurate l'amara
Viva memoria della patria cara;
Memoria di quel dì che il primo raggio
Balenò la speranza,
Che rizzando le chine
Fronti, il rossor, lo sdegno,
Il cor fermo stampava, e 'l gran disegno;
Vi torni a ricordanza
Il subito cimento,
Le consurgenti virtù cittadine,
L'insonne grido, il funeral lamento
De' sacri bronzi, le barrate vie,
Le domestiche porte
Trepidar sotto grandine di morte,
Le vergini, le spose
I fanciulli, i vegliardi
Le membra frali, gl' anni acerbi e i tardi
Trasnaturando all'opra
Che d'oblio non sarà, che il tempo copra.

Il povero proscritto,

Saldo a' flagelli, all'onte,
Ergerà fra gli schiavi
La non domabil fronte,

Gl' insulti della sorte
Durerà nel silenzio, non preghiera
Non voce di terror l'ultima sera
Udrà, ma, calmo in core,
Le sue pupille velerà la morte
E di dolore consunta, e d'amore
All'arcana Natura
Renderà la vital fiamma più pura (¹).

Il sentimento della Natura è sempre in lui associato a quello del Destino; la sua è la Natura leopardiana, possente e arcana:

Io qui prosteso sulla verde zolla
Contemplando con lunga estasi il Cielo,
I monti azzurri e 'l lago
Sento nell'imo core
Una melanconia cara, un amore
Che mi serpeggia nelle vene, un vago
Istinto soprumano
Che disposa il mio spirito all'arcano
Popol degli Enti, cui via d'orma in orma
Peregrini di sempre labil forma
Affatica il destino! Oh da quant'anni
Con sempre vivo e sempre stanco anelo
Chiedo alla Terra, al Cielo
Ragion del mio dolore,
Chieggo ragion del mio dolor, che solo
Tra le fugaci larve della vita
Tuttavia m'accompagna
E sè meco assecura
Scender seguace nella tomba oscura (²)

(¹) L'emigrazione.
(²) La solitudine.

Il poeta eccelle specialmente, come vedemmo anche nel Prometeo, per la rappresentazione del tragico: si può dire anzi che tutto si avvivi a' suoi occhi di colorito tragico, e che si compiaccia di presentare sè stesso, meglio che come poeta, come vate che va interrogando gli avelli e le rovine per trarne l'eco errabondo del passato. Le tempeste in ispecial modo lo attraggono:

> Qui dalla somma torre, mentre il Pio (1)
> Con frequenti rintocchi al pastorello
> Dice l'ira di Dio
> E suade la preghiera,
> Contemplo io degli armenti
> Per le balze la fuga sbigottita
> E la selva atterrita
> Che sembra prona a chieder pace al Cielo;
> Contemplo la criniera irta e canuta
> Del Lago, e i naviganti
> Aiutar della scarsa e combattuta
> Vela il difficil volo;
> Poscia contemplo il nembo che lontana,
> Il sereno che rompe, l'aureo raggio
> Che l'algente altitudine montana
> Saetta e giù digrada per li colli
> Al Lago e alle campagne piane e chiare.
> Così suol governare
> Sue creature il Cielo,
> La bonaccia succede alla tempesta,
> Come il sollazzo succede al dolore
> E la speme al terrore;
> Felici se dalla mondana guerra
> La stessa legge noi chiami sotterra! (2)

---

(1) *L'eremita.*

(2) La solitudine.

Ma ciò non vuol dire che egli non senta della Natura anche le voci blande e carezzevoli. Ecco un delizioso tramonto e una calma notte borghigiana:

Quando il Sol cadea dietro la montagna
Ombrando la campagna
E infoscando il pian cerulo del Lago,
Porgea l'orecchio attento
Dell'amorosa tortora al lamento;
Sentiva il volatìo,
L'acuto favellìo
Dell'inquieto passero e la brezza
Serale che volgea la banderuola
Della solinga acuminata altezza;
Ma poscia a poco a poco
I suoni davan loco
Alla notte silente;
Dagli spiragli de' soggiorni umani
Qua e là tratto tratto parean fuori
Sempre novi chiarori.
In mezzo la piazzuola
Assurgeva la fiamma ilare, intorno
L'accolta famigliuola
Cantarellando sfilava gli steli
Del magro e lieve canape, e i fanciulli
Saltellavano intanto
Traverso le fiammelle,
E di quelli ne gìa lieto rumore
Degli adulti operosi misti al canto. (¹)

L'amòre di padre congiunto al culto della Natura finalmente gli ispirò la più bella e la più nobile delle sue liriche, l'« Eredità »: di cui il concetto fondamentale

---

(¹) Ricordanze.

è che la voce della speranza e dell'amore, che egli vuol lasciare in retaggio alla figlia sua non parlano al nostro cuore se lui

. . . . . frastuoni il grido
Che perpetuo discorda
Nella città frequente
E 'l suon materno di Natura assorda,

ma quando a lui parlino il mare la terra e il puro aere.

Dovrebbero bastare questi versi a smentire tra i suoi concittadini la leggenda ingiustissima che ne fece un uomo arcigno, chiuso in sè stesso e inaccessibile a tutto ciò che sia incanto di bontà e profumo di gentilezza, chiuso sopratutto agli affetti famigliari; mentre a lui mancavano soltanto di questi sentimenti le dimostrazioni esteriori. Non è un poeta di questa sorta quello che noi conosciamo dalle poesie giovanili e da queste liriche leopardiane: quello che scrivendo le «lettere di un profugo» sa trarre eloquenti pagine dal contrasto che nel protagonista si agita tra l'amore della madre (che scrive all'esule volontario lettere appassionate e che muore senza cogliere dalle sue labbra l'ultimo bacio) e l'amore della patria che sussulta di nuove speranze. E quelle intimità di affetti domestici che il Ceretti rappresentò, con ispirazione di poeta antico, nel Prometeo quando narra le primitive storie delle primitive famiglie umane, non si debbono credere indovinate dal suo intelletto penetrativo senza che egli le abbia mai veramente sentite: giacchè se le esigenze tutte particolari della sua natura libera e indagatrice non gli permisero di vivere unicamente della dolce casa, nè le evenienze della vita nè le speculazioni del pensiero soffocarono nel suo cuore i palpiti o arrestarono sulle sue labbra le voci d'affetto per la sposa e per la figlia, in cui *unica superstite nel mondo che sfasciasi e va via* la mente del filosofo morituro si riposerà con infinita confidenza e soavità.

* * *

LE AVVENTURE DI CECCHINO. — Il Ceretti disse di avere scritto questo poema eroicomico quando era già più filosofo che poeta (¹): nell'elenco delle sue opere è assegnato ai due anni 1858-59, ossia al periodo che corrisponde e fa immediatamente seguito alla morte della moglie.

Veramente la critica della vita contemporanea che è il soggetto di questa nuova opera fu cosa in lui tutt'altro che nuova: nelle Liriche della giovinezza, nel Pellegrinaggio e nel Prometeo vedemmo quanta parte abbia come motivo di fremebonda poesia il biasimo ora pietoso ora iroso ora persino leggermente beffardo di tutti i tempi. Ma se nell'epoca abbastanza lunga a cui quelle poesie appartengono egli considera tutta la società civile nell'assieme e si compiace di vedere attraverso la storia quanto di infelicità abbia l'uomo colla sua insipienza e malvagità aggiunto artificialmente all'infelicità naturale, nel Cecchino fa propriamente la satira dei costumi de' suoi tempi considerati specialmente nell'ambito della famiglia.

(¹) *Sogni e favole*, fasc. 18.

C'è dunque una parziale diversità di contenuto come c'è una fondamentale differenza di forma, essendo egli passato dal pianto al riso, dalla lirica all'umorismo parodiaco: duplice diversità di cui è bene cercar la ragione.

Quanto all'aver circoscritto lo sguardo all'età sua, lo si può tenere come effetto, come egli stesso dichiara nella « Mia Celebrità » (¹) delle mutate sue condizioni personali. Le nuove esigenze determinate dal suo matrimonio lo avevano riavvicinato alla società, ma senza naturalmente distruggere in lui nessuna delle idee pessimistiche attinte nella letteratura e confermate nell'assidua meditazione, anzi avvalorandole di nuovi e calzanti argomenti, tanto il suo tempo gli dovette parere disforme dagli ideali da lui sognati. Così il disgusto e il dispetto degli uomini in genere divennero disgusto e dispetto per gli uomini contemporanei, dei quali prima d'allora non poteva dire di aver fatta conoscenza. Così le *Avventure di Cecchino* sono per così dire l'ultima parte del severo atto d'accusa in cui il poeta pone l'uomo, e quasi la conclusione della sua requisitoria.

E che il poema debba esser pensato in correlazione al passato del poeta, lo dimostra anche il fatto che sebbene il teatro dell'azione sia in esso circoscritto, sopratutto se paragonato collo sterminato disegno del Prometeo, l'impressione che se ne ritrae è che in quei ridevoli suoi eroi da novella boccaccesca l'Autore non veda soltanto il nobile infingardo e corrotto, la donna

---

(¹) Pag. 71.

vana, l'uomo di chiesa ipocrita, il servo sfacciato, il giovane dissoluto e protervo, ma nell'assieme la natura umana colle sue miserie e colle sue debolezze, soprattutto colla sua impostura, *anima del mondo* (¹), non tanto l'uomo decaduto dalla prisca virtù, ma l'uomo di tutti i tempi. Il Ceretti si liberò ben presto dalla credenza che l'uomo fosse sostanzialmente migliore nel passato che nel presente; tutt'al più trovava nel presente, come il Leopardi, difetto di quel genio originale che eccelle nei personaggi della storia antica ammirati nelle scuole (²).

Quanto alla forma satirica, egli avverte nel citato luogo della « Mia Celebrità » che in questo tempo principiò a sentire quell'avversione a trattare le faccende sul serio, che poi nutrì per tutto il resto della vita, parendogli la serietà « un estrinseco formalismo piuttosto che una soda essenzialità delle cose ».

Ma siccome a siffatta stregua si sarebbe potuto dire che anche il ridicolo non è altrimenti essenziale alle cose, egli ha cura di contrassegnare la sua satira delle « Avventure di Cecchino » non come semplice poesia burlesca, ma come ironia, forma di poesia satirica che accenna a quella più perfetta ed essenziale che è « una tranquilla descrizione delle cose senza il minimo sussidio della caricatura, ma con artistica presentazione del lato debole cosicchè il lettore debba ridere di quelle cose che desidererebbe molto serie » (³) e che sarà il

---

(¹) « Grullerie » pag. 217.

(²) *Sogni e favole,* fasc. 17, passim.

(³) « Mia Celebrità » pag. 72.

carattere delle « Grullerie poetiche » del nostro autore.

In questo poema, dunque, se non c'è ancor satira perfetta come la pensa l'Autore, non vi è più invettiva: vi è piuttosto l'umorismo: non benigno come quello che più tardi darà allo sguardo del filosofo una dolce melanconia ma neppure riso in cui tremai un singulto.

❧

Il Cecchino è, come avviene dei nostri poemi cavallereschi, una serie che potrebbe essere indefinita di racconti quali si possono immaginare e narrare di un giovine nato da famiglia gentilizia, nella quale sono rimasti inalterati tutti i più vieti pregiudizi circa la condotta morale, circa il pensiero, circa l'educazione, e il vizio che è la vera atmosfera di cui vive è ipocritamente coperto colle mostre esterne della religione; nella quale la religione stessa si presta per opera di qualche suo ministro a legittimare l'impostura la vanità e l'orgoglio: nella quale finalmente la coltura è meschina ed esiste solo per farne pompa mentre si ignorano le severe altezze dell'indagine disinteressata: — insomma vuol'essere, come dice con amara ironia l'autore, il poema delle « virtù patriarcali della nobiltà e sopratutto dell'immensa dottrina onde s'è arricchita per governare la plebe » (¹).

(¹) *Massime e Dialoghi*, fasc. 18.

In siffatta famiglia il padre è un barone borioso, decorato per problematici meriti civili, che allontana da sè i suoi figli per affidarli a un sacerdote che per sventura è ignorante e corrotto come tanti preti delle nostre novelle e commedie classiche, e che lascia che la propria casa sia teatro della più inconscia dissolutezza: la madre è una gentildonna che apprese sei lingue, pittura, equitazione, nuoto, poesia, musica, scultura, architettura, medicina, geologia, geometria, magnetismo, estetica, metafisica ed etica, che molto imparò dalla lettura dei romanzi di Walter Scott, di Balzac, di Paul de Koch, di Dumas, di V. Hugo, di G. Sand; ma che sopratutto seppe acquietare la sua coscienza di moglie e di madre con ogni sorta di compromessi mondani.

Circondate un giovane nato e cresciuto in siffatto ambiente di damigelle sfacciate, di floride ancelle, di ragazzi senza scrupoli o di fanciulle ingenue da sedurre, di dame eleganti e di donne galanti, di medici e di maestri scrocconi e avrete il protagonista del poema: cuore e intelletto vuoti, precocemente sensuale, raffinatamente scostumato, e la cui unica scienza è il fare all'amore con tutte le donne, fanciulle o maritate, che il caso o il capriccio gli mandano tra i piedi. Egli ha solo in sè perfette tutte le arti per sedurre: patina meglio di un inglese, balla come uno spagnuolo, ha dovizia di gentilezze e di madrigali come un parigino: un vero e perfetto *Lion*.

Si può dire infatti che gli amori e più precisamente gli amori sensuali costituiscono i tre quarti del racconto, come poi più o meno figureranno nei romanzi seguenti del Ceretti, sempre con caratteri press'a poco identici. —

Il Ceretti mostra veramente di sapere molte e molte cose intorno a questa passione, di cui coglie il ridicolo meglio che di qualunque altra.

È vero quello che egli afferma nella Mia Celebrità, che nel ritrarle non trascende mai nell'osceno, che gli parve sempre un'aberrazione del gusto: ma non manca mai la «pruderie» maliziosa, il parlar coverto; e le situazioni sono sempre portate sino all'ultimo punto, trascendere il quale sarebbe aperta oscenità.

Il poema non è naturalmente tutto nel raccontare le Avventure di Cecchino: molti personaggi si frammischiano ad agire a parlare con lui e attorno a lui, e quindi molti episodi intralciano lo svolgimento dell'azione principale. La loro varietà però non è, come nell'Ariosto, suggerita da una recondita norma d'arte, ma dipende, come gia nel Prometeo, dalla stessa indeterminatezza di disegno. Convien anche ricordare che questa è una delle prime opere che il Ceretti non iscrisse coll'intento della pubblicazione, e che fu da lui tralasciata a metà, senza che vi gettasse poi più lo sguardo; vi scorgiamo quindi il completo abbandono all'estro della sua capricciosa fantasia e più alle mille suggestioni che gli venivano dai suoi studi svariatissimi.

Il farraginoso e il disordinato che per il rispetto dell'arte è senza dubbio un difetto, però torna opportuno per chi voglia nell'opera cercare le tracce dei pensieri dell'autore nel corrispondente periodo della sua vita. La Musa sempre un po' distratta del poeta si compiace di riflessioni morali religiose filosofiche sociali dimenticando spesso il protagonista; o per dir meglio il poeta costringe la sua Musa a seguirlo dovunque gli piaccia o gli convenga per i suoi fini che sono meno artistici che speculativi.

Egli tuttavia è ancora lontano dall'aver posa in una formula filosofica, dall'avere scoperto un grande principio, nella cui pace solenne si acqueti il dissidio interno e si spieghi il dissidio esterno, umano, mondano: quindi se certe figure paiono al lettore attento un po' trasformarsi nel corso del poema, a cominciare dallo stesso protagonista, che diventa all'ultimo patriota e soldato, certe dottrine, anche pel tono ambiguo con cui vi si allude, non risultano chiaramente accettate o respinte dal poeta: neppur esse egli riesce a trattare sul serio. Il mondo è al suo sguardo

serraglio di logici animali,

che però della logica usano a tempo perso, come di un divertimento: ma neppur lui è ancor compreso di un grande principio; se si è già elevato al disopra del livello comune, perchè ha gettato uno sguardo libero, da sdegnoso ribelle, sul cumulo delle debolezze umane, non ne ha poi penetrato il giuoco. Il Cecchino rappresenta nel Ceretti un periodo (non so come altrimenti chiamarlo) di libertinaggio intellettuale, che i giovani ben conoscono, ma che ben pochi esternano con altrettanta sincerità quanto lui:

Di pazzia personale e nazionale
. . . . . pazzi son popoli interi;
Io però la pazzia credo mondiale,
E i filosofi siano i condottieri

Della falange pazza e razionale,
Lo che torna lo stesso, giusta i veri
Significati! Sai dove si scrisse
Il Ver? — Nel libro dell'Apocalisse. (¹)

Al riso convulso con cui con singolare insistenza ritrae le passioni sensuali succedono ottave e ottave in cui la sua mente che egli chiama

. . . . . tabernacolo
Di progetti grandiosi,

si avvolge nei più complicati problemi del pensiero umano, come il religioso, l'estetico, il morale, lo storico, il filosofico, il sociale: ora disprezzando tutto, ora ammirando. Per far ciò gli serve qualunque occasione: un insignificantissimo particolare che voi a stento avevate rilevato, nascosto com' era in un mezzo verso, eccolo ripreso nell'ottava successiva e fatto primo anello di una serie di considerazioni, dove quell'accenno rivela una fecondità inattesa di deduzioni e di applicazioni. Spunta, come si vede, il filosofo.

* * *

Nel complesso però questo poema rappresenta un passo importante nella vita interiore del Ceretti, più per la sua forma che per la sua sostanza. Egli sa già che nel pensiero, nella scienza sarà per lui se non la

---

(¹) Canto XII, 81

felicità almeno la pace e ve la cerca affannosamente, appassionatamente. Di fronte al mondo radioso per quanto non armonico delle idee trova sotto i suoi occhi il mondo gretto e meschino delle azioni e delle passioni umane. La storia umana narrata in tono fra il tragico e l'elegiaco nel « Prometeo » è rinarrata qui (Canto XIII) comicamente: se per poco la sua Musa memore degli antichi corrucci si eleva a trattare le cose sul serio, egli l'ammonisce a ritornare chiassosa e birichina. Il sarcasma del poeta si arresta dinnanzi a una cosa sola: le supreme necessità della patria, di cui si fa banditore l'unico personaggio serio di tutto il poema, un dottore sapiente e filosofo, eccellente curatore di anime più che di corpi, e alle quali, come già dicemmo, con scioglimento inverosimile avviene che lo stesso scapestrato Cecchino si consacri interamente.

Il Leopardi parlando dell'uomo disse una volta:

non so se il riso o la pietà prevale.

Nel Ceretti (e nel Leopardi altresì) prevalse nella giovinezza la pietà, nella precoce virilità il riso. Le avventure di Cecchino sono pel Ceretti quello che pel Leopardi i Paralipomeni alla Batracomiomachia.

Ma il riso conviene giustificarlo, se no è insulto volgare. Questa giustificazione sta nella regione delle idee, nella Logica, nella Filosofia. L'uomo è colpevole ed infelice, perchè? Perchè non è filosofo.

V.

Passaggio alla Filosofia (1848-1858).

> « Io considero Giacomo *(pseudonimo del C. stesso)* come un tale che potrebbe essere profittevolmente studiato per procedere verso la speculazione, ossia verso lo studio di sè stesso ».
>
> *Massime e Dialoghi*, fasc. 102, pag. 19.

> Primieramente il concetto pone come Assoluto la propria intimità (Idealismo), poi la propria esteriorità (Realismo), finalmente la propria virtualità.
>
> *Idea circa la genesi e la natura della forza*, Lib. 3°, pag. 4.

Se il lettore ci seguì fino a questo punto, non gli riuscirà difficile comprendere la tempra dell'ingegno di P. Ceretti.

Fu, prima di tutto, un ingegno eminentemente critico. Riconobbe volentieri egli stesso di aver sortito da natura un'irresistibile curiosità circa le ragioni essenziali delle cose temporali ed eterne e una maniaca intolleranza del mistero (¹), che lo accompagnò per tutta la vita. Fanciullo ancora, vuol sapere la ragione dei

---

(¹) *Sogni e Favole*, fasc. 21.

precetti e della disciplina: adolescente, s'accorge del vieto formalismo dei metodi scolastici, mentre la lettura dei libri divoti e delle vite dei santi gli « mettono addosso diaboliche tentazioni » (1): nella prima giovinezza sente « nel suo interno un'acerrima lotta dell'idealità colla realtà del mondo costituito » (2), ondeggia senza posa tra le opinioni umane e il parto non ancora maturo delle sue proprie idee e tra gli studi con cui vorrebbe a Carlo B. addolcire l'esilio vi è anche quello « circa le illusioni che ci traviano allontanando i raggi della ragione » (3): tormentato da dubbi religiosi, si accinge a studiare il Bellarmino, ma senza frutto, onde persino un teologo stima che non potrebbe ritornare alla fede se non passando attraverso lo scetticismo più assoluto (4): si dà alla lettura del Voltaire e del La Mettrie, ma ben presto si annoia di quelle declamazioni, di quel tono di satira e di ironia, del *bel esprit*, roba da *salon* (5). Giovane fatto, non sa acconciarsi a studiare le lingue sulle grammatiche perchè questo gli sembra procedimento troppo scolastico, ma le apprende viaggiando e nella loro progressiva variazione dialettica (6). Adulto, prima di rivolgersi alla filosofia, interpreta i miti, ne studia i rapporti e la storia... Pervenuto poi, attraverso studî svariatissimi e profonda meditazione, a sistemare entro un ampio disegno tutto il suo sapere, non ne è tuttavia pago; e solo negli ultimi anni di sua vita l'assiduo pensiero riposa nella *contemplazione*.

---

(1) *Sogni e Favole*, fasc. 18.

(2) « Mia Celebrità » pag. 48.

(3) *Ultime Lettere di un profugo.*

(4) *Sogni e Favole*, fasc. 25.

(5) *Sogni e Favole*, fasc. 27.

(6) « Mia Celebrità » pag. 48. Belle osservazioni fa circa le difficoltà dello studio linguistico in *Sogni e Favole.* « Interrogai me stesso come avvenisse che taluni di mia conoscenza che io sapevo più ignoranti di me in fatto di grammatica e

La stessa varietà de' suoi studî, quello spaziare lo sguardo in ogni campo dello scibile non si deve considerare come appagamento di un puro e semplice bisogno di coltura, ma come esplicazione di un bisogno più profondo, quello di interpretare la realtà, cioè di scrutare in ogni modo e sotto ogni forma di scienza una verità comprensiva generale, a cui non regge lo sguardo volgare e neppure lo sguardo dello scienziato, e che deve invece coordinare nelle loro varie attinenze tutte le conoscenze umane.

Questo bisogno informò tutta la sua educazione, la quale, come vedemmo, nella sua parte vitale si compì

---

lessico, parlassero più speditamente di me. Anzi tutto osservai che il loro metodo di parlare differiva dal mio, perchè essi esprimevano quelle idee convenzionali, che non sono proprie di nessuno in particolare, mentre io tentava di formulare col linguaggio le *mie proprie idee*. Quei pensieri ovvii, triti e ritriti che si enunciano quando non si vuol durar fatica a pensare, quando non si sa che dire, oppure quando non si sa con chi si parla, sono già vestite alla moda in frase e stile, cosicchè si possono imparare con esattezza algebrica; se invece si pensa al contenuto d'un soggetto in discorso, la mente s'individualizza, epperò soggiace all'incomodo di provvedersi un proprio abito, il quale alle volte non si trova, o se ne trova uno sconveniente alla etichetta filologica o civile. (fasc. 17).

quasi del tutto libera non solo da ogni schema scolastico, ma da ogni programma o disegno utilitario: fu un gran viaggio di avventura, dal quale il suo spirito ritornò completamente addestrato e valido per tentare una nuova sistemazione della realtà in un compiuto sistema filosofico. Tutti gli studi suoi furono inconsciamente avviati a quest'unico risultato; egli fu dei pochissimi, che si sentirono filosofi prima ancora che della filosofia compiutamente conoscessero il valore e gli intenti: che non asservendo la vita a nessun pratico intento, la serbarono integra per la contemplazione dei principî, ossia delle cose non come contingenti ma come necessarie, per dirla collo Spinoza.

Questa sua attitudine critica oltrecchè dalle condizioni di sua famiglia che gli permisero di essere forse il più puro e il più disinteressato dei filosofi del secolo XIX, venne anche rafforzata (e non parrebbe a prima vista) dal sentimento poetico. I soggetti e i temi delle sue liriche giovanili, come di quelle di molti romantici, paiono fatti apposta per acuire la vista dell'intelletto, per proporre problemi (o, come direbbe egli, per *porre la nozione*). per rivelare o almeno far presentire l'intimità delle cose: è ricerca di *tout ce qu'il y a d'intime dans tout*, come disse della poesia in genere V. Hugo. Egli vagheggiò sempre, anche negli anni giovanili, una poesia non « fantastica » ma « pensierosa » e disse con profonda verità di essere un *visionario* di natura (1) e di professione (2), cioè un uomo per cui non vale la figurazione intuitiva, ma la trasfigurazione riflessa, che nella realtà fa sentire il palpito e la vita e nel pensiero l'universale e la legge.

---

(1) Nelle « Grullerie Poetiche » L'Inventario.

(2) Prefazione alle « Grullerie ».

Questo carattere veramente fondamentale del suo ingegno ne spiega parecchi altri: per esempio, l'assoluta sua indipendenza da ogni tradizione di pensiero e nello stesso tempo il rispetto tutto da filosofo hegeliano con cui trattò ogni manifestazione umana anche la più infantile e grossolana e remota dal criterio filosofico. Il pensiero altrui non vale certo come argomento di credenza, come prova di verità, la quale è invece un campo riserbato allo spirito concettivo o contemplativo: ma vale bensì moltissimo come educazione e come avviamento al vero; egli si compiacerà sempre di rintracciare per entro alle superstizioni alle favole, ai dogmi e ai sistemi non l'assenso alle sue dottrine, ma dei barlumi fugaci, delle timide promesse di verità. La storia stessa che nella prima giovinezza gli appariva, come al Nietsche, brutale e vuota di senso, un turbinio,

. . . . . un' altalena,
Una spavalderia,
Una fermentazione,
Un scipito fracasso,
Un nefando sconquasso, (¹)

si compone poi al suo sguardo di esperto pensatore come uno svolgimento dell'Idea.

È pure un effetto, o per dir meglio, un atteggiamento della critica, il suo disprezzo per tutto quanto è nel pen-

---

(¹) « Grullerie » (Inventario) pag. 98.

siero e nell'azione superfetazione artificiosa della realtà immediata: tanto degna gli parve la realtà, tanto sacri gli parvero gli sforzi per comprenderla, da considerare come stoltezza il velarla per giuoco più ancora di quello che già non riesca velata allo sguardo limitato del nostro intelletto; l'abborrimento che dimostra per tanti modi di pensare e d'agire de' suoi contemporanei non è puerile sfoggio di originalità o ricerca del paradosso, ma è espressione del suo sdegno per l'uomo *contro il suo ben fermo*. Di qui altresì una coscienza sicura del proprio eccellere sugli altri, in mezzo ai quali trovandosi, avrà dovuto mentalmente ripetersi le parole di Renato: «Non è un sublime parlare nè un profondo volere che da me si volesse, ma anzi io non doveva studiarmi che di rimpicciolire il mio spirito per porlo a livello della compagnia civile». Ma mentre si compiaceva apertamente della compagnia e della famigliarità delle persone semplici, non riuscì mai a dissimulare anche sotto le forme del più filosofico compatimento un certo disprezzo per quanti, anche dotti, la pensassero diversamente da lui.

◆

Un altro carattere non meno importante è la spontaneità veramente invidiabile, con cui il suo ingegno si svolse sulla scena della vita. In questa pel nostro poeta-filosofo non intervenne mai nessun compromesso tra il pensare e l'agire, appunto perchè delle sue azioni non prese mai per norma il costume, sibbene il suo convincimento. Mentre i suoi condiscepoli studiano perchè così vogliono gli altri, egli ozia perchè nel suo spirito non trova allo studio nessun appello: mentre, viceversa, gli altri folleggiano, egli che colla sua precoce natura ha già a 18 anni trasceso il periodo della spensieratezza giovanile, fantastica e studia. La storia lo commuove ed eccolo visitare le regioni che ne furono teatro: la natura lo attrae sopratutto ne' suoi aspetti più imponenti e solenni, ed eccolo infaticabile alpinista, nuotatore e navigante audacissimo: vuole imparare le lingue moderne, ed eccolo viaggiare a piedi l'Europa: vuol gustare la poesia antica, ed eccolo studiare, sempre senza maestro, l'ebraico il greco e il sanscrito. La storia non lo appaga, e subito si spinge nella preistoria: di questa vuol comprendere i miti e si tuffa nella filologia comparata: ma questa a sua volta si illustra colla paleontologia ed eccolo paleontologo: la paleontologia non si spiega senza la geologia ed eccolo geologo: la geologia lo conduce all'astronomia, questa alla matematica, questa alla logica, questa al « sistema contemplativo ». Di musica non gli basta conoscere due o tre istrumenti, studia armonia e improvvisa sul pianoforte. Finalmente la filosofia gli dimostra che convien vivere in un dato modo, rinunciare, abnegare, ed egli non esita, fa il filosofo all'antica meglio del Kant, meglio dell'Hegel, meglio del Rosmini, quanto più di essi sciolto da ogni vincolo esteriore colla società.

Egli prende sempre le cose alla loro radice, di prima mano: le agevolezze della scuola, i sussidî della coltura come le grammatiche, le traduzioni, i trattati, non valgono per lui: ecco perchè il suo pensiero si esprime sempre in forma non pedantesca nè accademica anche quando per tanti altri riguardi è imperfetta: ecco perchè egli potè concepire il disegno di ricostruire un sistema filosofico recente e glorioso. Mentre altri si sarebbe accontentato di monografie, di appunti, di svolgimenti parziali, egli rifà tutto di sana pianta; la filosofia hegeliana è al suo tempo conosciuta in Italia, coltivata e osteggiata; contemporaneamente a lui vive pur chi pensa a riformarla, a *italianizzarla:* l'idealismo deve nell'Italia superiore sostenere fierissime lotte col positivismo del Romagnosi, del Ferrari e del Cattaneo, delle quali non è possibile che non giungesse a lui l'eco; ma che perciò? Egli non se ne dà per inteso, procede diritto per la sua via, completamente indifferente circa il trovarsi o no d'accordo con altri. Il suo motto potrebbe essere: *o tutto o nulla*: il tutto, s'intende, è il pensiero, la ragione delle ragioni, quello che, non si può avere nè dalla pratica del mondo, nè dai viaggi, nè dai libri, nè dai maestri, ma solamente dalla quotidiana abitudine di osservare e meditare. « Se pratichi gli abitudinari delle cattedre e delle biblioteche che digeriscono quotidianamente la loro lezione e il loro libro come il piatto del pranzo quotidiano, li troverai pedanti pappagalli ricchi delle cose altrui, poveri delle proprie, repertorî memoriali di parole di nomi di teoremi che pesano sulla facoltà pensante senza corroborarla » (1).

Perciò egli deride gli *specialisti.* Mentre il Nietsche, per timore del dilettantismo, si restrinse ne' suoi studi giovanili alla filologia, il Ceretti non ha siffatte paure, studia filologia scienze e filosofia, il tutto con ardore, con pertinacia: facendola veramente da eroe, da conquistatore del pensiero. Nè si accontenta certo di conquiste nominali: bastano a dimostrarlo le proporzioni monumentali che assunse la maggiore opera sua, che è detta da lui Saggio, ma che è forse lo scritto individuale di più ampio disegno che abbia la filosofia di tutti i tempi e che riesce una vera enciclopedia del sapere.

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 32 pag. 3.

Due belle riprove di questa integrità spirituale l'abbiamo nel suo rifuggire da ogni pubblico ufficio, e nelle sue relazioni famigliari. Egli vedeva nelle cariche pubbliche della società in cui aveva sortito l'esistenza un perenne pericolo di abdicazione o di compromessi colle proprie convinzioni: la difesa del giusto, quella per cui Socrate diceva doversi menar vita privata se si voleva essere salvi almeno per poco, gli parve ben presto inconciliabile cogli istituti attuali, e non esitò un momento a rinunciare a tutti gli onori che la sua coltura veramente straordinaria gli avrebbe procacciati non solo nel paese natio, ma anche nella nazione.

Quanto alle relazioni famigliari, il lettore può immaginare che brusco passaggio dovesse riuscire quello per cui da spensierato viaggiatore in cerca di avventure come un cavaliere antico, divenne ad un tratto marito e poi padre. Nella « Mia Celebrità » (1) confessa: « Rinvangando i miei antecedenti, io capii che il matrimonio mi aveva portato nello spirito una enorme trasformazione, e ripeteva meco stessò i versi di Torquato Tasso:

---

(1) Pag. 60.

> Un dì prode guerriero, or invilito
> Negli affetti di padre e di marito.

Ma la detta avvertenza non m'invitò mai a pensare alla mia perduta libertà; dissi a me stesso: *Una volta sono stato libero giovanotto, poscia vincolato marito, e presentemente sono padre, nè posso desiderare un altro stato.* » E della sua paternità, dichiara che non fu mai *inconcludente* (¹): infatti egli ricorda nell' « Inventario » la sua *foga pedagoga* e nella « Mia Celebrità » e altrove ha assennatissime considerazioni sull'educazione femminile, suggeritegli, come già rilevammo, dagli esercizi pedagogici della sua pargoletta.

Per questa stessa ragione non si può dire che nell'animo del Ceretti sia intervenuta mai veruna crisi, nel senso che si vuol dare a questo vocabolo, come intervenne in tanti poeti e pensatori del suo secolo: non crisi religiosa, perchè sebbene la sua prima educazione gli fosse impartita esclusivamente da religiosi, essa non influì menomamente sulle convinzioni del giovane, che dell'istruzione catechistica ricevuta non ritenne che la parte dogmatica, serbandola *a chiosar con altro testo*: neppure crisi intellettiva, perchè da un lato il suo passaggio alla filosofia, come ci siamo industriati di spiegare sopra, fu naturalmente preparato da' suoi studi e

---

(¹) Pag. 60.

dallo stesso suo sentimento poetico e dall'altro egli divenne idealista assoluto con evoluzione rapidissima. Nessuna sua poesia è vano trastullo della fantasia: anche il *Prometeo* e le *Avventure di Cecchino* dove questa appare più sbrigliata accennano ad un esame critico, il primo della preistoria umana, il secondo della società contemporanea. L'unico contrasto che potrebbe rilevarsi tra il periodo poetico e il periodo filosofico è nella considerazione prima pessimistica ed elegiaca, poi umoristica e satirica della vita umana: ma, come egregiamente ci insegnerà colle sue dottrine estetiche il Ceretti, anzicchè contrasto, anche questa è naturale evoluzione.

◆

Come vedemmo, discorrendo del « Pellegrinaggio in Italia », del *Prometeo* e delle *Avventure di Cecchino*, che appartengono al decennio dal 1848 al '58, la storia intesa nel suo più ampio significato fu allora il principale oggetto de' suoi studi: il suo avviarsi alla speculazione, sebbene determinato dall'indole speculativa, consistette in uno studio storico-critico di amplissimo disegno con metodo non molto dissimile da quello dell'educazione filosofica contemporanea, nella quale ha tanta parte la conoscenza storica non solo dei sistemi ma anche della coltura del passato.

Tutti i concetti filosofici che incontrammo comecchessia accennati nelle succitate opere hanno, a ben guardare, per contenuto l'uomo: ma tra essi uno ve ne è che ha massima importanza per lo sviluppo del le dottrine cerettiane: ed è il *grande valore storico del pensiero*. Le idee filosofiche del periodo poetico della vita del Ceretti si agitano tutte nel vecchio ambito della filosofia quale fu determinato da Socrate: suo intento fu di studiare l'uomo interiore, unicamente perchè in siffatto criterio intravide possibile una spiegazione di quel continuo evolversi di fatti storici che, senza di esso, gli appariva come una serie di cataclismi. Vediamo come tale concezione e tale speranza si maturarono in lui.

Alludendo a questo periodo che tenne dietro immediatamente al suo matrimonio, egli dice: « Era piuttosto propenso al criticismo storico, cosicchè fui condotto a scegliere una storiazione dei rapporti del diritto canonico col civile... Non formulai il menomo elogio o biasimo della civiltà laïcale o del sistema canonico, ma trattai tranquillamente lo svolgimento di idee contrarie e riferii le loro conseguenze senza pronunciare un giudizio » (1). Lo stesso chiaro ricordo che anche negli ultimi anni di sua vita serbava il Ceretti di questo periodo, è argomento a credere che l'intento di quella speciale indagine critica, a cui accennavamo sopra, ci fu in lui e durò abbastanza a lungo. Egli fa cenno persino del seguente particolare: « Il solo pregiudizio superstite nel mio spirito d'allora dichiaro essere stato una proclività a considerare lo *spirito etnico* senza una sufficiente avvertenza dello *spirito soggettivo* » (2). Era dunque una storia dello spirito quella a cui attendeva.

---

(1) « Mia Celebrità » pag. 62. Allude alla sua inedita *Storia del diritto canonico*, che però non fu possibile rinvenire ordinata tra le sue carte.

(2) Ibidem.

Ma anche per la storia dello spirito è possibile che non si vada oltre un puro o gretto prammatismo che se attrae il sentimento non illumina l'intelletto. Così il Ceretti ci dice, che conservando in questo periodo lo *spirito essenzialmente estetico* (¹) e pure dedicandosi a meditazioni di cose filosofiche, non vedeva nella storia della filosofia di bel nuovo che una lotta cieca e infeconda per quanto esteticamente interessante. « Mi ricordo che in quel tempo volendo compilare una storia della filosofia (impresa assai inadatta alle mie forze) imaginai la medesima come un ammasso di idee controverse che reciprocamente si sopprimono; queste erano per me uno spettacolo grandioso da interessare l'umanità, così come una lotta di figure gigantesche ed ostili ». La filosofia adunque alla sua mente ancora immatura per la speculazione non fece che rendere più evidente e sto per dire più tragica la vicenda di lotte, quale era per lui tutta la esistenza umana; ma intanto presentiva già la verità della sentenza dell'Hegel che « la storia del pensiero filosofico è ciò che v'ha di più intimo nella storia del mondo ».

◆

Da un'idea della storia umana così povera di significato e di luce speculativa intese ben presto a liberarsi:

(¹) Op. cit., pag. 70.

e a liberarnelo, cioè a trasferirlo nel criticismo giovò in primo luogo lo studio delle lingue antiche greco, sanscrito ed ebraico da lui condotto con ben altro rigore di metodo che non quello delle viventi, come attesta un passo delle *Massime e Dialoghi* (¹). Per esso non solo comprese sempre meglio quanta luce la conoscenza del pensiero getti sulle istituzioni e sui fatti storici, ma comparando le varie forme linguistiche onde si vestì, ne rilevò anche le analogie, ne intuì l'intimo divenire al di sotto delle mutazioni e rivoluzioni puramente esteriori.

In secondo luogo, a sistemazioni più severe indirizzarono il suo pensiero le dottrine di filosofia della storia del sec. XVIII, che tanto intimamente permearono le più svariate dottrine speculative del XIX.

È ben noto quale superbo disdegno la filosofia di quell'epoca nutrisse per il passato: il suo supremo principio metodico, quello che si esprimeva vagamente colla denominazione di « spirito filosofico » consisteva nel far *tabula rasa* assai più recisamente che non avesse fatto Cartesio, di tutte le dottrine preesistenti, eccettuatone l'empirismo inglese. Ma, negato ad esse ogni valore speculativo, non mancò di considerarle come documenti, e, sia pure attuando assai imperfettamente il suo disegno, si accinse a trarne illustrazioni per la storia delle istituzioni e del costume.

A studî di questa natura, ai quali si rivolse colla

(¹) Fasc. 18. Il Ceretti scrisse persino in greco. Tra le sue opere troviamo menzionata (1870) un *Apocalypsis* greca con versione latina, ad imitazione del greco e del latino della Chiesa primitiva.

solita foga il Ceretti allude con tagliente ironia: « Del paese, in cui la pianta uomo nasce più forte (l'Italia), e dell'altro vicino che inventò e sviluppò pressocchè solo la civiltà e la sapienza da distribuirsi al genere umano (la Francia), e dell'altro vicino a questo il quale conservò l'antico eroismo della guerra perpetua con sè stesso per non degenerare negli ozî dei dottrinarî (la Spagna), fui istoriofilo curioso, un po' romantico, un po' triglotto, un po' sofista, un po' farfallone, un po' senza conclusione. La mia ingenita ottusità non avendomi permesso di capirne a fondo lo spirito meraviglioso, m'annoiai della loro sapienza, e parevami che le loro dottrine accademiche sotto certi riguardi, che a me parevano fondamentali, somigliassero alla mia ignoranza; l'anarchia del mio spirito mi allucinava talmente da farmi sembrare i suddetti popoli come a dire idolatri dell'anarchia » (1).

Questa anarchia ebbe per effetto di apprendergli, com'egli dice, « la pienezza della sua ignoranza ». Egli comprendeva bene che il pensiero umano doveva avere una legge, ma questa nella filosofia dell'illuminismo francese gli pareva smarrita più che indicata. « Niente di matematiche... pochissimo di scienze naturali... cacciai ambe le mani nella mia scarmigliatura e piansi non dagli occhi ma dal profondo dell'anima e concepii il più profondo non dico odio ma disprezzo della razza alla quale io apparteneva... (2)

---

(1) *Sogni e Favole*, fasc. 11 e 12.

(2) Op. cit. fasc. 12.

Perciò si rivolse agli studi scientifici, a quelle che egli chiamerà discipline finite. Le sue opere filosofiche rivelano come questi studi fossero profondi e riuscissero fecondi: egli non solo nomina ma cita con esattezza e discute Newton, Descartes, Galileo, Kepler, Linneo, Cuvier, Carus, Bernard, Milne Edwards, Darwin, Oken, Lamarck, Humboldt, Graham, Rumford, Devy, Blak, Weatston, Sonnenburg, Nollet, Berzelius, Gay-Lussac, Thomson, Lavoisier, Leverrier, Dalton, Ehrenberg, Moleschott, Agassiz (1).

Queste ricerche ebbero per effetto di mettere nel suo spirito il pensiero di fronte all'essere e prepararono in lui, nato filosofo, quel periodo veramente decisivo in cui il dissidio tra queste due opposizioni si compone e il pensatore sceglie la sua via: periodo, secondo il Ceretti, rappresentato nella generale storia della filosofia dal Schelling, la cui dottrina « significa quel passaggio storico pel quale lo spirito filosofico, cosciente della propria assoluta autonomia si sforza di sistemare l'unità teoretica della propria subbiettività e della propria obbiettività » (2).

---

(1) Cfr. D'ERCOLE, *La filosofia della Natura di P. Ceretti* (che è l'INTRODUZIONE alla 1ª sezione dell'Essologia) Torino, 1891, pag. XI.

(2) « Pasaelogices specimen, Prolegomena » (della traduzione italiana pag. 839).

* * *

L'aver in questi anni di segreta quanto meravigliosa attività spinto innanzi, con eguale ardore, studi storici e studi naturali rese più acuto in lui quel bisogno di attività sistematica che vedemmo espresso ripetutamente nelle opere poetiche.

Dapprima parvegli potere non acquietarsi ma trovare momentanea tregua nell'eclettismo: « In questo gravissimo frangente, io mi appigliai a un malvaceo stato medio, ossia a quel volgare eclettismo che segue sempre l'impotenza a speculare. Scegliere il buono da tutti i sistemi e cansarne i vizi è proposizione ridicola, perocchè il problema della speculazione è appunto scernere quello che sia buono e quello che è vizioso. Io, dedicandomi a questo malvaceo spediente, ho giudicato operare in questo modo perchè non avrei saputo operare altrimenti, ma non ho mai pensato di aver trovato qualche sistema il quale scemasse le difficoltà » (1).

* * *

Una seconda soluzione, anch'essa puramente negativa, fu non di comporre il dissidio ma di dichiararlo inconciliabile, con una dottrina scettica. « Dopo avere per breve ora dogmatizzato col Locke, poi col Leibnitz, poi collo Spinoza e col Malebranche » s'imbattè « nell'Hume che fece *tabula rasa* di tutti i *suoi* dogmi speculativi » (¹).

---

(1) *Inventario*, fasc. 8, pag. 6-7.

Infatti finchè lo spirito non iscorge il legame non psicologico ma metafisico che a lui avvincono le cose, finchè non gli è dato di vedere sè stesso nella realtà (idealismo) o la realtà in sè stesso (materialismo) lo scetticismo che è nulla più che la traduzione psicologica di questo *hiatus* tra la realtà e il pensiero, è la sola dottrina da cui, come dice un hegeliano (²), si arguisca serietà d'ingegno e verace sentimento di sè nell'individuo che si trova in opposizione, e, come dire, in lotta coll'esterna realtà.

❧

Ma se questa disposizione d'animo, in cui il Ceretti durò a lungo, gli giovò moltissimo perchè accentuando i conflitti delle diverse opinioni gli faceva almen balenare allo sguardo la possibilità astratta, e gli metteva in cuore il desiderio di una dottrina, in cui fossero pacificati in nome di un principio supremo, essa non poteva convenire ad un intelletto così appassionatamente

---

(¹) *Sogni e Favole*, fasc. 27.

(²) MATURI, *l'Idea di Hegel*, Napoli, 1891, pag. 57.

indagatore: ed eccolo sospinto di bel nuovo nel mare tenebroso della metafisica, alla ricerca del principio.

Per un tratto balenò agli occhi suoi l'idea che mediante l'esperienza si potesse veramente conoscere e interpretare l'universale realtà. Ma fu anche questa breve illusione.

« Quando seppi che nel mio secolo la dottrina *ufficiale* de' naturalisti era il materialismo e che all'Accademia medica di Francia le memorie da leggersi dovevano preludere eliminando qualsiasi sospetto d'eresia spiritualistica, allora mi ricordai di Gesù Cristo crocifisso che perdonava a' suoi persecutori, perchè non sanno quello che facciano nè quello che dicano. Quando seppi che della ragione si fa un articolo di moda, un compito di maggioranze numeriche, dissi a me stesso: povera moltitudine di oscuri e gloriosi, plebei o decorati, proletarî o milionarî, idioti od eruditi, scimmie e pappagalli per indole, per abitudine, per calcolo, vari nella forma del frontispizio, del cappello e del soprabito, ma identici in essenza! le fantasime del mondo sono per voi e vi divertono e vi incensano in vario modo, ma i corpi sodi e gli spiriti duri vi bastonano quotidianamente per ricantarvi il « memento Homo » che la realtà positiva non è patrimonio degl'imbecilli. Credendo comandare, dovete ubbidire; credendo lavorare per soddisfare i vostri appetiti stolidi o bestiali, vi trovate sempre aver lavorato per servire coloro che sanno castigarvi de' vostri traviamenti, come si castigano i fanciulli spensierati.

« Siate ragionevoli e probi e sarete potenti... la virtù è essenzialmente ragionevolezza, e ragionevolezza è forza di spirito, così come l'ignoranza e il vizio sono debolezze di spirito... bisognerà inghiottire farmaci amari e disgustosi per corroborare lo spirito cachetico e imbecillito » (1).

⁂

E allora? Se questo giacobinismo filosofico è cosa di fanciulli, « da scimmie e da pappagalli » dove trovare la verità? Nella matematica, ci rispose il Ceretti: ed ecco che il suo genio appetì di far lega « colla gente irta di numeri, di formule, di linee, ferace di funzioni, affaccendata a differenziare a integrare a imaginare forze che si scompongono e si compongono, risultano s'equilibrano e squilibrano per poi concretarsi nel cielo e nella terra, nelle molecole, negli atomi » (2).

Questo studio, egli dice con bella frase (3) gli fece soffrire « altri prestigiosi traviamenti »: i quali però rivelano che non solo erano oramai felicemente oltrepassate le secche dello scetticismo, ma che erano anche vinti gli allettamenti insidiosi del materialismo. Egli suppose cioè che « le matematiche pure (nel loro svolgimento algebrico e geometrico) potessero insegnare qualche verità circa lo spirito e la natura, e si potesse in qualche modo procedere nelle indagini dello spirito e della natura indipendentemente da qualsivoglia empirismo. Vero è che non concepiva ancora le matematiche come scienze astratte, considerandole anzi specialmente nei loro rapporti coll'astronomia, una delle scienze per le quali ebbe predilezione: ma intanto si faceva strada la convinzione che la riflessione più pura si trova « nello scibile assiomatico » (¹).

---

(1) *Sogni e favole*, fasc. 18.

(2) Ibidem. Consimile proposito affermò il Kant nella sua seconda tesi latina (Monadologia physica).

(3) « Mia Celebrità » pag. 76.

◆

Però un altro scoglio restava a vincere. Non bastò al Ceretti l'avere, come egli dice « corroborato la riflessione » cogli studi storici, linguistici, scientifici e matematici (²): non bastò neppure l'aver compreso, mediante l'attenta lettura del Kant, che la scienza veramente importante pel nostro spirito è quella del pensiero, nella quale è inquadrato ogni scibile (³): egli doveva superare anche la considerazione estetica, ossia persuadersi che la dottrina del pensiero non è che adombrata nell'arte e nella letteratura, che per lo scibile assiomatico ossia speculativo, come non è immediato docu-

---

(¹) Op. cit. pag. 85.

(²) Ibidem. Analogo procedimento narra di aver seguito per l'acquisto delle sue convinzioni il Leibnitz.

(³) *Massime e Dialoghi*, fasc. 27.

mento la scienza empirica, non lo è nemmeno la poesia, sia pure quella più « intimamente pensierosa ». Invece, egli ci narra, ci fu un tempo in cui si indusse a credere collo Schopenhauer che il supremo interesse spirituale fosse un'idealità sublime più esplicita nell'immaginazione e nella sentimentalità poetica che nella speculazione (¹): e aggiunge di aver durata molta fatica a liberarsi da questo prestigio, ossia a trascendere quel periodo romantico, che fu proprio anche dell'Hegel (²).

Il passaggio alle speculazioni filosofiche fu prodotto in lui anche da un profondo bisogno di omogeneità morale. Sagace com'era, si trovò ben presto nella condizione di contrapporre il suo stato interiore a quanto lo circondava: le esigenze e le consuetudini della comune esistenza, le preoccupazioni e le faccende dei più non destavano in lui il minimo interesse in confronto a un procedimento dello spirito, a un principio speculativo della ragione, da cui potesse venire la luce del metodo, e derivare lo stato d'equilibrio per la sua coscienza morale.

Perciò nessuna meraviglia se al suo sprofondarsi negli studî filosofici corrispose un radicale mutamento nel regime di vita. Ecco come ne discorre (³):

« Principiai a sperimentare che l'abnegazione stoica

(¹) Mia Celebrità.

(²) Cfr. a questo riguardo J. B. Baillie, *The origin and significance of Hegel 's Logic*, Londra, Macmillan, 1901.

(³) *Sogni e Favole*, fasc. 18, 19.

retribuisce l'anima e il corpo assai meglio della condiscendenza sensuale, e che verso questa siamo tratti soltanto dalla nostra debolezza mentale e ignoranza. Il risultato delle molteplici e svariate esperienze era così persuasivo che da un estremo fui balzato nell'opposto; imposi a me stesso le leggi di Licurgo, e contro le loro possibili violazioni il codice penale di Dracone. Più tardi sperimentai che detto sistema sebbene soddisfacesse alle mie personali esigenze fisiopsicologiche ostava a quelle della mia soggettività pensante e razionale; perchè io abbisognava per lo studio di quiete contemplativa, il che era incompatibile col sistema spartano: perciò congedai Licurgo per seguire Zenone e Diogene. Ma in breve conobbi che se il loro modo di vivere poteva bastare al filosofo greco, quando il patrimonio della scienza non era molto ricco, ora non è sufficiente neppure allo scolaro di retorica; noi dobbiamo sacrificare di vita naturalmente igienica assai più che quei buoni omaccioni potessero imaginare. Le lingue, le matematiche, la storia ecc. richieggono per lo meno otto ore al giorno di vita sedentaria, e non ci lasciano tempo nè per i bagni, nè per la ginnastica, nè per i viaggi poetici; Kant rimanendo a Könisberga tutta la sua lunga vita imparò a conoscere lo spirito e la natura assai più profondamente che Alessandro Humboldt, che viaggiò tre quarti dell'orbe terracqueo osservando e studiando. In una parola conobbi essere io chiamato a speculare e concepire, piuttosto che a contentarmi dei documenti dell'esperienza: e perciò io doveva diventare un animale meno nobile che non la comune degli animali parlanti; anche Epiteto, che pure visse quando la scienza era meno nemica dello stomaco e della robustezza fisica, m'aveva insegnato che per diventare filosofo s'abbia a curare la sanità, ma non la robustezza del corpo. Dunque nuova riforma radicale... addio gioventù spartana, agile, muscolosa, inalterabile al gelo al sole; addio care illusioni; vieni, sublime concetto *ad imaginem et similitudinem limacis*. Appreso che il letterato filosofo che non si accontenti di parabole e di proverbi, ma sia famelico di dottrina, deve presso a poco imitare la chiocciola, dissi a me stesso: fermati grullo barcaiolo, grullo ginnastico, fermati, o moto perpetuo, indossa la bisaccia di Diogene, vuotala de' cavoli e delle rape antiquate per riempirla di patrimonio filologico, matematico e logico; prendi carta e matita, cerca il silenzio selvatico e boschereccio, accovacciati come un'allocca sulle ova, e cova la nascente prole del tuo spirito speculativo. (Gli allocchi sono filosofi perchè osservano inosservati e perchè sono veggenti dove e quando gli uomini comunemente sono ciechi). Perciò esordii col propormi un rigoroso orario; campagna, gabinetto, letto, pasto ecc. tutto secondo l'orario; il bel mondo ride, ma io non posseggo lo spirito e la sapienza del bel mondo. Studiai le inclinazioni, le attitudini che più spontaneamente si manifestavano in certe ore della giornata, in certe condizioni corporali ecc.; per esempio che la mattina io era più disposto a imparare che a creare; la colazione separava due epoche nel mio spirito; la prima voleva il libro, la seconda voleva la matita; capii che la notte io pensava più profondamente che durante la giornata e così via. Mi parve capire che la speculazione filosofica voglia pienezza di vita, benessere psicologico, temperatura animale piuttosto elevata ecc. e tutto questo più che non la contemplazione poetica, come la contemplazione poetica più che non l'induzione matematica e l'induzione matematica più che non la semplice induzione sperimentale. Più tardi osservai che simili attitudini dipendono in massima parte da condizioni fisiologiche normabili col regime, principalmente alimentario; cosicchè il teorema de' psicologi materialisti « *siamo come mangiamo e beviamo* » avrebbe in sè molta verità sperimentale. Io però conchiudeva precisamente a favore dello spirito, e non della materia, come fanno i materialisti; perocchè lo spirito studiando la natura può conoscerla e padroneggiarla. Presi atto dei suddetti documenti, e disciplinai il regime secondo i bisogni dello spirito; quindi creai in me, per così dire, il poeta, il filosofo, il matematico, col cibo più o meno succoso, più o meno stimolante, con tale specifico piuttosto che con tale altro. Mentre prima aveva sospettato (come parte dei naturalisti credono tuttavia) si potessero formulare leggi e regole costanti per disporre lo spirito, mediante il regime igienico, a certe attitudini, presto capii che si trattava di verità puramente individuali, transitorie e subordinate a moltissime altre condizioni complesse, cosicchè non sono riducibili a principii generali ».

Come si vede, il filosofo sa oramai quel che vuole e quel che può: osservando e meditando, egli contrappone un suo regime personale alle consuetudini, e ciò senza nessuna jattanza e nessuna pretesa: « Nelle cose concernenti il mio spirito e il mio corpo posso dire che riuscirono sempre meno male quando le governai giusta il mio proprio criterio, che quando fui deferente all'altrui: ma da ciò intendo arguire non che io sia più sapiente degli altri, sibbene solo che conosco me stesso meglio di ogni altra persona. Mentre molti per sapere le cose proprie consultano principî, massime e astrazioni che non si concretano nell'io individuale (il che prova la debole *soggettivazione* della loro coscienza), io ascolto gli intimi bisogni della mia coscienza » (1).

Assoggettato per tal modo definitivamente l'organismo alle esigenze della speculazione con un metodo che per il rigore e la costanza ricorda il Kant, il Ceretti acquistò ben tosto anche la completa indipendenza dello spirito. Di bel nuovo convien lasciar a lui la parola (2):

« Dissi a me stesso, ossia al mio genio stravagante: il mondo delle larve e dei frastuoni esteriori non è fatto per te; tu sei a te stesso il tuo mondo; ritirati nel santuario della tua intima coscienza speculativa e potrai bastare a te stesso, usufrire il tuo Io nel silenzio della tua solitudine pensante. Dal sereno Olimpo della speculazione contemplerai il mistero dell'esistenza, il passato, il presente, l'avvenire, le rivoluzioni della Coscienza intima e di quella esteriore formulate nella storia della natura cosmica e umana; vivrai la vita dello spirito padrone del suo mondo; l'amore, l'odio, il timore, la speranza saranno ninnoli e fantocci da teatro che tu potrai tirare in scena e incassare come e quando ti aggrada. La scena è affollata di sonnambuli, varî di intenzioni, di scopi; tu rispetterai questi sonnambuli e le loro commedie perchè non possono farti male, e, se vorrai, potrai di tempo in tempo spassarti a osservare non osservato, applaudire o fischiare non inteso. Inoltre tu potrai moltiplicarli, scemarli, foggiarli a tuo capriccio, anche distruggere, se vorrai, senza che si accorgano d'essere toccati in qualsiasi modo. Se taluno svegliandosi volesse ritirarsi dalla scena, e fosse spirito così forte da poter passare nel mondo sereno dell'intimità speculativa, tu gli porgerai la mano, e insegnerai la strada avvertendo i pericoli, i disagi che si devono pazientemente tollerare per giungere alla meta. Non inviterai i sonnambuli a svegliarsi perchè se non si svegliano da sè, lo svegliarsi equivale ammalarsi, i più muoiono come un pulcino che si estragga dall'ovo prima che l'ovo non sia stato rotto dal pulcino stesso ».

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 14 pag. 16.

(2) Loc. cit.

◆

La esatta verità storica di tutte queste dichiarazioni è confermata dalle notizie che abbiamo circa la sua vita esteriore nel tempo che immediatamente precede tali sue volontarie abnegazioni: dalle quali notizie appaiono anche le lotte silenziose che egli dovette durare per l'acquisto di quella pace di cui andava in cerca.

Nell' estate del 1858 il Ceretti ripara co' suoi dolori e colla sua bambina presso Chambery, appigionando una villetta denominata *la Chaumière* e passando in quella solitudine tre mesi.

Il silenzio di quel luogo, solo interrotto dalle campane dei numerosi monasteri circonvicini, si confà molto al suo spirito : in un ombroso giardino passa gran parte della giornata studiando e preparando per la stampa la seconda edizione del *Pellegrinaggio*, che, come sappiamo, vide la luce in Intra sul finire dell'anno.

L'anno successivo si recò nuovamente prima sul lago di Ginevra, poi alla Chaumière: scrivendo ad un amico che si era recato a Lipsia per ragioni di studio lo incuorava a procacciarsi ampia e libera la coltura dell'intelletto « la quale se non procaccia denaro, ricompensa l'uomo col sentimento della propria dignità e lo salva dalla vita materiale, dai sciocchi timori e dalle più sciocche speranze. L'amore del bello e del buono e la dignitosa coscienza che ne deriva, null'altro mai, potrà compensare lo spirito che osò migrare nei mondi sconosciuti eppur derisi dalla plebe ».

Nell'autunno del 1860 si reca a Firenze e appigiona per sè e per la sua famigliuola un quartierino presso le Cascine. Questo parziale ritorno alle primitive abitudini dei viaggi deve attribuirsi alle sue migliorate condizioni finanziarie: infatti circa quell'epoca il padre di lui si persuase di accordare al figliuolo una posizione più comoda. Ma era troppo tardi: il tempo aveva già compito una profonda modificazione di idee e di tendenze: l'abbandono di ogni prospettiva di gloria aveva già scavato un solco troppo profondo nel suo animo. Egli non poteva ormai più riprendere le abitudini giovanili e ricominciare nuova vita cogli amici di un tempo: il bisogno di solitudine era per lui divenuto una seconda natura. Si vede infatti che pur provando l'antico desiderio di ritrovarsi nella città di più care memorie, ne sfugge, una volta giuntovi, il frastuono e cerca dimora in luogo appartato e tranquillo, dilettandosi solo di passeggi sulle amene colline che l'incoronano. « Dopo alcuni giorni di dimora in Firenze, sentii l'impossibilità di poter vegetare nel tumulto degli uomini e mi scelsi abitazione in una villetta: così mi prevalgo dei vantaggi della città senza carcerarmi in quelle vie rumorose. Ho sempre amato l'aria dei torrenti e delle montagne, il regno della Natura ».

Questo però non era sufficiente a calmare i suoi affanni. « All'aspetto di questo cielo, di questi campi sento un affetto arcano e doloroso che mi sforza a piangere... La sera mi ritiro nella mia cameretta a leggere a fantasticare a scrivere: ma lo scrivere irrita l'anima mia che troppo sente l'insufficienza del linguaggio umano a rivelare il pensiero. Ecco, dico, rileggendo le mie carte, questi versi potrebbero essere giudicati emanazioni dell'anima, pitture della natura... o vano rumore di parole... La natura non si ritragge, l'anima sente, non parla... Qualche volta prendo meco la mia bambina perchè si avvezzi alle salite scabrose. Poveretta!... raccapriccio all'idea che un giorno rassomigli a suo padre!

Vado in città per leggere qualche libro — fumo la pipa, strimpello al pianoforte le mie dissonanze, soffio nel flauto che stride come un falco colpito in un'ala... » (¹).

(¹) Da una sua lettera inedita, come tutte le altre poche che di lui rimasero.

Il concetto svolto della necessità di un regime che disciplinando i bisogni dell'organismo, consenta allo spirito signoria di sè stesso è pure raccomandato ad un amico, in un'altra lettera, nella quale è nitidissima la visione del suo stato mentale e chiarissimo il programma di vita: « T'annoi quotidianamente: benchè tu non me ne avessi parlato, io non poteva dubitarne. Una buona digestione schermisce dal dolore, ma dalla noia possono solo in parte salvarti l'operosità e la fatica. Ti sembrerò prosaico e volgare ma sacrifico alla verità i fantasmi dell'immaginazione. Tale è il frutto dell'esperienza, il quale converrebbe al tuo carattere che non molto dissomiglia dal mio: e la sola speranza di poterti giovare mi persuade a vergare parole che in nulla urtano il cuore generoso e la dignità dell'uomo non snaturato dagli avvenimenti. Quest'amaro indefinibile scontento che, diremo così, filtra in ogni nostro pensiero, la vanità delle cose, l'inconcludenza della vita non è una speculazione filosofica, ma un sentimento che gravita e stanca e va impercettibilmente consumando gli inganni le speranze i dolori onde deve sostentarsi la nostra esistenza: questo sconforto o noia, io dico, altro in fatto non è che un'estrema sensibilità di nervi che irritati da una comune fluttuazione da sensazioni tormentose perchè inalienabili accumulano idee, fanno paragoni giudizi calcoli, e così in poco tempo l'esperienza divora quella vita morale destinata a compiersi in sessanta o settant'anni... Ebbene questa disgraziata irascibilità qualche volta la si può scemare e rendere più compatibile colla nostra condizione; l'uomo — non lo dimenticare — è una macchina: l'attività, la fatica, l'astinenza dalle bevande spiritose, la poca familiarità colle donne possono modificare questa macchina... »

E in un'altra lettera allo stesso amico: « Veggo che la tristezza ti accompagna nel frastuono della capitale e ti fa rimpiangere il bel cielo della nostra Italia e la calma del paese natio. Ma credilo, amico mio, la noia e il dolore non sono peculiari d'un tale o tal altro paese, sibbene cosmopoliti, e la melanconia che tu attribuisci alla lontananza dalla patria, all'inclemenza del clima sotto cui vivi rivela il malessere morale di una esistenza non abbastanza piena, un bisogno una necessità a cui la natura non perdona: necessità di consumare la vita: o come direbbero i filosofi, la vita essendo un male vuol essere medicata: medicina pagliativa sì, ma pur valida a mitigare il dolore. Lavoro e divertimento, l'uno succeda all'altro immediato: negli intervalli trovasi quella noia che tu in questo modo sentirai passeggera e però sopportabile. Passando poi a fatti più concreti, io credo il paese che ci temperò alle prime abitudini della fanciullezza meglio d'ogni altro convenga agli spiriti sensibili ».

Infatti il Ceretti non lasciò più Intra se non per recarsi nell'autunno del '63 a Pisa, e nell'estate del '64 a S. Bernardino (Svizzera).

◆

Il primo frutto di questa serie di abnegazioni fu l' « Idea circa la Genesi e la Natura della Forza ».

La prefazione di questo scritto, prima ancora che introduzione al sistema che in esso il Ceretti si propone di svolgere, è un inno alla filosofia, al suo valore e alla sua dignità, all'indipendenza che dessa consente al filosofo. Per lui essa deve rigenerare non solo l'individuo ma anche lo stato e l'umanità: deve diffondere il sapere come fondamento di ogni progresso, educare alla tolleranza e alla libertà del pensiero, assicurare il trionfo della triade logica del Bello del Buono e del Vero, non accontentarsi di accusare l'oscurità, ma diffondere la luce (« non è la luce che scaccia le tenebre, ma quando essa appare le tenebre si dileguano »), non pretendere di dogmatizzare lo spirito ma piuttosto di guarentirlo « dai quotidiani metamorfici pregiudizi, non contrastare le ingenite disposizioni, ma svilupparle ».

Noi non riassumeremo quest'opera rifusa anch' essa in opera di assai maggior lena, cioè nel *Pasaelogices Specimen,* di cui si farà in seguito ampio discorso (¹).

Mentre per lungo tempo egli, pure desiderando di dare alle sue convinzioni valore e ordine filosofico, si indugiò nella letteratura filosofica ossia in quel periodo mistico a cui accennammo sopra, eccolo ora riconoscere e proclamare che « la Logica è l'esplicazione che il pensiero libero fa a sè stesso circa la propria virtualità Positiva Oppositiva e Conciliativa: creare un tal sistema equivale tradurre nella Coscienza l'Assoluto mediante lo sviluppo della necessità logica dalla quale sono reprocicamente legate le categorie del Cogitabile »

(¹) Di essa riferisce con sufficiente ampiezza la Notizia del D' Ercole.

e riconoscere che Logica è la Scienza nella sua sfera suprema, l'espressione più elevata dello Spirito e della Natura, come a dire il germe onde si sviluppano tutte le categorie intime ed esteriori della spiritualità, epperò il centro in cui posa e onde svolgesi il Mondo ideale e reale » (¹). Per tal modo la ragion filosofica è veramente e rigorosamente creatrice: ecco, per es., come egli si esprime: « passiamo a sviluppare il Pianeta ne' suoi momenti elementari e a subbiettivarlo come Generalità Particolarità e Conciliazione geologica » (²).

Chi ha qualche famigliarità col pensiero dell'Hegel s'accorge dalle citazioni che si è veramente oltrepassata la soglia del suo sistema.

* * *

Il Ceretti, per quanto delle vicende del suo pensiero molto abbia scritto, non ispiega chiaramente come a lui, nato e vissuto in una piccola città del settentrione d'Italia dove la filosofia hegeliana nonchè accetta era piuttosto osteggiata (a pochi passi da Intra è Stresa, la cittadella dei Rosminiani), essa proprio apparisse risolvere meglio di ogni altra quei problemi che s'era andato a poco a poco proponendo nell'alto intelletto: a noi invece non riesce molto difficile la spiegazione.

(¹) *Idea ecc.*, fasc. 3°.

(²) Op. cit. fasc. 5°.

Dapprima i vari viaggi da lui compiuti in modo originalissimo per l'impazienza di luogo, che era stata tormento dell'Alfieri, col quale ebbe anche qualche affinità di carattere, contribuirono a svincolare il suo spirito da ogni pregiudizio e da ogni predilezione per la filosofia nazionale, italica: il che, per vero, avvenne a ben pochi dei filosofi italiani del secolo XIX: e così il suo pensiero si svolse sovrano e libero, come egli avrebbe detto, « da ogni prestatuto esteriore ».

Siffatta indipendenza lo rese schivo di tutte le dottrine filosofiche nelle quali o in un senso o nell'altro si facesse capo a un Essere trascendente da cui la ragione umana si sentisse limitata od esautorata. Del suo potente individualismo ha lasciato traccia più o meno visibile in tutti i suoi scritti: e si direbbe che quell'anima chiusa in sè stessa, restia a divulgarsi, nemica dell'attenzione e del plauso altrui, tanto più si compiacesse ad ascoltarsi, a sentirsi in signoria di sè stessa, e nelle sue vicende scorgesse l'alta dignità di una creazione propria e personale (¹).

Ancora: il profondo sentimento poetico (del quale sono testimonianza le opere filosofiche almeno quanto

---

(¹) Così conclude la prefazione del Pellegrinaggio posta innanzi alla 2ª edizione « ... io non avrei dato mano alla penna, se la mia anima non avesse amata la storia delle proprie passioni ». E avrebbe potuto ripetere quello che Victor Hugo scrisse nella prefazione alle *Odes et Ballades* (Bruxelles, 1838): « Il a semblé à l' auteur que les émotions d' une ame n' étaient pas moins fécondes pour la poésie que les révolutions d' un empire ».

le letterarie) gli doveva rendere malaccetto quel positivismo materialistico, in cui tutto era ridotto a permutazione di materia per virtù di forze cieche e brute, e più consentanea una dottrina dove imperasse lo spirito, dove unificatrice aleggiasse l'idea. Mentre il materialismo considerava la coscienza come una forma superiore della vita organica, egli, al contrario, nella vita organica tutta voleva far penetrare la coscienza: per quello la coscienza era forma evoluta, per lui doveva essere substrato sostanziale.

Finalmente l' assidua contemplazione della natura esteriore colle sue divine armonie lo faceva desideroso di rintracciare una filosofia delle cose che ne spiegasse la finalità, che ne rappresentasse il vivente accordo, che ne raccogliesse ad unità le leggi, che lo persuadesse razionalmente essere davvero, «penetrate d'anima» come egli le sentiva e che quest'«anima» vi facesse liberamente e maestosamente circolare.

Egli disse in un luogo che lo scetticismo è la necessaria conclusione di ogni intellettualità, che abbia trasceso il sentimento e non sappia trascendere alla pura speculazione: ma lo scetticismo non era fatto per lui, perchè in lui era già sovrana quella *vergleichende und beziehende Thaetigkeit* che è, secondo il Wundt, il carattere e insieme la garanzia di ogni pensiero (1).

---

(1) Veggasi come profondamente il Ceretti contrassegna lo scetticismo in *Pasaelogices specimen,* Vol. I, pag. 428. Pei rapporti tra lo scetticismo e l'idealismo, cfr. Mia Celebrità, pag. 56.

A tutte queste aspirazioni non meno del sentimento che dell'intelletto rispondeva mirabilmente la filosofia hegeliana, la più audace e la più superba delle filosofie, nata e creata per gli spiriti nei quali le intuizioni e i prodotti della naturale esperienza non fanno che rendere più acuto il bisogno della sintesi e il desiderio della legge, la filosofia *del contenuto assoluto e dell'assoluta riflessione,* dove tra l'Io e il non-Io è una buona volta composto il lungo dissidio e così è rappacificato l'uomo colla realtà, il pensiero coll'essere, la Logica colla Metafisica, vengon dati alla scienza principio e vita e sicura quiete.

Del resto, il Ceretti fu, per dir così, sedotto dall'Hegelismo in grazia appunto delle attrattive che la lettura delle opere di Hegel esercita sulle anime pensose

---

È notevole come in alcuni dei più grandi scrittori del secolo XIX il culto della poesia e della letteratura in genere avesse acuito tanto la vista dell'intelletto da rivelare d'un tratto oltre i confini del loro pensiero, una vasta regione a cui confluiscono di quel pensiero tutte le fila, la regione ideologica e metafisica; — ma essi se ne sgomentarono scorgendo anche come di quelle fila l'ordito fosse fitto e intricato; e di qui la loro riluttanza ad avventurarsi nell'incognito e un dubbio che se non fu scetticismo, fu però agnosticismo. Tale ci sembra per es. esser stato il Manzoni, che confessava a Giorgio Briano « in molti casi e singolarmente nei più importanti, il costrutto del mio parlare sarebbe questo: nego tutto e non propongo nulla ». (Cfr. sul Manzoni pensatore BARZELLOTTI, *Studi e Ritratti.* Bologna 1893, pag. 135). Il Ceretti invece quei *sacra limina* ha oltrepassati: la poesia fu per lui il problema *posto,* la filosofia riescì ad essere il problema *risoluto.*

e romantiche. Quel ricondurre tutti gli esseri a una suprema unità e quel concedere nello stesso tempo tutte le differenze in cui quell'unità si esplica e si effettua concretamente: quel rintracciare nello spirito libero e produttivo l'attuazione più elevata dell'idea dopo di averla seguita nel suo progressivo estrinsecarsi, è opera che appare così armonica e così solida da rapire chi si senta attratto verso le altezze metafisiche da quella stessa forza che esercitano sull' uomo i più magnifici spettacoli della natura.

Il Ceretti chiamò il sistema hegeliano una romantica sublimità e tale a lui apparve specialmente, quando dopo un lungo periodo di studi svariatissimi di storia e di scienze positive, gli si rivelò la prima volta. Non comprendendo ancora che si attuava in esso, mediante la storia dell'esplicazione dell'idea, la sintesi del soggetto coll'oggetto, il nostro poeta vi scorse soltanto un mero idealismo astratto, nel senso antico e segnatamente platonico (1). Ma in questo errore non poteva durare a lungo, giacchè ancor prima l'idea di una coscienza generale della quale lo spirito non fosse che uno storico momento, idea che signoreggia nel *Pasaelogices Specimen* e più ancora nella *Sinossi dell'Enciclopedia Speculativa* gli era già balenata. E anche quando arriverà a quel « pampsichismo » speculativo che è un ulteriore svolgimento della sua dottrina e col quale trascende la filosofia hegeliana, sentiremo palpitar in lui un amore tutto speciale per la realtà, perchè questa, anzichè incoerente e bruta, gli appare logica e cosciente.

---

(1) Lo Schopenhauer ripeteva che la scienza è il modo aristotelico di guardare le cose, l' arte il modo platonico. Cfr. *Die Welt als Wille und Vorstellung* I, § 36, 38. — Tolgo la citazione dal libro del Graf, « *Foscolo, Manzoni, Leopardi* » saggi. Torino 1898, pag. 208. L' Heine diceva (Germania I) che Platone e Aristotele rappresentano i due tipi umani che da tempo immemorabile si disputano il dominio del mondo.

* * *

Gettando uno sguardo sul laborioso periodo di transizione che il Ceretti attraversò per giungere al vero filosofico, il lettore non potrà a meno di ammirare quello squisito senso di probità intellettuale e quella forte energia per cui egli, con semplicità da eroe, fa successivamente getto di tante dottrine, di cui la falsa luce lo aveva per un momento abbagliato. Prima che il sistema, prima che il riposo e la quiete del pensiero egli si propone la verità per meta: che importa che questa meta paia sempre più remota e difficile a raggiungersi? che importano gli smarrimenti e le cadute? Egli rivive in sè tutte le crisi della filosofia, ne esperimenta tutti i crucci e tutte le battaglie: ma ne risorge sempre più fidente nel finale trionfo del vero: questa è la sua fede e questo sarà il suo premio.

Di quale filosofo si dà esempio, che in un decennio o poco più di sua vita, non pago di acquistare conoscenze svariatissime e profonde in tutti i campi dello scibile, interrogando pensatori di ogni lingua e di ogni età per avere da essi risposta al problema capitale del pensiero, compone poemi e liriche ad esprimere l' esuberanza degli affetti or dolci or violenti che lo commuovono, e partecipa alle ansie della patria, e si fa educatore amoroso della sua bimba? Se il numero stragrande delle opere che egli scrisse di poi ci sorprende, ancor più ci deve sorprendere la possanza del suo intelletto che con volo intrepido si libra nelle regioni più fredde del pensiero umano, che esplora con occhio acuto la preistoria e la storia, la natura e lo spirito, il cielo e la terra, i numeri e le forme, senza che nel suo cuore si agghiacci un solo affetto, senza che i fantasmi poetici si irrigidiscano! Nessun biografo perverrà mai a dare al lettore idea adeguata di un animo così ricco di pensiero e di sentimenti: converrebbe aver come lui rivissuto e ricreato in sè tutto l'universo scibile, e sentito il palpito arcano che dalle società scomparse come dalla società contemporanea, dai mondi siderali come dal microcosmo dell'animo umano, dagli Inni Vedici come dalla poesia del Leopardi si ripercoteva nel suo cuore.

Come ristrette, a tal confronto, ci appaiono le vite intellettuali di un Jouffroy, di un Renan, di un De Musset, di un Amiel, che hanno pure commosso due generazioni! Povere anime sbattute da venti contrarî, che lasciarono ai posteri un' eco, ma un' eco soltanto della loro anima elegiaca e che avrebbero potuto tutte ripetere col Byron di essere frammenti! mentre il Ceretti donerà alla sua patria che lo ignora un solido monumento di sapienza, che è quanto basta per inspirare un sacro sgomento alla mente più poderosa, perchè non è solo la più grandiosa integrazione di quella dottrina hegeliana che sebbene vilipesa non mancò di lasciare i suoi frutti positivi nella storia delle idee e dei fatti, ma è anche una vera enciclopedia del sapere (¹).

In lui tutto fu concorde e armonico, perocchè il mondo non giunse mai neppure a sfiorare la sua anima fatta per vivere nei tempi eroici, quando l'uomo non

---

(¹) Alludiamo alla grande opera latina ***Pasaelogices Specimen*** il cui primo volume (iniziato, come sembra, nel 1861) fu in 734 pagine edito nel 1864: il secondo di 688 (fittissime) nel 1866: il terzo di 804 nel 1867, rimanendo inediti il quarto e il quinto compiuti dal 1867 al 1869 (vedi INTRODUZIONE). Basta considerare la mole di quest'opera per farsi un'idea del colossale lavoro che un sol uomo potè compiere in così pochi anni. Le cure della stampa gli furono pure di non lieve fatica: devesi considerare quali fossero i mezzi di cui disponeva una tipografia di piccola città; sia per la lingua che il compositore non conosceva, sia per la difficoltà della materia, la spropositazione che ingemmava le bozze era così costante e fitta da scoraggiare chiunque. E che cosa sarebbe avvenuto se da un amico generoso, Vittore Müller, morto nel 1902 e che per la figura il modo di vestire e le abitudini studiose e solitarie ricordava tanto il Ceretti da dar l'illusione di un ritratto vivente, non avesse avuto efficacissimo aiuto? Questi compì un lavoro sorprendente per la cura eccezionale che vi dedicò: con carattere nitidissimo e regolare tanto da dare l'illusione della stampa stessa, senza una cancellatura, ricopiò tutta quanta l'opera latina, cioè oltre 11000 pagine! Lavoro che poteva compiere solo un uomo versato nella lingua latina, di profonda dottrina e intelligenza e un amico di gran cuore. Il suo aiuto fu anche di grande vantaggio al Ceretti per la correzione delle bozze: può darsi che, senza questo, egli non avrebbe durato a lottar contro le tante difficoltà che ebbe a sormontare. A quell'uomo generoso dobbiamo dunque tributare imperitura riconoscenza.

contrapponeva alla realtà quasi per isfida la sua anima, ma viveva della vita universale. Dell' enorme fardello delle ambizioni, delle illusioni, delle pretese sotto cui l'uomo volontariamente si curvò, togliendo così al suo sguardo di poter spaziare attorno e in alto, egli con una scossa poderosa si libera; egli riconquista per sè la nativa libertà di movimenti e di cammino: e va, va non come l' Ebreo Errante, non come il « vecchierel bianco » del Leopardi, ma come Colombo che sa la sua via. Le sue scorte sono l'intuizione e la riflessione, le leggende e la dottrina, l'arte e la filosofia, le credenze e la scienza: non vi è regione inesplorata e perigliosa dove il suo piede non si posi per riportarne tesori, non vi è cima che egli non salga per misurare l' ampiezza delle sue conquiste. E tutto ciò egli fa non solo non ostentando, ma quasi dissimulando la sua stragrande coltura, pago che la fecondità ideale de' suoi scritti risulti a quei pochi, che non hanno bisogno di incontrare ad ogni passo citazioni, nomi, tutto l' apparato insomma della condizione per tributare allo scrittore la loro stima (1).

---

(1) « Le opere dominanti abbondano di una straordînaria meschinità ideale, che si tenta di mascherare coll' artificio del linguaggio, con citazioni ad esattissimi ricapiti (che sapendosi non mai verificati si possono liberamente arrischiare) con nomi accompagnati dal debito appellativo illustratorio...... Tutto ciò può gremire uno stampato con nomi innumerevoli, i quali se non altro testificheranno la prodigiosa erudizione dell'autore ». *Massime e Dialoghi*, fasc. 103, pag. 4.

* * *

È qui necessario rievocare per sommi capi come fosse stato posto e risolto il sistema filosofico entro quel ciclo di speculazione a cui il nostro filosofo dà colla sua adesione tutte le forze del suo ingegno. Conterremo l'esposizione entro i limiti più modesti, useremo il linguaggio più piano, avendo unicamente di mira la chiara intelligenza del pensiero del Ceretti.

La soluzione del problema filosofico consiste essenzialmente nel determinare per quale diritto primitivo si possa accordare credenza e assenso ai giudizi con cui si afferma che gli oggetti del nostro pensiero hanno questi o questi altri attributi, ossia in altri termini nel legittimare il sapere e così disciplinare anche l'attività pratica conseguendo l'unità del pensare e dell'essere. Ma perchè il sapere possa venir assoggettato con frutto a questo esame, conviene che esso sia già in antecedenza preparato come un ordinamento sistematico cioè logico degli oggetti dell'attività pensante: che cioè i giudizi con cui questi si pongono e si qualificano non siano sintesi mentali staccate e indipendenti l'una dall'altra (nel qual caso più che giudizi sarebbero pure e semplici proposizioni) ma legittime deduzioni di un principio primo, il quale essendo termine ultimo e riassuntivo dell'indagine scientifica, diverrà il punto di partenza dell'indagine filosofica.

Questo giudizio primo è quello di identità, per cui

A = A, per cui cioè da qualunque punto e per qualunque ragione si prenda a considerare qualunque oggetto del nostro pensiero, conviene porlo come identico a sè medesimo.

È possibile un'ulteriore analisi, il che è come dire è possibile la filosofia?

Lo è senza dubbio. Al giudizio di identità, osserverà il Kant, noi avremmo potuto giungere anche mediante un'analisi logica dei prodotti del nostro pensiero chiuso in sè, non ponendo nè formulando menomamente nessun problema gnoseologico. Mentre questo è essenzialmente un problema di rapporto tra un principio e un altro principio ed esprime un trapasso tra un fatto e un altro fatto (realtà e conoscenza) l'assioma di identità è, come dice il Lange (1) una «sintesi primitiva» logica, una legge del pensiero, la formula generalissima dell'obbiettivazione e null'altro, e il pensiero può sempre mediante esso venire analizzato come *dato* senza che occorra scrutarne i fondamenti: l'analisi matematica è una bella prova di quanta strada si possa fare, senza aver penetrato il mondo misterioso delle origini della conoscenza.

Questo invece si affaccia allo sguardo allorchè l'uomo non pago di sistemare la scienza mettendola in accordo con sè stessa ossia colle esigenze logiche del suo metodo, vuole addirittura portare la sua indagine critica sullo stesso rapporto fondamentale tra il soggetto e l'oggetto e fare la verifica dei poteri della scienza: così l'esame critico del sapere diviene gnoseologico o, come dirà il Kant, trascendentale.

---

(1) *Histoire du Materialisme*, 1879, Tomo II° pag. 691.

Il proporsi sul serio questa indagine ebbe per effetto che si affacciassero alla mente filosofica dell'umanità parecchie soluzioni, di cui le più importanti si possono ridurre a tre. O si considerò l'intelligenza come una facoltà destinata a ricevere in sè, a guisa di foglio bianco o di cera non ancora scalfita, le impressioni sensibili dal di fuori, e disprezzando il detto scolastico « quidquid recipitur ad modum recipientis recipitur » la si ridusse a uno specchio della realtà esteriore, accettata bonariamente come avente una esistenza tutta sua e quindi come regolatrice dell'attività pensiva, e si ebbe l'empirismo; o la si considerò invece come dotata di certe nozioni a priori che solo le consentono di mettere ordine tra le impressioni sensibili, che per sè non darebbero della realtà che conoscenza confusa e contraddittoria, e si ebbe il razionalismo; o finalmente, pur facendola emergere dall' esperienza sensibile, se ne esagerarono smisuratamente i poteri sino a farla non più soltanto sistematrice, ma addirittura creatrice della realtà esterna e si ebbe l'idealismo empirico.

A tal punto erano le cose quando venne E. Kant. Egli si accordò coll'empirismo in quanto sostenne che senza la materia data dall'esperienza la conoscenza non è possibile o per dir meglio i giudizi sintetici a priori rimangono degli schemi vuoti: si accordò col razionalismo in quanto riconobbe che senza le determinazioni pure ed universali, senza l' attività originaria e spontanea del pensiero, la materia della sensibilità non diventa conoscenza: si differenziò dal primo nell' avere un concetto più completo e più psicologicamente esatto della conoscenza, che non è per lui soltanto recezione passiva dei sensi, ma è invece anche « appercezione », sintesi a priori: dal secondo nel ritenere che quelle determinazioni pure e universali (e questo è importantissimo) non sono qualcosa di innato e di bello e dato nello spirito, tale cioè da costituire un mondo spirituale a cui si presenti e in cui si coli come entro degli stampi la materia dell'esperienza, non sono degli schemi pronti a ricevere, ma sono semplicemente la forma che la materia dell' esperienza sensibile assume quando, giusta l'espressione di Dante, sia fatta ***d' intelletto degna.*** Invece il Kant appunto per virtù del profondo esame logico fatto del concetto di esperienza e di fenomeno ripudiò decisamente l' idealismo empirico del Berkeley (da distinguersi dall' idealismo realistico del Leibnitz) colla dottrina della « cosa in sè ».

Ma per tal modo il criticismo kantiano lasciava insoluto il problema dei rapporti tra soggetto e oggetto: giacchè pure trasferendosi nel primo le forme di ogni attività, rimaneva la « cosa in sè » Dio ignoto, a tentare la curiosità dell' indagine filosofica, tanto più tentatrice, in quanto essa è concepita dal Kant come esercitante una positiva azione sui sensi. Gli studi posteriori sulla terminologia e filosofia kantiana mostrarono che a torto si attribuì al Kant la dottrina della « cosa in sè » altrimenti considerata che come un « concetto limitativo » ossia un limite logico e che, ad ogni modo, l'impredicabilità della cosa in sè non dipende necessariamente dall'analisi delle categorie. Si comprende anche che col *giudizio sintetico* non pensa il Kant che si faccia una specie di aggregazione o di combinazione chimica di due elementi eterogenei, la materia dell' esperienza fornita dai sensi e la forma fornita dall'intelletto, sibbene pone chiaramente quel giudizio *a priori*, ossia pone l'antagonismo tra materia e forma come già immanente nella stessa attività originaria del giudizio. Ma per lo sviluppo polemico della sua scuola vale più quanto si credeva essere sua dottrina genuina che quello che realmente significa secondo il suo intendimento. Siccome lo spirito coll'atto del conoscere produce le sue determinazioni pure e universali, ma la materia del conoscere gli è data dall'esperienza, esso si riduce ad essere un elaboratore di materia non sua. Lo schematismo intellettuale è un vano nome, non crea realmente nulla se non assuma alcuni *dati* empirici per sistemarli teoreticamente: ma la cosa in sè rimane tanto inaccessibile quanto indiscutibile. Kant condusse la logica formale della scienza fino al supremo momento *critico* di questa, dimostrando che la stessa scienza non è sufficiente a teorizzare sè medesima perchè non può uscire da sè medesima, ossia dal soggetto senza contraddirsi.

Ora pare che a questo umile *ignorabimus* con cui il Kant chiudeva le porte del tempio dell'assoluto, la ragione umana non si possa acconciare; (non si comprende, come rilevò anche lo Schopenhauer, perchè le forme dell'intuizione e i concetti dell'intelletto ci forzino proprio a non uscire dal soggetto, per quale ragione esse non debbano appartenere in comune anche alla realtà) e a spalancarle di nuovo venne un discepolo e ammiratore suo, Giovanni Fichte, il quale, anzichè ripiombare nel dualismo e nel realismo intuitivo, disse:

Invano vi chiudete gli occhi dicendo che l'Assoluto ve li abbaglierebbe: l'Assoluto parla a voi, vi avvolge, vi signoreggia: quello che voi chiamate fenomeno e che consiste appunto nella elaborazione fatta dalla mente della materia del mondo sensibile non è forma non è apparenza: ma è la stessa cosa in sè resa esteriore e sensibile. Voi non intendete che la *cosa in sè* irrappresentabile è essenzialmente la stessa sensitività e sensazione *in sè* impredicabile: la stessa cosa pura innominabile è il nominando e il predicando, perciò idealmente non è meno nota delle stesse proprietà, le quali sono in sè singole ciò che e quali diventano nella riflessione: la cosa in sè è l'unità delle sue proprietà, le proprietà in sè sono le entrolimitazioni corriflesse di questa unità. L'incognita kantiana, ossia l'oggetto stesso è indeterminato, ma questa indeterminazione appartiene al pensiero umano, il quale rimane indeterminato se non si determini; quando noi diciamo non saper che sia l'oggetto in sè stesso pronunciamo il nostro pensiero. Se il Kant avesse bene svolto il suo concetto della *unità trascendentale della coscienza* o meglio, diciamo noi, se i filosofi venuti dopo di lui non lo avessero dimenticato, tutti intenti com'erano alla tavola delle categorie, si sarebbe compreso che queste sono già prodotte da essa.

Il semplice fatto che la coscienza umana si propone il problema circa l'esistenza di un Altro diverso da sè, è risolverlo in favore di una Coscienza assoluta. Infatti o si crede alla realtà dell' obbietto e allora ciò stesso è un'operazione della Coscienza, la quale ha effettuato quest'Altro di sè: o si crede che l'obbietto sia un'illusione e si deve conchiudere che l'Altro non è fuori della Coscienza. Insomma che cosa significa l'obbietto? Altro o reale o illusorio della *Coscienza*: quindi in amendue le supposizioni la Coscienza necessita il proprio risultato: « Unter dem Grunde der Empfindungen, welchen Kant das *Ding-an-sich* nennt, ist schlechterdings nichts Anderes zu verstehen als ein blosser *Gedanke* ». Insomma la vera cosa in sè è la Ragione colle sue forme: *est Deus in nobis*. « Prima di pensare questo o quello, prima di pensare la natura, l' uomo e Dio, bisogna pensare l' attività del pensare, giacchè appunto quell'attività che è il pensiero è la radice della natura dell'uomo e di Dio » (¹).

Per tal modo si giunse alla prima verità logicamente necessaria, cioè che « l' Essere, tanto negativo quanto positivo, epperciò tutte le determinazioni dell' Essere, sono pensiero e fuori del pensiero non è possibile nè l'Essere nè il non-Essere: perocchè il niente è una determinazione del pensiero, la quale non può essere negativamente, se il pensiero negativo non sia ».

* * *

A questo risultato si giunse anche per un altro verso. Kant aveva concluso che l'oggetto non contiene se non le Categorie della Coscienza: che le cose fuori di noi non si possono teoricamente conoscere in modo asso-

---

(¹) MATURI, *l'Idea di Hegel*, 23-25.

luto: che il rapporto che stringiamo tra noi ed esse è meramente pratico, e che questo è il solo che ci possa guidare nella pratica oggettiva. Ma allora fu facile ribattere di nuovo; 1° che «insegnando che l'essenza e la forma della Natura sono quali sono la forma e l'essenza del nostro pensiero stesso, non si insegna affatto che la Natura in sè stessa sia o possa essere altra da quello che è il nostro pensiero circa la Natura» (1): 2° che data anche e non concessa la legittimità di una siffatta inferenza, la indeterminata e impredicata realtà dell'oggetto in sè stesso non è un postulato possibile per la scienza. Le forme di Kant si possono chiamare obbiettive solo perchè necessarie all'esperienza, non perchè costituiscano un elemento essenziale dell'oggetto: quindi la filosofia kantiana si limita a ricercare per mezzo dell'analisi, come fatto, gli elementi essenziali della conoscenza e dell'esperienza; e per tal modo lo scetticismo di Hume non è ancora distrutto (2).

Se dunque un postulato deve esservi, questo non può essere che l'Io, la Coscienza, e la scienza non può essere che coscienza. Perciò il Fichte è il filosofo del subbiettivismo assoluto.

---

(1) Ceretti, Essologia, sezione 1ª. Parte 1ª pag. 109. Anche lo Spaventa (*La Filosofia di Kant e la sua relazione colla Filosofia italiana.* cfr. *Scritti Filosofici* editi dal Gentile, pag. 9) osserva contro coloro che ascrivono a principale merito del Kant di aver considerato come solamente soggettive le categorie, che questa soggettività non è altro che un presupposto, ***nè si sa capire come quelle determinazioni perchè sono nel soggetto non debbano essere anche nelle cose*** (sebbene diversamente).

(2) Ragnisco, *Storia delle Categorie,* vol. II, pag. 706.

Ponendo la realtà come qualcosa di esistente fuori del pensiero e riducendo l'attività di questo a studiare la realtà e ad acquistarne conoscenza, il problema fondamentale della filosofia si presenta in termini intelligibili anzi chiari per le menti comuni: le quali, non avendo mai fatto esame serio del modo della loro attività e non essendosi perciò mai accorte che l' essere non è che una categoria del pensiero, imaginano, per un'illusione psicologica fatta di astrazioni e di rappresentazioni, che la verità sia un carattere della realtà e quindi sia anch' essa esistente fuori del pensiero. La scienza e il criticismo poi si accingono a ridurre il problema entro i suoi veri termini unicamente mentali, già meno chiaramente intelligibili per le menti dei più, mostrando che la verità non è già una proprietà inerente all'oggetto, ma non è altro che l'ordine e l'accordo tra le rappresentazioni che noi ne abbiamo, tantochè non è almeno impossibile che la realtà abbia altri caratteri da quelli che le nostre rappresentazioni ci insegnano. La filosofia finalmente e in ispecial modo la filosofia idealistica fa un passo più in là e dice: questi stessi caratteri inconoscibili che voi per supposizione considerate come appartenenti alla realtà e questa realtà medesima sono da voi altrimenti concepibili che come vostri concetti? Se la filosofia deve consistere nella conoscenza dell'Assoluto e se l'Assoluto è ciò che non dipende da altro e da cui tutto dipende, dove altrimenti potremo noi ricercarlo che nell'Io, nella Coscienza? Verissima è la conclusione kantiana rispetto al non poter noi conoscere l' obbietto quale è in sè stesso, ma soltanto quale è nell' idea nostra; perchè l' obbietto in sè stesso è il non-io senza l' io: ma va notato che l' obbietto *quale è in noi* è quale è in sè stesso.

* * *

Per tal modo è garantita alla Coscienza, allo Spirito, la priorità logica in qualsiasi spiegazione scientifica della realtà. Ma la posizione più importante per l'idealismo non è ancora conquistata, giacchè è ancora possibile cadere nel sentimentalismo e ricadere nell' empirismo. « Gli uomini nei quali predominava il sentimento reclamarono che l' assoluto fosse il sentimento, o piuttosto quella tale facoltà del sentimento che vi predomina. Nel secolo XVIII in Germania si discusse molto e seriamente sulla così detta *scienza immediata*, *facoltà di credere*, e così via.... Poscia avvertendo che il sentimento non è compatibile colla nostra civiltà essenzialmente prosaica e che la medesima predomina solo in quanto il sentimento sia subordinato alla riflessione, venne totalmente abbandonato: si pose l'assoluto nella riflessione e si ebbe il positivismo e relativismo universale. Solo le menti più vigorose compresero che la facoltà concreta resuntiva dello spirito, ossia quella che contiene non astrazioni, ma il concreto ideale della spiritualità è il pensiero logico (1).

---

(1) Ceretti, Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito, pag. 161.

Coll'affermazione della priorità logica del concetto sull'esperienza, il Fichte svolgendo la dottrina kantiana, aveva capovolto l'antico adagio «nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu». Vuol dire adunque che sia che noi ne abbiamo o non ne abbiamo coscienza, conoscere anche empiricamente non si può nessuna cosa senza un possesso che l'intelletto abbia di questa cosa. Insomma il problema della conoscenza delle cose diventa risolvibile solo quando si ammetta che «il pensiero pone dal proprio fondo le idee corrispondenti, di cui ravvisa fuori di sè stesso la reale oggettività» (1). Senza questa corrispondenza iniziale, senza questa simpatia fondamentale tra l'intelletto e le cose, noi potremo per dir così piantare l'uno d'innanzi all'altro il soggetto e l'oggetto, ma non ne caveremo mai la possibilità della conoscenza.

Tale è il fatto. Come spiegarlo geneticamente? «Questa potenza non vana, nè vuota, nè indeterminata che è la stessa natura umana in quanto conoscitiva come è venuta su, come è *nata,* quali precedenti o cause ha ecc.» (2). Non si può dire più, per la analisi fatta dello stesso fatto conoscitivo, che sia nata per evoluzione biologica o psicologica, perchè le condizioni della vita organica e psichica non consentono di dedurre da esse l'appercezione, la sintesi a priori ecc.: le condizioni della vita organica e psicologica sono cose e «volere intendere le cose senza il pensiero e ricavare il pensiero dalle cose è pestare il buio nel mortaio» (3)

---

(1) MATURI, *Uno sguardo alle forme fondamentali della vita,* pag. 159.

(2) SPAVENTA, *Esperienza e Metafisica,* pag. 64.

(3) Op. cit. pag. 73.

E allora? Non si può altrimenti dire che la conoscenza muove come da principio suo dalla Ragione, dall' Attività Mentale, pura, in cui il pensiero faccia « astrazione da tutte le sue determinazioni, da tutti i suoi nessi, relazioni e distinzioni: retroceda, per dir così, sino all'indeterminato, all'irrelativo, all'indistinto, pensare di non pensare e intanto pensare » (¹).

Posto di bel nuovo che filosofia deve essere ricerca dell'Assoluto, e posto che l'Assoluto è ciò cui da cui tutto dipende e che da nulla dipende, se noi, studiando il pensabile, troviamo che l'unico principio che soddisfi a questa esigenza è il Pensiero, nostro preciso dovere sarà di cercare il Pensiero in tutte le cose. Se Assoluto deve essere (e se non è, addio consistenza di dottrina, addio verità) questo, per la mente umana, non può essere altro che Pensiero. Essere è Pensiero e non può essere altro che Pensiero.

La difficoltà di questa concezione sta per le menti dei più: 1° nel comprendere come lo spirito umano non sia fondamentalmente percezione nè rappresentazione, ma idea, ragione, ossia nel vincere il preconcetto del trasformismo della sensazione che è il fondamento del psicologismo: 2° nel rispondere alla domanda: che cosa è questa ragione assoluta? ossia nel vincere il pregiudizio dell' obbiettivismo assoluto. Entrambi i quesiti muovono alla lor volta dalla difficoltà in cui siamo di analizzare il nostro pensiero e di risalire sino alle scaturigini prime della nostra conoscenza: se fosse intuitivo

---

(¹) Op. cit. pag. 74.

per tutti che la rappresentazione non è conoscenza e che chiedendo « che cosa è la ragione assoluta » noi diamo già a questa ragione il predicato di esistenza finita e circoscritta, predicato che la distrugge, noi ci persuaderemmo facilmente che la vera realtà, quella che contiene tutto il finito e circoscritto, è il Pensiero Puro.

◆

E allora osservisi quale nuovo aspetto assumono all'occhio del filosofo i problemi della Natura e della Vita! Mentre per l'evoluzionismo contemporaneo la natura e la vita preparano meccanicamente l'avvento dello spirito, per l' idealismo la natura e la vita in tutto il loro svolgimento mirano e servono alla produzione e alla manifestazione dell'intelligenza.

Tale è per l'appunto la prima fase della filosofia del Schelling.

La dottrina del Fichte poteva ancora venire interpretata come una semplice dottrina gnoseologica che affermasse la priorità logica del concetto: il suo valore ontologico e metafisico rimaneva imperfettamente sviluppato e come nascosto perchè restava sempre senza risposta la domanda: Come si può ammettere un Io universale fuori di una coscienza personale? — Inoltre, il metodo del Fichte rimane ancora un metodo empirico e la sua forma deduttiva e dialettica non ha che l'apparenza della forma assoluta (¹): la dottrina che esso permette di svolgere consente solamente di affermare che la logica è la generatrice di tutte le scienze, non già che essa coincida colla metafisica, come affermerà Giorgio Hegel; per giungere a ciò conviene passare attraverso Schelling. Vero è che il Fichte disse in un luogo: « Das Ich denk nicht, sondern die Vernunft denkt. Das Individuum besitzt Sie nicht als sein Accidenz »: ma questo concetto non fu svolto da lui integralmente: ed è invece il concetto che contiene in sè il germe dello sviluppo posteriore dell'idealismo germanico.

Il Schelling abbraccia la natura come un grande organismo, come la ragione inconscia che vuol divenire conscia di sè. Filosofare intorno alla Natura è per lui lo stesso che creare (schaffen) la Natura, ossia richiamarla dal morto meccanismo al regno della vita, della libertà, dell'idealità: giacchè la natura è lo spirito visibile. Egli, pure facendo progredire l'idealismo, comprese che, tenuto ben fermo il principio critico dell'origine soggettiva di ogni nozione di esteriorità, è praticamente indifferente prendere le mosse da questa o dall' interiorità: perchè per la scienza umana la Natura e lo Spirito sono reciprocamente coefficienti e propriamente la duplice posizione *d'un solo* assoluto.

Se consideriamo la Natura come *primo* assoluto si ha la *Naturphilosophie:* se proponiamo lo spirito come *primo* astratto, si ricerca in che modo l'obbietto venga

---

(¹) VERA, *Introduction à la philosophie de l'Esprit de Hegel*, XVI.

dal subbietto, e si ha la *Transcendentalphilosophie*. Il Schelling muove dalla Filosofia della Natura, perchè è viva e forte in lui la tendenza ad una spiegazione non descrittiva, ma genetica e teleologica della forma di esistenza in cui tutte le forme si assommano, cioè l'Io intelligente e razionale: egli è filosofo, alla sua maniera, sperimentale. Anche il Ceretti ammette per un momento che « la coscienza in qualunque momento della sua istoriazione astrattiva, conservando in certo qual modo il suo essenziale concreto per quanto recondito e dissimulato, sia arbitrario il punto d'inizio della speculazione » (¹): ma assai acutamente osserva che sarebbe assurdo speculare, ad esempio, che cosa sia l' intelligenza prima di sapere che l'intelligenza nella sua massima semplicità è il puro sentire e il sentire nella sua massima semplícità è la pura istintività, e l'animale nella sua massima semplicità è quasi pianta: (²) e perciò procederà dalla Natura allo Spirito e non inversamente.

Giova qui far rilevare che l'idealismo germanico, al quale si ricongiunge il Ceretti, si differenzia dal psicologismo allo stesso modo che la scienza diversifica dalla dottrina del suo metodo. Mentre il psicologismo critico considera le categorie più generali della cosiddetta realtà esterna nulla più che altrettante formazioni mentali che non ineriscono punto a nessuna sostanza, a nessuna materia, a nessun ente reale, l'idealismo germanico di siffatto procedimento fa tesoro unicamente per interpretare la

---

(¹) Essologia Sezione I^a, parte I^a, pag. 113.

(²) Op. cit. Sezione I^a, parte I^a, pag. 115.

realtà. Questa non è certo per esso quello che è per il realismo volgare, cioè un dato di fatto e nulla più, a cui l'intelletto s'accosti per ritrarne l'imagine: la realtà è idea perchè non è altrimenti predicabile che come idea, è sinonimo di idea; ma siccome è pure costitutiva per lo spirito umano una distinzione tra i due sinonimi, perchè se l'oggetto è per il nostro pensiero, appunto perciò non è soggetto, resta che questo soggetto essendo come prospetto e prontuario delle proprietà dell'esistenza ci serva non più che come paradigma delle possibili proprietà dell'oggetto. Se la Natura è preparazione dello spirito, o per dir meglio è primitiva manifestazione dello spirito, conviene leggerne in essa la storia. La quale non appare certo alla conoscenza puramente empirica, perchè per questa « la produttività e il prodotto, l'attività e la passività ecc., si presentano in una continua anfibologia insolubile », (1) è una infinita attività produttiva di sè, la quale come infinita dissipa le proprie creazioni in una poligenesi irreducibile, inclassificabile. Conviene perciò mettere dell'ordine in questa indefinita produttività della natura: vedere come la natura inorganica che è azione esteriore a sè passi alla natura organica mediante il processo chimico: e come quest'ultima poi, azione interiore a sè, si avvii, proceda allo spirito mediante la *riproduzione, l'irritabilità, la sensibilità*. Quest'espressione: « procede allo spirito » non è da intendersi in senso metaforico e poetico, quasicchè dallo scorgere l'ordine di progressiva complessità nella generazione degli esseri, dall'inorganico allo spirito, ci compiacessimo di imaginare, ma solo di imaginare, per riflesso di esperienze soggettive, un cammino cosciente e predisposto della natura verso lo spirito: l'anima del mondo non è per il Schelling un mito filosofico, sibbene « il logo assoluto della natura »; il torto dei filosofi fu sempre quello di considerare l'io come estraneo alla realtà, di fare di esso un mondo avente leggi sue proprie, mentre invece inerisce alla realtà, la quale, considerata astrattamente, a sè, non può essere che un io depotenziato (depotenzirte Ich).

---

(1) Prolegomeni, Vol. II, pag. 846.

Mentre nella filosofia della Natura, il Schelling va dalla Natura allo Spirito, nella filosofia trascendentale va dallo Spirito alla Natura; l'intento rimane però sempre, in fondo, il medesimo: quello di accostare, di adeguare l' esterno all' interno, il Non-Io all' Io. Egli comprese che il gran mistero è appunto come avvenga il rapporto tra pensiero ed essere: come il pensiero può informare regolare colorire di sè il mondo sensibile, se è prodotto dal mondo sensibile mediante i processi sopra ricordati? E viceversa come il pensiero può intendere il mondo sensibile come indipendente da sè se il mondo sensibile non è che un prodotto una categoria del pensiero? Finalmente che rapporto vi può essere tra l'oggetto e la sua rappresentazione? La separazione tra pensiero ed essere è la suprema posizione dell'esperienza, è cioè l'ultimo prodotto dello spirito empirico; quindi non può essere trattata come illusione psicologica: convien tentare di spiegare logicamente la natura, di risolvere il mistero. Lo Spinoza lo aveva risolto ammettendo un'unica sostanza dotata di due attributi paralleli: lo Schelling lo risolve col concetto dell'identità per cui si ammetta che l'assoluto non è nè il subbietto nè l'obbietto, ma l' identità che prevale all' uno e all'altro astratti. Così veggasi il risultato importante a cui giunse questo filosofo autore di sistema, come dice il Ceretti, *idealitate locupletissimum:* (¹) egli che fin da principio si mostra rispettoso per la realtà esteriore, non la caccia fuori del tempio dell' assoluto o per meglio dire non la subordina all'Io, come aveva fatto il Fichte, ma la considera come astrazione, come parte logica dell'assoluto.

La cosa e il pensiero nel Fichte come la sensazione e l' idea dell' essere nel Rosmini sono ancor esse due categorie che si oppongono tra loro in quanto sono determinate. L'*io* pone il non-io, è già un giudizio: questo giudizio presuppone una categoria ; dove sta dunque la prima idea che non è categoria alcuna e tutte le contiene ? Ecco il punto fondamentale della scienza ; Schelling è il primo che lo coglie (²) e sostituisce all' idealismo soggettivo del Fichte l' idealismo trascendentale. Così mentre quest'ultimo era arrivato all'assoluto Io, che è Dio, ed aveva perciò lasciato dominare nella filosofia un principio soggettivo per quanto universalizzato, il Schelling significa, dice il Ceretti come riferimmo in altro luogo « quel passaggio storico pel

---

(¹) Prolegomena (in latino) pag. 656.

(²) Ragnisco, *Storia Critica delle Categorie*, Vol. II, pag. 726. Cfr. anche Vera, *Introduction à la philosophie de l'Esprit de Hegel*, 1867, pag. XVI-XVII.

quale lo spirito filosofico, cosciente della propria assoluta autonomia, si sforza di sistemare l'unità teoretica della propria subbiettività e della propria obbiettività» (¹): e questa unità teoretica è fornita appunto dalla dottrina dell'identità, ossia dell'assoluta mancanza di differenza, superiore a tutti i contrarî che in essa coincidono, perfetta identificazione e unità dell'oggetto e del soggetto, del Reale e dell'Ideale, dello Spirito e della Natura.

◆

Come si vede la speculazione germanica tende con ogni suo sforzo a liberare la scienza dal dualismo, senza per altro ripiombare nè nel materialismo degli enciclopedisti nè nell' idealismo di Berkeley: onde il Fichte pose l'Io Assoluto, e il Schelling, a liberare la filosofia da ogni scoria di soggettivismo, addirittura e semplicemente l'Assoluto.

Senonchè in questo rude e difficile lavoro anche il Schelling vien meno. Egli pose ed esplicò un categorico parallelismo tra l' idea e la realtà, mostrò l' unità la libertà e l'autonomia dell'assoluto, ma non potè esimersi dal considerare come prestatute l'idea e la realtà assolute, in altre parole dal considerare nell' assoluto ora l'aspetto ideale, ora l'aspetto reale, agitandosi continuamente tra filosofia della natura e filosofia dello spirito, mentre l'assoluto deve essere trattato alla stregua

---

(¹) Prolegomeni, pag. 839.

di logo, di νοῦς, non altrimenti e con non altro procedimento che un prodotto puro della mente.

La riforma sistematica della speculazione di Schelling ce la diede un suo condiscepolo, Giorgio Hegel. Egli dimostra che ponendo l'assoluto come il cosidetto ideale o il cosidetto reale o la cosidetta unità dell'ideale e del reale si pregiudica già la sua unica posizione legittima, che è quello di Idea assoluta. Perchè si dia una filosofia speculativa, la quale non sia fatta coi soli concetti intellettuali e con un semplice lavoro di riflessione e di analisi sui risultati delle scienze, ma che fondandosi sopra un solo principio, sappia derivare da esso e costrurre le necessarie determinazioni del reale (1) è necessario che questo solo principio non sia indagato con un metodo che, preconcetto, non si sappia se convenga alla sua natura: il metodo non deve essere una designazione di qualche cosa da proporre, da esplicare, da dimostrare (il che implicherebbe appunto una indicazione un suggerimento venuto dal di fuori, nè si saprebbe donde, trattandosi dell'assoluto) ma è invece la stessa attività dell' assoluto che si esplica (Selbstentwickelung, Selbstthätigkeit) dinnanzi all'occhio dell'uomo pensante. L'Hegel per il primo ridusse in Concezione della natura la formalità del metodo esteriore alla nozione. (2) La maggior parte degli uomini pensanti accontentandosi delle forme e dei fenomeni e scambiandole per verità, non cercano più in là, non accorgendosi di essere semplicemente in possesso di frammenti, di echi, di barlumi di verità: il filosofo invece, puramente in virtù del suo sguardo più acuto, seguendo il modo con cui, indipendentemente da propositi speculativi, la realtà è pensata (a traverso la posizione, la negazione e l'unità della posizione e della negazione), senza che ne derivi il Nulla o l'incertezza, come pensa lo scettico, ma anzi derivandone la positiva concretezza dell'idea, giunge alla suprema conclusione dell'Idea in sè e per sè. « Alla suprema conclusione dell'Idea conduce il metodo assoluto, che non è affatto artificioso, ma è la stessa immanente cogitativa esplicazione di sè » (¹).

---

(1) CANTONI, *Storia compendiata della Filosofia* (V^a ediz.) pag. 395.

(2) Prolegomeni, pag. 18.

Così (mediante la *Fenomenologia dello spirito* (²) che serve d' introduzione a tutto il sistema), si è giunti a spiegare come il filosofo possa concepire l'assoluto: esso è il termine ultimo dello spirito soggettivo che si trasforma in ispirito assoluto.

La Fenomenologia è « la Genesi della Scienza » (per il Ceretti tale ufficio adempiono i « Prolegomeni »). Con essa non solo si prepara l' individuo alla scienza dell'assoluto, ma si considera la storia dello spirito universale, ossia lo spirito nella sua storia progressiva affine di comprenderne la forma definitiva assoluta. In altre parole la fenomenologia consiste nel riprodurre individualmente, coll'aiuto della dialettica speculativa, tutti i movimenti successivi e necessarî pei quali lo spirito universale che è la sostanza, il substratum degli

---

(¹) Idem pag. 853.

(²) Alludiamo, ben inteso, alla *Fenomenologia* del 1807 da distinguersi da quella che è parte dell'*Enciclopedia*.

spiriti particolari è arrivato a conoscersi come sostanza unica e assoluta nel sistema dello Schelling e dell'Hegel. Questi movimenti successivi e necessarî sono la Coscienza, la Coscienza di sè, la Ragione, lo Spirito, la Religione, la Scienza.

* * *

Ma perchè la « suprema conclusione » è detta da Hegel « idea » e non « entelechia » come da Aristotile, non « essere completamente reale » come dagli scolastici, non « sostanza » come da Spinoza, non « ente » come dal Gioberti, non « Io » come dal Fichte, non « obbietto-subbietto » come dallo Schelling? e perchè invece assume una denominazione che s'accosta al νοῦς di Anassagora e al λόγος dei neoplatonici? Il che è come dire: in che cosa si differenzia il principio hegeliano dagli altri principî metafisici?

Questo problema storico se lo propose anche il Ceretti, il quale, alludendo al tempo in cui si dedicò seriamente allo studio della speculazione hegeliana, dice: « Lo scopo più essenziale era quello di distinguere l'idealismo odierno dall' antico, e, parlando categoricamente, il panlogismo hegeliano dall' antico idealismo metafisico » (¹). Se ben osserviamo, tutti i principî metafisici summenzionati implicano una interpretazione idealistica dell' Universo, ossia un' interpretazione che

---

(¹) Mia Celebrità, pag. 92.

tenga conto nell' Universo del fine a cui sono indirizzate tutte le cose create. Questo a chi appare come tale? Unicamente alla ragione umana, la quale lo scorge, lo scopre in tutta la realtà. Vuol dire adunque che l'Idea che nella ragione umana arriva alla completa esplicazione di sè medesima, domina tutta la realtà, è anzi l'unico fondamento, l'unico principio veramente immanente in tutta la realtà. *Essere è Mente.* Già il Fichte e il Schelling avevan presupposto nella loro speculazione che *tutto ciò che è reale è razionale,* e *tutto ciò che è razionale è.*

Ma se tutte le cose rappresentabili e pensabili, prese singolarmente, sono sempre enti determinati più o meno particolari, non sono mai l'Ente nella sua universalità. « Nessun processo fattivo o creativo, particolare e determinato può riuscire intelligibile se prima non sia seguito o inteso il processo fattivo o creativo dell' essere in generale » (1): e processo fattivo e creativo dell'essere in generale non si può menomamente intendere se non come frutto di un' attività pura, della Mente e Ragione, principio ed essenza del tutto. Quando noi applicandoci allo studio delle cose esterne vi scorgiamo perenne vicenda di stati e di forme, « noi non cerchiamo e non ravvisiamo che gli svolgimenti necessarî della mente medesima » (2).

Perciò non si tratta che di dimostrare questa razionalità dell' Essere, mediante una riflessione rigorosamente logica: quella riflessione rigorosamente logica che non usarono nè il Fichte nè il Schelling. Con quale metodo? Con quello stesso che è indicato dalla realtà. Il metodo nell' investigazione fatta dalla mente filosofica non può essere altro che il metodo di manifestazione della Mente universale. Il metodo è l' imitazione la riproduzione nel pensiero scientifico del movimento pel quale si produce incessantemente lo spirito universale: la dialettica del filosofo non è altra cosa che la riproduzione libera della dialettica divina che tutto produce.

---

(1) Maturi, *l'Idea di Hegel*, pag. 12.

(2) Op. cit. pag. 19.

Questo metodo reale e non ideale è appunto il dialettico. (Nè si opponga che anzichè metodo si dovrebbe chiamarlo modo: è metodo perchè non è esplicazione puramente meccanica dell'Essere ma è esplicazione della Mente). Ed è il metodo dialettico perchè rispecchia immediatamente il modo di esplicazione dell'Idea una, di cui gli elementi diversi e le esistenze diverse non sono che dei momenti, delle *forme transitorie.*

Tuttavia questa specificazione non avviene nel modo che la concepisce l'evoluzionismo, ossia per progressivi passaggi dall'incoerente al coerente, dall'indeterminato al determinato: l'idea non è incoerente, indeterminata, nebulosa: l'idea rimane eterna, infinitamente concreta e attuante: la specificazione è un suo limitarsi, un suo complicarsi: specificandosi l' idea non si integra, ma anzi si sparpaglia, si disperde, smarrisce la sua unità: e siccome *Ens et Unum convertuntur* e l' unità è l' unico attributo dell'idea, quando questa, specificandosi, perde la sua unità, si nega, ossia accettando un predicato particolare, per questo stesso rinunzia al predicato che solo le conviene, cioè l'unità.

Ma se l'idea si negasse continuamente, l'intelletto umano e singolarmente il pensiero filosofico non l'avrebbero scoperta, essa sarebbe rimasta nascosta irremissibilmente sotto le sue determinazioni. Invece lo spirito umano, come dimostra la sua storia, attinge l'Assoluto: ciò vuol dire che l'Idea nello spirito umano *si ritrova,* ritorna a sè stessa con piena coscienza.

Così il metodo dialettico è l'unico, che spiega ad un tempo la genesi del pensiero e quella della realtà: ciò che nella realtà è posizione opposizione e conciliazione, nel pensiero è tesi, antitesi e sintesi. Il pensiero funzionando genera le proprie categorie, cosicchè per pensare deve porre un qualche argomento, il quale è una tesi, ma questo argomento si distingue e perciò diventa un'antitesi di termini reciprocamente contrarî. Il risultato di questa antitesi chiarendosi come una concreta distinta unità è la trasformazione dell'antitesi nella sintesi. Questa sintesi è una nuova tesi e così oltre. La logica soggettiva è eziandio oggettiva, perchè la nozione, il giudizio, il sillogismo, ossia la presentazione immediata, mediata e assoluta esprimono tre momenti non del mio pensiero, ma del pensiero in sè che è l'oggetto in sè. »

L'Idea è prima di tutto (prima di tutto, s'intende, in senso logico, ossia per esigenza logica che essa a sè stessa automaticamente costituisce) *idea in sè, e per sè,* ossia idea assolutamente logica a contenuto indeterminato: così l'Idea si pone come dato fondamentale della Natura e dello Spirito. Inutile il dire, dopo quanto è stato spiegato sopra, che l'Idea non è considerata come fondamento del pensiero, ma come fondamento del reale: per dir meglio è fondamento del pensiero solo in quanto è fondamento del reale. La logica è, secondo l' Hegel, il sistema della pura ragione, della verità in sè, la scienza di Dio considerata nella sua eterna essenza e indipendentemente da ogni sua manifestazione o fisica o spirituale.

Con un secondo lavoro, continuazione del primo, l'idea concreta, simile all' uovo che si spezza, fa evoluzione ed uscendo, per dir così, da sè stessa, crea l'universo: di qui la filosofia della natura o la scienza dell'idea manifestantesi, realizzantesi nel mondo.

Infine con un terzo ed ultimo lavoro l'idea ritorna a sè stessa con piena coscienza di ciò che è in sè, e si riconosce come spirito: questo ritorno è l'oggetto della filosofia dello spirito, la scienza dell'idea ritornata a sè stessa.

In tutto questo lavoro gigantesco il processo evolutivo (non però nel senso del moderno evoluzionismo) è costante: così l' Idea considerata in sè, ossia logicamente, ossia l'essere assoluto ha tre momenti: l'essere (Sein), l'essenza (Wesen), Nozione (Begriff). L'essere è l'idea considerata come suscettibile di ogni determinazione possibile e singolarmente della *qualità,* della *quantità,* della *misura:* l' essenza è l' idea considerata non più come suscettibile, ma come realmente avente già acquistato delle determinazioni, le quali sono il principio (Grund), l'apparenza (Erscheinung), la realtà (Wirklichkeit): la nozione è l'Idea considerata nella sua potenza e insieme nella sua attualità, è la considerazione dell'essere completamente unificata e sistemata; è assoluta unità indivisibile generale particolare e individuale, è concetto (Begriff) che si pone, si esplica, si manifesta colla sua assoluta libertà, immediatamente nel Giudizio (Urtheil) e mediatamente nel sillogismo (Schluss).

Parimenti la Natura non è altro che l'estrinsecazione (Aeusserlickheit) dell'Idea: essa è un sistema di posizioni delle quali una ha la sua causa nell'altra, con una progenesi che non appartiene alla Natura, ma all'Idea interiore alla Natura. In tale progenesi l'Idea prima di tutto è pura e semplice determinazione della sua esteriorità, cioè Meccanica: poi è conseguimento di corporea particolarità e individualità cioè Fisica (il cui momento supremo è il Chimismo); è finalmente Vita in cui l'inestimabile metamorfosi chimica è fissata e sistemata. La vita poi è organismo geologico, indi organismo vegetale (in cui la vita si manifesta sotto le forme di assimilazione e di riproduzione) e finalmente organismo animale, unità ideale, che giunge a costituire per sè la coscienza di sè, il suo Io nell'uomo.

Da ultimo la Natura si perde e si confonde nello Spirito, il quale è esso stesso la manifestazione di sè epperciò assoluta realtà è la Natura che ha acquistata la propria subbiettività. L'Assoluto è lo spirito, Dio è lo Spirito, e non v'è definizione sopra questa definizione. Lo Spirito si è esplicato in spirito *subbiettivo* e questo è prima teoretico o intelligente poi pratico e volente attraverso gli stadî della contemplazione, della rappresentazione, del pensiero per lo spirito intelligente, e dell'istinto del desiderio e della volontà per lo spirito pratico. Così lo spirito trapassa nell'ordine della libera volontà e diventa *obbiettivo* o collettivo: e la libera volontà o diritto si esplica nella persona, nella proprietà (Eigenthum) e nella possessione (Besitz). Finalmente lo spirito diventa assoluto ed è allora identità eterna di sè e in sè che ritorna in sè: i suoi momenti sono arte, religione e filosofia, quest'ultima unità scientifica dell'arte e della religione, redenzione dalle parzialità delle forme (Befreiung von der Einseitigkeit der Formen).

Supremo risultato dell'Enciclopedia Filosofica hegeliana è che fondamento di ogni realtà è l'Idea, che lo Spirito è l'Idea in sè e per sè, è l'idea concreta.

◆

Il Ceretti osserva che, sebbene a tale duplice conclusione non si possa giungere se non appunto, come vuole l'Hegel, dopo aver compiuta una trattazione filosofica, la proposizione che la formula « nullam requirit philosophicam disceptationem » ossia sta al di sopra di ogni contestazione. Egli dopo l'opera dell'Hegel, non ritiene più necessario dimostrare che la filosofia deve proporsi la ricerca dell'Assoluto, che l'Assoluto è l'Idea, che l'Idea è lo Spirito, che l'assoluta e concreta essenza dello Spirito è l'idea logica, cioè che nella logica lo Spirito consegue quella posizione assoluta e comprensiva che sola gli consente di farsi nomotetico della realtà. — Egli muove i suoi passi di qui: la filosofia hegeliana è, come tutte le altre, ma più immediatamente di tutte le altre, propedentica alla sua: una riforma della filosofia non può farsi che entro il piano e disegno di essa. Hegel vide da lontano la terra promessa, ma non vi potè porre il piede. Perchè?

La universale evoluzione o come dice il Ceretti, la «progenesi» delle cose è narrata dall' Hegel come un trarre dall' *Idea in sè l' Idea per sè* attraverso *l' Idea fuori di sè:* egli genera lo Spirito dallo spirito stesso e nello Spirito comprende e dignifica anche la Natura: il suo sistema è un realismo ideale o un idealismo reale (¹), da non confondersi coll'idealismo empirico del Berkeley o coll'idealismo metafisico del Leibnitz, ed ha per suo fondamento la Logica.

Senonchè, il Ceretti rileva nella Logica hegeliana tre difetti fondamentali.

Il difetto «radicale» che dà la spiegazione di tutti gli altri è di metodo speculativo; e per « metodo speculativo» intendesi la derivazione logica dei principii e delle tesi filosofiche l'una dall'altra. Nella logica hegeliana tale derivazione è enunciata così: l'assoluto logico è l'*essere,* il quale coll'esplicazione di sè diventa *essenza,* la quale a sua volta coll' unificazione logica degli elementi in cui si esplicò diventa *nozione.* In questa l'*essere* e l'*essenza* acquistano la propria distinta, ma inseparabile unità assoluta, e ve l'acquista quindi anche l'insieme delle loro determinazioni o categorie, perciò l'« essere » non è che la « nozione » immediata in sè, e il vero principio iniziale per l' Hegel è l' Idea, la Nozione. Insomma la progenesi logica non è che attraverso i tre momenti: Nozione in sè (an sich), Essere, ancora indeterminata, irriflessa che determinandosi e riflettendosi diventa estrinsecata (heraussetzen), posta,

---

(¹) Mia Celebrità, pag. 94.

(gesetzster Begriff), Essenza, sinchè concependosi ottiene una più profonda entrata in sè (Insichgehen) consegue l'essere per sè (Beisichsein), e diviene Nozione propriamente detta.

Così il metodo speculativo hegeliano consiste, come ben dice il Ceretti, nel *produrre la nozione dalla nozione mediante la nozione* (¹): (infatti l'Essere e l'Essenza non sono che momenti astratti della nozione). Ma *questa nozione che si trae* (Idea in istretto senso) *emerge dalla nozione* (Essere) *che non conosce sè come tale*. L'Hegel disse bensì che « *dass Sichoffenbaren* ist eine dem Geiste überhaupt zukommende Bestimmung » e siccome lo spirito è l'assoluto s'intende che questo *sichoffenbaren* convenga all'Assoluto: disse bensì che « die höchste Definition des Absoluten ist der sich absolut offenbare, der selbstbewusste unendlich schöpferische Geist », ma ciò considerò come proprio non del Logo in sè, sibbene del Logo come risulta all'indagine filosofica (²); del resto egli generò la coscienza dal logo, anzicchè viceversa (³).

Questo metodo non fu certo scelto dall' Hegel capricciosamente: il C. riconosce che nella natura e nello spirito soggettivo il procedimento è precisamente tale; nella prima l' idea ritorna a sè ossia perviene alla coscienza di sè dal suo essere altro, dalla sua alienazione: e nel secondo l'io giunge alla propria coscienza dal non-io. Ma invece per la logica pura, che appunto

---

(¹) Prolegomeni, pag. 871.

(²) *Philosophie der Geist*, § 384, Zusatz.

(³) Essologia, pag. 567.

come tale deve svolgersi al di sopra dalla Natura e dallo Spirito, tale ordine e tale genesi riescono incongruenti, perchè conducono ad ammettere che l' Idea in sè inconscia produca la conoscenza di sè: il che è assurdo.

La proposizione già altamente filosofica dell'Hegel: l'Assoluto è l'Idea, dovrebbe essere adunque più esplicitamente: l'Assoluto è lo Spirito. L'Idea in sè, fuori di sè e per sè non cessa d'essere astrazione, se non dimostri sè mezzo e scopo concreto di sè, cioè Spirito.... Lo spirito non è l'Idea solamente in quanto ritornata in sè, ma anche come Idea in sè (pensiero puro) e fuori di sè (Natura).... Fuori dello spirito non vi è l'Idea nè l'altro dell'Idea.— L'Hegel anzicchè studiare l'idea nella sua realtà effettiva e concreta ossia come spirito vivente, la concepì come semplice astrazione: nella sua filosofia non vi è propriamente un ricreamento, ma piuttosto una figurazione simbolica della realtà; l'Idea è per lui chiave della Natura e dello Spirito, mentre invece la prima interpretazione del simbolo spetta di pieno diritto allo Spirito: «Il logo (ossia l'idea) non è *quello che si deve conoscere* assoluto, ma *quello che deve essere prodotto* assoluto dalla coscienza» (¹).

(¹) ESSOLOGIA, pag. 567. Noi non possiamo proporci di valutare qui quest'accusa: il che fu fatto dal D'Ercole (*Notizia*, ecc. CVIII-CXXVI). Rileviamo però che una ambiguità è possibile senza dubbio nelle formole dell'hegelianismo se si considerino isolatamente. Augusto Vera (che dal Ceretti nei *Prolegomeni* e forse con giudizio troppo benigno è considerato « come il principe dei seguaci dell'he-

* * *

Questo primo difetto ne trasse seco un secondo: le categorie, ossia le determinazioni dell'idea pura logica sono concepite in modo che le più complesse vengano prodotte dalle più semplici come determinazioni assolute in sè e per sè del pensiero assoluto, dalle quali lo spirito tragga poi la sua essenza logica. Il pensiero

---

gelianismo fuori di Germania ») dice in un luogo (Introduction à la philosophie de l'Esprit, 1867, pag. XCII): « Lorsque nous disons que l'esprit présuppose la logique et la nature, nous ne voulons pas dire *que la nature et la logique sont comme posées à l'avance par un autre principe que l'esprit*, et que par suite l'esprit, la nature et la logique se rencontrent et s'unissent d'une façon extérieure et comme par accident, mais nous voulous dire que c'est l'esprit lui même, ou l'idée en tant qu'esprit qui pose la logique et la nature ». Ma po a pag. XCV: « On ne doit pas cependant se représenter cette position de la logique et de la nature par l'esprit *comme si c'ètait esclusivement l'esprit qui posât la logique et la nature et comme si ces dernières ne posaient à leur tour l'esprit* ».

E per evitare la contraddizione deve aggiungere:

« Si la logique, la nature et l'esprit sont des sphères diverses d'une seule et même idée, il faut qu'*ils se présupposent et se posent l'un l'autre tour à tour, car c'est une seule et même idée qui se pose en se différenciant* ». Ma ognun vede come sia facile, ponendo la logica, dimenticare un po' che essa è presupposta dallo spirito: e questa è appunto l'accusa che il C. muove all' Hegel.

assoluto, puro, logico non solo è posto (1° difetto) ma è anche sistemato indipendentemente dallo spirito, il quale è così e di bel nuovo esautorato, essendo considerato soltanto come posizione suprema riassuntiva della dialettica dell'Idea. Perciò tale sistemazione ha solo per fondamento, come dice il Ceretti, « la progenesi della negatività immanente » cioè concepisce (cosa assai giusta del resto) che ogni astrazione è negazione, che ogni negazione è affermazione; ma queste leggi del pensiero puro che si sistema le considera ancora astrattamente dalla suprema legge che le giustifica, ossia « dal momento affermativo dell'astrazione » pel quale ogni relazione è considerata come liberamente esplicantesi ed implicantesi: momento supremo, ossia assoluto, in una parola: Spirito. « L'Assoluto non può essere puramente la suprema concettuosità riassunta, ma lo Spirito stesso che agisce sè assoluto in tutti i momenti, perciò essenzialmente sistema da una parte perfetto, dall'altra perfettibile, e concretamente libertà di determinare sè perfetto e perfettibile; cioè l'Idea assoluta da una parte è la continua negazione di sè, ma concretamente è la libertà assoluta di porsi e di negarsi. Il vero assoluto delle Categorie è la stessa infinita permutabilità delle categorie, è lo spirito stesso che subordina sè a sè subordinante; ma lo stesso Spirito in questo logo della sua libertà non può essere concepito, quando si proponga il logo come qualche cosa da conoscere che cosa sia in sè, piuttosto che non che cosa e come sia stato posto ed esplicato dallo Spirito » (1). — Insomma l'Idea hegeliana, perdendosi nei diverticoli dell'Essere e dell'Essenza e ritrovandosi Idea soltanto nel terzo momento riassuntivo ossia nella Nozione, finisce per dimenticare che quelle sue determinazioni essa non le ha mica da sè, per autorità sua, nè le può avere dal di fuori, ma le ha dallo Spirito, che essa è *caput mortuum* senza lo Spirito. Si direbbe che nell'Hegel il principio kantiano della cosa in sè combatta la sua ultima battaglia: per esprimerci con linguaggio proprio del Ceretti, nell'Idea dell'Hegel c'è un ultimo resto di *altruità,* ossia di obbiettività astratta: l'altruità nella quale la proposizione speculativa del panteismo assoluto s'impiglia ancora, e che neppure la speculazione hegeliana riduce autologica alla sua entità essenziale, è l'Idea stessa la quale è in sè come qualche cosa di conosciuto e da conoscere od anche cosciente, (1) ma non ancora nella sua verità autologica (2), ossia nello spirito.

---

(1) Prolegomeni, pag. 875.

Per tal modo quelle determinazioni non possono a meno di lasciare anche insoluto il problema del fine dell'idea: fanno di questa un principio che procede sistemandosi e determinandosi, ma ciecamente, non essendo illuminato dallo spirito: e infatti « l'essenza teleologica dell'Idea che era stata bene chiarita da Platone e da Aristotele, che distingue il più e il meno come esigenza assoluta dell'esistenza dell'idea identica a sè stessa come assoluta » non fu chiaramente formulata dall'Hegel (3).

---

(1) Vedi infatti più innanzi, pag. 605.

(2) Essologia, pag. 681.

(3) Mia Celebrità, pag. 93.

* * *

Finalmente (e questo terzo difetto discende come il secondo dal vizio radicale di metodo speculativo) se il logo (l'idea logica) è considerato come puro pensiero del pensiero, non può essere più che un antecedente astratto, non può *sancire* il suo medio e il suo conseguente: invece quella che si proclama verità assoluta deve potersi concepire non solo come indefinitamente e liberamente determinantesi, ma anche come concezione riassuntiva di tutti i momenti in cui si è determinata: essa deve potere riscontrare e riconoscere in sè il momento riassuntivo di tutti gli altri, e non è accettabile se non in quanto sancisca assolutamente i suoi termini elementari. Solo a questo patto la concezione logica non si porrà nella condizione di rifiutare il non-vero, ossia i momenti antecedenti del suo sviluppo (condizione antifilosofica, poichè tutto quello che sta nell'ordine spirituale, cioè nella coscienza, porta con sè un diritto assoluto) ma potrà spiegarlo. Così, per esempio il panteismo è una verità (¹), ma, come generalità immediata identica della divinità, è un vero che attende la sua giustificazione. Solo se il principio sistematore è lo Spirito, esso potrà, giusta il programma stesso del-

---

(¹) Non è una verità, perchè come rilevava anche uno dei più eminenti filosofi spiritualisti, Paul Janet, arriva a concepire un Pensiero che è inconscio e che si ignora (Hartmann).

l'Hegelianismo, prima distinguere la verità negativa dalla positiva, affinchè esse siano reciprocamente riflesse e coefficienti (¹).

* * *

Enunciati e chiariti i tre difetti fondamentali riscontrati dal Ceretti nella Logica hegeliana, sorge spontanea la domanda; fu egli solo a rilevarli, o furono segnalati anche da altri?

A tacere delle critiche del più formidabile avversario dell'hegelianismo, cioè del Trendelemburg nelle « Logische Untersuchungen » rispondiamo subito che osservazioni molto simili a quelle del Ceretti moveva al concetto hegeliano dell' Essere Bertrando Spaventa nella sua memoria: *Le prime categorie della Logica di Hegel*, letta alla R. Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli in tre tornate dell'estate del 1863 e pubblicata nel 1864 (²), quando i Prolegomeni, cioè il 1° volume del Pasaelogices Specimen del Ceretti, dove i difetti di Hegel sono appunto rilevati, erano già stati

---

(¹) Per l' enunciazione compendiosa dei tre difetti cfr. ESSOLOGIA, pag. 13.

(²) Negli *Atti della suddetta Accademia*, vol. I, pag. 123-85, e ristampata nel volume *Scritti filosofici* di B. S. raccolti e pubblicati da GIOVANNI GENTILE (Napoli 1901). — Su questa memoria, cfr. il discorso del Gentile premesso agli scritti, pag. CI-CV.

scritti (1). Dovendo dare un concetto compendioso delle dottrine del C., io non posso addentrarmi nel confronto, e mi accontento di poche parole.

Vedemmo come tra l'altro il Ceretti accusi l'Essere dell'Hegel di incapacità, di impotenza a produrre e a sancire la sua evoluzione dialettica, il suo medio e il suo conseguente, mentre invece occorre che il primo principio possegga onnipotenza categorica, anzi sia la stessa onnipotenza categorica, per cui le sue determinazioni, ossia astrazioni, siano una sua necessità logica (2). Or bene, lo Spaventa nella succitata memoria trova che un « falso concetto dell'Essere.... che infetta la più parte delle logiche hegeliane e fa inciampare la dialettica sulla soglia stessa della scienza » (3) cioè rende inesplicabili i due concetti di identità e di differenza, di Essere e Non-Essere, consiste nell'intrusione nel concetto dell'Essere — intrusione « apparecchiata » dagli hegeliani medesimi — di una volgare intuizione, **ponendo l'Essere fuori del pensare**: e soggiunge: « Pare così che si possa dire: *penso l'Essere, ma poi devo lasciar stare il pensare: e lasciar fare all'Essere* ». Precisamente come il Ceretti che trova l' Essere hegeliano oblioso della sua prima ragione logica!

---

(1) Infatti nell' Elenco delle sue opere il Pasaelogices Specimen è assegnato agli anni 1860-62; la pubblicazione durò dal 64 al 67.

(2) *Stramberie filosofiche*, Fasc. 3, pag. 18.

(3) Scritti citati, pag. 219.

❧

Vedemmo come il Ceretti voglia sostituito al giudizio « l'Assoluto è l'Idea », il giudizio « l'Assoluto è lo Spirito ». Tale non è per altro la formulazione definitiva del principio panlogico cerettiano: se lo fosse, egli non avrebbe trasceso di molto l' hegelianismo, in cui quel principio, anche se inadeguatamente sviluppato, pure figura. Il giudizio « l'Assoluto è lo Spirito » vale unicamente come posizione del problema filosofico, in antagonismo al modo con cui lo pone il materialismo e a rettificazione del modo con cui lo pone abitualmente l'hegelianismo: ma non vale come predicazione definitiva dell'Assoluto, perchè lo spirito non rappresenta ancora la più alta, la più astratta generalità a cui esso possa arrivare: lo spirito infatti è a un tempo sensione, percezione, idea, astrazione ossia negazione ossia determinazione, esplicazione e conseguente implicazione ossia concezione. Tutto ciò è certo il complesso dello spirito e quindi dell'assòluto, ma non ne è la più semplice espressione. — Inoltre lo spirito noi non possiamo altrimenti concepirlo e raffigurarlo che come spirito soggettivo, sia pure elevato a dignità di spirito logico. Dicendo « l'Assoluto è lo Spirito » diciamo un enunciato che conviene solo alla nostra coscienza concreta (¹).

(¹) Considerazioni sopra il sistema generale dello Spirito, pag. 167.

Il principio che, salvando tutti i diritti dello spirito come legislatore, si estende in pari tempo a tutte le sue possibili determinazioni è la « Coscienza ». « L'Assoluto è la Coscienza » è un enunciato che conviene astrattamente al nostro pensiero logico, per il quale ogni sistema definito deve svolgersi in un altro indefinito. Lo Spirito (soggettivo, oggettivo e assoluto) non è altro che un momento storico della Coscienza, ossia la Coscienza non è coscienza pensante se non in un certo suo storico momento, e può anche realizzarsi in una forma che non sia la spirituale » (1). La Coscienza è semplicemente « quello che si determina » (2).

◆

Prima di procedere, conviene che ci fermiamo un momento per contrassegnare nettamente il pensiero del Ceretti in confronto all'Hegelianismo. Finora abbiamo in prevalenza veduto come il Ceretti *intenda di riformare l'Hegel:* ora dobbiamo vedere *come lo riformi realmente:* questa cautela critica è tanto più necessaria quanto più la storia della filosofia ci mostra esempi di sistemi filosofici che o non attuarono o trascesero il proprio programma.

Come vedemmo, l'Hegel dopo di avere posto il principio speculativo generatore di tutto il sistema « l'Assoluto è l'Idea », fonda poi il suo *idealismo reale* (come lo chiama anche il Ceretti) sul principio che il termine più astratto, più generale, più semplice dell' Idea è l'*Essere*, e dalla dottrina dell' Essere prende le mosse la sua Logica. E la ragione ne è addotta dal Rosenkranz (¹): « che nella scienza logica le categorie ontologiche *sensu strictiori* debbano precedere le logiche (spirituali) emerge chiaramente da ciò, che categorie come queste (logiche): *concetto*, *giudizio*, *sillogismo* non possono essere espresse senza unirvi quelle di *essere e non essere*, *finito ed infinito*, *qualità*, *quantità e modalità*, *essenziale ed inessenziale*, *contenuto e forma*, *sostanza e accidente attuale e possibile*, *necessario e contingente* ecc. ».

---

(1) Op. cit. loc. cit.

(2) *Itinerario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 4, pag. 10.

Invece pel Ceretti, come vedemmo, il principio speculativo generatore di tutto il sistema è: l'Assoluto è lo Spirito: perchè, è nello Spirito, e solo nello Spirito, che l'Idea non rimane un'astrazione vuota (1° difetto di Hegel) un pensiero puro nel quale non si saprebbe trovare nè il come nè il perchè delle sue determinazioni (2° difetto) nè il principio motore della sua evoluzione (3° difetto): non si saprebbe sopratutto spiegare il miracolo, la felice combinazione per cui l'Idea procedendo attraverso le proprie determinazioni giunga proprio a ritrovarsi nello Spirito: Idea e Spirito sarebbero due sistemi paralleli per puro caso, non coincidenti. « L'anfibologia hegeliana » (altrove (²) la chiama

---

(¹) *Wissenschaft der logischen Idee*, Königsberg, 1858, pag. XXXIX, citato dal D'ERCOLE in *Notizia* ecc. pag. CXLVI.

(²) Esologia, pag. 567.

« il circolo magico hegeliano ») consiste in ciò, che da una parte il logo è considerato come avente la sua verità assoluta in sè e per sè.... dall'altra lo spirito è la libertà assoluta, la quale deve conoscere a sè la suddetta verità assoluta per conseguire la sua assoluta nozione.... Invece è necessario esplicare la stessa Idea hegeliana (la quale è il logo che si deve conoscere, affinchè sia l' idea logica) in idea cosciente (¹). Allora si comprende come nella logica hegeliana, appunto perchè l' Idea è straniata sia pure provvisoriamente e convenzionalmente dallo spirito, la sua più alta astrazione non sia dell'Idea in quanto Spirito, ma dell'Idea in quanto Idea, Logo puro, non dell'Idea in quanto pensiero, ma dell' Idea in quanto pensiero del pensiero: ed allora non può essere altro che l'Essere; — nella logica Cerettiana invece essendo lo Spirito fin dall'inizio e rigorosamente base di ogni cosa, la sua più alta astrazione non può essere che un elemento della sua comprensione, cioè appunto la Coscienza.

Non si dice che la Coscienza sia qualche cosa di più o meno generale di qualche sua determinazione, ma semplicemente che verun positivo o negativo o dubitativo sensibile o cogitabile è possibile se non sia forma della Coscienza » (²).

---

(1) Esologia, pag. 690.

(2) *Massime e Dialoghi*, fasc. 28 pag. 20.

* * *

Questa riforma ha veramente il valore di un passo speculativo entro l'orbita dell'hegelianismo. Infatti: coll'Hegel si era già vinta una grande difficoltà, respingendo come anti-filosofico il realismo intuitivo, che non poteva a meno che condurre al materialismo: invece di ritenere col volgo che lo Spirito è Natura ideante, si afferma che Natura è lo Spirito spento: con lui si era oltrepassato inoltre il criticismo kantiano e appreso che se noi diciamo di non veder nulla dell'Assoluto, gli è perchè ci chiudiamo volontariamente gli occhi. La dignità speculativa dell'Idea e dell'Assoluto è così rivendicata; ed è posto, a dir così, il disegno, il piano logico dell' idea assoluta infinitamente genetica ed attuante, entro il quale si deve svolgere ogni futura speculazione. « Non hanno la nozione idealistica coloro che credono che il sistema idealistico possa essere scalzato dai *trovati dell'esperienza, dai fatti;* se ciò che è dato dall'esperienza patisce negazione, contraddizione da ciò che è dato da un'esperienza ulteriore non ne segue che il sistema idealistico, in una certa categorizzazione del quale fu assunto il primo dato, sia scalzato dal dato dell'esperienza ulteriore, ma soltanto che il nuovo dato dell'esperienza si deve assumere in un'ulteriore categorizzazione idealistica » (1).

---

(1) ESOLOGIA, pag. 124.

Ora si tratta di vedere che cosa sia veramente questo «primo dato» idealistico. Il nome «Idea» contribuì non poco ad oscurare il problema, perocchè con questo vocabolo si intende anche pensiero, ossia un sistema di categorie astratte, staccate dalla loro matrice spirituale originaria. Perciò alla tesi «l'Assoluto è l'Idea» si rispose che le bestie, le piante non pensano e ciò non ostante sono: e quindi l'Idea non potrebbe essere l'assoluto predicato dall'esistenza. «L' Idea hegeliana appare alquanto equivoca perchè si suppone ideante in una forma analoga all'umana; per l'Hegel l'assoluto è l'assoluto umano» (¹).

Il C. riconosce volontieri che pel nuovo idealismo l'*essere* è la coscienza, ma aggiunge che lo è ancora equivocamente, poichè ammette in forma e modo di semplice necessità che l' *essere deve essere conosciuto, perchè sia realmente*, non ancora nella chiara proposizione categorica necessaria a sè, la quale insegna che *ciò stesso che deve essere conosciuto è necessariamente cosciente*.... «Che la coscienza conosciuta e da conoscere sia lo stesso cosciente e che il cosciente non possa non conoscere, perchè il non conoscere non è il non conoscere se non sia conosciuto tale dal cosciente, questo è ciò che può essere conosciuto per il logo immediato della coscienza come panteismo assoluto, ossia è il principio della noetica assoluta; ma questo conoscere si risolve in una nozione vana, se non produca sè mediativo a sè nella storia della sua creazione, cioè se non

---

(¹) *Stramberie filosofiche della mia testa*, fasc. 18 pag. 14.

proponga d'istoriare sè a sè metodicamente » (¹) come sintesi di tutte le determinazioni che realizzano l' esistenza, ossia come coscienza. Questa non solo è l' assoluto, ma il tutto: il conoscente e il conosciuto, l' io e il non io. Il « cosciente non è *a b c* che si deve co-

---

(¹) ESOLOGIA, pag. 691-2. Che si potesse predicar l' Idea come Coscienza, ossia si potesse arrivare alla conclusione che l'Assoluto è la Coscienza era stato pensato anche dall' Hegel, il quale però avendo dinanzi a sè il subbiettivismo assoluto del Fichte parla unicamente della Coscienza come Bewustsein, ossia rapporto infinito dell' anima (unendliche Beziehung) coll' assieme delle sue determinazioni (natürliche Totalität seiner Bestimmungen). E continua « Die... betrachtete Hineinbildung der Seele in ihre Leiblichkeit ist keine absolute » (*Philosophie des Geistes*, Ediz. Boumann, 1845 § 412, e *Zusatz* al medesimo) perchè presuppone appunto la suddetta totalità naturale delle sue determinazioni, sia pure che queste determinazioni le conosca da sè generate: in essa il soggetto e l' oggetto non sono più in rapporto immediato come nella sensazione e nel sentimento, ma si riflettono e si adeguano l' un l' altro: insomma la coscienza è l' io, è la personalità Cosciente. L' io è il termine generale dal quale ha esistenza l' obbiettività, e reciprocamente l' obbiettività è il termine generale dal quale trae l' io la propria esistenza.

Bastano queste notizie per comprendere che la Coscienza intesa in tal senso non poteva venire assunta come designazione dell'Assoluto: essa è per l' Hegel quello che per il Ceretti è « processo di subbiettivazione psichica ». — La Coscienza così intesa, in altri termini, è entro la sfera della riflessione: è un elemento, un principio della psicologia, non della logica. Così la intende anche A. Vera. « Les propositions « qu' il faut avoir coscience de sa pensée » et que « là ou il n'y a pas coscience de sa pensée il n' y a pas de pensée » sont precisament le produit de la coscience, c' est-à-dire de la noscere, ma il liberissimo autore di sè, il quale proponendo sè a sè, conosce sè non proposto a sè» (¹).

Ma, si dirà, questa dottrina non si salva dall'accusa medesima che il Ceretti muove all'idea: neppure nella pianta e tanto meno nella natura inorganica possiamo imaginare la Coscienza: e nondimeno la pianta e il minerale *sono:* non sarebbe dunque da preferirsi come principio assoluto addirittura «l'Essere», nel quale tutti ci possiamo accordare, e a cui, dopo aver salvato il criterio fondamentale metodico di far arbitro della conoscenza il pensiero, si riconduce poi anche l'Hegel?

Questa obbiezione fu preveduta dal Ceretti che le rispose esplicitamente in due luoghi, cioè nei *Prolegomeni* (²) e nella *Esologia* (³).

L' antecedente non è il puro essere (proposto dall'Hegel e dal Rosmini), poichè questo antecedente se

---

réflection et de la pensée subjective et non de la pensée objective et speculative; elles sont, en d'autres termes, le produit de l'esprit qui s'arrête à la coscience et qui ne s'eleve pas à la pensée» (Introduct. à la philosophie de l'esprit, pag. IX): — e cosi non poteva a meno di intendere «il processo di subbiettivazione fisica» il Ceretti (Cfr. Esologia, pag. 681. «L'altruità della Coscienza della quale discutiamo nell'Esologia non è quell' altruità nella quale versano le scienze finite, come quando si afferma, che la natura è un quid e l'Idea è un altro quid). Ma il «processo di subbiettivazione psichica» non devesi nel Panlogismo Cerettiano confondere colla Coscienza generale.

(¹) ESOLOGIA, pag. 683.

(²) Pag. 891.

(³) Pag. 18.

non si propone come forma della coscienza è un nome vano, un gioco logico, che non è nè il qualchecosa nè il nulla e perciò nè logo nè non logo.... L'antecedente supremo non è nè il determinato nè l'indeterminato, ma lo stesso concreto, nel quale l'indeterminato e il determinato possono essere per la prima volta.... L'essere che Hegel pose come la presupposizione assoluta di tutte le posizioni cioè il substrato indeterminato generale di tutte le determinazioni non è un *prima* logico appunto perchè è presupposizione.... la più semplice delle posizioni è la stessa posizione, nella quale sono la indeterminazione e la determinazione. Ora la posizione di tal fatta non può essere che la «Coscienza».

Chè se pare che la ragione si trovi in contrasto coll'esperienza, alla quale ripugni di ammettere fuori dell'animalità una coscienza, il Ceretti risponde che ciò avviene per l'irrimediabile limitatezza di orizzonti a cui si trova condannata l'esperienza, la quale per rispetto alla coscienza, non può trascendere il soggettivismo; il che è invece consentito alla ragione. « Se dico per es. che la pianta è priva di coscienza subbiettiva, si deve intendere che è priva di quella coscienza quale può essere l'umana, e perciò sotto l'aspetto umano la pianta non è subbiettiva ma solamente obbiettiva: ma *perchè la pianta sia realmente obbiettiva in sè stessa deve di necessità essere realmente subbiettiva*, *propriamente come il subbietto-obbietto umano. L'astratto subbiettivismo non meno che l'astratto obbiettivismo è una formola irrazionale quando si ponga qualche cosa di reale.* Dunque se una certa natura *a* ponga sè astrattamente subbiettiva, ponendo un'altra natura *b* astrattamente obbiettiva, quest'altra natura *b* deve porre sè subbiettiva b^1 ed un'altra obbiettiva a^1 » (1).

* * *

Resta ora a vedersi se la Coscienza cerettiana possa considerarsi, come parve a un dotto critico (2), quale un ritorno al subbiettivismo del Fichte. Potremmo escluderlo a priori, per l' attestazione esplicita del Ceretti stesso: il quale infatti, pure riconoscendo che il Fichte per primo dimostrò categoricamente che *l' antecedente* assoluto da cui tutto deriva, è la coscienza (3), tra i sistemi di cui vuole differenziato il suo, nei due citati luoghi, pone precisamente anche l'Io del Fichte e l'Identità assoluta dello Schelling.

Quanto al sistema del Fichte, in ispecial modo egli ne rilevò il difetto in due altri luoghi dei Prolegomeni e nell'Esologia, osservando nei primi che « la posizione fichtiana condotta fino all' estrema conseguenza (per opera specialmente dello Schlegel, dello Schleiermacher e del Novalis) (4) divenne coscienza arbitraria immediata.... che vale non come in qualche modo razionale, ma come puro fatto della coscienza (Thatsache des Bewusstseins); — e nella seconda « che la coscienza di Fichte non è reale se non è coscienza di sè, la quale è essenzialmente l'*io* che si riflette che si oppone ecc., nel *non-io* prodotto dallo stesso *io:* e quindi il Fichte anzicchè conoscere la coscienza come essenzialità logica dello stesso subbietto-obbietto, la conosce solo come subbiettivo astratto che deve esser riflesso nel suo obbiettivo » (¹).

---

(1) Esologia, II, pag. 740.

(2) Tocco, *Rivista Italiana di Filosofia*, 1888, vol I.

(3) Esologia, pag. 689.

(4) Cfr. Esologia, pag. 495, dove la dottrina dello Schleiermacher dell' indipendenza astratta del subbietto è considerata giustamente come una certa « degenerazione » della *coscienza* del Fichte.

È facile, senz'approfondire maggiormente il confronto, vedere quanto siffatta concezione sia remota dal *Panlogismo* cerettiano. Il Ceretti non pone la Coscienza come « Assoluto » unicamente perchè un esame empirico di tutta la realtà gliela riveli come universale: l'empirismo, entro l'orbita della speculazione idealistica hegeliana e cerettiana, non ha che una autorità subordinata: la vera autorità compete alla ragione. Ora se questa è già pervenuta alla nozione che l'assoluto è l'Idea, in quanto in sè (Logica) fatta esteriore a sè (Natura) e ritornata in sè (Spirito), non vi è nessuna ragione di negare ad essa Idea tutti gli attributi che le competono: anzi vi sono tutte le ragioni per non negarglieli, sopratutto per non negarle quello che solo può dar ragione della sua infinita virtualità e autonomia a determinarsi, cioè appunto la Coscienza. Se, come riconosce anche l'Hegel (sebbene poi non si mantenga fedele a questo principio) l'Assoluto è lo Spirito, resta che la Coscienza sia la più generale espressione dello

---

(¹) Op. cit. loc. cit.

Spirito, assai più generale dell' Idea, perchè questa è Idea in quanto è predicabile e non è predicabile se non per mezzo di una coscienza sua o d' altrui.

L'accostamento che nel C. incontriamo frequentissimo tra i due concetti di sostanza e di coscienza richiamerebbe piuttosto alla nostra mente la dottrina di un filosofo che egli pone tra i suoi *amici* e al quale s'assomiglia per alcuni tratti del suo carattere e della sua vita, come fu giustamente rilevato, (¹) cioè lo Spinoza. Per il Ceretti questo filosofo, oltre agli altri grandissimi suoi meriti, ebbe anche quello di concepire l'unità inseparabile assoluta di Dio e d' averla categoricamente dimostrata con procedimento strettamente razionale: ma ebbe altresì il difetto di esplicare Dio, non come spirito assoluto, libero, ma solo come sostanza, la quale sta nel vuoto indeterminabile, infinito. Non lo spirito della sostanza, ma la sostanza dello spirito è l'attributo secondo la vera nozione concettuale (²) il che significa che il concetto di sostanza anzichè dignificare speculativamente lo spirito, è da questo dignificato, essendogli subordinato come momento astratto (³). Questo

---

(¹) CANTONI, *Storia compendiata della Filosofia*, pag. 507. Solo per alcuni: giacchè se possedette dello Spinoza la imperturbabilità stoica, non disdegnò come lui le ragioni del sentimento e il mondo degli affetti.

(²) PROLEGOMENI, pag. 762-67, e SINOSSI DELL'ENCICLOPEDIA SPECULATIVA, pag. 204.

(³) Per vero dire, il Ceretti qui trascura o dimentica che nel secondo libro dell'Etica dello Spinoza, la sostanza è chiaramente subordinata all'Intelletto assoluto.

conduce il Ceretti di bel nuovo alla conclusione che l' Essere per sè stesso è un' astrazione logica, non è punto un principio. L' Essere quale è concepito ordinariamente dai metafisici è pure sostanza, eternamente identico a sè stesso: l'Essere nulla ha che renda possibile la più semplice determinazione. Ora quale concetto più di questo discorde anzi contradditorio con quello di movimento, di attività infinitamente attiva, processuosa e procreatrice, cioè colla Coscienza?

Fu pure accennata la possibilità di un confronto tra la dottrina del Ceretti e il pampsichismo dell' Haeckel e di H. Wolff (1).

Mà in realtà, l'Haeckel è indotto ad ammettere una psicologia cellulare dall'avere identificato prima le funzioni psicologiche alle funzioni organiche e queste a processi fisico-chimici: egli elimina dalla scienza ogni hiatus psicologico come ogni hiatus organico a vantaggio di un principio monistico *materiale*. La psiche è da lui estesa sino alle più elementari forme della vita perchè in questa sta secondo lui la condizione necessaria e sufficiente della sua esistenza: non è lo spirito che domina la materia, ma è la materia che è capace di diventare spirito: non si va da questo a quella, ma da quella a questo. Invece nel Ceretti l'universale Coscienza è una legge logica: le determinazioni della realtà non sono che determinazioni della Coscienza perchè questa e solo questa è la condizione essenziale della loro esistenza oggettiva: e a questa verità suprema si giunge non mediante la riflessione empirico-induttiva che non può trascendere il dualismo di realtà oggettiva e soggettiva e deve impigliarsi così in una soluzione meramente negativa del problema filosofico, ma mediante la concezione.

---

(1) Nell'*Introduzione* del prof. P. D'Ercole alla *Sinossi dell'Enciclopedia speculativa*, pag. XLVII.

Mentre per l' Haeckel la Coscienza è *risultato* generale, per il Ceretti è principio generale: nell' Haeckel è forma, nel Ceretti è sostanza: — e l' unico concetto in cui si accordano è il criterio monistico, che non è proprio esclusivamente nè dell'uno nè dell'altro.

Analoghe considerazioni si possono fare riguardo al filosofo e naturalista H. Wolff (1842-1896) che per le sue opere si deve considerare quale sostenitore di un realismo empirico (1), sia pure a base psicologica, che è remotissimo per le sue origini speculative dall'hegelianismo.

* * *

Come vedemmo, il C. si argomenta di penetrare assai meglio nel concetto fondamentale dell'hegelianismo stesso. Scopo della sua Esologia è di richiamare la logica hegeliana dal suo astratto in sè (an sich) puro pensabile nell' *autonomia logica della spiritualità concreta* (2): egli come bene osserva G. Negri (3) si propose di rifabbricare sulle antiche fondazioni il sistema hegeliano, prendendone sul serio più che lo stesso fondatore, il principio idealistico.

---

(1) Cfr. Ueberweg, IV, pag. 327.

(2) Esologia, pag. 14.

(3) *Rumori mondani.*

Infatti, oltre alla ragione metodica per cui il fondamento della speculazione non può essere che la Coscienza, la ragione ontologica suprema che ne induce a ritenere che le cose siano nascostamente avvivate da un principio spirituale che non appare in esse all'esperienza volgare, è la presenza nella vita universa di procedimenti e di determinazioni che non sono capricciose, ma sapientemente indirizzate a un fine. Questa è, pel filosofo, una grande rivelazione. Lo spirito cosciente deve essere immanente nelle cose appunto perchè esso è l'unico fine che si prepara e non può prepararsi se non a condizione che questa immanenza sia reale e non imaginaria: tutto è spirito cosciente perchè tutto tende allo spirito cosciente o per dir meglio allo spirito assoluto; il quale nella filosofia riassume i suoi momenti e fa atto di sovranità su tutti i suoi domini: atto di sovranità, non tirannico, non da usurpatore: ma sancendo prima di tutto il suo diritto divino colla Logica, poi applicandolo al governo delle cose (Filosofia della Natura) e finalmente e liberamente riconoscendolo in sè stesso e su sè stesso (Filosofia dello Spirito).

Il Panlogismo Cerettiano si propone insomma, di spiegare, di rendere possibile nel pensiero la teleologia: e ciò non si può conseguire, secondo lui, se non con un principio che ponga prima di tutto la condizione di ogni determinazione teleologica, cioè la Coscienza. La quale non è la coscienza subbiettiva, come dicemmo, (nel qual caso si precipiterebbe dal logismo nella sofistica come avvenne nella speculazione greca, dove il νοῦς d'Anassagora aperse la via alla famosa sentenza di Protagora e come avviene nella speculazione contemporanea, dove l'idealismo del Berkeley rivive nelle dottrine del Leclair e dello Schubert-Soldern) ma è coscienza obbiettiva-subbiettiva, fattore di quella Storia in cui consiste l'esistenza.

Come già per Platone, così anche pel Ceretti la realtà è conoscibile solo in quanto è un sistema di relazioni: ma un sistema di relazioni non può essere posto che dalla coscienza, perciò un mondo conscibile non può essere che un mondo cosciente: la Coscienza è ad un tempo assolutamente obbiettiva e assolutamente subbiettiva: è a un tempo essere e pensiero, volontà e atto: è, sopra tutto, *fattore* dell'*esistenza*. Quest'ultimo è pel Ceretti, il carattere più importante e quello che conferisce alla Coscienza la dignità suprema di principio monistico, perchè spiega la circolazione della vita, la dinamica delle cose e la dialettica del pensiero. La nebulosa che si affatica a divenire corpo sidereo, il corpo sidereo che si affatica a divenire terrestre, il globo terrestre che s'affatica a creare il mondo vegetale, il mondo vegetale che prepara l'animale, l'animale che si concreta e si eleva a mondo umano, il mondo umano che è sede, organo, tempio della Coscienza, ecco la vita, la forza, il pensiero. Nulla in questa progenesi di cieco o di incoerente; ogni cosa sente l'anelito verso una forma superiore, tutto è sforzo alla perfezione, è ordinato a fare l'uomo veramente re del creato, perchè del creato intero scopre le leggi, traendone la nozione da sè stesso.

Il Ceretti ha compreso col Rosmini che il pensiero filosofico moderno non può più accontentarsi di un principio monistico astratto, immobile, olimpico, ma esige tale nozione dell'uno, che dia ragione della molteplicità vivente (¹). Quindi, sebbene egli veda modestamente nell'opera sua un contributo all'idealismo hegeliano, questa è in realtà un passo importante per la correzione di esso in senso più moderno, ossia più concreto, per l'esplicazione in esso dell'elemento dinamico, che soverchiato dalla logica pura, vi rimase latente e inefficace.

L'idea hegeliana appare un'elaborazione mentale, una forma assoluta contrapposta alla sensazione, ossia alla coscienza con mal simulato disprezzo per quest'ultima, che, per effetto della critica kantiana, è sempre respinta nel campo oscuro dell'irrazionale, del fittizio, dell'accidentale. Il Ceretti inverte coraggiosamente le parti: ciò che fornisce la suprema predicazione dell'Assoluto reale non è la Mente, non è l'Idea platonica o hegeliana, ma è precisamente quella che il Kant e l'Hegel sulle orme di Platone e di Aristotele denominano materia della Mente e dell'Idea. Il genio italico si è manifestato anche nel Ceretti (e ne appaiono splendide prove specialmente nella Essologia, ossia Filosofia della Natura) come studio di maggiore concretezza, di mag-

---

(¹) Su questo carattere del monismo contemporaneo cfr. l'utilissimo libro del prof. *R. Benzoni.* « Il monismo dinamico e sue attinenze coi principali sistemi moderni di filosofia » Firenze, 1888.

giore ossequio alla realtà effettiva, non rivestita ancora di simboli mentali: egli trae l'idea hegeliana dal cielo sulla terra, vi fa circolare la vita, la rimpolpa di realtà sensibile. Non inutilmente il nostro filosofo acquistò minuta conoscenza delle dottrine trasformiste: queste ebbero per effetto di accostarlo ad una considerazione filosofica della realtà più immanente: la « lotta per la vita » è senza dubbio un concetto più facilmente integrabile della Coscienza cerettiana che dall' Idea hegeliana.

Anche il Wundt si propone in omaggio all' esperienza di cercare la fondamentale unità del soggetto e dell'oggetto nell'esperienza immediata (unmittelbare Erfahrung) piuttosto che nella cosa in sè del Kant: se non che la soluzione del problema ontologico per il Wundt è inspirata al principio del psichismo volontarista, quindi è ancora una soluzione che il Ceretti potrebbe accettare, come egli dice « entro i limiti della riflessione ». — Se il Wundt, per es., parlando della causalità meccanica, dice « der Mechanismus der Natur est in Wahreit nur ein Theil des allgemeinen Zusammenhangs geistiger Causalität (1) » ciò afferma sempre e unicamente come necessità di interpretazione della Natura per parte dello spirito, e non alla maniera del Ceretti, come necessità per cui nel reale concreto della natura sia immanente lo Spirito: — la metafisica wundtiana come le dottrine di filosofia naturale dell'Ostwald e del Verworn che furono citate a proposito della Cesmologia del nostro autore (¹) sono sulle basi dell'esperienza, la metafisica cerettiana sulle basi del logo.

---

(1) Ethik, pag. 407.

Malgrado questa fondamentale differenza, e poichè per il Ceretti le testimonianze più esplicite della Coscienza universale non si possono poi altrove rinvenire che nella coscienza e quindi nell'esperienza umana, nessuna meraviglia se un accurato esame dei due sistemi ci rivelerà tra essi non pochi punti comuni. Così per es. il volontarismo wundtiano non potrebbe essere meglio formulato che da questa sentenza del C.: « La coscienza se non si verifichi volitiva è un pensiero vano; privo di realtà positiva, è un ideale fantastico, il regno delle ombre, è uno spirito senza corpo, è Dio che non crea il mondo e l'uomo » (²).

Altre dottrine contemporanee che hanno vincoli di parentela più o meno stretti col sistema del Ceretti, ma che qui non si possono che menzionare, sono quelle dello Schuppe (³), il quale svolge il concetto di una coscienza generale (ein Bewusstsein überhaupt) che « nur Subject sein, nur Eigenschaften haben, Thätigkeit ausshüben kann » e del Sack (⁴), pel quale l'essere in universale deve avere una coscienza teleologica. Il principio della Coscienza fu pure posto in modo simile a quello del Ceretti dal grande filosofo svedese, suo contemporaneo, Cristoforo Boström.

(¹) I. PETRONE nella *Coltura* (Roma), Agosto 1898.

(²) ESOLOGIA, pag. 906.

(³) Cfr. specialmente di quest'autore l'Erkenntnisstheoret. Logik (1878) e il Grundriss der Erkenn. u. Logik (1894).

(⁴) Monistische Gottes u. Weltanschauung. Leipzig, 1899.

⁂

Da quanto dicemmo deriva che il sistema cerettiano si può denominare sistema della *Coscienza* o, se vuolsi, dello Spirito o Pneumatologico (1).

Perchè invece della Coscienza e dello Spirito ricorre invece sempre nella sua opera maggiore il nome di Logo e la stessa opera è intitolata saggio di Panlogica?

Perchè se l' Assoluto è lo Spirito e nella sua generalità è la pura coscienza, la realtà della Coscienza è il pensiero, e la verità del pensiero è il logo: quindi l'essenzialità positiva della filosofia è la logica (2). In altre parole la filosofia non può essere immediatamente storia o descrizione della Coscienza, perchè non riuscirebbe conoscenza sistematica, quale deve essere per definizione: ma, come ha per oggetto di costituire lo spirito assoluto (3) così non può essere che cogitativa, e non potendo essere che cogitativa non può essere che *logica*. E siccome la filosofia si propone di dominare tutto il reale, così è detta Panlogica: la quale perciò è definita nel seguente modo, che ha il vantaggio di mettere in luce brevemente anche il « metodo speculativo » a cui, differenziandosi dall'Hegel, si atterrà il nostro filosofo:

---

(1) Così infatti la designa egli stesso a pag. 890 dei PROLEGOMENI.

(2) PROLEGOMENI, pag. 883.

(3) OP. CIT., pag. 887.

« La Panlogica è la dottrina prodotta dalla *coscienza cogitativa*, la quale insegna che il logo in sè, il logo fuori di sè e il logo per sè *non dall' astratto pensiero del pensiero, ma dalla coscienza cogitativa concreta si devono desumere ed esplicare* » (¹).

Non si può dire che il Ceretti non abbia tenuto fede a questo principio nella sua opera maggiore, che però, come è noto, rimase incompiuta, comprendendo, oltre i Prolegomeni, solo le parti riguardanti il logo in sè (che appunto perciò egli denomina *Esologia*) e il logo fuori di sè (che denomina *Essologia*): della Sinautologia (σύν αὐτῶ) ossia del logo ritornato in sè discorre solo nei Prolegomeni, ponendo il disegno generale di essa come delle altre due parti. Ma se non possiamo dire di avere del Ceretti una vera e sistematica Filosofia dello Spirito, ne abbiamo copiosi elementi in molte altre sue opere.

Malgrado tale incompiutezza le proporzioni dell'opera sono le più ampie tra quante si foggiarono sul panlogismo hegeliano, assai più ampie che nell' Enciclopedia hegeliana. Infatti a tacere dei Prolegomeni che comprendono 930 pagine in 8°, l'Esologia o Logica pura ne comprende 1192, della Essologia o filosofia della Natura furono nelle due parti finora edite (Meccanica e Fisica) stampate complessivamente 2502 pagine e di più che 700 pagine risulterà la Biologia di pros-

---

(¹) PROLEGOMENI, pag. 890.

sima pubblicazione: onde abbiamo un totale di circa 5000 pagine in 8°, sempre astrazione fatta dai Prolegomeni che pure sono del Saggio Cerettiano parte importantissima. Forse nessun filosofo, certo nessun filosofo italiano, s'assimilò, ripensò, arricchì da capo a fondo l'enciclopedia hegeliana, quanto il Ceretti: eppure si discorre della storia di quella filosofia in Italia senza neppur nominarlo.

Non può essere nostro intento riassumere opera di così ampio disegno, e che per giunta, fu eccellentemente riassunta nelle **Introduzioni** che il *D'Ercole* prepose alla Meccanica e alla Fisica, a tacere della **Notizia** dello stesso già più volte menzionata. Noi ci proponiamo unicamente di mettere in evidenza il pensiero fondamentale del Ceretti in quanto si differenzia da quello dell'Hegel; ed avendo già chiarito i tre difetti che egli alla Logica di questo rimprovera, vediamo quale Logica, quale Filosofia della Natura e dello Spirito ne risultino.

◆

Avanti tutto rileviamo che il C. come l'Hegel procede costantemente per partizioni tricotomiche: cioè che il metodo da lui costantemente seguito nella trattazione è il dialettico. Tutto il sistema, come vedemmo, è diviso in tre *cicli;* ogni ciclo comprende poi tre *ordini,* ogni ordine tre *momenti.* Solo un indice particolareggiato dell'opera (¹) potrebbe mostrare come il

---

(¹) Vedilo in fine a ciascuno dei volumi pubblicati del *Pasaelogices Specimen.*

Ceretti si sia sempre attenuto a questo metodo: la scelta del quale non è naturalmente capricciosa: esso è suggerito a un tempo dal pensato e dal pensante, cioè è legge a un tempo ontologica e logica, è anzi legge fondamentale dell'esistenza della Coscienza. « Una posizione senza dialettica è un' astrazione che non basta allo svolgimento vitale della Coscienza. La triade è la distinzione immanente dell' unità e il logo della triade è di essere unità » (1).

Questo sotto il rispetto ontologico: ma appunto perciò è anche così sotto il rispetto logico (e psicologico): infatti « nessuna idea si dà senza due termini che si suppongono reciprocamente e l'uno non è se ambedue non siano, ed ambedue devono essere nella vita spirituale essenzialmente differenti; così non possiamo avere l'idea del male se non abbiamo quella del buono e viceversa (2) »: la natura dell'idea è in altre parole determinabile mediante il riferimento che ha con un'altra idea contradditoria: anzi, come osserva lo Schelling, a base di ogni categoria è l'idea di relazione, la quale non è che il mezzo tra i due estremi opposti che formano il vincolo relativo. Ora, se hanno un valore il pensiero, la scienza, la filosofia, esso non può che consistere nella conciliazione della contraddizione. Siccome questa non può essere posizione definitiva, perchè esprime solamente delle affermazioni che si elidono e si distruggono, resta che la scienza si concluda nella conciliazione dei contradditorî in una terza idea che li comprenda entrambi e li disponga così a loro luogo nel pensiero panlogico. Questa terza idea però si sviluppa nuovamente in due termini contradditorî, che a loro volta trovano in un' altra idea la propria unità, la quale non è più nè l'uno nè l'altro dei termini medesimi, e così oltre (¹), sino alla Coscienza.

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 61 pag. 5.

(2) Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito, pag. 155.

* * *

La logica. — La logica (o **Esologia**) fa immediatamente seguito ai Prolegomeni; e se ricordiamo quanto dicemmo sopra circa la convenienza che la filosofia sia una conoscenza sistematica, si comprende come « le varie trattazioni filosofiche si possano considerare come un' estensione della logica (²) » come essa rappresenti il limite del pensiero che non sa svolgersi più oltre (³) » e come « non costituisca nessun sistema spirituale, ma solamente gli elementi necessarî e disponibili per la costituzione dei sistemi (⁴) ». Questa sua semplicità massima fa sì che la vera logica speculativa (da distinguersi da quella delle scuole) sia considerata come la disciplina più fatua e più visionaria, perchè l' ostacolo

---

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 1, pagg. 10 e 11.

(²) Introduzione alla Coltura Generale, pag. 140.

(³) *Insegnamento filosofico*, fasc. 2, pag. 7.

(⁴) *Op. cit.*, fasc. 20, pag. 9.

comune a ben apprezzare la speculazione non è come si crede la sua massima complessità, ma è invece la sua massima semplicità alla quale gli uomini comuni non sono punto avvezzi (¹).

« L'**Esologia** tratta la Coscienza logica come pensiero che non ha ancora scisso sè stesso nell' altro di sè e perciò non si può chiamare nè coscienza subbiettiva, nè coscienza obbiettiva (secondo il comune valore di queste denominazioni) ma è da considerare propriamente come il termine medio della subbiettività e dell'obbiettività (²) ». Conforme a quanto dicemmo sopra, questa Coscienza essenzialmente cogitativa non è, come dice l'Hegel, **astratto** *pensiero del pensiero* che ricerca sè concreto nella Natura e nello Spirito, ma è invece **concreta** *assoluta autonoma coscienza logica,* in cui il pensiero del pensiero, il pensiero del pensato, il pensiero del pensante sono momenti assoluti e indirimibili: perchè non si dà pensiero senza pensato, nè pensante senza pensiero, nè pensato senza pensante ecc. Nella Coscienza il pensiero il pensante il pensato trovano la loro suprema unità, e trovano quindi la loro unità suprema anche tutte le loro determinazioni: perciò l'essere e il non-essere, l'io e il non-io, il vero e il non-vero, la posizione, la riflessione, la concezione, il noto e l' ignoto, l' affermazione e la negazione, l' assoluto e il relativo vi si accordano, oscillandovi: e « la vera logica dignità è nel conservare questa suprema oscillazione contemplativa

---

(¹) *Op. cit.*, fasc. 2, pag. 9.

(²) Esologia, pag. 14.

dei termini distinti e reciprocamente contrarî (¹) »: conservarla, s'intende, entro il piano della Coscienza, la quale non è soltanto il *conseguente* assoluto che complica il suo *antecedente* e il suo *medio*, ma anche lo stesso *antecedente* che complica il *medio* e il *conseguente*, e lo stesso *medio* che complica l'*antecedente* e il *conseguente* (²). Di qui appare quanto differisca anche dalle categorie Aristoteliche « invenzione meramente empirica (³) » e dalle forme del pensiero del Kant « che non conoscendo la necessità logica, ma semplicemente quella del puro intelletto manifesta nelle matematiche pure (⁴) » si arrestò alle antinomie di questo. La considerazione della Coscienza che si orienta da sè stessa e cerca in sè stessa la propria distinzione rappresenta il terzo e più importante momento dello sviluppo storico della Coscienza nel pensiero umano, la quale dalla filosofia mondana (alla quale era preceduta la contemplazione mistica) si svolge nella filosofia veramente trascendentale (⁵).

Dall'Esologia possiamo raziocinando dedurre tutto ciò che speculiamo intorno alla Natura e allo Spirito, perchè presenta gli elementi purissimi dello scibile. Sebbene questi non significhino ancora la realtà concreta della Natura e dello Spirito, tuttavia nessuna realtà concreta appartenente all' una o all'altro si può cono-

---

(¹) *Massime e Dialoghi*, fasc. 236, pag. 4.

(²) Esologia, pag. 568.

(³) Sinossì dell'Enciclopedia speculativa, pag. 7.

(⁴) Op. cit., pag. 7-8.

(⁵) *Massime e Dialoghi*, fasc. 167, pag. 9.

scere se non la si evochi nel disegno generale sistematico della Esologia (¹).

L'Esologia comprende tre parti, cioè: la *Prologia*, la *Dialogia* e la *Autologia,* che se si abbia riguardo alla somiglianza puramente formale dei sistemi corrispondono alle tre parti della Logica hegeliana, cioè alle dottrine dell'Essere, dell'Essenza e della Nozione. Però, come è facile argomentare da quanto precede e come si vedrà da quanto segue, l'ordine è invertito: la Prologia corrisponde alla dottrina della Nozione ed è prima.

La *Prologia* è la posizione, la *Dialogia* la riflessione, l'*Autologia* la concezione dell'Assoluto: ma queste tre, notisi bene, non sono che astrazioni categoriche e non possono scindersi: nè l' un termine può sussistere indipendentemente dall'altro nel logo concreto della realtà (²).

La *Prologia* non specula altro che la formalità logica della speculazione stessa, non un qualsiasi obbietto interiore o esteriore: studia l'universale *prima,* il pensiero nell'immediata posizione di sè, sufficiente a sè, quale fu accennato nelle più antiche dottrine filosofiche, ma primamente esplicato al mondo dal vangelo cristiano colla profonda sentenza « Deus erat verbum ». Essa corrisponde alla dottrina che Aristotele svolse nell'Interpretazione e negli Analitici, il Kant nell'Analitica trascendentale, Hegel nella 1ª parte della sezione 3ª della sua scienza logica: ma mentre Aristotele tratta quest'ordine

---

(¹) Esologia, pag. 91.

(²) Esologia, pag. 16.

della speculazione come organo ermeneutico astratto, il Kant come primo *intellettuale astratto,* a cui esteriore e indipendente sta l'altro primo *estetico,* l'Hegel da una parte come conseguente (risultato) della speculazione logica, dall'altra come forma della nozione, dalla quale viene la coscienza logica (¹), pel Ceretti è forma logica della Coscienza stessa, è logo dello Spirito concreto: e perciò comprende la trattazione della proposizione «espressione pura dell' attività della Coscienza» del giudizio, del sillogismo (e entro questa anche la dottrina del metodo).

La *Dialogia* specula non più la forma assoluta del Logo, ma la sua essenza, il suo contenuto assoluto: e corrisponde a quell'ordine di speculazione che Aristotele illustrò pel primo col titolo di Categorie, che gli Scolastici ampliarono, che Giordano Bruno (del quale il nostro filosofo è ammiratore e conoscitore profondo) ordinò in una più alta concezione, e che finalmente il Kant esaminò criticamente come elementarità assoluta della nozione necessaria nel subbietto (²). Essa comprende lo studio dell'Essere, dell'Essenza e dell'Esistenza.

Finalmente, come la Prologia è la Coscienza che specula la sua forma, e la Dialogia è la Coscienza che specula il suo contenuto, l'*Autologia* è la Coscienza che specula sè progenitrice assoluta della sua forma e del suo contenuto. La filosofia greca non conobbe quest'ordine di speculazione se non nel trapasso dalla conce-

---

(¹) Op. cit., pag. 17.

(²) Esologia, pag. 563.

zione dell'Idea in quella dello Spirito, conseguito nel neo-platonismo: ma in questo si svolge su di un disegno di profonda misticità e ancora ondeggiante tra idea e spirito. Il Bruno, lo Spinoza, il Böhm fecero molto progresso su questa via: ma non seppero comprendere che il loro Dio non era altro che la verificazione concreta della stessa coscienza umana, come l' Hegel non riuscì a liberarsi del tutto dall'illusione psicologica, secondo cui lo spirito sarebbe soltanto il conseguente conscio dell'idea inconscia (1).

L'Autologia nel suo svolgimento dialettico è sapere, volere, agire: sapere è unità essenzialissima, volere distinzione, e agire riflessione della coscienza in sè medesima. Naturalmente non c'è sapere reale se non nel volere e nell'agire, non c'è volere reale se non nel sapere e nell'agire, non vi è agire reale se non nel sapere e nel volere (2).

⁂

La filosofia della Natura. — Già lo Schelling aveva rilevato che la dottrina dell'Hegel è tutta contenuta nella Logica, che la Natura e lo Spirito le furono aggiunti artificialmente e senza che entrino nel sistema come momenti essenziali e dimostrativi: e così l'Hegel non isvolge il programma della speculazione idealistica posto dal Kant, secondo il quale il pensiero *deve verificarsi conscio di sè e sistematico nello stesso obbietto a sè esterno*.

---

(1) Esologia, pag. 564-69.
(2) Op. cit., pag. 1097.

Così pensa anche il Ceretti. Per lui la Filosofia della Natura dell' Hegel è troppo formale, troppo astratta, come la Logica: più che creazione o almeno interpretazione è sovrapposizione alla Logica. Proposito della speculazione intorno alla natura non deve essere soltanto di richiamare in questa l'idea logica che vi appare come continuamente alienata, ma anche vedere come realmente si obbiettivi e si estrinsechi nella natura; spiegare l' enigma della Natura non è rivestirla artificialmente dell' Idea, ma anzi rintracciare sotto questa la sua veste. « La Natura non è qualche cosa che debba essere astrattamente concepito, ma è l' unità concreta di ciò che deve essere concepito e del concipiente; questa va certamente distinta dal pensiero puro e anche dallo spirito, ma propriamente come lo spirito concreto si distingue in sè da sè » (1). Facendo altrimenti, cioè persistendo a ripetere nella Natura il processo dialettico dell' Idea pura, non solo si finisce per ingannarsi sulla vera attuazione di questa nella Natura, ma anche per perder di vista il suo destino, che è quello di generare lo Spirito.

Il metodo di investigazione della Natura consiste nel passare dalla semplice presentazione intuitiva nel suo incognito indistinto alle singole determinazioni per poi sistemarne la conoscenza e ritrovare nella Natura completamente sistemata lo Spirito. Giungere collo sguardo alle più remote scaturigini della realtà naturale, spiegare come essa si venga costituendo e determinando rispetto al nostro pensiero, rilevarvi e descrivervi lo stimolo incessante a forme più complete e più ricche con un metodo rigorosamente unico che congiunga la più umile alle più grandiose, e ogni cosa interpretare facendovi circolare la Coscienza: ecco il compito che il Ceretti propose al suo alto intelletto. Speculazione veramente difficile come quella che deve evitare ogni *hiatus* per cui meno consistente possa apparire la dottrina, e penetrare ogni meandro della realtà, per iscorgervi il *quid* di nuovo onde emerga una nuova esistenza.

---

(1) Essologia, Sezione I, pag. 111.

Così il disegno del Ceretti si attua con intenti più realistici che non riesca all'Hegel: tra l'Idea e la Natura è più stretto quel connubio, il cui bisogno fu del resto, come è noto, sentito da altri filosofi hegeliani, come lo Strauss, il Michelet, e lo Spaventa.

Altre minori differenze tra i due filosofi segnalò il D'Ercole nella sua utilissima introduzione alla 1ª Sezione dell'Essologia, pubblicata tradotta nel 1892: e ad essa rimando il lettore.

◆

La Natura non può essere intelligibile se o l'intelligenza stessa non naturi realmente, oppure la natura non intenda realmente (¹): e concepire la verità specu-

---

(¹) Essologia, Parte I, pag. 60.

lativa della natura, è propriamente concepire l'io come continuo nel non io (¹).

Quando abbiamo pensato tutti i predicabili metafisici dell'oggetto naturale e la loro unità, non abbiamo ancora l'oggetto naturale, come non l'avremmo se pensassimo l'oggetto naturale senza i predicati metafisici: manca nel 1° caso l'alteriorità che lo effettui sensibilmente e nel 2° caso manca la sua essenza. Insomma l'oggetto concreto è la nozione dell'oggetto attuata nella sua sensibile esteriorità, con questa importantissima avvertenza, che la *nozione dell'oggetto non è empirica ossia riflessiva, ma logica ossia concettuale.* Così per es., chi non è filosofo non ritiene logicamente necessario il giudizio: la materia è grave; invece chi riduca i due concetti *materia* e *gravità* ai loro elementi logici acquista la persuasione della logica necessità di quel principio. Infatti: la materia è l'esteriorità (dell'Idea) realizzata nella sua astrazione (spazio) ossia estesa resistenza. Estesa esteriorità implica il suo concetto contradditorio, cioè intensità inestesa (punto geometrico): resistenza implica pure un ultimo limite della resistenza cioè il centro. La materia essendo dunque unità di due determinazioni che reciprocamente si presuppongono (intensità ed estensione, centralità ed eccentralità) deve realizzare la forza (perchè altrimenti intensità ed estensione non sarebbero necessarie), cioè attrazione verso il centro e la gravità, cioè ripulsione verso la periferia. La necessaria unità di attrazione-ripulsione nasce dalla ne-

---

(¹) Op. cit., parte II, pag. 162.

cessaria unità di centro-periferia, che nasce dalla necessaria unità di interiorità e di esteriorità, che nasce dalla necessità logica dell'idea unione di sè e dell'altro di sè (¹). Questo ci persuade che il problema della natura è insolubile, finchè non sia ridotto alla semplicità del sistema logico che la comprende.

⁂

L'inizio dello studio della filosofia della natura deve essere in quel fatto che nulla enuncia, fuorchè la massima semplicità dell'obbietto da speculare: cioè la stessa generale esteriorità a sè, ossia la Natura quantitativa reale esplicata nel logo meccanico (²).

Lo studio del meccanismo specialmente nella sua forma matematica è la parte dell' Essologia che è più vicina all'Esologia e serve come di ponte di passaggio tra la Logica e la Filosofia della Natura: in esso di essologico vi è solamente il formalismo simbolico teoreticamente formulato (³).

Il meccanismo, secondo il Ceretti, rappresenta la quantità, è « l'istoriazione verificativa della quantità (⁴) » e la quantità (spaziale e temporale) è l'abnegazione che l'Idea, che è essenzialmente qualità, fa di sè stessa, alteriorandosi: esso simboleggia il perenne esteriorarsi o

---

(¹) L'*inconcludente*, fasc. 5, pag. 14.

(²) Essologia, parte I, pag. 115.

(³) Op. cit., parte II, pag. 905.

(⁴) Op. citata, parte I, pag. 117.

alterarsi della Natura, esprime il piano o disegno generale delle evoluzioni naturali. Appunto perchè è categoria che rispecchia la Storia della Natura, il meccanismo implica avanti tutto lo spazio e il tempo che collimitandosi diventano moto: queste astrazioni presuppongono una forza mediante la quale la Natura consegue una positiva attuazione: la forza a sua volta non può essere senza la materia.

A quel modo poi che lo spazio e il tempo collimitandosi diventano moto e il moto diventa forza, la quale facendo resistere sè a sè contigua e urtandosi diventa materia, così questa assume poi singole forme cioè si *qualifica*. La materia omogenea che la maggior parte dei fisici chiama etere è già qualità, perchè l' omogeneità è già un predicato. È verissimo quel che dicono i fisici che la qualità è funzione della quantità, ma è altresì verissimo che questa funzione della quantità non può essere se non nella e dalla essenza negativa della quantità, essenza che è appunto la qualità: la speculazione filosofica in genere e in particolare quella che vegga nella realtà il dominio e la compenetrazione dell'idea non può essere perennemente implicata nel concetto della quantità, della distinzione dualistica o pluralistica: la quantità, il numero non risolveranno mai il problema della natura: il quale problema si risolve mediante una nuova astrazione: astraendo cioè dalla natura e dai fatti naturali la qualità, ma senza dimenticare mai che la vera istoriazione della natura è quella che avrà riguardo al concreto *quanto-quale* (1) ossia all' unione nella realtà delle determinazioni meccaniche colle fisiche.

---

(1) Essologia, parte II, pag. 963.

◆

Colla meccanica la Coscienza non fa che un primo passo nella conoscenza della natura e apprende questa come forma esteriore a sè, non avvertendovi una qualsiasi storiazione o rivelazione di sè stessa: essa è per lei un simbolo di cui non conosce il significato allegorico. Colla fisica invece apprende per la prima volta che la natura è formulazione simbolica del Pensiero. Nella meccanica la coscienza dimentica e perde sè stessa: nella fisica si ricorda e si ritrova; è *Empfindung*.

Questa reminiscenza e questo ritrovamento avvengono gradatamente: le determinazioni della qualità sono: anzitutto omogeneità fisica astratta, materia cosmica indifferente a' suoi predicati: i quali sono poi la particolarità uranica, la geologica e l'organica in cui le funzioni generali della materia qualificabile, luce calore magnetismo elettricità chimismo, si particolarizzano successivamente.

◆

Finalmente se consideriamo la quantità e la qualità conseguenti l'individuazione e stanti in forma di qualità quantificante e di quantità qualificante, avremo la vita: mentre la quantità meccanica è propria della natura generale, perchè è alteriorità astratta e la qualità fisica trascende la generalità meccanica, materiandosi come particolare, questo particolareggiarsi mostra l'aspirazione all'individualità, che è precisamente il contrassegno della vita organica.

Per questo riguardo la speculazione cerettiana s'incontra, proseguendo poi per conto proprio, con altre dottrine moderne. Lo Spencer considerò la vita come *coordinazione d'azioni:* lo Schelling l'aveva definita come *tendenza* all'*individuazione:* pel C. la coordinazione delle azioni è appunto per conseguire l'individuazione: e la filosofia della natura è da lui contrassegnata in un luogo (¹) come *individualismo concreto,* che succede al generalismo della poesia e al particolarismo delle scienze fisiche e naturali. È questo un altro importante punto di contatto tra il Ceretti e il Boström, pel quale ogni realtà intesa nella sua intima verità è personale e la Filosofia è la scienza dell'Essere personale.

La vita è generale, nella qual forma non si può ancora dire che raggiunga l'individuazione organica (perchè non possono ammettersi come individuazioni organiche le nebulose, le comete, gli astri, il sole in sè stessi) oppure terrestre, oppure propriamente organica, contrassegnata dall' irritabilità.

(¹) Essologia, parte IV^a: La Biologia (di prossima pubblicazione), in principio.

❦

Così l' Essologia comprende la Meccanica (1491 pagine) (¹), la Fisica (1011 pagine) (²) e la Biologia di imminente pubblicazione: e il vastissimo disegno di questa Filosofia della Natura si può tutto riassumere in queste parole: « Scopo dell'Essologia è quello di insegnare che la Natura *è,* perchè la Coscienza idea che la Natura è, e idea che la Natura è, perchè è idea naturante (³) ». Come il puro raggio della luce mattutina suscita i varî colori ovunque si riposa e restituisce alle cose quel linguaggio con cui parlano al nostro sguardo e ci attraggono nel loro divino concerto, così la Coscienza penetrando di sè la realtà naturale la rispecchia, la rivela, la eleva sino al pensiero, dice alla Natura: tu sei mia.

È poi cura tutta speciale del Ceretti di mostrare come la speculazione in genere e la speculazione in ispecie circa il Meccanismo, la Fisica e la Vita si svolga attraverso tre momenti, sia cioè prima Essologia teologica (momento estetico) Essologia empirico-matematica (momento riflesso), Essologia filosofica (momento concettuale). Il momento estetico non fissa abbastanza le determinazioni della natura, ma le presenta in una fugacissima luce e le distrugge in una istantanea conflagrazione; mentre il momento riflesso le fissa troppo,

---

(¹) Torino, Unione tip. ed. 1892.

(²) Torino, Unione tip. ed. 1897.

(³) Essologia, parte Iª, pag. 15.

e quindi agghiaccia la vita della natura e ne oscura la idealità che dovrà essere irradiata dal momento concettuale. Per non dissimili ragioni il Wundt (System der Philosophie) afferma che solo la ragione (Vernunft) che la filosofia tedesca, come tutti sanno, distingue nettamente dall' intelletto (Verstand) può scoprire sotto le categorie, che all' intelletto appaiono inconciliabili, la reale unità delle cose.

Se il Ceretti poi aggrega alla filosofia in genere e alla filosofia della natura in ispecie anche quelli che egli chiama momento estetico-teologico e momento empirico-induttivo, ciò avviene per il suo proposito fondamentale di rappresentare tutta la realtà come dominata, anzichè dal Logo puro, dalla Coscienza, di cui quei due momenti costituiscono insieme col terzo la storia reale. Infatti la Coscienza naturale non può essere reale se non collimiti la propria individuazione vivente nel tempo e nello spazio: e tale individuazione non può rivelare a sè la propria vita, la propria energia creativa e determinativa della natura se non consegua l'idealità teoretica, cioè il conoscere teoretico di essa: il quale conoscere teoretico per parte sua non può funzionare se non come coscienza individua che ha acquistata la subbiettività, cioè coscienza nell'uomo: finalmente l'uomo non ha alcuna subbiettività positivamente conoscibile tranne l' umana e perciò istoriare la vita della natura è essenzialmente istoriare l'idealità umana della vita naturale (¹): e la storia dell'idea umana della vita naturale

---

(¹) Essologia, parte III^a: Biologia (di prossima pubblicazione), in principio.

procede attraverso i tre momenti surriferiti. Se consideriamo che cosa abbiano immaginato i poeti, che cosa abbiano esperimentato e teorizzato i naturalisti, che cosa abbiano speculato e concepito i filosofi intorno alla vita della natura, non facciamo che esaminare la stessa coscienza concreta della vita della natura (1). Come la coscienza umana prima sente, poi idea e scientificamente indaga e finalmente raccoglie ad unità in ultima verità concettiva cioè sovranamente scientifica ciò che sentì e pensò, così la Natura è sensibile, intelligibile, concepibile: e come la coscienza non può sentire senza una *vis interna* che la abiliti a sentire in un dato modo e in determinate forme, come non può intendere senza prima aver provato un senso di manchevolezza e di mistero, e come finalmente non può spiegare speculativamente il mistero dell'universo senza aver dubitato di sè, senza aver sentito in sè fermentare un mondo di contraddizioni, così questa storia drammatica della coscienza si ripercuote nella natura che prima di essere e di apparire sensibile, intelligibile, concepibile è ed appare rispettivamente soprasensibile, sopraintelligibile, inconcepibile.

È però importantissimo a tal riguardo rilevare che la filosofia della Natura non si riduce, come qualcuno dal sopraddetto potrebbe concludere, a puro criticismo storico. Il Ceretti insiste in più luoghi delle sue opere sul concetto che compito dell' esame speculativo è insegnare che cosa la coscienza umana abbia formulato intorno alla natura, e come codeste formulazioni siano sistematicamente condipendenti e coerenti, piuttosto che discutere dove e quando nella storia esteriore siano esistite: l'esteriorità storica non può in alcun modo pervertire l'essenzialità logica (1).

---

(1) Op. cit., loc cit.

⁂

La filosofia dello Spirito. — La *Logica* è lo Spirito che si sistema in sè mediante il pensiero di sè stesso: la *Filosofia della Natura* è lo Spirito che si sistema fuori di sè mediante il pensiero del pensato: la *Filosofia dello Spirito* o *Sinautologia* è lo Spirito che si sistema per sè mediante il pensiero del pensante, ossia dell'uomo, che è l'argomento generalissimo di questo terzo ciclo della speculazione panlogica. Infatti l'uomo è la verità concreta della coscienza, poichè la verità della coscienza non umana è prodotta dalla stessa verità della coscienza umana (2). Con questo però non si deve trascendere nel subbiettivismo: la Coscienza umana non è che la manifestazione, la proiezione della coscienza in genere: essa non è resunzione degli ordini inferiori, ma loro rivelazione e unificazione: essa illustra il mondo della Coscienza Universale, non lo crea. Se ammettessimo la proposizione hegeliana che l'animale sia la resunzione dell'universo, l'uomo la resunzione dell'animalità e il pensiero logico la resunzione dello spirito umano, sarebbe giocoforza concludere che le altre coscienze in sè stesse non sono identiche alla coscienza resuntiva. Invece, tutte entro la loro orbita, posseggono il loro proprio assoluto: l' assoluto non è un momento della Coscienza e non appartiene (come suppone l'Hegel) a una resunzione della medesima, ma è la Coscienza stessa nella sua concreta integrità, in tutto il proprio svolgimento ossia nella sua infinita attitudine, che si realizza mediante un dialettico svolgimento dei finiti (¹). Insomma nella nostra coscienza noi abbiamo coscienza della Coscienza universale.

---

(1) Op. cit., in principio.

(2) Prolegomeni, pag. 912.

Coloro che vanno in cerca di un equivalente fisico e chimico della coscienza umana non comprendono che lo stesso movimento fisico e chimico non è altro che l' apparenza esteriore, l' alteriorazione della Coscienza universale. Lo Spirito adunque, a differenza del come lo pensò l'Hegel, non deve considerarsi semplicemente come un risultato, come Idea che dal non sè è ritornata in sè, come una semplice intensificazione della vita del Logo puro: invece esso in ogni suo ordine è concreto e assoluto come spirito: esso ha libertà di naturarsi astrattamente (Essologia) di idealizzarsi astrattamente (Esologia) e di costituirsi nell'Unificazione della Natura e dell'Idea (Sinautologia):

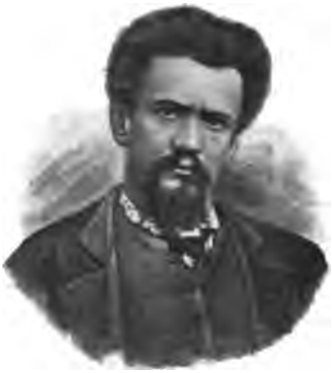
I tre ordini di questa sono l'antropologia, l'antropopedeutica e l'autroposofia; la prima è studio dell'uomo soggettivo, la seconda dell' uomo oggettivo, la terza

---

(¹) *Insegnamento filosofico,* fasc. 20, pag. 7-8.

dell'uomo assoluto: il che significa che la prima ha per oggetto l'uomo come soggetto psico-fisico (psicofisiologia) pensante (noologia) agente (prasseologia): la seconda l'uomo come autore della storia, del progresso, del diritto: la terza l'uomo come parte della coscienza assoluta (mediante l'Arte, la Religione, la Filosofia).

Il Ceretti della filosofia dello spirito non diede che la partizione e il programma nei Prolegomeni; ma, nelle sue opere svariatissime che tennero dietro al *Pasaelogices Specimen,* abbiamo ricchissimi materiali per uno svolgimento di questa parte, poco meno ampio che per le altre condotte a termine.



Pietro Cossa.

VI.

La Natura.

La Natura secondo il Ceretti non è un mondo che debba venire astrattamente considerato come circoscritto in sè, ma è invece la Coscienza che assume la forma della non spiritualità per giungere con travaglioso cammino alla spiritualità (1) o, se più piace, è un atto con cui la Coscienza si fa obbiettiva per arrivare a costituire sè stessa come spirito (2).

Perciò l'idealismo non la indaga, come fanno le scienze naturali, quale costituente a sè stessa le sue leggi, ma applica invece il profondo principio degli scolastici: « pensa il tuo pensiero e in esso troverai la Natura » (3): i misteri di questa sono in ultima analisi misteri dello spirito e quelli dello spirito sono in ultima analisi misteri della Natura (4); nè gli uni nè gli altri possono venir chiariti che dall'Idea, dalla Nozione, dal Logo puro.

---

(1) Essologia, I, pag. 16.
(2) Prolegomeni, pag. 79.
(3) Op. cit. pag. 82.
(4) *Sogni e favole,* favola angelica.

Ciò non significa che l'evoluzione logica dell'Idea che diventa Materia si possa giudicare alla stregua di data cosa sensibile che passa in un'altra: affermando che l'Idea crei la Materia non si intende dire che in qualche luogo o tempo essa abbia avuto esistenza senza la Materia. Questa sarebbe un'affermazione metafisica appartenente alle prime ambigue intuizioni della Coscienza, quando ignara della sua essenza, considera come realtà le sue astrazioni e ne fa un mondo a parte e al di sopra del mondo sensibile. Invece le posizioni logiche sono semplicemente ***esplicazioni ideali della realtà che ne procedono e la generano, per passare poi dalla loro realtà generata a generarne un'altra*** (¹). Così la logica comprende che « la materia non regge nella astrazione metafisica e neppure nella fisica, sibbene deve oscillare nell'idea pura fra le due astrazioni: .... ma comprende altresì che solo mediante queste astrazioni si può arrivare alla realtà della natura e che questa è positiva, perocchè la facoltà di astrarre è positiva nell'idea come quella di sapere, e la realtà non è che la Idea reale ossia la Coscienza » (²).

Senza dubbio anche alla semplice intuizione volgare la Natura si presenta secondo certe categorie del pensiero: ma appunto perchè queste le si attribuiscono come in proprio o almeno come da lei ingenerate, da

---

(¹) Prolegomeni pag. 117-8.

(²) *Stramberie filosofiche*, fasc. 3. pag. 17.

questa gratuita supposizione derivano sistemi gratuiti i quali non conseguono che un'effimera esistenza nelle opinioni del volgo (¹). Dopo che per lungo tempo l'uomo la ritenne come un mistero impenetrabile, di cui può bensì percepire ma non ancora concepire i fenomeni nel loro significato concreto e nella loro verità assoluta, quando tentò svelarne gli arcani non potè altro fare che proiettarvi illusoriamente le vicende della sua intelligenza e a seconda che considerò le determinazioni di questa come casuali o come determinate stimò anche la natura come confusa e caotica o come dominata da principî e da leggi. Quest'ultima considerazione, tuttochè non sia ancora, strettamente parlando, filosofica, fu utilissima perchè rese meno fitto il velo di cui la Natura si avvolgeva, disciplinandola, inquadrandola, insomma determinandola nello spazio e nel tempo; essa riesce tanto più divina e tanto meno fortuitamente espressa, quanto più un intelletto a sè esplicito la rifletta; e reciprocamente quando ben addentro investighiamo le leggi dello spirito vediamo meravigliosamente in esso ricorrere le leggi della Natura riflessa (²). Finalmente l'Idea giunge a tal punto nella speculazione della sua esteriorità da ritrovarcisi: comprende che questa è una sua legge, un suo dominio, che collo stesso suo emergere dall'energia del pensiero, collo stesso suo individuarsi costituisce la natura pensante e la pensata, una come organo (per es. il corpo animale, il cervello ecc.)

(¹) Prolegomeni pag. 498.

(²) Prolegomeni, pag. 77.

e una come oggetto della Coscienza (¹) e allora l'uomo viene in possesso della vera e propria FILOSOFIA NATURALE (²).

* * *

Questa attraversa tre momenti: 1°, è contemplazione mistica, ossia semplice posizione intima e omogenea della natura: 2°, ne è contemplazione fisica, ossia riflessione esteriore: 3°, ne è contemplazione razionale e schiettamente idealistica, che assegnando ai due primi momenti il loro acconcio luogo nella dialettica del pensiero dignifica e la percezione sensibile e la scienza empirico-induttiva. Così il nostro filosofo attua la riforma dell'hegelianismo, nel senso di una maggiore considerazione della realtà esteriore che vedemmo essersi proposta anche discepoli tedeschi del filosofo di Stoccarda.

Il primo momento si suddivide in due:

1.° È contemplazione estetica e poetica, tra tutte ricchissima e fecondissima che divaga per cose fantastiche con determinazioni confuse, e riesce presentazione universale e insieme momentanea della palpitante Natura proteiforme. Il soggetto pensante contempla e poetizza la natura e le attribuisce predicati della propria Coscienza personale non perchè sospetti quanta

---

(¹) Introduzione alla coltura generale, pag. 99.

(²) Prolegomeni, pag. 79.

parte di verità filosofica sia in questa intuizione, ma per infantile bisogno di animare, anzi di umanizzare ogni cosa. Perciò i poeti considerarono sempre la natura come viva, cosciente e mossa da passioni analoghe alle umane: l'Io non avendo ancora categoricamente alienato da sè stesso il non-Io, lo formula confusamente coi suoi predicati (¹).

2.° È creazione, costituzione e unificazione teologica della Natura in un termine assoluto e divino (²).

Anche il secondo momento cioè l'empirico-induttivo si suddivide in due, che forniscono al Ceretti argomento di ampie considerazioni:

1.° È osservazione diretta delle cose sensibili e formulazione induttiva di leggi naturali; 2.° È riduzione di queste leggi a formule matematiche, monomania tanto frequente tra gli antichi dell'Asia Orientale, fra gli Elleni della scuola di Pitagora e di Democrito, e comune specialmente ai moderni cultori della Natura; i quali non riflettono quanto già rilevammo, cioè che pure essendo il principio quantitativo elemento sistematico a cui la Natura rudimentalmente si appoggia, questa sussiste poi per mezzo dell'alteriorazione, cioè del qualitativo. « Generalmente la definizione della materia nello scibile finito oscilla sempre tra il fisico e il matematico appunto perchè tale oscillazione è propria dei suoi primi elementi. Ma giova ripeterlo, col definire fisicamente la materia chiamandola calorico, chimismo, ecc.,

---

(¹) Sinossi dell'Enciclopedia Speculativa, pag. 14.

(²) Cfr. più avanti il capitolo sulla RELIGIONE.

o matematicamente chiamandola gravità, estensione, coesione e repulsione di molecole, ecc., si incappa in astrazioni fisiche o metafisiche, colle quali si prepara come vedemmo ma non si costituisce la filosofia naturale » (1).

Lo studio della Natura in quanto è oggetto delle scienze empirico-induttive formò argomento di una esposizione speciale del Ceretti contenuta nell'opera « Considerazioni circa il sistema della Natura entro i limiti della riflessione » (2). Senza riassumere questo scritto che dà testimonianza, come tanti altri, delle profonde conoscenze del Nostro in fatto di astronomia, geologia e fisiologia, basterà ricordare che la clausola « entro i limiti della riflessione » è dovuta per l'appunto all'idea che all'indagine empirico induttiva e alle applicazioni matematiche presiedono dei principî che sono veri e propri postulati gratuiti, ossia non ancora filosoficamente indagati, cioè lo spazio, il tempo, la materia colle sue due categorie dell'estensione e della gravità (3).

Appunto per colpa di questi postulati non criticati, i naturalisti nonchè proporsi non possono nemmeno comprendere il vero problema filosofico della natura, cioè la sua giustificazione logica. « Il naturalista sancisce nella sua costruzione empirico-teoretica ciò che il teologo propone dogmaticamente nella sua mistica rivelazione.... Ambedue concludono che l'essenzialità assoluta della Natura non può essere conosciuta nè per rivelazione divina nè per l'intelligenza empirico-teoretica. La rivelazione divina insegna che l'onniscienza divina regge provvidenzialmente la Natura, ma l'onniscienza divina non è data all'uomo: l'intelligenza umana insegna che le condizioni e le relazioni della Natura non possono essere conosciute se non molto imperfettamente, casualmente, ecc., epperò l'assoluto della Natura non va nemmeno investigato, chè sarebbe vana opera » (1).

---

(1) Prolegomeni. Cfr. anche *Insegnamento Filosofico*, fasc. 2 pag. 10 e seg.

(2) Torino, 1885.

(3) Considerazioni circa il sistema generale dello spirito e circa il sistema della Natura, pag. 175-179.

Il Ceretti in più luoghi de' suoi scritti si compiace di rilevare i grossolani errori, in cui, per difetto di attitudine speculativa, cadono i cultori delle scienze positive. Per es. essi procedono dall'ordine geologico direttamente al *vegeto-animale* non parlando menomamente d'una vita generale, che è per così dire, il fondamento di quell'ordine; e neppure avvertono il caratteristico essenziale della vita tanto geologica quanto organica, che è quello d'una forza che circola nell'organismo trasformandone continuamente le materie (2): onde i corpi celesti vivono la vita dell'evoluzione centro-periferica, la Terra vive della combustione de' suoi elementi, i corpi minerali vivono della reciproca meccanica loro formazione (3). Finalmente i naturalisti non sono in grado di raffigurarsi la natura teleologicamente: alla domanda a che essa tenda, devono necessariamente rispondersi « Ignoramus », poichè essa non si può conoscere tale e tale, se non a patto che l'intelletto sappia la realtà naturale non poter essere altrimenti da quella che vien designata e preconizzata dallo spirito (¹).

---

(1) Essologia, I, pag. 20-21.

(2) Consideraz. citate, pag. 198.

(3) Essologia pag. 959.

Paiono invece al Ceretti essersi più da vicino accostati alla speculazione filosofica, o, come egli dice, alla Noesi della Natura, due scienziati di dottrine molto diverse cioè l'Agassiz, comfutatore del trasformismo, e il Bronn, (²) primo traduttore del Darwin in Germania, del quale è infatti questa sentenza che parrebbe scritta dal nostro filosofo e che è, del resto, consona coi principî del naturalista inglese. « Ein fester Plan scheint der ganzen Entwickelungs-Folge der Organismen auch insoferne zu Grunde zu liegen als der Mensch erst an Schlusse derselben erscheint, wo er Alles verbereitet findet » (³).

Tanto il Ceretti è desideroso di ordinare in un unico per quanto vastissimo disegno tutta la realtà pensabile, tanto lo occupa il pensiero delle dignità naturali, ossia della vera gerarchia degli enti operanti sotto un certo aspetto a reciproca distruzione, e sotto un altro a reciproca conservazione, che anche nei « Sogni e favole »

(¹) Op. cit. pag. 1035. È il quarto degli enigmi del mondo (Welträthsel) del Du-Boys Reymond, il quale però non lo considera come assolutamente insolubile.

(²) Op. cit. pag. 708.

(³) Untersüchungen über d. Entwickelungs Gesetz d. organ. Welt wäh d. Bild zeit aut Erd-Oberfl.

dove il suo pensiero è meno astretto a esigenze di svolgimento sistematico, spesso si compiace di rilevare inattese corrispondenze tra la storia della natura e la storia umana. Così per es. parlando di una data epoca geologica osserva di passaggio: « La vita geologica è tuttora troppo vigorosa, epperò le determinazioni specifiche della materia non possono guadagnare l'esistenza: avviene in essa come quando l'idea politica o ecclesiastica assorbe talmente lo spirito pubblico che il soggetto non può esistere come tale per la sua specifica coscienza, ma solamente come un ente politico o ecclesiastico, un servitore dello Stato o della Chiesa (¹).

Il colto lettore misurerà quanto queste concezioni distino dall'ilozoismo dell'antichità e come si riconnettano alla teoria dell'unico Animale dello Spinoza, alla dottrina kantiana della finalità, all'idealismo teleologico del Lotze, al moderno idealismo del Vacherot, del Fouillée e del Wundt. I limiti del nostro lavoro, più che a giudicare, destinato a segnalare l'importanza del Ceretti nella storia della Filosofia del secolo XIX non ci consentono di addentrarci in esame di tal natura.

❧

Di sommo interesse riesce il vedere come l'idealismo concreto del nostro filosofo risolva il problema delle principali astrazioni del pensiero in quanto si

---

(¹) Sogni e favole (Sogno Geografico).

applica allo studio della Natura, delle quali l'origine costituisce ancor oggi uno dei più ardui quesiti della filosofia, cioè *spazio*, *tempo e moto*: che formano « il sillogismo generalissimo (inteso in quel senso che vedemmo sopra) della natura nascente » (1).

Se nell'evoluzione della coscienza umana questi dati non sono che astrazioni psicologiche della presupposta natura sensibile, di cui la psicologia appunto come scienza empirica deve rintracciare la genesi, nella dialettica della reale coscienza universale e per le menti già fornite di coltura filosofica debbono venir considerati come preparazione, come « matrice metafisica della natura » (2); perchè il quanto ed il quale degli enti naturali non si possono sistemare se prima non si conoscono i principî generali di cui gli enti stessi sono limitazioni e definizioni: quei principî generali la cui contemplazione ha dato origine alla concezione brahmano-buddistica della natura illusoria (3).

« Se il tempo e lo spazio figurarono troppo spesso come le prototipiche essenzialissime categorie del pensiero, non avvertendosi che gli elementi del pensiero sono riducibili a semplicità molto maggiore (4), non mancano d'essere astrazioni assai degne e fondamentali: infatti il primo, « termine generale che esprime il trapasso dalla geometria alla meccanica » (1) è definito l' atto protologico (che è quanto dire il primo atto della Nozione) col quale la coscienza alteriora semplicemente sè da sè (2), ossia si considera altra da quella che fu ed esprime a un tempo il processo dialettico della natura, il non più e non-ancora (3): è insomma la prima categoria del pensiero che si pone un oggetto esterno a sè » (4); lo spazio è l'atto col quale la coscienza estrinseca (la psicologia contemporanea direbbe « proietta ») tale semplicissima alterazione, è in altri termini, l'estrinsecazione dell' attività temporale (5): col moto finalmente la coscienza connatura l'alterazione temporale all' estrinsecazione parziale e viceversa. Tempo, spazio, moto sono un sillogismo naturale inseparabile, di cui i due primi termini sono le categorie fondamentali della natura e il terzo è semplicemente il loro rapporto, epperciò si esprime colla formola s: t. (6). Finalmente la « forza » è il moto movente e perciò verifica nella sua attività l'essenza del moto (7).

---

(1) Essologia I, pag. 183.

(2) Essologia II, pag. 265. Cfr. il nostro studio « LA COSCIENZA FISICA » Roma 1897.

(3) Essologia II, pag. 278.

(4) Introduzione alla coltura generale, pag. 100.

Quanto al moto dei corpi celesti « i risultati astrattamente matematici (ossia quelli che non riposano sopra un positivo documento empirico) sono paragonabili a quelli dei geologi che presumono calcolare l'antica temperatura della terra: sappiamo benissimo che nell'ordine astronomico le matematiche dominano assai più categoricamente che nelle altre discipline, ma convien distinguere i risultati del puro calcolo matematico da quelli che elaborano un documento empirico. Nella gravitazione per es. si deduce una dinamica gratuita dall'ordine cinematico empiricamente positivo, mentre noi pensiamo che considerare i movimenti celesti come spontanei sia assai più ragionevole che considerarli come il risultato d'una forza tangenziale e d'una centrale » (1). Come vedesi, il Ceretti rinnova qui le critiche mosse dall'Hegel alla dottrina del Kepler e l'*indeterminismo* contemporaneo non è del tutto cosa nuova.

---

(1) Prolegomeni, pag. 108.
(2) Essologia II, pag. 280.
(3) Op. cit. I. pag. 185.
(4) *Insegnamento filosofico*, fasc. 2, pag. 10.
(5) Essologia I, pag. 189.
(6) *Insegnamento filosofico*, loc. cit.
(7) Prolegomeni, pag. 111.

Dalla credenza nella spontaneità del movimento deriva nuova conferma ad uno dei concetti di cui più intimamente si compiace il Ceretti in tutte le sue opere di filosofia naturale: ed è quello a cui già alludemmo, della vita allargata dalle forme idiosomatiche vegetali e animali a tutta quanta la realtà naturale. Essendosi identificate la natura e la coscienza coll'idealismo concreto, il concetto della vita si estende a tutta la natura, perchè in tutta la natura circola la coscienza che è per essenza sua evolutiva, ossia vivente. « Ogni materia, di qualsivoglia forma e qualità la si supponga, è vivente e cosciente alla sua propria guisa ».

I modi diversissimi espressi con tante forme, qualità e attività delle diversissime materie o sistemi di matĕrie sono momenti storici dello spirito assoluto, cosicchè l'uno nasce dalla morte e nella morte dell'altro. Gli individui d'una specie, d'una razza, ecc., sono gradi, ossia momenti prossimi l'un all'altro, epperciò si conoscono e si trattano reciprocamente come simili; le varie specie sono fra loro meno prossime epperciò si trattano reciprocamente come dissimili. Ciascuna coscienza conosce l'altra giusta il proprio modo, epperciò un dato ente è molteplice, moltimodo quante sono le formule delle coscienze ond'è conosciuto. L'uomo per es. ha coscienza della pietra assai diversa da quella che la pietra l'abbia in sè stessa; essendo due storici momenti assai lontani, l'uno non conosce la vita, l'organismo, la coscienza dell'altro, epperciò lo considera per es. come morto, inorganico, incosciente e così via (1).

---

(1) *Insegnamento filosofico*, fasc. 2, pag. 18.

Non convien confondere il concetto della vita con quello del dinamismo: « mentre la dinamica consiste nella gravità e nelle sue leggi ed evoluzioni reciprocamente esteriori, quella mira alla *unità* materiata e corporata della gravità (2): dire organismo è porre i momenti della costituzione della materia come manifestazioni astratte di *un solo* principio » (3). Un'altra fondamentale condizione della vita è il processo di assimilazione e dissimilazione del semovente (4), che noi riscontriamo anche nei corpi cosmici in generale e nel nostro globo in particolare. « Gli astri si distruggono e si riproducono reciprocamente distruggendo e riproducendo i propri elementi, elaborandoli e delaborandoli, organizzandoli e disorganizzandoli reciprocamente » (1). Finalmente « sebbene le qualità meccaniche e fisiche non siano in verun modo riducibili al nostro sistema vitale, importa sommamente che i naturalisti sappiano il sistema meccanico e fisico *originare da un' autonomia vitale* e possedere un andamento sistematico rigorosamente teleologico » (2).

---

(1) *Sogni e favole*, Favola assurda.

(2) Prolegomeni, pag. 183.

(3) Op. cit. loc. cit.

(4) Essologia I, pag. 962.

Quest'ultimo, anzi, è il principale degli argomenti per l'affermazione della *panbiosi naturale*. Il nostro filosofo vede dominare la realtà tutta quanta dal fine, come da un nesso invisibile che congiunge le più umili alle più solenni manifestazioni della realtà. « La vita astronomica cospira alla elio-planetaria; la elio-planetaria cospira alla geologica come alla progressiva verificazione della sua unità teletica: la geologica alla fitozoica come alla sua idealità teletica, la fitozoica alla sensiva come alla coscienza a sè teletica della vita stessa » (3).

Così si comprende come egli a differenza degli « speculatori della natura non-filosofi » trovi che la genesi mosaica perchè procede metodicamente e sistematicamente per gli ordini gerarchici della Natura dalla generalità massima a formulare categoricamente nella immagine e nella somiglianza del creatore il principio della coscienza distintiva (l'uomo) supera non poco le cosmogonie astrattamente esteriori della scienza empirico-matematica, nelle quali la Natura in sè come sufficiente alla propria esistenza si astrae dalla coscienza naturante (¹): come seguendo lo Schelling che affermava il cervello essere il fiore della creazione, dica che « il centro naturale di tutta quanta la vita è il cervello umano (²) »; e come la vita astronomica, la geologica e la fitozoologica siano per lui tre gradi storici dignitari per esplicare la vita, di modo che la prima è la vita astrattamente generale, la seconda è la vita che si è particolareggiata, la terza è la vita che ha acquistata l'individualità (³).

---

(1) Op. cit. I, pag. 993.
(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 3 pag. 4.
(3) Essologia, pag. 981 e 987.

« Se la vita si ponga come astrattamente generale, ne segue che tutta quanta la natura vive; se si ponga come astrattamente particolare, ne segue che una natura non vive la natura dell'altra, ma ciascuna vive la propria: se infine si ponga individuale come unità della generale e della particolare, ne segue che qualsiasi natura vive nascendo della morte dell'altra, morendo nella vita dell'altra, cioè vive l'energia alteriorativa della sua vita » (⁴). Si comprende ancora come il Ceretti ci possa parlare non per metafora ma con linguaggio proprio dell' « organismo » del sistema nebuloso, del sistema si-

---

(¹) Essologia I, pag. 51.

(²) INTRODUZIONE del Prof. D'ERCOLE alla MECCANICA, pag. LXXXV.

(³) Essologia I, pag. 980.

(⁴) Op. cit. I, pag. 924.

derale, del pianeta e persino di anatomia e di fisiologia del globo.

La difficoltà ad ammettere questa dottrina e queste denominazioni deriva dal fatto che noi, quasi invincibilmente, identifichiamo la vita coll'idiosomatismo, che è l'unico modo di esistenza di cui abbiamo diretta nozione, e come fecero anche gli antichi, i quali pure misticamente animando tutta la natura « non potevano supporre una vita se non analoga alla vegeto animale » (¹); mentre invece il Ceretti ha chiara visione delle differenze tra le varie forme di vita. Così « se il cristallo esiste ed è irrigidito in una sua propria e statica determinazione, l'organismo vegeto-animale si svolge in un sistema suo proprio di trasformazioni successive: perciò mentre il sistema formale del primo non si può alterare se non alterando la sua qualità, la materia organica può variamente trasformarsi nelle varie parti di uno stesso organismo. Carattere poi tutto speciale della vita vegeto-animale è l'*opposizione*. Le varie funzioni dell'organismo vegetale si oppongono fra loro e cospirano all'unità organica, che costituisce la specie vivente: negli animali riscontriamo inoltre un'opposizione psichica, ossia un categorico antagonismo di istinti: nell'uomo l'opposizione psichica diviene finalmente spirituale, per la quale e nella quale è possibile il pensiero.

Come si vede, il Ceretti è sempre tutto intento a collegare di intimi rapporti la figurazione della realtà naturale, e a metterli in evidenza quanto più si sale

---

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 3 pag. 3.

alle forme superiori d'esistenza. Che questo anzi debba essere l'obbiettivo delle scienze biologiche appare anche dal seguente passo di Sogni e Favole (¹): « Il seme non è radice e stelo, l'embrione fetale non è maschio nè femina, ma la virtualità di diventare l'uno o l'altro; le distinzioni sessuali, anche individuali, di una data specie subiscono una storia analoga alle embrionali. Le età di un solo individuo riproducono storia analoga; così le età della specie umana sono analoghe alle età della vita soggettiva sotto rapporti anatomici e fisiologici. Le antiche malattie della umanità, generalmente parlando, erano più schiette, più violente ma più semplici che non quelle più recenti; e così analogamente quelle dell'uomo naturale più che non quelle dell'uomo civile, quelle dell'adolescenza più che non quelle dell'età provetta. La storia dei popoli risponde analogamente alla storia degl'individui; i popoli, i tipi nazionali coi loro caratteri fisici e morali nascono, vivono e muoiono attraversando crisi dell'infanzia, della puerizia, dell'adolescenza, della gioventù, della virilità, della vecchiaia e della decrepitezza esattamente analoghe a quelle dei soggetti. Così fanno le lingue, le legislazioni divine ed umane, così generalmente i periodi dello spirito pensante; così i singoli corpi celesti, così le loro società astronomiche, così ogni periodo della natura pensata: l'analogia domina tutti gli ordini naturali e spirituali.

« Ciò avendo studiato e conchiuso i filosofi antichi soggiunsero che precipuo scopo della scienza che vo-

---

(¹) *Sogni e Favole*, Sogno bibliotecario.

lesse veramente emanciparsi dal secolare ***ninna-nanna*** del vaporoso misticismo teologico, dalla fatuità dell'ottuso empirismo specialista, dai documenti futili del senso vedovo di meditazione ecc., scopo della scienza biologica che in tanto caos d'incoerenze cercasse un perno per una sua evoluzione sistematica dovrebbe essere di approfondire il concetto delle analogie. Se certo problema riuscisse oscuro in certo ordine si potrebbe cercarne l'analogo nell'ordine più affine che permettesse maggior lume; dallo studio di questo si potrebbe più agevolmente passare allo studio di quello. Soggiungevano però che la mente non può trattare competentemente il metodo delle analogie se non sia stata previamente autorizzata da una profonda propedeutica di logica pura ».

Il criterio del fine, della meta a cui tendono le specie vegetali ed animali dovrebbe, secondo il Ceretti, presiedere anche a quel lavoro di tassinomia fito-zoologica che egli considera come importantissimo pei fini della scienza. « Tanto il criterio degli organi genitali delle piante, quanto quello del sistema nervoso degli animali non sono opportuni per la classificazione, perchè non rivelano il vero scopo concreto verso il quale cospirano le une e gli altri. Lo scopo ultimo della pianta non è quello di copularsi e di riprodursi, nè lo scopo degli animali è quello di sentire semplicemente; ma gli organi genitali della prima e il sistema nervoso dei secondi cospirano per la pianta verso il fine di individualizzarsi ossia di acquistare vita indipendente e singola, per gli animali verso quello di soggettivarsi, ossia di riflettersi coscientemente. Perciò le piante vogliono essere classificate secondo che conseguono più o meno questa loro individuazione; e gli animali secondo la loro prossimità maggiore alla soggettivazione » (1) ossia all'io pensante.

« La completa soggettivazione cioè la completa riflessione della coscienza in sè stessa si riscontra come vedemmo, nell'uomo (2). Perciò « la sola giusta guida della zootaxia sarebbe la psicologia...; ma finora (il Ceretti scriveva queste parole dal 1880 al 1884) non troviamo un interesse sufficiente nell'anima delle bestie per istituire una psicologia, analoga all'anatomia comparata »: giacchè le opere diffuse sui cosidetti *costumi degli animali* appartengono più alla descrizione e narrazione estetica che alla speculazione (3). .

Questo stesso criterio del fine deve informare la nostra condotta e ispirarci un profondo rispetto per la natura.

Il Ceretti nutriva a tal riguardo un sentimento delicatissimo, che gli faceva considerare come immorale il lacerare senza bisogno fiori, piante ed erbe e più ancora l'incrudelire inutilmente contro le bestie: e questo non solo per innata gentilezza e mitezza d'animo, ma, come nel Shelley, anche per un rispetto quasi religioso ai mezzi e ai fini della natura. Nelle « Massime e Dialoghi » (4) si legge il seguente grazioso aneddoto, che probabilmente è autobiografico: « Due genitori avendo presa una rondine le annodarono un filo e la regalarono alla loro bimba. Un filosofo passando scorse la bimba che si trastullava straziando la povera bestiolina; le si accostò e simulando voler assettare meglio il filo lasciò libera la rondine, che volò via. La bimba strillò, i genitori accorsero e imprecarono al filosofo, il quale rispose che allora per la prima volta aveva desiderato la dittatura per incarcerare i genitori che regalassero questi trastulli alle loro bimbe. Lo scopo utilitario dell'uccisione può essere ragionevolmente giustificato, non mai la crudeltà tuttochè spensierata. L'uomo che ragionevolmente non rispetta la natura, non ha diritto ad essere ragionevolmente rispettato ».

---

(1) Considerazioni circa il sistema della Natura ecc., pag. 212.

(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 3 pag. 16. Cfr. anche una bella pagina in « Essologia » I, 1266 su questo argomento.

(3) *Stramberie filosofiche*, fasc. 10 pag. 6-10.

(4) Fasc. 9, pag. 7.

E altrove: « Non oserei staccare una foglia, cogliere un fiore, uccidere il minimo animalucolo se non in virtù di uno scopo che la mia coscienza riconosca più nobile della foglia, del fiore e dell'animale » (¹).

(¹) *Sogni e favole,* Sogno fitozoologico.

VII.

Lo spirito soggettivo.

Lo spirito così pel Ceretti come per l'Hegel si distingue in Soggettivo, Oggettivo e Assoluto (1). Al primo corrispondono l'Antropologia, la Psicologia propriamente detta o Noologia (2) al secondo la Morale, il Diritto e la Ragione ossia la Scienza; al terzo l'Arte, la Religione e la Filosofia. Seguiremo quest'ordine.

◆

« Si crede generalmente, e lo affermò anche l'Hegel, che lo Spirito sia l'Assoluto, ossia la Coscienza; ma in realtà questa si attua in ben altri modi che non siano quelli dello spirito. Noi, immersi nel sistema spirituale, non possiamo a tutta prima concepirli, ma la natura tutta, come per es. la minerale e la stochiologica (gli elementi della chimica) accenna colla sua proprietà a modi della Vita e della Coscienza ben altri che i modi spirituali: lo spirito umano contemplando questa Coscienza Generale si conosce sistema ma entro un altro sistema più generale.... (1) Mentre ogni ente ha la propria Coscienza, noi tendiamo a giudicarla secondo la misura della nostra con prospettiva analoga a quella del tempo, per cui le cose vicine si lamentano e le lontane si dimenticano, e a quella dello Spazio per cui gli oggetti vicini si raffigurano, ed i lontani scompaiono. Così noi diciamo che l'uomo pensa, e le bestie sentono, ma non pensano; finalmente i minerali posseggono proprietà fisiche, ma nessuna funzione vitale. Invece lo spirito arrivato a concepirsi come un momento storico della Coscienza, come un sistema entro un altro più generale dice a sè stesso che entro i limiti d'un certo sistema della Coscienza sono solo possibili spirituali individuazioni » (2).

---

(1) Sinossi dell'Enciclopedia Speculativa.

(2) Per l' Hegel, le scienze riguardanti lo spirito oggettivo sono Antropologia, Fenomenologia dello spirito, Psicologia (Philosophie des Geistes § 388).

Il Ceretti comprese la grande dignità estetica di questo concetto, quando in una delle pochissime Grullerie di carattere serio, intitolata, come una delle Liriche Giovanili, l'*Emigrazione*, dopo aver ritratto lo spettacolo di una nave carica di emigranti, a un certo punto esclama:

D'augei peregrini da incognito lito
Arriva uno stormo per l'etra infinito;

---

(1) *L'Inconcludente*, fasc. 22 pag. 14.
(2) Proposta di Riforma Sociale pag. 33.

Trasvola lontano, guidato dal vivo
Istinto, securo magnete orientivo;
Soccorre l'istinto se mente non vede,
Se falla l'istinto, la mente provvede;
Son varii animali, ma al lor necessario
Provveggono tutti. Lo spirito è vario; —
Lo spirto che per sè procrea la vita,
Di mezzi e di fini eterna infinita
Metabola; e sono le specie animali
Di spirto ideante momenti vitali,
La singola specie per ogni vivente
Cui domina o serve la vita consente.

« L'universo non può sussistere, se ciascun soggetto non si tenga alla ragione del proprio essere, conservando i valori intrinseci dei propri rapporti: l'uomo per esempio ha la sua ragione d'essere, alla quale non può rinunciare ragionevolmente senza cessare d'essere quello che è » (1).

Lo Spirito dunque anzicchè Coscienza è « l'unità concreta della Idea (Coscienza) e della Natura » (2): e la storia dello Spirito è « la storia della Coscienza che è giunta a costituire sè stessa per sè » (3). « Nell'alta speculazione idealistica si chiama Spirito l'unità dell'idea metafisica colla natura fisica; epperciò il soggetto non è uno spirito che si possa separare, vale a dire è *necessariamente unità* di idea e di natura e più particolarmente di anima e di corpo » (4).

---

(1) *Sogni e favole* — Sogno fitozoologico.
(2) Prolegomeni pag. 333.
(3) Prolegòmeni pag. 334.
(4) Introduzione alla Coltura Generale pag. 103.

Questa legge fondamentale ne dà la spiegazione della dottrina materialistica che afferma addirittura: la Natura è lo Spirito, ossia ha in sè le condizioni necessarie della Coscienza. Questa sentenza è vera nel senso che, in realtà, lo spirito senza la sua materia non acquista nessuna esistenza; ma è insufficiente poi perchè la Natura essendo posta dal Materialismo come esistente di per sè, non può in alcun modo esistere se manca lo spirito creatore e avvisatore (1). Il vero significato dello spirito oggidì non è nè metafisico nè fisico, epperciò il filosofo distinguendo le categorie non sogna punto di separarle (2).

Questa è la posizione rigorosamente critica che prende il Ceretti di fronte alla questione circa i rapporti tra corpo e spirito, che è il principale problema di quella pseudo-scienza che anche l'Hegel disprezzava col titolo di pneumatologia razionale (3). Egli mette in burletta il linguaggio della psicologia materialistica (4), e così giudica delle dottrine frenologiche del Gall, dello Spurtzheim, del Campbel: « La frenologia sarà tanto meno contestabile quanto più generali siano le sue conclusioni, vale a dire riflettano disposizioni più generali. Così per es. un soggetto nel quale si avverta predominare lo sviluppo cerebrale d'una certa regione si dirà preferibilmente disposto alle facoltà rispettive: così pure se in un soggetto si avverta il cervello essere molto ricco di protuberanze, ossia molto sviluppato, si conchiuderà che le sue facoltà spirituali furono eminenti, e avvertendo un cervello di poca massa e piuttosto liscio se ne arguirà invece la poca attitudine spirituale (1).

---

(1) Prolegomeni, pag. 337.

(2) *Massime e Dialoghi,* fasc. 129, pag. 6-7.

(3) Die philosophie des Geistes, § 378.

(4) « Attivate le funzioni chimico-dinamiche delle vostre camere cerebrali e aprite il vostro apparecchio riflettente e rifrangente alle ondulazioni corpuscolari del mio metodo stampato ecc. » in *Sogni e Favole*, Metodo per sognare.

◆

La lunga meditazione del principio idealistico suesposto condurrà il Ceretti, come vedremo in un altro volume, a trascendere dal sistema *spirituale* nel sistema *contemplativo*. Il primo non rappresenta la più completa purezza del pensiero: per esistere spiritualmente (e quindi anche per pensare entro l'orbita di questo sistema) non si può a meno di supporre la Natura in sè stessa e la Coscienza in sè stessa, vale a dire *la prima* fisica e la seconda *metafisica:* tanto il materialismo quanto lo spiritualismo traggono la loro ragione d'essere da questo dualismo » (2).

Sebbene la Coscienza non sia lo spirito, pure le leggi di essa come sistema cogitabile noi le troviamo scritte nello spirito e più particolarmente nello *spirito umano;* perciò la speculazione non è dominio del regno zoologico, ma categoricamente dell'umano (¹): nel quale solo è possibile la scoperta di quella legge di evoluzione e insieme di correlazione, che ci aiuta a dominare dall'alto le vicende della realtà universale.

---

(1) *Sogni e Favole,* Fasc. 77.

(2) *Massime e Dialoghi* Fasc. 78.

◆

Si scopre così; 1°, che la Coscienza soggettiva non procede nel suo sviluppo altrimenti che per mimesi di quanto ha sviluppato, ma sè stessa attuata in sè stessa attuante non imita mai così esattamente da ripetersi: è cioè facoltà essenzialmente innovatrice perchè essenzialmente creatrice (²); 2°, che il soggetto umano è un organismo vivente di spiriti viventi e propriamente la unità concreta analoga a quella d'un politico Stato.... ; le sensazioni, i sentimenti, le fantasie, ecc., colle loro conseguenze intellettive e attive esprimono la vita democratica, le intellezioni riflessive empiriche e critiche meno creative del loro estetico fondamento, ma più organiche e più sistematiche significano la vita dell'aristocrazia prammatica; finalmente le speculazioni scientifiche più o meno filosofiche significano la vita dell'aristocrazia del pensiero (³).

(¹) Essologia I pag. 1041.
(²) *Sogni e Favole,* Sogno utopistico.
(³) *Sogni e Favole,* Favola assurda.

* * *

Lo studio di queste vicende non è di dominio dell'antropologia ma della noologia. La prima si restringe a studiare l'uomo naturale e nei suoi rapporti etnici, nel quale studio il Ceretti comprenderebbe anche quello dell'eredità psicologica, su cui ha belle osservazioni (1), la seconda è invece la *vera storia della coscienza individuale* (2): la prima studia *l'anima*, che vive di affezioni psichiche, come per es. di appetiscenze e di avversioni, la seconda studia lo spirito (3) nella sua triade fondamentale di sentimento, intelletto (διάνοια, *Verstand*) e ragione (νοῦς, *Vernunft*); dal predominio di ciascuno dei quali dipendono i suoi momenti storici (4).

Ma subito fin dal limitare di questa storia ci si affaccia nuovamente una questione metafisica.

---

(1) « Le somiglianze o dissomiglianze (ereditarie) non sono quelle che appaiono immediatamente all'ispezione volgare, ma talvolta reclamano un critico esame che non armonizza col buon senso comune.... Si propaga il modo della Coscienza, non una singola facoltà speciale dell'anima e del corpo.... Talora le qualità psicologiche sono l'antitesi o l'esagerazione delle qualità possedute dai genitori; questo avviene perchè nell'ordine psicologico una facoltà meno o più sviluppata equivale a una contraria » (*Stramberie filosofiche*, fasc. 27 pag. 16).

(2) Prolegomeni pag. 411.

(3) Considerazioni sopra il sistema dello spirito, pag. 17-18.

(4) *Massime e Dialoghi*, fasc. 54, pag. 14.

I naturalisti come la vita al chimismo, così tentano di ridurre la psiche alla vita. Giova subito notare che come la natura fisica non si può conchiudere se non in ciò che la trascenda, cioè nella vita, così la vita non si può conchiudere se non nella psiche. Tuttavia bisogna avvertire che il naturalista odierno non si abbandona capricciosamente alla sua *monomania semplificativa*, colla quale tenta, dirò così, di degradare fino al logo meccanico la natura universale, ma la trae dalle benemerite invenzioni dell'esperienza odierna, che insegnano la condizione psicologica dipendere dalla condizione fisiologica, e così questa dipendere da certe condizioni corrispettive del processo chimico, e questo da certe condizioni corrispettive meccaniche o anatomiche. Se i naturalisti avessero continuato fino alla sua conclusione questo processo dialettico semplificativo avrebbero conosciuto certamente che il logo semplicissimo della Natura, o la sua semplicissima realtà, sono lo spazio e il tempo senza limitazione, cioè il vuoto generale della generalità astratta, allora si sarebbero imbattuti nell'identità, imputata all'idealismo: avrebbero compreso che mentre l'identità così detta realistica non fa che sopprimere la produzione delle distinzioni nel logo dell'identità intellettuale astratta nel logo matematico, l'identità idealistica insegna l'unità, ma produttiva delle distinzioni (¹).

(¹) Essologia I, pag. 144-45.

* * *

L'uomo è la coscienza che diventa soggettiva e conseguentemente riflette un'oggettività, la quale possa soddisfare alle sue esigenze attraverso la contingenza, la necessità, la libertà, la cui opposizione e svolgimento sono la vera essenza dell'umanismo (1).

I momenti capitali che riflettono lo storico sviluppo di questa coscienza considerata in sè stessa sono: 1°, essa pone come regola della propria obbiettività la forza corporale; 2°, la forza della propria intelligenza; 3°, la forza del proprio sistema speculativo.

Se seguiamo invece lo spirito in confronto al suo ambiente storico, troviamo l'uomo dapprima naturale che piega le sue determinazioni secondo quelle del pianeta, subordina a queste le determinazioni dell'anima e del corpo, così vive a seconda della vita planetaria, teme, adora il Sole e la Luna, popola il cielo di esseri fantastici, di animali mostruosi; poi percepisce le proprietà della natura più vicine e spesso accessibili, apprende il nesso materiato del cielo e della terra; e finalmente esercita la sua attività nella natura, mediante *la caccia, la pastorizia e l'agricoltura* (2). Così il soggetto umano si crea un tempo, un luogo, uno stato, una classe: e allora scorgiamo: 1°, l'uomo immerso in una storica idea definita, per la quale vive come spirito di un tempo e di un luogo, di uno stato, di una classe: è un soggetto mimico, senza mai essere tale perfettamente, perocchè in questo caso non possederebbe l'Io, la soggettività; 2°, si divorzia dalle idee del tempo, del luogo e della classe e si manifesta più o meno alienato come per es. i dementi, i quali sono dementi per i soggetti che li circondano, non per sè stessi (¹); 3°, associa la idea comune dominante e quella prosaica del proprio stato alle idee trascendentali, sa costituirsi nell'ambiente civile a contingenze transitorie, e diventa poeta e filosofo: in queste condizioni lo spirito umano è educatore di sè stesso: il pensiero si conosce soggettivato e non trova in tutto l'universo un'altra uguale soggettivazione. L'originalità del genio è dovuta a questa profonda soggettivazione della coscienza pensante: esso può essere ammirato, ma l'opera sua non può essere concepita come la concepisce egli stesso (²).

---

(1) *Stramberie filosofiche*, fasc. 15 pag. 13.

(2) Prolegomeni, pag. 370 e segg.

Le differenze tra questi stati sono veramente enormi. « Fra gli uomini che sono disposti a sacrificare la sa-

---

(¹) « Se si considerasse l'alienismo nella sua totalità, si potrebbero trattare gli uomini come reciprocamente alienati, perocchè dissidenti; invece non si considerano tali, perchè la loro differenza ideale riposa sopra certe idee generali comuni a tutto il genere umano e in un ordine più vicino comuni a tutto il genere civile ». (*Inventario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 5 pag. 10).

(²) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, fasc. 22 pag. 17.

nità e la vita ai principii cardinali della loro ragione, e quelli che invece sono disposti a sacrificare i principii più cardinali della loro ragione alla sanità e alla vita, la differenza spirituale è così forte che si possono considerare spiriti di specie diversa, assai più che non siano animali di specie diversa la lepre e il leone »(¹).

* * *

Se finalmente addentrandoci nell'esame della vita dello spirito ne indaghiamo la spontanea evoluzione, ci accorgiamo che lo sviluppo del soggetto umano, appunto perchè il più ricco di determinazioni, è il più lento (²). Troviamo avantitutto: il sentire che è « ideare immediatamente » ossia che non distingue l'idea dall'oggetto: le percezioni esterne e interne sono i fattori di un risultato che è il senso della individualità e delle sue esigenze. Il senso dell'individualità distinta in momenti di specifiche appetiscenze e specifiche avversioni si sviluppa poi in una pratica energia, ossia nel processo dell'istinto: il quale è pensiero e volontà e azione indistinti: e così progressivamente sino al sentimento, alla riflessione e alla concezione (³).

(¹) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 12 — La differenza spirituale.

(²) Considerazioni sopra il sistema dello spirito pag. 53.

(³) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, fasc. 19 e 20.

* * *

Gli istinti ci danno una delle più calzanti prove dell'*alterazione dell'idea* nella vita naturale: sono ereditarii appunto come le abitudini dell'organismo, procedono organicamente così nel formarsi come nel trasformarsi. In un ordine più profondo, l'abitudine inveterata non solo più non si riflette come gli istinti, ma più non si sente, epperò procede automaticamente come avviene per le affinità chimiche, le attrazioni meccaniche e così via. « Quest'ordine di idee che obliano le formule della propria intelligenza per diventare o istintive mediante l'abitudine inveterata dell' intelligenza stessa, o automatiche mediante l'abitudine inveterata degli istinti, è una vera progressiva alienazione da sè medesime, epperciò deve per forza parere legge obbiettiva al soggetto che ne è intellettualmente assai lontano. Così gl'istinti animali non sono tali per l'uomo che li considera, ma solo per il soggetto istintivo che li pratica; così tu sai di camminare istintivamente quando pensi altro che il cammino, sai di respirare un po' istintivamente un po' automaticamente, sai che il tuo cuore batte più automaticamente che non si contragga il tuo diaframma in parte subordinabile alla volontà e così via, sai d'essere un sistema vivente d'idee concepite, d'idee riflesse, d'idee estetiche, d'idee istintive, d'idee automatiche; ma non sai che il tuo cuore è una società di monadi ideanti non altrimenti che il tuo cervello nella quale tu sei come senziente, non come ideante; non è il tuo, ma il suo Io, come tu sei il tuo non il suo Io. I naturalisti per es. t'avranno insegnato che l'erotismo stimola un corpo vivente, detto spermatozoon, a passare dall'uno nell'altro organismo per cercarvi l'oggetto del suo amore, un ovulo, e copularsi con quello, e così esordire una storia rigenerativa di elementi anatomici che si sviluppano organicamente nell'evoluzione fetale, accennando così transitoriamente i tipi della scala zoologica per arrestarsi al tipo degli animali genitori. Ebbene tutto questo è vero come fenomeno, ma non insegna nulla d'essenziale se non si interpreti il fenomeno come storia spirituale: l'erotismo dei genitori è il senso della specie che cerca la propria integrazione nella copula delle astrazioni sessuali; è, un'idea naturata naturante « epperciò non come idea teoretica, ma come stimolo sessuale, è un'idea mascherata di sensualità che però nell'uomo può funzionare anche intenzionata alla riproduzione, a soddisfare altrui, ecc., vale a dire come idea egemonica della sensualità.... L'evoluzione fetale si fa mediante la nutrizione somministrata dal sangue materno, o la sostanza preparata dall'organismo materno (nell'ovo) e questo sangue e questa sostanza materna sono appunto l'idea materiata della predisposizione; sono monadi organate nell'idea di organizzare un'individuazione di tale o tale specie. Certamente che il sangue materno non fa l'uomo nascituro come tale, ma fa lo scopo *a*, che si realizza per sapere lo scopo *b*, che si realizza per sapere lo scopo *c* e così via come avviene del soggetto umano o dell'umanità. »

In riassunto: « La vita spirituale riposa nell'energia per cui la Coscienza da una verità del sentimento aspira a un'apodittica e da un'apodittica a una speculativa. Questi tre termini sono infiniti come la coscienza.... Lo svolgersi della Coscienza dall'una all'altra verità è infinito anche nei limiti di un sistema definito, perocchè la coscienza sistematizzante è infinita. Così per es. la lingua è destinata a significare il pensiero, ma il numero dei pensieri specifici che ella può significare è infinito: così un pianoforte è un musicale istrumento definito, ma infinito è il numero delle musiche che si possono effettuare sul pianoforte » (¹).

❧

Se dalla vita dello Spirito ci affacciamo ai suoi prodotti, troviamo che esso non solo percepisce la natura, non solo la trasforma per sè, regolandola e insieme lasciandola quale è, ma addirittura la crea, come quando l'uomo estratti i metalli dalle miniere, li depura dai principî eterogenei, li liquefa, prende certi corpi naturali e ne trae altri col neutralismo, che la Natura non presenta mai in nessun luogo, o ottiene piante affatto degeneri dalla loro natura col mezzo dell'innesto o d'altro artificio (²).

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 2.

(²) Prolegomeni, pag. 528.

Ma a queste leggi generali di sviluppo entro il piano generale della natura se ne intrecciano altre, determinate da altri fattori.

Lo studio analitico del soggetto umano esige che lo si consideri nelle sue condizioni generali (sesso, stato di sanità e di malattia, età) poi nei vari temperamenti (che si riducono a tre fondamentali, il sensuale contrassegnato dal predominio della vita sensibile, lo estetico dal predominio del senso intimo, il noetico dall'autonomia della ragione) (1); nel grado diverso di genialità (*macchinale*, *psichico* come per es. furberia, prudenza, e *mentale* cioè creativo); nelle varie condizioni sociali (2); nelle varie abitudini (l'abitudine è il fondamento più sodo della pratica umana) (3); nei vari gradi della facoltà di permutare e sostituire le tendenze (poche categorie dell'organismo e dello spirito bastano a una numerosissima moltitudine di rapporti quando se ne consideri la libera permutabilità nella quale si assomma la libertà personale) (4); finalmente nelle varie razze.

Il criterio che il Ceretti ripetutamente propone per la classificazione delle razze è analogo a quello proposto per la tassimonia vegetale e animale, come appare dal seguente passo: « Il criterio di distinzione non deve essere una qualsiasi particolarità anatomica e fisiologica, ma lo sviluppo della spiritualità, che si enuncia e si rivela nel minore o maggior grado d'incivilimento. La razza *negra*, per esempio, a differenza dalle prime aggregazioni fortuite dell'uomo naturale, possiede un'organizzazione barbarica, conosce il potere della disciplina, ha una lingua (sebbene poco spirituale), una religione (sebbene non fissata come pubblica legislazione); per essa la legge è l'arbitrio del capo, la guerra se è un sistema, non è più, come per l'uomo naturale, fatta solo per suggerimento della fame. Essa razza negra ha tre momenti evolutivi: 1°, vagabondaggio, rapina e carneficina; 2°, legge scritta, ma non tale che possa avere autorità sopra il capo dell'esercito, un'abitazione temporanea, esercizio saltuario della pastorizia e agricoltura; 3°, la popolazione si è definitivamente arrestata e più non professa le abitudini nomadi come stato requisito dalla propria condizione: tutte le pratiche si fissano, ma rimangono sempre sanguinarie e antropofaghe; la vita umana, e non solo l'altrui ma la propria, non è rispettata, anzi è tenuta in pochissimo conto.

---

(1) Prolegomeni, pag. 421-431.

(2) Per tutta questa parte assai interessante cfr. « Considerazione circa il sistema generale dello spirito » pag. 50-66. Trattandosi di opera non solo diffusa per le stampe, ma altresì scritta con intento di divulgazione, accenniamo appena fuggevolmente al suo contenuto.

(3) *Stramberie filosofiche*, fasc. 27 pag. 6.

(4) Op. cit., fasc. cit. pag. 3.

Al secondo grado di spiritualità incontriamo invece i popoli asiatici e più precisamente le stirpi che originariamente esercitarono la pastorizia e si stanziarono nell'Asia. Queste non si governano strategicamente ma teocraticamente, sono sobrie, amano il romitaggio e la meditazione; non inclinano alla ribellione, ma sono perspicaci e astute; e finalmente hanno un movimento storico lentissimo, specialmente nell' Asia orientale. Il primo stadio è rappresentato dal chinese, patriarcale, laborioso, paziente, ma povero di iniziativa; il secondo dall'indiano (come la China è il paese del meccanismo immobilizzato, così l'India si può dire è il paese della *idealità cristallizzata,* perchè tutto vi è poetico), il terzo dai popoli dell'Asia Occidentale » (1).

Del resto non solo la razza presa singolarmente, ma tutto il genere umano è soggetto alla legge fatale della caducità: « pochi riflettono che a suo tempo nacque e morirà la specie umana, come molte che la precedettero, che l'animalità vive una vita assai più lunga che l'umanità, e che finalmente la vita in genere ha una storia assai più lunga che quella della semplice vita animale. Pochi forse avvertono che le varie materie minerali oggi possedute nel nostro globo non sono le medesime possedute dal globo anticamente. Il pianeta così come le specie minerali, vegetali e animali che lo compongono, nacque, vive e morrà, ma la misura del suo tempo è assai diversa da quella del nostro. Così generalmente si dica di tutti i corpi celesti ». (2)

◆

Passando da queste considerazioni di antropologia e di psicologia etnica al dominio della psicologia dell'uomo civile, osserviamo che dalle svariatissime opere del Nostro sarebbe facile e riuscirebbe di non piccolo interesse il trascegliere e acconciamente ordinare i passi che potrebbero servire quale materiale di un ampio trattato di analisi dello spirito umano. Sebbene infatti il Ceretti sostenga risolutamente coll'Hegel (¹) che la sola ragione speculativa può discutere e risolvere i problemi essenziali dello spirito, a questa risoluzione poi egli e nelle opere rigorosamente filosofiche e in quelle che si compiace di chiamare essoteriche cioè « entro i limiti della riflessione » apporta mille e mille contributi di osservazioni sagaci, che dimostrano quanto quell'anima chiusa in sè stessa e che nel complesso aveva fatto pochissima esperienza degli uomini, sapesse felicemente leggere nelle intime latebre dell'anima umana. Ciò attestano anche i numerosi suoi romanzi e parecchi drammi, nei quali svolse parecchi e importanti problemi di psicologia empirica e di morale. (Del resto, egli stesso ebbe a sostenere che lo spirito speculativo, cioè ricco di determinazioni, conosce gli uomini anche senza praticarli molto (²), sentenza verissima come dimostrano gli esempi dello Spinoza, del Kant e del Manzoni).

---

(1) *Insegnamento filosofico*, passim.

(2) *Il Protagonista,* fasc. 24.

Così, nello « *Zio Giuseppe* » commedia in tre atti, scritta nel 1878, ritrae con intendimenti satirici, ma con molta indulgenza il decadere e il rovinare di una ricca famiglia dovuti alla spensieratezza della padrona di casa e alle arrischiate speculazioni del suo capo, la quale

---

(¹) Philosophie des Geistes, Einleitung, § 377.

(²) Nel breve *Manuale pratico di vita civile* che fa seguito alla *Favola Filosofica* in *Sogni e Favole*.

viene poi salvata dalla generosità dello Zio Giuseppe, che rappresenta il tipo dell'uomo savio, del filosofo pratico in mezzo a parenti che invece vivono alla giornata, senza criterî sicuri della vita e de' suoi doveri. Invece il romanzetto *Il Signor Cavalier Giovannino* scritto nel 1877 è tutta una satira della celebrità che sa dare il mondo. L'ampio romanzo *Don Simplicio* scritto nel 1876 ritrae le condizioni, i costumi della società borghese contemporanea: un altro, l'*Inconcludente,* ritrae la vita degli operai. In una delle *Novellette morali* intitolata « Giustina » è notevole l'acuta indagine psicologica di un carattere femminile: vi si tratta di una fanciulla che confessa di essere fortemente proclive all'amore per un giovane che non le corrisponde: è maritata ad un altro, che non la rende felice, pur essendo buonissimo: poi si consacra al chiostro conoscendo tutti i difetti della vita claustrale, ma conoscendo insieme che nulla di meglio le rimaneva a fare. Nel *Protagonista* finalmente è ritratto un ambiente domestico da cui pur essendo sbandito l'amore tra i coniugi, non è sbandita la pace, che è facile ad ottenersi quando uno di essi sia un filosofo della tempra di Cristoforo, il protagonista.

Non mi distendo a discorrere di questi e altri simili scritti perchè del loro generale contenuto riferisce a sufficienza la NOTIZIA del D'ERCOLE: piuttosto ebbi ed avrò più d'una volta occasione di citarne dei passi a schiarimento di questa o di quell'altra dottrina.

* * *

Un primo ordine di considerazioni è quello che si potrebbe chiamare di « psicologia comparata dell'uomo e della donna » e che, come dimostrano gli scritti pedagogici del Ceretti (¹) hanno grandissima importanza anche per l'istruzione e l'educazione dei due sessi.

Il Ceretti non è nè femminista nè misogino. Ricorda come le più antiche carneficine (per es. gli orrori delle streghe e degli incantesimi) fossero opera in massima parte dell'irreflesso fanatismo femminile e come anche in tempi recenti si sian vedute le femmine scatenarsi negli orrori della ghigliottina e della Comune (²): osserva scherzosamente che l'ideale della donna consistendo unicamente nel culto della propria bellezza riprodotta dallo specchio, è molto più unitario che quello virile che si compiace della varietà (³).

Ma dall'altro canto la donna per la bellezza della forma e per il tenero affetto dell'animo è causa all'uomo delle più squisite compiacenze, mentre egli opponendosi alla vaga sentimentalità muliebre ne elimina i danni col « sistema effettivo della sua mente » e così protegge una parte carissima di sè; « la coscienza virile astratta

---

(¹) Per essi vedi « Le idee pedagogiche di P. **Ceretti** » pubblicate in *Rivista Italiana di Filosofia*, 1898.

(²) *Insegnamento filosofico*, fasc. 13, pag. 19.

(³) *Memorie postume*, fasc. 1, pag. 18.

dalla femminile diventa dura, feroce, triste, mentre la femminile astratta dalla virile assume un'essenza disordinata cadendo in un misticismo superstizioso » (1).

Il Ceretti, a differenza di altri filosofi, è propenso a scorgere nell'opera della donna un contributo grande, sebbene silenzioso e perciò poco avvertito, per l'incivilimento umano. Egli dice seriamente: La civiltà progredì colle credenze, col lusso e colla moda, senza delle quali cose non sappiamo se storia umana vi sarebbe stata, o per lo meno quale sarebbe stata. Strumento principalissimo di queste cose in ogni tempo ed in ogni luogo non fu e non è tuttavia la donna? » (2).

Ma, sebbene nutra anche molta fiducia nell'opera della coltura in quanto eleverà moralmente e intellettualmente la donna, riconosce, contrariamente all'opinione di Platone, che essa anche in una società completamente riformata, sarà sempre donna, cioè poco incline perchè poco capace alla speculazione, e amante delle frivolezze: i filosofi (e in ciò il Ceretti è molto più equanime dello Schopenhauer e del Leopardi) non la sdegnano, anzi l'amano perchè hanno la grande saggezza di prenderla come è, anzi di trovare amabili in lei quelli che in soggetti virili considererebbero difetti (3). E tra le numerose figure de' suoi romanzi utopistici e filosofici non mancano tipi elettissimi di donne, per le quali l'amore anche caldo e appassionato riesce occasione di elevamento spirituale, e per talune avviamento se non alla filosofia almeno alla coltura filosofica.

---

(1) Prolegomeni, pag. 430.

(2) *L'inconcludente,* fasc. 26, pag. 4 e 5.

(3) *Gregorio,* passim.

E altrove, in un « sogno » in cui dà la parola alla Fantasia fa da questa esaltare la donna come capolavoro della creazione, come vera *Beatrice*, dicendo che « è la divinità dinanzi alla quale s'inchinano tanto l'epicureo, quanto lo stoico, e scompaiono tutte le differenze religiose, politiche, civili.... La donna è per l'uomo il solo oggetto creato che trascende tutte le suddette differenze, è il vero *consensus gentium*, e chi finge dissentirne è un impostore. L'un sesso ama e idolatra il bello e il buono, del quale sente e sa essere mancante, e cerca di supplire a detta mancanza mediante la psicofisica dedicazione di sè stesso all'altro; l'uno cerca nell'altro il proprio complemento, perchè l'uno ha parte di sè stesso nell'altro » (1). « L'amore dell' uomo verso la donna è l'amore della propria infanzia e puerizia spirituale: l'uomo ama la donna prima che la donna possa amare l'uomo, perchè lo spirito più adulto ama il meno adulto prima di poterne essere ricambiato » (2). Un altro sogno « l'angelico » vuol poi riuscire una analisi del carattere femminile nelle più varie condizioni, una specie di dramma dell'eterno femminino: onde sfilano dinanzi al nostro sguardo, narrando ciascuna la storia della sua vita nella valle di Giosaphat, Suor Teresa, Armida, Virginia vergine cristiana, Caterina imperatrice di Russia, S. Maria Maddalena, Giuseppina ex-religiosa, Adelaide mondana parigina, Sofia donna casalinga, ecc.

---

(1) *Sogni e Favole*, sogno fitozoonomico.

(2) *Ibidem*, sogno angelico.

Molto sagace negli scritti filosofici è l'analisi dell'amore, sia poi considerato come erotismo istintivo, o come sentimento spirituale, o come fusione d'entrambi. Il temperamento di sensualità afrodisiaca è nettamente e insieme profondamente così ritratto: « Obbietto d'esso è un altro subbietto, dal quale la soddisfazione benchè puramente carnale che richiede, richiede altresì una certa convenienza della volontà colla sua; perciò il subbietto trasmette una parte della sua coscienza alla coscienza di un altro subbietto, cioè desume una certa affettività della stessa libidine afrodisiaca oltre alla pura carnalità, e coll'esercizio afrodisiaco acquista certe emozioni rudimentalissime, la cui abitudine è il procedere inconscio alla veglia della coscienza successiva, ossia della coscienza estetica » (1). Nelle relazioni amorose, egli osserva altresì, « l'uomo è dalla propria sensualità più spesso condotto a umiliarsi dinanzi alla donna, che non la donna dinanzi all'uomo.... Le donne meravigliano, ridono, s'inorgogliscono qualche volta d'un amante che troppo si umilia: l'uomo invece concepisce la cosa come un modo di sentire naturale » (2).

Un'illusione abbastanza comune dell'amore (altri la direbbe l'illusione onde ogni amore si nutre) è da lui pure profondamente rivelata, parlando per bocca del Filosofo alla sua amante Fantasia: « Io sono nel tuo sentimento e nel tuo pensiero un oggetto d'amore esteriorato dal tuo sentimento e dal tuo pensiero.... Tu ami la tua idea dell'amore: vivi nel misticismo del tuo sentimento » (1).

---

(1) Prolegomeni, pag. 424.

(2) *Sogni e Favole*, Favola angelica.

Nell'interessantissimo breve *Manuale pratico di vita civile* sono consacrati alla psicologia dell'amore alcuni paragrafi che reggono al confronto colle analisi del Des Cartes e dello Spinoza: come nasca, quali siano le sue illusioni, quale sia il metodo più efficace per suscitarlo e ispegnerlo, come lo provino gli spiriti forti, gli spiriti comuni, i poeti, quali ne siano i più comuni fattori, quali le crisi, ecc.

Vedremo altrove come tra i mezzi di riforma sociale il Ceretti pensasse anche, dietro l' esempio di altri filosofi riformatori, ad una scienza che l'uomo a vantaggio della futura società acquisterà delle combinazioni coniugali, nella quale si terrà conto ad un tempo dei fattori fisiologici e psicologici.

◆

Osservazioni notevoli, dal punto di vista psicologico, ha pure il Ceretti sulle varie *età*.

Il bambino cerca di agire allo scopo della propria conservazione per mezzo di un puro e immediato istinto che in parte è comune a tutti gli animali, ma in parte, per i destini tutto speciali dell'umanità, è proprio dell'uomo. Ciò non significa che esso sia ragionevole: anzi, nel mondo dello spirito e della natura non conosciamo enti tanto irragionevoli quanto i bambini (¹). La ***puerizia*** realizza per la prima volta questa virtualità ***umana;*** il fanciullo agisce non più secondo il suo istinto, ma obbedisce alla fantasia, al sentimento, ecc. Nella coscienza dell'***adolescente*** le determinazioni del pensiero sono ancora vaghe, generali, astratte: perciò essa sta continuamente perplessa fra sostituzioni illogiche, ed è tratta ancora inconsideratamente ad attività fortuite da occasioni immediate, fluttuanti e da repentini capricci. Gli impedimenti, le varie contrarietà prodotte dal lavoro dello spirito dànno alla coscienza riflessa consapevolezza del suo incerto agire, e con siffatta riflessione l' « *adolescenza* » diventa « *gioventù* »: questa correggendo le fantasticherie dell'adolescenza con un atto di intelletto, guida la coscienza redenta dalla vanità fantastica nel mondo della realtà ordinata. La gioventù nell'intima profondità della sua coscienza, sente i contrasti della realtà e questi ripercuote nella condotta.... perciò l'organo del conflitto religioso, civile e politico, dal quale la coscienza desume la sua ***dialettica storica,*** si deve cercare principalmente nell'anima giovanile, che si propone sempre di attuare il futuro.... L'anima *virile,* invece, governa provvidamente l'attività per conseguire lo scopo propostosi: in generale si può affermare che i movimenti del mondo ripetono la loro origine dalla coscienza giovanile, perchè il giovane bestemmia contro ogni cosa e crede che approvare le cose sia una pusillanimità o per lo meno un'ironia (²), ma ottengono un

---

(1) *Sogni e Favole*, Sogno antropopedeutico.

(¹) *Memorie postume,* fasc. 1°, pag. 14.

(²) *Memorie postume,* fasc. 3°, pag. 10.

esito positivo e una sistemazione dalla coscienza virile. La virilità ha piena esperienza dell'anima e della natura, ha integra robustezza dell'intelletto e del corpo e perciò associando l'audacia colla prudenza governa il mondo vuoi privato vuoi pubblico. La coscienza *senile* finalmente desume le norme teoretiche specialmente dai suoi ricordi, e governa piuttosto colla proposizione dei principî che coll'azione personale, mentre subbiettivamente concilia continuamente il suo intimo col suo esteriore, onde deriva quella sua speculativa concezione così serena e quella equanimità così ferma, che dettò a parecchi pensatori l'elogio della vecchiezza (1).

* * *

Il Ceretti chiarì poi, naturalmente, in che consista veramente quel «processo di subbiettivazione» in cui si riassume la storia della coscienza umana. Si comprende che la sua indagine anzichè muovere come quella del Condillac dalla sensazione più semplice, si riduca in omaggio al suo metodo speculativo ad una specie di emanatismo della coscienza individuale dal gran tutto della coscienza: ma se può anzi deve discutersi il principio, non sono senza interesse le analisi che esso suggerisce.

---

(1) Per tutte queste idee cfr. le belle pagine 413-419 dei Prolegomeni, utilmente confrontabili col capitolo ultimo degli Aforismi dello Schopenhauer.

Il nostro filosofo comprese che non a torto si rimproverava all'idealismo di non saper discendere *in medias res,* cioè di non saper applicare allo studio delle questioni particolari il suo principio: e perciò la sua opera riuscì il più ampio e il più minuto svolgimento di questo principio, come il corso di filosofia sintetica dello Spencer è il più maestoso edificio innalzato sul principio dell'evoluzione.

Dapprima lo spirito umano esiste avvertendo semplicemente un suo obbietto confuso, nel quale l'io e il non io si comportano quali fenomeni indistinti, come avviene nel sogno. Mentre il sonno simboleggia l'indeterminazione dell'anima generale, il sogno riproduce ancora vagamente le determinazioni dell'anima individuale (¹), è un momento storico del nostro spirito soggettivo che ha sua radice in un altro momento, cioè nella veglia; il termine medio per cui l'uno è mediante l'altro, si chiama reminiscenza se è positivo: se è negativo, ossia se l'uno non è mediante l'altro, si chiama oblio (²).

E nelle Grullerie diceva scherzosamente di sè:

Benchè per vocazione
Varia in coatta e libera, antiquario
Sofico lumacone
Io vegeti nel guscio stazionario;
Pure la notte svago in ambulante
Di sogni compagnia che meno uggiosa

(¹) Prolegomeni, pag. 344.

(²) *Sogni e Favole,* Metodo per sognare.

Di Mamma realtà, meno giudiziosa
Di Suora Esperïenza
Meno pensa e più ride, e tutto vale
Lo spensierato brio di carnevale. (¹)

Tanto importa a lui il sogno nelle vicende dell'anima, tanto come l'Hamilton e prima dell'Hartmann ne comprese l'intimo valore psicologico e metafisico, che da giovane si era proposto di studiare di esso un metodo igienico; e nei « Prolegomeni » che pure sono semplice introduzione compendiosa al suo sistema di Filosofia studia persino le varie forme di sogni (²). Nessuna meraviglia poi se nel nostro filosofo che viveva unicamente di pensiero, questo stato differenziasse ben poco della veglia, ossia riproducesse o rinnovasse con molta precisione gli ordini e le associazioni mentali del giorno: l'idea di comporre un'opera voluminosa dal titolo « Sogni e Favole » gli dovette venire, oltrechè dal carattere profondamente mistico dall'ultima fase della sua speculazione, dalla ripetuta esperienza personale di sogni, a dir così, filosofici, che spaziando liberi in ogni plaga di cielo o di terra, nel passato, nel presente e nel futuro, fossero pur tuttavia suscettibili di una interpretazione.

(¹) Cfr. le belle considerazioni che su questo concetto fa G. NEGRI in *Rumori mondani* (Milano, 1894) parlando del « Nirvana » cerettiano.

(²) pag. 435. Oltre alla ormai ricca letteratura psicologica sul sogno, per l'ordine delle idee svolte dal Ceretti si può confrontare questa pagina col saggio del kantiano Lasswitz (unsere Traüme) che leggesi in *Wirklichkeiten* (1900) pagg. 359-388.

Così, in un sogno astronomico (di cui rese conto anche il D'Ercole nella sua Notizia) egli dice di aver intraveduto molte di quelle analogie, che con criterio tutto moderno stima così feconde e così suggestive: «trovai qualcosa d'analogo a un trattato di geometria, che progressivamente complica le sue figure anche a rischio di partorire l'eclissi totale della nostra intelligenza; qualcosa d'analogo a un trattato di geologia, che salendo teoreticamente dal basso plutonico verso la superficie terracquea va in progresso di formali complicazioni e differenziazioni, e finalmente un'analogia colle specie, gli ordini e le classi mineralogiche coordinate dal mio criterio filosofico come serie progressiva dal mondo geologico all'organico protobiotico, vegetale od animale. Vi trovai ancora la serie gerarchica degli enti pensanti, le loro evoluzioni storiche, per esempio il corso e ricorso delle nazioni formulato da Vico, e l'infinita perfettibilità formulata da Condorcet, e l'infinita decadenza formulata da Schlegel, e così via discorrendo tutte le forme tattiche e storiche che transitavano nel mio cervello.... Applicando all'universo questa mia conclusione filosofica, io ne divenni padrone e mi identificai collo spirito divino formulato da tutti i genii che sognarono di formularlo.»

◆

Il sogno è ancora coscienza fittizia: passando al reale, la coscienza, pur possedendo certe categorie può, come nel sogno (¹), essere mancante di principio regolativo o come oggi si direbbe di potere coordinatore: questo è lo stato di « demenza » che può essere di « manìa », di « pazzia » e di « stupidità » a seconda che è vera e propria negazione di sistema, o semplice turbamento e incongruenza, o torpore e indifferenza per qualsiasi associazione mentale: e tale ultimo stadio può svolgersi di bel nuovo sotto forma di automatismo, di cretinismo, di ebetismo nel quale v'è la coscienza della propria miseria.

Non manca la descrizione dell'allucinazione, dell'estasi che ritrae bensì ed anima un mondo astratto dalla realtà presente, ma non incongruente ad esso, e che è transitoria: non manca l'analisi della *coscienza leggera* che giudica e opera secondo l'intuito immediato o secondo un primo giudizio o secondo una prima inferenza non criticata: della *coscienza tarda* che si sforza con ogni possa di arrestare la dialettica precipitosa e inconsiderata del mondo e prima intendendo la lentezza della sua facoltà si rattrista credendo il reale a sè inaccessibile, poi si conforta accorgendosi che il suo obbietto non dipende che da sè e finisce per divenire prudente perspicace e sicura, poichè riproduce continuamente a sè il suo metodo di speculare e di agire, ossia assume quei caratteri per cui diventa *coscienza profonda*, la quale a sua volta illuminando il soggetto-oggetto, si fa meditazione estetica, riflessione teorica e concezione logica ossia speculativa.

(¹) La somiglianza tra il sogno e la pazzia fu rilevata anche dal Wundt.

Ben si intende che il Ceretti veda in quest'ultimo tipo di coscienza la miglior condizione di saviezza e di fortuna. « Anche circa il vigor mentale domina un grave pregiudizio quando si crede che l'eccessiva sensibilità risponda a una molta chiarezza delle idee: — le persone eccessivamente sensibili sono loquacissime e prontissime nelle loro operazioni, ma le pratiche veramente sode si trovano in quelle che sentono profondamente, ma lentamente » (¹).

Finalmente la coscienza sana che assomma in sè ogni requisito e che consacra il trionfo del soggetto è la filosofica « la quale non ha nozione che non proceda in volontà, nè volontà che non proceda in azione; essa fa ciò che vuole perchè vuole ciò che è razionale » (²): per lei la verità è quello che la vivanda per l'organismo: vuol essere quotidianamente acquisita affinchè si conservi lo svolgimento vitale (³).

◆

La coscienza sana è il presupposto della psicologia normale, la quale procede dalla *percezione* — termine medio del « soggetto senziente » e dell'oggetto sentito (infatti il sentito acquista verità e consegue le sue determinazioni unicamente nel senziente), alla *contempla-*

(¹) *Vita di Virginia Bonaventura,* fasc. 6, pag. 16.

(²) Prolegomeni, pag. 432-447.

(³) *Memorie postume*, fasc. 5, pag. 2.

zione (oggi si direbbe riflessione) che assume le tre forme fondamentali di *contemplazione esteriore,* di *sentimento,* di *libero pensiero.* La prima di queste è poi o *osservazione* o *reminiscenza* o *fantasia:* il secondo è *emozione* «immediato avvertimento dell'anima a sè stessa», *passione* in cui il subbietto sente la sua dipendenza dall'oggetto e ne soffre, *affetto* in cui la passione negando sè stessa reagisce e si sforza di costituire per sè l'oggetto pel quale soffre: il terzo, che è la libera convinzione soggettiva, esigenza essenzialissima, (perchè se non dovessimo esercire liberamente la nostra ragione entro i confini dell'intimità non esisteremmo più in verun modo spirituale (1)) comprende finalmente il *giudizio,* sua prima «posizione definita» il *sillogismo* forma assoluta del criterio ossia della coscienza che produce mediatamente i suoi giudizi, e la *razionalità,* per la quale conosce che ogni realtà è pensiero, che la Natura è Idea fuori di sè stessa, l'Idea è la Natura fuori di sè stessa, lo Spirito l'Idea colla Natura (2). «Che cosa è la grandezza materiale (dei pianeti e del cosmo) a petto d'un nostro pensiero che viaggia il tempo e lo spazio indipendentemente da qualsivoglia organismo materiale? Se questi corpi celesti sono governati dalle loro leggi matematiche, non sono eglino assai minori di noi che comprendiamo non solo le leggi matematiche che governano l'universo sensibile, ma anche le leggi logiche che governano il mondo, la natura e lo spirito?

---

(1) *Sonnambulo,* fasc. 4, pag. 14.

(2) Prolegomeni, pag. 450-476.

Questo infinitamente grande e infinitamente piccolo non è egli una mera distinzione della Coscienza in sè stessa, la quale supponendosi infinitamente piccola (come se si consideri a fronte della vita planetaria), ovvero infinitamente grande relativamente a un oggetto troppo piccolo (come per es. l'uòmo in confronto a un infusorio), nell'uno e nell'altro caso contiene i due termini? » (1).

* * *

Da queste e da simili considerazioni circa la grandezza del pensiero umano, non è però il Ceretti condotto a riformare di sana pianta il giudizio non molto favorevole che dell'uomo aveva dato nella sua giovinezza: la miseria dell'umanità è una convinzione che persiste in lui sino alla morte, sebbene fondata su altre ragioni, cioè dimostrata per prove speculative più che sentita.

Non è miseria radicalmente irrimediabile, perchè il cammino della coscienza e del suo più augusto rappresentante cioè dello spirito umano tende a una meta, che segnando il trionfo della ragione segnerà a un tempo la più completa affermazione e consapevolezza del soggetto, e con questa la cessazione del male e del dolore: ma questa meta è così perduta tra le nubi che i suoi bagliori non si avvertono se non a patto di ripiombare subito nelle tenebre fitte del presente: la riflessione, cara a tanti filosofi, che il male essendo condizione di un bene assoluto futuro, può considerarsi cosa relativa, non è tale da celare allo sguardo del Ceretti che esso è, perdura tenace, impera, nè si decide a render le armi: egli sente che il male essendo il non-io, cioè la alteriorazione e la dispersione della coscienza, esso non può esser vinto che nella pura contemplazione, nel puro ritorno della Coscienza a sè, stato ideale quasi problematico, perchè remotissimo. Il bene sommo e completo è l'*al di là* del sistema spirituale, è il sistema contemplativo: è la negazione del voler vivere, in cui anche lo Schopenhauer collocava la fine del male.

---

(1) *L'inconcludente,* fasc. 10, pag. 6.

Così, egli riflette che gli uomini, più che persuasi, vogliono essere ingannati: « . . . . . Cristoforo Colombo si salvò ingannando i marinai che volevano ammazzarlo, e poscia spaventando i selvaggi dell'America che avevano intenzione di fare altrettanto con un'eclissi. Ritornato in Europa e non avendo ricorso nè a inganni, nè al terrore, ma semplicemente comunicata la notizia della terra scoperta, fu prontamente imprigionato. Questo prova evidentemente che se gli uomini non si trattano energicamente colla trappola o col bastone, agiscono ferocemente e fanno rimpiangere di non aver usufruito questi mezzi in tempo utile » (¹).

Del resto l'inganno, è, per dir così, l'appannaggio della vita spirituale umana. « Si dice comunemente che la speranza è bugiarda, perocchè promette un avvenire buono che in realtà poi non si consegue; si potrebbe

---

(¹) *Sonnambulo*, fasc. 7, pag. 18.

soggiungere che la reminiscenza è anch'essa positivamente bugiarda, perocchè ci presenta come fortunata un'epoca che in sè stessa non era tale, ma che solo così si qualifica perchè non è presente » (¹).

Anche il giudizio che gli uomini dànno dei loro simili è talora ridicolamente ingenuo: « per es. un profondissimo orgoglio si manifesta nella forma di una profondissima umiltà. La sottigliezza di questa profondamente orgogliosa umiltà non si potrebbe scoprire dalla moltitudine, perocchè molto superiore alle idee da lei possedute.... » (²).

Che più? i giudizi umani, anche quelli che si dicono ponderati sono infinitamente varî: il che è la prova irrefragabile della « gigantesca » incorreggibilità umana (³). La ragionevolezza è tanto remota dal governare la vita umana che questa, quando voglia essere ragionevole, si dilegua. « Le passioni senza dubbio sono molto disastrose, ma promuovono la vita; la ragionevolezza per lo contrario, tuttochè bonacciosa e regolare, procede colla pace del cimitero e si può dire che l'umana vita come appassionata è miserabile e come ragionevole non è più miserabile, ma pressochè estinta » (⁴).

Gli uomini non solo agiscono, ma anche giudicano il mondo secondo le proprie passioni. « Giustamente si chiama dissenso una differenza di opinioni, perocchè gli

---

(¹) *Mia celebrità*, fasc. 13, pag. 2.

(²) *Stramberie filosofiche*, fasc. 31, pag. 4.

(³) *Memorie postume*, fasc. 3, pag. 9.

(⁴) Op. cit., fasc. 12, pag. 17.

uomini praticano il mondo secondo le proprie passioni e non mai secondo una certa mentalità che si possa chiamare pensiero.... » (1) « una calma disamina dell'argomento è impossibile colle persone di questo mondo, perocchè, se si può quasi sempre convincere una persona di qualsivoglia cosa, non si può mai persuaderla che il suo dire o il suo fare sotto qualche rapporto sia imperfetto. Chi si accorga che si vorrebbe in qualche modo modificare la sua condotta non esamina ragioni in proposito, ma semplicemente imprende (a ragione o a torto) ad affermare o a dimostrare che il suo operato è perfettissimo e che si possono incolpare le cose o le altre persone, ma non mai lui stesso » (2).

◆

Per la vita normale dello spirito quale l'ha ritratta il Ceretti grande importanza hanno le condizioni dell'organismo. Non solo rilevano le norme igieniche (come mostra l'autorità dei primitivi legislatori) per un soggetto che debba obbedire alle leggi della comunità (3), ma importa assai che questo in omaggio alle sue personali esigenze e specialmente a quelle del suo pensiero conosca una propria terapia individuale, possibile a tutti senza bisogno di medici, purchè questo medico di sè stesso sia un po' versato nei fenomeni generali della fisiologia igienica e patologica e nelle generalità terapiche e sappia spregiudicatamente e perspicacemente studiare sè stesso (¹). Suole insomma esservi per ciascun uomo una specie di sanità, adatta all'età, al sesso, al temperamento (²), allo stesso modo che la fisionomia umana diversifica da individuo a individuo, perchè nell'uomo lo spirito avendo acquistata la subbiettività non può significare altro soggetto che sè stesso (³). Anzi vediamo spesso che un omiciattolo, una donnetta, purchè abbiano buon ingegno e tendenza all'osservazione, conseguono una diagnostica ed una prognostica di sè stessi più concreta di quella di un medico erudito; giacchè quando si tratti della natura contingente (e la storia della malattia è sommamente contingente) la nozione del proprio soggetto è necessariamente più concreta che non quella che deve essere riflessa in un altro pensiero (⁴).

---

(1) *Memorie postume*, fasc. 2, pag. 19.

(2) *Sonnambulo*, fasc. 2, pag. 5.

(3) Prolegomeni, pag. 509.

« Un Tizio al quale si suggerirono i bagni freddi come regime terapeutico di certe sue infermità rispose semplicemente: i bagni freddi richieggono molta mobilità abituale del corpo, la quale è incompatibile colle più essenziali esigenze del mio spirito. Io vivo nelle abitudini della meditazione e queste reclamano una lentezza di movimento e perciò lunga stazionarietà. Così

(¹) *Sogni e Favole*, Sogno come capita.
(²) Essologia I, pag. 1371.
(³) Prolegomeni, pag. 364.
(⁴) Essologia I, pag. 1417.

perchè un ammalato possa ammettere certo regime terapeutico deve anzitutto trovare la propria compatibilità spirituale in esso regime » (¹).

La regola fondamentale dell'igiene è dunque « vivere secondo la propria natura non solo di specie e di razza, ma individuale » il che si tradurrebbe per l'uomo nel vivere secondo ragione con acconcio riguardo alle esigenze non solo fisiologiche ma anche psicologiche, e proponendosi per iscopo il libero esercizio del pensiero (²). L'igiene insomma deve consistere in « una contribuzione igienica adiutiva del corpo verso l'anima » : la longevità dell' uomo crebbe progressivamente collo sviluppo spirituale dell' intelligenza che progressivamente dominò le passioni: non la vita dei pastori ignoranti o dei barbari può essere longeva in genere, ma solamente quella dello spirito colto e speculativo. La intelligenza subordinando il sentimento intimo e la sensibilità esteriore viene in ultima analisi a regolare la istintività intima ed esteriore, processo fisiologico, a deprimere e sopprimere certe funzioni morbose, provocare e invigorire certe funzioni terapeutiche e così ristabilire la sanità. La vera medicina deve progredire colla speculazione concreta, come unità di osservazione e di ragionamento (³), la quale farà comprendere che la coltura veramente igienica non consiste nella robustezza e nella forza muscolare, che anzi nuociono all'intelletto,

---

(¹) *Sonnambulo*, fasc. 17, pag. 15.
(²) Prolegomeni, pagg. 306-312.
(³) *Sogni e Favole*, Sogno utopistico.

ma in quella destinata alla sanità e alla regolare vigoria delle membra (¹).

Non basta poi che l'anima sia tranquilla, ma si richiede il sentimento *attivo* della propria invulnerabilità (²): allora si giungerà ad « assumere insieme i molteplici scopi finiti dell'igiene dei singoli organi e delle singole funzioni in un solo scopo concreto, che è lo svolgimento della propria natura razionale: l'igiene pel filosofo, non si formula più come *scopo concreto*, ma come *mezzo subordinato allo scopo concreto dello spirito* » (³). Come la malattia deriva dal fatto che l'individuo non può « costringere le energie del suo organismo alla subordinazione della sua propria unità e del suo proprio scopo, e consiste perciò, come notava un medico danese, il Brandis, in un contrasto alla volontà (Wille) egemonica dell'organismo, così l'igiene è norma scientifica per la conservazione di questa egemonia ».

❧

Questo della igiene e della patologia è un argomento prediletto pel Ceretti (vi consacra più pagine nei Prolegomeni e nell'Essologia) perchè « l'anatomia, la fisiologia, la psicologia sotto l'aspetto sia patologico che terapeutico, sono argomenti ricchissimi di idealità spe-

---

(¹) Introduzione alla coltura generale, pag. 117.
(²) Essologia I, pag. 1375.
(³) Essologia I, pag. 1379.

culativa nella mente dei filosofi, mentre alla mente impotente alla concezione filosofica per quantó si supponga erudita, riescono un vanissimo formalismo, un confuso empirismo, una disordinata mole di esperimenti » (1). E nell'accorgimento che al dottore si conviene scherza in una delle più caustiche Grullerie (2), come altrove, facendo parlare un medico, gli fa dire: « Nella mia professione di medico ho potuto capire che gli ostacoli più forti al libero esercizio veramente filantropico sono gli interessi dello speziale » (3).

Si comprende poi come oggetto tutto speciale di studio siano pel Ceretti le malattie mentali, circa le quali, avanti tutto, si distingue il morbo psichico propriamente detto dal noetico (4): il primo turba l'attività immediata del sentimento, il secondo invece turba l'attività mediativa riflessa dell'intelletto: la terapìa del primo può ridonare spesso una subitanea salute, quella del secondo non la dà se non gradatamente progressiva: e benchè la monomania sembri spesso resistere più fortemente ai rimedi che non la instabile polimania, pure, quanto al sistemare il metodo di cura, essa orienta meno equivocamente la sagace osservazione del medico (5).

---

(1) Essologia I, pag. 1409.

(2) Il vecchio al giovane dottore.

(3) *Sonnambulo*, fasc. 6, pag. 16.

(4) Essologia I, pag. 1457 e Considerazioni circa il sistema della Natura, pag. 243.

(5) Per tutta questa parte cfr. Essologia I, pag. 1465-1472.

* * *

Il concetto su cui tanto insiste il Nostro dell'importanza del soggetto in ogni considerazione igienica e terapeutica è veramente capitale nel suo pensiero e informa anche la sua pedagogia, la sua morale, le sue dottrine sociali. La riforma sociale, come vedremo, deve essere prima di tutto riforma del soggetto: nel che il Ceretti si differenzia profondamente (e lo sa) dai socialisti. « Io penso che l'uomo soggettivo essendo uno spirito assoluto non debba trascurare nè il mistico trascendentalismo dello spirito nè il momentaneo realismo della propria soggettivazione » (1). « Il soggetto concentrandosi in sè stesso dice: io creo il proprio mio mondo e nessun mondo è reale tranne quello creato dal soggetto » (2): solo così applicherà veramente « il nosce te ipsum » degli antichi: il « progressivo soggettivarsi » dello spirito teoretico e pratico è fatto tale da auspicare una profonda riforma dell'umanità (3), anche perchè una forte soggettività se si forma nella solitudine si esplica poi e si attua in mezzo al mondo (4).

Come è agevole il comprendere, questo rigido individualismo mentre in alcuni filosofi, per esempio nello

---

(1) *Ormutzd.*

(2) *Insegnamento filosofico,* fasc. 6, pag. 18.

(3) *Sogni e Favole*, Sogno bibliotecario.

(4) Ibidem, Viaggio estetico.

Spencer, è ben lungi dall'accordarsi colle premesse teoriche della loro dottrina, è invece naturale conseguenza di tutta la dottrina cerettiana, la quale fa veramente vertice e meta della Coscienza lo spirito umano, in cui con sintesi irreducibile si manifestano le sue più varie energie: lo spirito assoluto, quello cioè che si traduce nell'Arte, nella Religione e nella Filosofia non è che il rivivere dello spirito soggettivo redento, nella completa consapevolezza delle sue forze, dalla tirannia dello spirito oggettivo, nel quale non vede più la limitazione delle sue attività, ma semplicemente un'epoca prestigiosa della sua storia: epoca necessaria, come rilevava anche il Fichte, perchè lo spirito si potesse costituire come sensazione e come intelligenza. Così il Ceretti, pur avendo comune con molti altri filosofi del suo secolo e quasi suo malgrado, l'idea di un progresso necessario, non la soprappone artificiosamente al suo sistema, obbedendo prima al sentimento che alla logica, prima a una certa nostalgia della religione che alla vera speculazione (come fece per esempio Augusto Comte) ma la deduce naturalmente dal processo dialettico della Coscienza.

Con questa idea dell'autonomia spirituale si collega quella contraria alla comune della poca utilità dei viaggi, tanto più notevole nel Ceretti, che pure aveva molto viaggiato. « Le contraddizioni delle costumanze e istituzioni umane non provano l'erroneità di qualche istituzione esistente o possibile; epperciò il conoscerle se può molto giovare al sapere esteriore, non giova punto all'essenza del sapere logico, col quale si sa che una verità logica è indipendente a quello che sia o non sia esistente nella realtà mondana.... » (1). « Volgarmente si crede che chi fu in lontani paesi debba possedere molta sagacità ed esperienza. Anticamente la cosa era forse così, ma nel nostro tempo i viaggiatori, non potendo davvicino studiare le intime peripezie della vita, sono assai meno pratici delle cose civili che non i stazionari » (2).

◆

Col problema del rispetto allo spirito soggettivo si collega strettamente quello della felicità umana. La felicità è sentimento che varia necessariamente nei diversi individui: per es. si considererà certo soggetto come miserabile, perocchè non possiede quelle facoltà che noi giudichiamo buone, senza avvertire che il medesimo potrebbe giudicarsi fortunato di avere certe facoltà che noi non conosciamo; — perciò convien persuaderci che il nostro giudizio circa la condizione di un soggetto non riposa sulla vera nozione di esso, ma è semplicemente un nostro gratuito enunciato (3).

Per il filosofo, la felicità umana è conseguibile quando l'uomo sia conscio della sua grande libertà. « Se gli uomini avvertissero positivamente che ogni idea emana da due termini contrari, che la soppressione di un termine implica necessariamente quella dell'altro, ma che l'uno dei suddetti termini è sempre in loro potere e che potendo liberamente disporre della propria esistenza possono anche disporre dei termini che la costituiscono, dovrebbero conchiudere che, nonostante il dominio della contingenza o di una certa necessità nella vita umana, risulta però sempre una concreta libertà di poter esistere o non esistere umanamente, ossia con tali e tali determinazioni soggettive » (1).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, sulla Utilità dei viaggi.

(2) *La mia Celebrità*, fasc. 12, pag. 14.

(3) *Don Simplicio*, fasc. 20, pag. 15.

Gli uomini più fortunati sono quelli che sanno approfittare delle istituzioni e costumanze, subordinandole ad un giusto e ragionevole amore di sè stesso.... Nel secolo XVIII sorse una filosofia che altamente celebrava l'amor proprio come il solo fattore di tutte le azioni umane, ma non si faceva distinzione tra amor proprio sconsiderato e perciò condannevole e amor proprio perspicacemente governato (2): il quale non ha nulla a che fare col feroce egoismo e neppure con quell'incapacità di astrarre dall'idea del proprio soggetto e perciò di rispettare il prossimo, in cui consiste la cocciutaggine e quella che i francesi chiamano opiniâtreté » (3).

La vera libertà spirituale poi, cioè quella che sostiene una « fondata personalità » (4) non può effettuarsi nello stato selvaggio e neppure nel civile in genere, ma solamente nel soggetto educato sufficientemente dalla civiltà per abilitarsi a ritornare nello stato naturale colla nozione concreta dei due stati diversamente calamitosi (¹); allora l'uomo si libererà dai crucci e dalle paure del mondo e acquisterà il vero coraggio da non confondersi colla spensieratezza propria dell'età giovanile (²).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 131.

(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 1, pag. 8-9.

(3) *Massime e Dialoghi*, fasc. 53, pag. 2.

(4) « Prolegomeni » pag. 516.

« Il paradosso del Rousseau che la civiltà sia stata meno benefica che perniciosa all'umanità è irragionevole: infatti quella, lusingando il vizio, ne produce le funeste conseguenze e così offrendo al soggetto l'empirico documento che esso è pernicioso, lo avvezza a rinunciare alle sue lusinghe. È guarentito dalla corruttela non chi la ignora, o non versa nelle occasioni della medesima, ma chi, versando in esse, s'avvezza a non corrompersi » (³). Quest'ultima però, è più che altro, una condizione ideale difficilissima a conseguirsi: « generalmente parlando, nello stato naturale l'uomo si trova combattuto in una burrasca di soperchieria rissosa e di privazioni dolorose; ma nella civiltà patisce gravi molestie di altro genere ed è vittima della cabala propria del mondo civile. Così, volendo cansare gl'inconvenienti della vita, non sappiamo se lo stato naturale o lo stato incivilito sia preferibile e dobbiamo conchiudere che l'uomo è miserabile sempre » (⁴).

La convenienza che l'uomo si faccia *parte per sé stesso* è poi necessaria in modo speciale riguardo alle predilezioni settarie. « Generalmente le predilezioni si perdono col soddisfarle; una causa partigiana non vuole

---

(¹) *Sogni e favole*, Sogno fuso nel passato-avvenire.

(²) *Massime e dialoghi*, fasc. 8, pag. 20.

(³) Op. cit., fasc. 21, pag. 15.

(⁴) *Memorie postume*, fasc. 2, pag. 13.

essere molto studiata se si vuole conservarsele fedele: e appunto collo studiarle, se ne emancipano le robuste intelligenze» (1): emancipazione la quale anch'essa non si consegue che per gradi; chè, per es., «il soggetto che vuol subire la conquista spirituale d'altro soggetto spiritualmente più libero, attesta col fatto che vuol *progredire* nella effettuazione della propria libertà» (2).

* * *

Del resto la felicità dipende più che da teorie astratte dal senso pratico della vita, il quale deve divenire intuizione, se vuolsi che adempia al suo ufficio; «non è cosa da acquistarsi teoricamente, come si fa, per esempio dell'aritmetica, della geografia o d'altra siffatta disciplina, ma deve svilupparsi simultaneamente allo sviluppo dello spirito, e essere connaturata ad esso così che ne risulti come una radicale facoltà, e operi in noi per immediata intuizione prontamente e spontaneamente: le teoretiche considerazioni in proposito possono illuminare, ma necessariamente presuppongono il suddetto fondamento spirituale» (3). Da questo spirito pratico deriverà anche l'intuito della verità che convien proclamare o no: giacchè (e qui il Nostro si trova d'accordo con un moralista severo, il Manzoni) (¹) « certe verità si devono pensare ed esprimere in parola e in opera, in ogni luogo e tempo, e con ogni persona: altre si devono pensare in ogni luogo e tempo ma esprimere o no in parola e opera secondo il luogo, il tempo e le persone: altre si devono pensare ed esprimere in parola secondo il luogo, il tempo e le persone, ma in opera con nessuna persona in nessun luogo in nessun tempo: altre finalmente si devono pensare e operare o non operare secondo il tempo, il luogo e le persone, ma in nessun luogo e tempo con nessuna persona si devono esprimere nè in opera nè in pratica. Il pensiero però deve quotidianamente in ogni luogo e in ogni circostanza famigliarizzarsi con tutti i principî e con tutte le loro contraddizioni per dominarli e non esserne vittima (²), e anche per non essere vittima della « convinzione » la quale, per quanto accompagnata da « prammatica eroica », per quanto eserciti bene spesso « un potentissimo prestigio sul sentimento » pure colla sua rigidità può anche riuscire incongrua colla nozione logica: il bene assoluto non è proprio nè dell'opinione nè delle convinzioni, ma della nozione di cui l'una e le altre sono momenti solamente preparatorii » (³).

---

(1) *Massime e Dialoghi* (Le Predilezioni partigiane) fasc. 2, pag. 18.

(2) *Sogni e Favole,* Favola di Erato.

(3) *Sogni e Favole,* Sogno angelico.

Allora apparirà anche l'inutilità della maggior parte dei consigli altrui: giacchè si saprà avvertire: 1° se il

---

(¹) « È bensì usanza dei santi di non dir bugie, ma non di dire qualunque verità in qualunque circostanza » (Discorso sopra alcuni punti della Storia longobardica).

(²) *Massime e Dialoghi*, fasc. 1, pag. 3.

(³) Prolegomeni pag. 518-19.

consiglio non sia dettato da interesse particolare: 2° se il consigliere sia sufficientemente perito: 3° se la materia della quale si tratta ammetta o non ammetta una possibile cognizione che valga più di una mera opinione (1).

* * *

Se il senso pratico deve divenire intuizione, il lavoro deve divenire spontaneo. « È uso comunissimo considerare il lavoro come un peso, e si giudica il sollazzo come immunità dalla fatica obbligatoria. Questo vuol dire che l'attività confortevole è spontanea, epperciò il problema capitale è trasformarne l'obbligo nella spontaneità ».

Per giungere a questo risultato, basterebbe convincersi che il lavoro anzicchè una condanna è un interesse personale, una legge della natura umana: infatti vediamo che la noia e l'ipocondria nascono sempre dall'infingardaggine e che solo nel lavoro si rinviene la massima serenità (2).

* * *

Con siffatta educazione il soggetto si costituisce autonomo: e ciò è tanto più facile in tempi di civiltà progredita, in quanto « la maggior copia e varietà fornita dalla civiltà rende più facile l'*elezione* fra noi che non fra gli antenati dominati da più uniformi, più invariabili e più dispotiche costumanze. Onde si può dire che mentre gli spiriti deboli si distinguono l'uno dall'altro per le specifiche mode a cui servono, gli spiriti forti si differenziano per l'uso specifico della loro libertà ».

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 20, pag. 15.

(2) *Massime e Dialoghi*, fasc. 243, pag. 7.

Il Ceretti poi osserva giustamente che la suaccennata elezione si rivela sopratutto nell'ambiente domestico. « I mobili, gli immobili e i semoventi significano, bene studiati che siano, la risultante più concreta del carattere manifestato nelle abitudini, che direttamente o indirettamente per induzione rivelano la concreta soggettività: e come una sola pubblica costumanza rivela al filosofo un intero ordine morale apparentemente da essa affatto indipendente, così una sola abitudine può rivelare moltissimo circa un individuo » (1).

Ad agevolare questa affermazione vigorosa del proprio soggetto giova assai più il vivere in campagna che in città. « I beneficî della coltura sono certo rilevantissimi nella città, tuttavia gli spiriti più deboli si trovano in questa assai più che nella campagna. Ciò significa che la solitudine se lascia lo spirito incolto, lo fortifica notevolmente: mentre la popolosa convivenza arricchisce lo spirito delle varie apparenze, ma favorisce nell'uomo le tendenze imitative, le quali aggiunge il C. a mo' di scherzo, ricorderebbero le sue origini dalla scimmia » (2).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 16, pag. 7.
(2) *Vita di due comici*, fasc. 13, pag. 17.

VIII.

Lo Spirito oggettivo.

I. **La società.** — « Le condizioni prime della umana socievolezza non si devono ricercare in fatti esteriori, per esempio nella debolezza comune di fronte alla natura, ma nella simpatia verso i propri simili, cioè in quella psichica determinazione immediata (*unissono psicologico*) per la quale l'uomo sente nell'uomo la parte integrante di sè stesso e legge nell'aspetto del suo simile le sue intime determinazioni » (¹). « Se è poi vero che la

---

(¹) Prolegomeni, pag. 377. — È questa una delle poche idee che il Ceretti *radicalmente* mutò passando dalla fase hegeliana al *sistema contemplativo*: nel quale, come meglio vedremo, egli segue un'opinione diametralmente opposta. « Si dice che l'uomo è un animale essenzialmente socievole; ma il fattore primo di essa socievolezza non è, come si crede, l'attrazione verso il proprio simile, sibbene il terrore dell'avversa natura essendo egli debolissimo fra gli animali, epperciò impotente a esistere nella natura altrimenti che strettamente consociato. L'amore della propria conservazione è il primo elemento della società; generalmente vediamo tra gli animali e persino nelle piante, i più deboli fortemente consociati e solitari i più forti ». (*Sonnambulo,* Fasc. 11, pag. 3.)

società è il risultato dei soggetti che la compongono, non è men vero che questi sono il risultato della società cui appartengono, l'una e gli altri sviluppandosi in istorica reciprocità » (1).

La prima e più immediata relazione umana è la sessuale, di cui l'amore giovanile, l'amicizia coniugale e finalmente l'affetto verso la prole sono i progressivi momenti evolutivi: l'esplicazione suprema di tali rapporti è il « patriarcato ». A questo succede la tribù che si esplica attraverso i tre momenti: *patriarcale, strategico* e *gerarchico*. Il capo nella tribù patriarcale è l'anziano: questo regime è suscettibile di immenso sviluppo e può scambiarsi con una vera istituzione civile; ma siccome vi domina l'arbitrio, anche le leggi scritte di cui è suscettibile sono inemendabili e immobilizzano l'organismo, il quale non vi può conseguire uno sviluppo oltre il macchinale (2). Invece nella tribù strategica dove il capo è il duce, l'individuo assume in fatto una certa autonomia, solamente però a titolo di ricompensa per la sua opera benemerita o prepotente: da colui che ha il grado supremo sino all'infima moltitudine si forma una serie graduata di dignità, nella quale gli individui, come anelli di una catena, per una parte esercitano il potere, per l'altra lo subiscono. Ma la tribù soggetta ancora al capriccio « matura il processo della sua crisi organica », finchè ne trova la risoluzione nel momento « gerarchico », dove si ricerca una legge *santa* che prevalga a qualunque casuale arbitrio umano, cioè la legge divina: il gerarca non è autore della legge, sibbene nunzio e ministro della legge sovrumana, legislatore per ispirazione di Dio. Così la tribù ci insegna che la società umana si attua per l'opera della volontà; e quando essa si trova di fronte alle contraddizioni di questa, allora il sistema sociale deve essere afforzato da un nuovo principio, cioè dalla volontà che trascende i singoli soggetti, ossia dalla divinità.

---

(1) Considerazioni ecc., pag. 62.

(2) Sinossi, pag. 101.

Il 2° momento della società civile è quello che propriamente si chiama « Stato », nel quale sul sentimento e sullo scopo ultramondano prevalgono la riflessione e la tecnica utilitaria.

Ma così, naturalmente, lo Stato non può soddisfare l'intimità nè veruna aspirazione trascendente. « Il lato veramente debole di tutti i partiti mondani (segnatamente dei liberali) è la soverchia esteriorità delle loro istituzioni: i partiti politici e anche i sociali si distinguono essenzialmente dalle costituzioni religiose perchè mentre in queste si considera generalmente la coscienza, ovvero lo spirito immortale, essi considerano gli interessi transitorî. Mentre la Chiesa non solo penetra le abitazioni della famiglia, ma anche il soggetto e parla fecondamente nel silenzio colla suggestione degli umani interessi spirituali, nelle istituzioni mondane è un rumoroso prosaismo che lascia il soggetto non pensieroso, ma piuttosto platealmente frastuonato » (1) Di qui la lotta tra il potere teocratico e il potere civile, ciascuno dei quali ha nella sua storia rivoluzioni e vicende sanguinose; il contrasto della politica e della teocrazia fu una reciproca ammonizione di reciproche incompatibilità colle concrete esigenze spirituali « che non possono venir soddisfatte se non mediante il libero esercizio della coscienza in una coltura integrale e completamente disinteressata » (¹). « Questo antagonismo (sconosciuto all'Asia, a Grecia e a Roma) è il vero fattore della civiltà cristiana ed è non di due regnanti, ma di due principî. Esso si svolge storicamente non sopra un semplice conflitto dinastico, come sarebbe nella China, o sopra un tema religioso, come sarebbe nelle Indie e neppure come fatto d'argomento patriottico ed etnico, quale sarebbe nella civiltà pagana, ma sopra il terreno più augusto delle più vitali categorie dello spirito » (²).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 80. I partiti.

I tre momenti storici dello Stato sono: 1.° La pura e semplice unità etnica: 2.° La costituzione, entro la cui orbita possono delinearsi opposte tendenze e predominare interessi e passioni partigiane: 3° La Nazione, che ammette una indefinita riforma della sua costituzione, e non è irrigidita in un fisso ordine costituito (³). Tale evoluzione, bene inteso, si traduce in una progressiva indipendenza dello spirito.

Questa è stoltamente negata dal moderno positivismo, il quale, specialmente nel campo della politica e della economia, usa il suo principio fondamentale come se

---

(¹) Sinossi, pag. 110.
(²) Considerazioni, pag. 69.
(³) Sinossi, pag. 110-112.

fosse sufficiente ad esplicare la spiritualità, e si dedica sopra tutto all'aritmetica sociale, al meccanismo statistico, industriale, ecc., come alle scienze più positive. Così il calcolo è ritenuto in qualche nazione il principio più essenziale dell'amministrazione pubblica: altri, supponendo l'organismo sociale come un *quid* di astrattamente identico a sè, cioè giudicando come una sola la coscienza di tutti e non considerando la differenza e l'opposizione come necessarie, credono di poter costituire lo Stato secondo i principî astratti dell'estetica, della religione, del diritto, stimando i soggetti validi per sè stessi a regolare la natura e la spiritualità generale; così si dice: dateci degli uomini onesti e avremo una costituzione politica e civile ottima, senza nessun governo costituito e senza leggi, perchè la coscienza di tutti onesta farà tutti concordi. Ma questa concordia ipotetica è un sogno di fantasia ingenua (¹), non meno che lo sia il proposito di rifondere i soggetti civili negli schemi del meccanismo industriale e della statistica.

* * *

All'evoluzione dell'idea di Stato va naturalmente parallela quella del diritto, della morale e della coltura, « tre categorie che costituiscono la vera essenza dello spirito obbiettivo » (²); il primo è « precetto umano »

(¹) Prolegomeni, pag. 531-33.

(²) Considerazioni, pag. 69.

subìto in origine ciecamente « istruzione obbligatoria regolamentare e comune » della primitiva umanità (¹), il quale non è considerato invariabile come il precetto religioso, non ha bisogno della sanzione di verun sentimento o raziocinio come la morale, ma è umanamente riformabile e coattivo (²): la seconda suppone invece che il soggetto possegga una Coscienza libera di fare quello che fa e dipende dal suo libero giudizio sul soggetto (³). Però come la storia del diritto è la storia esteriore del genere umano, quella della morale è l'anima del diritto: e ciò specialmente nella civiltà cristiana; giacchè, mentre nel mondo asiatico e nel pagano esso era una regola morta senza veruna sanzione soggettiva, auspicata semplicemente in nome dello Stato o della costituzione religiosa, per noi il diritto tanto pubblico come privato ha sempre una qualche sanzione spirituale, vale a dire le istituzioni e le costumanze non possono autorizzarsi se non si reputino in qualche accordo coi principii della moralità (⁴). Finalmente la coltura è l'anima dello spirito pensante, ossia il materiale col possesso del quale egli consegue il proprio svolgimento.... La stessa morale non consegue il suo concreto e finale scopo se non consegna prima, per mezzo della coltura, la conoscenza del proprio contenuto.

(¹) Introduzione alla coltura generale, pag. 135.
(²) Considerazioni, pag. 70.
(³) Op. cit., pag. 81.
(⁴) Op. cit., loc. cit.

* * *

II. Il diritto. — Il diritto è prima di tutto giurisdizione patriarcale che « in quanto è circoscritta alla famiglia, è precetto ed obbedienza non ancora passata dal principio dell'affetto nella vera e propria forma giuridica » (1). Nella tribù esso trascende l'affetto famigliare e impone la *riverenza* ai più vecchi, che è unità neutra dell'affetto del rispetto e del timore, e perciò in parte ricorda la famiglia, in parte prelude alla civiltà e in parte si connette alla religione, ma in un modo che diremmo amfibologico (2). In seguito il principio della paternità e dell'età meramente psicologico (3), mostrando la propria insufficienza, insegna che lo spirito umano non può essere soggiogato che da un principio che prevalga del pari sui padri e sui figli, sui più vecchi e sui più giovani: e allora Dio creatore e rettore del mondo può essere l'unico legislatore degli uomini; il timor di Dio pervade tutta l'intima coscienza. Si ha così la religione come *istituzione della comunità*, ossia oggettiva, la quale ripete la propria autorità dal misticismo naturale e spirituale, e nella coscienza individuale è semplicemente radicata come fede comune. Questa può patire dissidenze e conseguentemente compromettere l'organismo sociale di cui è legame: perciò quella prima fase delle istituzioni religiose si sviluppa nell'*esistenza giuridica della costituzione religiosa e dell'egemonia sacerdotale:* quando veruna legislazione umana avrebbe disciplinata l'umanità, troppo rozza per intendere l'utilità di saldi vincoli sociali, la religione fondò regni e nuclei nazionali. Finalmente in una terza fase la religione fa appello al *positivo sentimento umanitario*, *ossia all'amore della specie:* è una fede educata dalla realtà e dalla condizione comune dell'umanità; il cristianesimo potè attraversare la barbarie e ricostituire la civiltà colla positiva predicazione di questo principio.

---

(1) Prolegomeni, pag. 603.

(2) Op. cit., pag. 604.

(3) Cfr. per questa idea circa l'origine del diritto sostenuto ai nostri giorni dal Kirchmann, I. PETRONE, *La fase recentissima della Filosofia del Diritto in Germania*, 1895.

Ma la religiosità, sia fede, o diritto, od amore, non può scendere fino alla vita prosaica, nella quale il mondo necessariamente si sviluppa progredendo dall'ordine estetico all'intellettuale. La riflessione, essenzialmente prosaica, abborre dal misticismo e richiede le positive determinazioni dell'osservazione e dell'esperienza, abborre dal mito e vuole la storia: e allora a determinare il diritto subentra la morale dapprima come puro sentimento soggettivo del buono e dell'equo; indi come norma giuridica, legislazione positiva che precettisticamente e penalmente governi i doveri di moralità fra i vari soggetti; quando poi finalmente si avverta che il meccanismo giuridico educa il soggetto alla furberia, ma non lo moralizza, si va in cerca di una disciplina più profonda che interessi la coscienza individuale e collettiva.

Ma nessuna società può essere costituita sotto gli auspici della sola idea del buono: cioè necessita anche la forza materiale la quale non è detto che guarentisca puramente rapporti etici. Così per es. la differenza delle condizioni sociali può essere moralmente accettata quando si consideri la ricchezza come un prodotto del lavoro; ma chi potrebbe razionalmente giustificare la *successione* e con essa vantaggi e privilegi oltre la persona attraverso le generazioni? Eppure la differenza delle condizioni nata « non solo dalla capacità personale ma altresì dalla suddetta tacitazione dell'esplicita ragionevolezza» è considerata come un'esigenza dell'organismo sociale. A questa provvede perciò una legislazione umana che non consacra nè suggerimenti del sentimento nè dettami della riflessione, ma i frutti della pura pratica positiva.

Così nasce il diritto oggettivo: 1° come *necessità* che comanda unicamente in nome dell'interesse generale, e perciò vien considerato come un ente astrattamente obbiettivo, verso cui nessun soggetto può armare un proprio personale diritto; 2°, come *esigenza soggettiva*, quando si comprende che se dinanzi alla forza pubpubblica d'un diritto cieco e indiscutibile ogni interesse privato deve tacere, i soggetti e le famiglie non hanno verun interesse a tutelarlo. Se il predominio della prima forma genera il dispotismo, quello della seconda sfascia lo Stato nelle partigiane velleità, come avvenne per esempio nella anarchia della barbarie medioevale; 3°, dall'insufficienza delle prefate astrazioni nasce una terza formula che dice lo Stato avere un diritto positivo, perchè agevola la soddisfazione dei diritti privati, i privati medesimamente avere un diritto positivo perocchè colla soddisfazione dei proprî diritti particolari rendono possibile la risultante di un diritto generale, ossia del diritto dello Stato [1].

Se abbiamo poi riguardo allo sviluppo psicologico dell'idea di diritto, s'incontra prima il diritto *estetico*, fondato sul sentimento: al quale succede quello che si costituisce intellettualmente in riguardo ai legami civili esterni. L'evoluzione di questa seconda forma ha parecchi stadi: È, prima di tutto, organamento di un diritto naturale, che si suppone legge scritta nella coscienza verginale di tutti. Ma poi, esperimentato che la sua applicazione ha per effetto l'ostilità di tutti contro i singoli e dei singoli contro tutti, si trasforma in imperativo e si impersona in un'aristocrazia che può essere o puramente eroica e feudataria, o del denaro, o della dottrina: nella prima prevale il *titolo*, nella seconda la *ricchezza*, nella terza la *sapienza*. Questa distinzione storica non fu molto giovevole all' incivilimento: le divisioni sociali significherebbero assai più nettamente le differenze delle classi in rapporto della loro costituzione civile, se esse si fossero coordinate giusta i gradi di esplicita spiritualità (ossia ingegno e coltura) piuttosto che secondo quelli più materiali della proprietà [2]. Delle classi poi, quella che è più significativa, che cioè rappresenta più attivamente la nazione a cui appartiene perchè rese possibile la sua coltura, è quella dei sommi artisti, letterati, scienziati e filosofi [3] i quali ne costituiscono ciò che il Comte nel suo *Système de politique positive* denomina *potere spirituale*.

---

[1] Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive, Fasc. 20 e 21.

[2] Considerazioni, pag. 65.

[3] Ibidem.

Il contenuto obbiettivo del diritto sono la « personalità » e la « proprietà »: la prima « diritto generale col quale il soggetto giustifica la sua posizione nella comunità e delimita l'ordine nel quale possa esercitare liberamente la sua esterna attività: la seconda, con cui si afferma che ciò che è privo di diritto, cioè della coscienza del proprio diritto, appartiene razionalmente all'ente che invece ne è conscio » (¹).

Per tal modo però non si costituì ancora il diritto secondo la concezione razionale, pella quale ogni costituzione giuridica è legittima, perchè procede dal diritto di costituirsi della volontà costitutiva: e ogni riforma giuridica è legittima perchè procede del diritto di riformarsi della volontà. Con questa suprema concezione il soggetto fa ciò che vuole, perchè vuole razionalmente (²): e a raggiungerla sono indirizzate le proposte di Riforma Sociale del Ceretti, che egli si compiace di ideare a suo conforto più che per speranza che possa trovare prossima effettuazione: giacchè il diritto come giustizia non è pur anco una forza nella comune degli uomini. « .... I sommi filosofi procacciano svolgere la loro Coscienza nella pura idea della giustizia, ma comprendono che questa non può appartenere allo spirito umano: e che l'umana ragione, quantosivo-

---

(¹) Prolegomeni, pag. 569-582.

(²) Op. cit., 603-631.

glia esplicita, ammette sempre qualche appassionatezza più o meno dissimulata » (¹).

Del resto, anche quello tratteggiato è disegno *teorico* dell'evoluzione del diritto e della legge, perchè, effettivamente quando ci accingiamo a giustificare la condotta politica con questi principî ci accorgiamo che il problema della legislazione, trattato generalmente, non può risolversi deliberando a priori innovazioni piuttosto che conservazioni; e solo se considerato nel tempo, nel luogo, nello spirito attuale di tale e tale popolo, può essere risolto con deliberazione di innovazione o di ristaurazione o di conservazione » (²): senza contare che l'evoluzione del diritto si complica e col soggettivismo sofistico e sensistico, il quale tende a fare del momento storico l'unico criterio legislativo, e coll'azione turbolenta e sovversiva, dalla quale ogni stato di qualsivoglia natura è o poco o tanto trascinato: quest'ultima è una forma di diritto negativo, che afferma buono e giusto quello che si condanna come ingiusto e che esercita un sommo prestigio sulla mente umana, principalmente sulla giovanile (³). Inoltre ancora: « i nomi delle forme politiche hanno qualche significato per chi non capisce l'essenza delle cose: questa si svolge liberamente secondo le proprie leggi, e non patisce in verun modo l'ostacolo di un vocabolo o di una frase. Si governa come si può governare, ma si denomina come

---

(¹) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 160.

(²) *Sogni e Favole*, Favola antropologica.

(³) *Stramberie filosofiche*, Fasc. 16, pag. 5-10.

torna opportuno di denominare la formola di governo; date a un paese un governo ragionevole con un titolo illiberale e sarà immediatamente combattuto come oppressivo: date per lo contrario le massime oppressioni tiranniche con bei nomi liberali e combatteranno eroicamente per tutelare un tale ordine di cose » (1). Dite repubblica o costituzione o monarchia assoluta secondo l'opportunità delle esigenze nazionali; ciò poco importa al governo, il quale sarà sempre press'a poco l'espressione della forza predominante. I sacerdoti inventarono primi il *vox populi vox Dei*, per opporre la forza bruta allo spirito della scienza e così arrogarsi autorità sul popolo; il liberalismo odierno rubò ai teologi il suddetto stratagemma e lo chiamò plebiscito; gli uni e gli altri lavorarono nell'interesse della setta ambiziosa, non dell'umanità. L'opportunismo, ossia il metodo d'applicare i detti principii all'arte politica, è un male necessario, il quale al postutto può giovare alla conservazione di un dato ministero, d'una data dinastia, non a orientare e dirigere lo spirito oggettivo verso l'emancipazione dall'ignoranza, che è l'unica positiva radice del male politico e sociale (2). Le aspirazioni del liberalismo sono assai generose, ma sommamente irreflesse, epperciò sono destinate ineluttabilmente ad abortire: così per es. noi vediamo che nella repubblica si sogna la libertà, ma si consegue un dispotismo più grave che nei governi più assoluti: il radicalismo liberale appunto perchè non esige nessuna categorica nozione si diffonde rapidamente ed è il partito della moltitudine (¹).

---

(1) *Sonnambulo*, Fasc. 9, pag. 15.

(2) *Sogni e Favole*, Sogno antropopedeutico.

Ciò non vuol dire che per la storia i partiti estremi non abbiano pure un valore. « Taluni affermano che essi non veggono chiaro lo stato delle cose presenti, ma io rispondo che veggono le cose del loro ufficio: l'avanguardia deve vedere avanti, la retroguardia vedere indietro e non altrimenti » (²). Così nella storia europea contemporanea sono tre ordini capitali di attori: i ristauratori, i conservatori, gli innovatori i quali vivono e funzionano in permanente opposizione e collisione fra loro, perchè non comprendono la ragione integrale che si sviluppa mediante i loro antagonismi; se sapessero che ciascun ordine alimenta e sorregge gli altri e ne è a un tempo alimentato e sorretto, smetterebbero le iracondie settarie, e si affratellerebbero come tre ordini distinti di collaboratori allo stesso scopo, lo sviluppo spirituale della storia. Lo scopo del filosofo è appunto quello di provocare negli attori della storia la prefata nozione (³). (Questo concetto di un universale compenso nella vita storica dell'umanità è pure assai efficacemente svolto in una delle Grullerie dal titolo « Cose umane » (⁴)).

Quanto al concetto di libertà civile, obbiettivo essenziale del diritto e condizione dell'imputabilità (⁵),

---

(¹) *Insegnamento filosofico*, Fasc. 6, pag. 8-9.
(²) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 2, pag. 19.
(³) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 1, pag. 13.
(⁴) Grullerie poetiche, pag. 17.
(⁵) *Stramberie filosofiche*, Fasc. 15, pag. 12.

esso come quello dello Stato e del diritto è il frutto di una lenta e laboriosa conquista: come « la storia umana, nel suo concreto, è la storia del diritto » (¹) così « la storia del diritto non è un processo dell'ingiustizia alla giustizia, nè l'inverso, nè una proporzione permanente fra il giusto e l'ingiusto, nè eterna circonvoluzione, ma propriamente è l'idea della libertà, la quale attua sè medesima nella storia (²). Mentre l'asiatico non si poteva liberamente muovere nell'organismo civile cui apparteneva, avendo sortita dalla nascita una classe definita (casta) e il pagano se assai più libero ammetteva però la schiavitù, il cristiano è necessariamente libero e non può senza colpa alienare la propria libertà.

Tuttavia questa libertà è rimasta più ideale che reale; la grande riforma futura consisterà nel suo acquisto completo: acquisto che deve farsi progressivamente (³) giacchè la libertà data al popolo prima che esso possegga la coltura requisita riesce di gravissimo detrimento non solo per la patria, ma generalmente per la civiltà, rendendo quasi sempre impossibile quello che sarebbe possibilissimo altrimenti » (⁴).

(¹) *Stramberie filosofiche,* Fasc. 16, pag. 13.

(²) Prolegomeni, pag. 568.

(³) *Itinerario di un inqualificabile,* Fasc. 1.

(⁴) Considerazione circa la caratteristica spiritualità dell'Italia, pag. 63.

* * *

III. La Morale. — Se guardata nelle sue manifestazioni esteriori, la storia umana procede dal diritto alla morale (e da questa alla coltura), convien però riconoscere che il fondamento psichico del diritto è un sentimento essenzialmente morale, il quale, ben inteso, può anche essere pervertito, avendo allora per effetto una ingiustizia legale, che è a sua volta una delle cause più prossime e più costanti dell'immoralità (¹).

Con questa affermazione il Ceretti non si schiera però tra i sentimentalisti: il sentimento morale è per lui la semplice consapevolezza di un *dover essere,* di una norma (²) che subisce vicende svariatissime. « I teologi vantano l'innocenza degli uomini primitivi, ma questi commisero il peccato originale: i poeti della ristaurazione cattolica cantarono il beatissimo stato di natura selvaggia, quello degl'indigeni americani: ma i cannibali vanno a caccia dell'uomo. I poeti primitivi sognarono (ossia si accorsero vagamente) che gli uomini differiscono dalle bestie, perocchè queste non praticavano olocausti: altri ancora in progresso di tempo espressero il desiderio che gli uomini dalle bestie quàlcosa imparassero. Queste proteste durarono secoli; ma finalmente

---

(¹) Proposta di riforma sociale, pag. 21.

(²) Anche per questa nuova forma di *a priori* morale cfr. l' opera sopra citata del Petrone e l'altro suo scritto « Il valore e i limiti di una psicogenesi della morale ».

si conchiuse di non mangiarsi tra gli uomini e le donne della stessa tribù, e poi tra gli uomini e le donne di diversa tribù, e così via. Nello stesso modo col tempo si abolirono i sacrifizi umani, riserbandosi però il diritto di scannarsi in guerra, di scannare i prigionieri, prima senza alcuna ragione, poi con qualche pretesto, poi con qualche ragione.

E così via la faticosa storia del progresso morale e intellettuale avvenne per opera di poeti e di filosofi invisi agli ordini costituiti e alla gente ben pensante e amante dell'ordine e della legalità ad ogni costo, che li chiama inquieti, visionarî, utopisti, rivoluzionarî, peste della società. Naturalmente malgrado l'innocenza di costumi, l'eroica filantropia, la rinuncia alla sensualità, ne vennero crocifissioni, strozzamenti, abbruciamenti. Ma dai martirii nascevano altri poeti, altri filosofi più numerosi, più utopisti e più caparbii da giustiziarsi, e così via; chi li chiama malviventi e ribelli e chi martiri e santi.... I disordini crescono, malgrado il raddoppiare dei provvedimenti e dei castighi: nasce una razza bastarda che ammorba la città e la campagna di prediche nefande, come sarebbe l' emancipazione degli schiavi, la fratellanza, l'elogio della tolleranza, della umiltà, della castità e simili concetti scandalosi che svogliano la gioventù inesperta dalla vera virtù, che consisterebbe nell'infilzare i nemici, nell'accumulare tesori da impiegarsi in servizio del lusso, della sensualità, dell'ozio ecc. Sopravvengono altre bestie ragionevoli, ma incivili che però a poco a poco si lasciano soggiogare dalla minoranza civile; questa poi si scinde in due parti: l'una conchiude non doversi indagare il precetto religioso perchè lo scrutare i misteri divini è sacrilegio e peccato; l'altra afferma che deve essere pensato e ragionato, perchè così ci accostiamo a Dio, che è lo spirito per eccellenza, e la ragione delle ragioni. I primi, dicendo non doversi pensare, dànno luogo ad una storia precisamente spensierata e irragionevole, e si scindono in sette religiose contradditorie e incompatibili con forme politiche: e perciò la loro storia è piuttosto plateale, proclamatrice di progresso e di libertà, ma in realtà genuina espressione della più sincera ignoranza, disordinato avvoltolarsi, arrabattarsi di passioni contro passioni, storica babele di progresso e di decadenza, di illiberali infallibili che falliscono, di liberali parimente infallibili che parimenti falliscono: la storia insomma del non pensare e del non capire. La parte che invece aveva conchiuso di pensare e ragionare ad ogni costo, non volle saperne di tante rivoluzioni e cospirazioni, di tanto chiasso demagogico, ecc., ma propugnò rivoluzioni continue di teorie scolastiche, accademiche, le quali a mano a mano passavano nella religione e nella politica, e conseguentemente nelle istituzioni e nelle costumanze e così diventavano una realtà vivente. Costoro non desideravano, come gli altri, l'azione tanto pronta quanto sconsiderata, sibbene la volevano lenta, metodica e sistematicamente progressiva come progressivamente avvalorata dalla speculazione paziente, metodica, sistematica e profonda: in sostanza, gente che vuol ragionare, ragionare, e ragionare continuamente, perchè hanno compreso che il buono in ultima analisi è il saper ragionare, il male è il non saper ragionare» (1).

---

(1) *Sogni e Favole*, Sogno antropologico.

* * *

La morale strettamente intesa, è anch'essa, come il diritto, propria dello spirito obbiettivo. « I doveri verso sè stessi come quelli verso Dio non hanno alcun carattere di moralità se non in quanto siano riflessi nell'ordine dello spirito obbiettivo; in caso contrario restano nel puro ordine religioso » (1).

Il principio generale della morale indipendente da dogmi religiosi e da concetti utilitarî è quello che si esprime dicendo: « rispetta nel tuo simile te stesso » ossia « non fare contro il nostro simile un'opera la quale si vuole che il nostro simile non abbia diritto di fare contro di noi » (2).

Lo svolgimento *logico* della moralità è svolgimento logico di un *pensiero morale*:... « meditando seriamente, dico che il peccato entra col pensiero, e benchè diventi volontà e pratica ha però nel pensiero la sua prima e più essenziale radice: appetto del pensiero la volontà e la pratica sono mere fatuità apparenti.... » (3): e del resto « nel progresso della nostra storia tanto generale quanto particolare si praticano più o meno giustamente le cose pensate e si pensano le cose praticate, le quali riescono in nuove pratiche riformate, cosicchè il pensiero e l'azione si sospingono reciprocamente a una reciproca riforma nello svolgimento della realtà » (1).

---

(1) Prolegomeni, pag. 591. Cfr. anche Introduzione alla coltura generale, pag. 124.

(2) Proposta di riforma sociale, pag. 20.

(3) *Inventario delle mie vicissitudini mondane,* Fasc. 2, pag. 15.

Le tre fasi dello svolgimento logico della morale sono: moralità nella *convinzione subbiettiva*, nella *necessità obbiettiva*, e *assoluta*. Colla prima, il soggetto umano, distingue la sua individualità morale da quella di altri: nessun uomo civile che abbia conseguita una certa coscienza subbiettiva manca di certe speciali convinzioni morali, che però rimangono disaggregate, onde una grandissima perplessità, anche perchè la vita civile risulta di contingenze svariatissime, ciascuna delle quali è regolata da speciali convenienze. La convenienza morale è il nesso che da una parte accenna alle tendenze subbiettive, dall'altra alle consuetudini obbiettive della città e della stirpe, ed agli stessi costumi: perciò segna il passaggio dall'ordine della convinzione e dell'opinione in quello della sanzione. Il quale è, prima di tutto, in forma di sentimento religioso obbiettivo, poi di consuetudine obbiettiva, e finalmente di costume. La prima forma attesta che la *moralità pubblica* (cioè oltre la convinzione individuale) ha origine da un certo principio religioso catechistico, giacchè la morale in quanto *puramente utilitaria* « essendo priva del suo logo essenziale » non può trascendere le contraddizioni dei subbietti per acquistare l'unità obbiettiva (2): essa saprà meglio soddisfare allo svolgimento storico delle spirituali esigenze oggettive, ma nel vortice delle storiche evoluzioni smarrisce l'*assoluto*.... e perciò non può neppur guarentire, come fa invece il sentimento trascendente, l'intima coscienza dall'immoralità clandestina (¹). La costituzione religiosa produce nel mondo una certa pratica morale, la quale benchè provenga dal suo insegnamento, non si considera come direttamente imposta dalla religione, poichè è tanto profondamente connaturata allo spirito, che svaniscono nella memoria i precetti religiosi divenuti inutili; è quella che chiamiamo « morale consuetudinaria » la quale ha il suo massimo impero presso il volgo. I costumi finalmente sono l'unità neutra della moralità religiosa e della consuetudinaria, formano cioè la moralità sancita nella coscienza del popolo: sono ad un tempo risultato della peculiare natura esteriore (²) (topica e temporanea) e della natura intima individuale (proprietà della specie, della razza, della stirpe), senza che *a priori* si possa determinare quale dei due elementi predomini; per es. i francesi all'estero sono molto propensi a celebrare le cose proprie, gli inglesi sono tenaci nel conservare le proprie abitudini: ciò significa che sui primi può più la natura esterna e sui secondi la intima.

---

(1) Op. cit., Fasc. 7, pag. 12.

(2) Prolegomeni, pag. 596.

(¹) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 10.

(²) Il Ceretti indagò rapporti che i filosofi generalmente trascurano lasciandone il compito agli economisti: così nelle *Stramberie filosofiche* (l'ultima opera da lui scritta, ma una delle meglio pensate) studia abbastanza diffusamente le relazioni dell'uomo colla natura vegetale.

Nella costumanza (tuttochè circoscritta all'ordine civile) appare evidentemente un avanzo delle età selvagge e barbariche; l'*istituzione* per lo contrario si deve considerare come esclusivamente propria della civiltà. Troviamo la costumanza nel popolo civile e perfino nel pensatore dei tempi odierni: l'istituzione per lo contrario esige sempre una qualche riflessione intellettuale per essere guidata, perocchè per sua natura è più riflessa: e così certe istituzioni poco riflesse passano in costumanze e le costumanze per lo contrario esigono molta riflessione per diventare istituti (¹).

I costumi rappresentano la genesi storica di una dottrina morale indipendente, nella quale per istituire le leggi essi non si assumono come principî indiscussi da sancirsi, ma se ne medita l'intima ragione per vedere se e come sia congruente o no ai principii razionali del giusto e dell'equo. Però la suddetta indagine da principio non può che concludere in favore del relativismo morale; cioè non può far credere all'esistenza di una etica assoluta « perchè non possiede ancora un termine medio costante, un imperativo morale nel quale le suddette posizioni astratte trovino l'unità. In questa condizione gli uomini tributano in fatti e in parole ossequio a qualche autorità esteriore, appunto perchè non hanno autorità sulla propria coscienza. L'uomo che obbedisce all'istinto e all'abitudine sente bensì il difetto della propria limitazione, e aspira all'uso dell' intelletto che lo redima dai danni e dalla servitù dell'istinto irreflesso,

---

(¹) *Stramberie filosofiche*, Fasc. 18, pag. 4.

ma siccome non lo consegue, così si sente naturalmente tratto in alto, in qualcosa sopra di sè, che non conosce, ma vorrebbe conoscere; ed è così psicologicamente necessitato all'ossequio dell'altro, nel quale intuisce il proprio miglior essere, lo scopo della propria coscienza» (¹).

La ragione invece ne avvisa che « in qualunque modo si svolga la moralità in un popolo o tra popoli permane il *principio assoluto etico*, per il quale tutti in sè o tra loro, onorando il buono e il giusto obbiettivo non esercitano alcuna controversia negativa, ma realmente positiva per l'integrazione della coscienza morale (²). La moralità assoluta è più che le convinzioni, i costumi, le leggi, ecc., e tuttavia non può esistere altrimenti che per mezzo di questi momenti; è la coscienza che colla immanente negazione de' suoi necessari limiti di tempo e di spazio, afferma continuamente la sua libertà » (³).

Anche l'avvenire della morale è fondato sulla migliore e più completa educazione della ragione: ma questo è un ideale ancora assai remoto. « La morale della nostra civiltà si regge ancora quasi esclusivamente

---

(¹) *Sogni e Favole*, Favola antropologica.

(²) A proposito di moralità di vari popoli, il Ceretti in uno dei *dialoghi* fa una critica acerba dell'immoralità italiana nei commerci, della mala fede eretta a sistema, imputandola della decadenza e della povertà nostra, e aggiunge: « la ricchezza non vuole essere considerata una bassa ingordigia dell'oro; è il risultato di tante facoltà eminentemente spirituali, e da una grande prosperità economica si può con sicurezza arguire una pubblica moralità, che ne è il fondamento ». (*Massime e Dialoghi*, Fasc. 126.)

(³) Prolegomeni, pag. 590-602.

sulla base del sentimento, e la nostra storia contemporanea si svolge ancora per irriflesso urto e riurto di passioni » (¹): se l'uomo divenne il più potente animale sull'orbe terraqueo, ciò non fu in ragione *diretta* del proprio sapere, ma semplicemente, finora, dei proprî sentimenti (²). Questo ne spiega come il suo cammino verso il meglio sia così lento: perchè il sentimento è naturalmente ignaro, e come dal sapere tutto il bene, così dall'ignoranza deriva tutto il male che contristò l'umanità. « La malvagità è la formola esteriore dell'ignoranza; è l'ignoranza dell'ignoranza, e perciò la più profonda come quella che sogna la propria sagacità precisamente nelle tenebre della più grossa balorderia. Se si sapesse positivamente che il malvagio nuoce a sè stesso essenzialmente e necessariamente, non sarebbero malvagi.... il sapere è vita, è svolgimento attivo della coscienza, è consumazione del presente nella creazione dell'avvenire; è trasformazione dell'avvenire nel presente, che nega sè stesso nella caducità di tutte le sue determinazioni, è obliare per imparare » (³). Nè il cuore può supplire alla ragione:

Il maggior male al mondo dai birbanti
Non si fa, ma da ottusi ed ignoranti;
Un pieno cuor con una mente vuota
È una nave sul mar senza pilota. (⁴)

(¹) Considerazioni ecc., pag. 84.

(²) Ibidem.

(³) *Sogni e Favole,* Sogno antropopedeutico.

(⁴) Grullerie poetiche (pubblicate), pag. 255.

Però il pensiero deve precedere più che accompagnare l'azione. « .... certe opere sono fiacche se il pensiero generatore non sia stato robusto, ma durante l'azione un intruso esercizio della mente potrebbe tornare sommamente nocivo. La mia massima è: « pensa lungamente e tranquillamente l'opera futura, ma sii lesto e spedito nella presente pratica e cansa il pensiero come intempestivo »: l'azione deve essere *automatica*: ma questa nozione dell'automatismo è ben altra dalla comune, essendo non spensieratezza, ma allontanamento del pensiero dall'opera presente (1).

◆

Solo il filosofo vive indipendente dalle costumanze vigenti, o, per dir meglio, le segue e non le segue a seconda che trova in sè stesso un favorevole o contrario giudizio (2): « egli dice: confrontando le determinazioni della mia coscienza con quelle degli altri uomini vi trovo una radicale discrepanza: così, sebbene la mia condotta sia morale quanto quella di altri uomini, nasce da principii che radicalmente demoralizzerebbero lo spirito degli altri. La mia morale nasce da un puro raziocinio, la loro piuttosto da un'abitudine, ovvero da una fede religiosa, ovvero da un sentimento filantropico o finalmente da ambizione » (3).

---

(1) *Inventario delle mie vicissitudini mondane.*
(2) Considerazioni ecc., pag. 85.
(3) *Sogni e Favole*, Favola angelica.

Siffatta indipendenza deve però essere limitata rigorosamente al soggetto: questo « ha il diritto di esercire liberamente la propria coscienza, ma non ha quello di sovvertire il sistema vigente » (¹) perchè questo ha dignità di momento storico. Il vizio radicale della nostra civiltà non consiste in un precetto falso, ma piuttosto nell'abitudine che inavvedutamente si contrae di ragionare sempre sulla base di un qualche giudizio irreflesso: non nuociono nè beneficano le cattive o buone cose che s'insegnano, ma nuoce l'ossequio cieco all'autorità costituita: questa, senza dubbio, vuol essere rispettata ed ubbidita, ma si devono accuratamente distinguere i due mondi, l'intimo e l'esteriore; il soggetto deve guardarsi dal vincolare la propria coscienza con una qualche convinzione irreflessa, e le cose esteriori devono essere ossequiate semplicemente come tali; mentre l'avvenire non pur anco costituito si costituisce colla nostra libera volontà (²).

Siffatti criterî consentiranno alla persona spregiudicata di comprendere anche i pregiudizi. Questi non sono altro che « le categorie consumate » dello spirito e non si debbono perciò censurare, allo stesso modo che non si censura un piccino perchè non è adulto (³).

Per giungere insomma alla morale veramente indipendente, conviene che l'idea morale sia stata non solo logicamente concepita, ma anche storicamente sviluppata (⁴), a traverso crisi laboriose. Per esempio, secondo

---

(¹) Introduzione alla coltura generale, pag. 110.

(²) *Il Protagonista*, fasc. 9.

(³) Introduzione alla coltura generale, loc. cit.

(⁴) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 10.

il Ceretti, non è improbabile in un prossimo avvenire una violenta irruzione di passioni selvagge, che producano una calamitosa crisi morale (¹).

Conviene ancora avere buona e profonda conoscenza del proprio spirito individuale: « per dominare il pandemonio dei soggetti necessita aver trasceso i limiti nei quali vive il proprio soggetto. Trascendere questi limiti è dovere del filosofo come pedagogo del genere umano, e così i doveri verso il prossimo hanno radice nei doveri verso sè stesso. La coscienza soggettiva è la radice dell'obbiettività religiosa, giuridica e morale »: (²) l'antichissimo « conosci te stesso » oggidì vuol essere interpretato nel senso di « conosci l'uomo generale » (³). Allora sarà il filosofo capace di quel nobile sacrificio, il cui pensiero ispirò al Ceretti una delle sue più belle pagine:

« Esito a slegarmi da questo funestissimo prestigio dell'esistenza, perchè so che il dolore spirituale crea il piacere spirituale, e potrò godere spiritualmente quanto avrò potuto spiritualmente soffrire. È l'inestinguibile sete del buono che mi lega fortemente a perdurare in questa temporanea pienezza del male: il bene che mi propongo di conseguire per lo spirito nascituro dalla morte di questa mia soggettività sgraziata, non è godimento astrattamente soggettivo, non è egoistica soddisfazione, perchè massima parte de' miei mali nasce

---

(¹) *Op. cit.*, fasc. 16.

(²) *Sogni e Favole*, Sogno utopistico.

(³) Introduzione alla coltura generale.

dalla coscienza dei mali altrui, de' miei prossimi, dei miei simili, dell'intera umanità, della spiritualità sofferente sotto qualsivoglia forma mascherata. Il Figliuolo di Dio, la più nobile personificazione dell'idea religiosa, ha voluto umanarsi, sovrumanamente soffrire e morire per redimere l'umanità dalla mondana nequizia e miseria: io povera creatura ho sofferto quant'uomo può soffrire, fino al limite oltre il quale la mia fiamma vitale si sarebbe spenta. Non gioveranno eglino i miei patimenti qualche poco al miglioramento dello spirito? Se il male è rivertibile sulle generazioni e Dio punisce le nequizie dei padri nella più lontana posterità, non sarà egli parimenti rivertibile il buono, e il sacrificio dell'amore non retribuirà beneficamente le generazioni avvenire? » (1)

Questo concetto è ribadito altrove, dove si sostiene che non si deve assistere apatici all'andamento della realtà perchè questa è sempre il risultato di tutti i suoi fattori, fra i quali può essere efficacissimo quello del nostro spirito (2).

* * *

IV. **La coltura.** — Come la ragione è l'anima della coltura, così la coltura è il corpo della ragione (3): è

---

(1) *Sogni e Favole,* Favola angelica.

(2) Introduzione alla coltura generale, pag. 107.

(3) Sinossi, pag. 114.

« il materiale col possesso del quale lo spirito pensante consegue il proprio svolgimento » (¹): e si organizza nella scuola, come la politica e la teocrazia si organizzarono sul campo del pascolo o sul campo di battaglia (²). Sua condizione essenziale è la *libertà*: essa è il vero scopo dello spirito soggettivo, mentre l'ordinamento teocratico e il politico non ne sono che una preparazione. Gli uomini valgono nè più nè meno di quello che sanno e capiscono, e tutte le determinazioni veramente positive dell'utile si riducono in ultima analisi al sapere.... »

La vera storia dell'arte e della scienza sarebbe la più completa trattazione della storia della coltura: ma più progredita su questa via è, per merito quasi esclusivo dei tedeschi, la storia della filosofia. I varî sporadici tentativi circa la storia della coltura sono preparazioni a una più positiva storia universale, nelle quale si tratti la coltura e la perspicacia umana come il vero nucleo della storia, da cui si diramano le varie istituzioni e costumanze caratteristiche di una civiltà (³).

◆

L'obbiettivo della coltura è per lo più: o il semplice ornamento, o il guadagno professionale, o la preminenza nel mondo: e in tali casi, non si capisce che il sapere è il contenuto più concreto della spiritualità, è una teo-

---

(¹) Considerazioni ecc., pag. 86.

(²) Sinossi, loc. cit.

(³) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 119.

rica intima funzione preparatoria della realtà storica (¹) e perciò non può essere rivolto a conseguire qualche scopo a lui estraneo.... può approfittare della altre categorie, ma non può considerarsi come un mezzo a conseguirle (²).

Questo comprendono invece benissimo i cultori del sapere *assoluto* nell'interesse del sapere, che si studiano di apprendere ogni cosa « a priori » meditando cioè i problemi non come furono posti nelle ultime conclusioni, ma considerandoli come se si ponessero la prima volta: così la loro dottrina più che dai libri, più che dai viaggi, più che dalla scuola (³), più che dall'esempio altrui (⁴) nasce dalla profonda e lunga meditazione (⁵).

(¹) Op. cit., fasc. 52.

(²) Considerazioni ecc., pag. 89.

(³) Insegnamento filosofico, Fasc. 7.

(⁴) « Se esaminate la moltitudine civile sarete quasi sempre ingannati dalle apparenze; troverete in ogni loro atto i segni della spirituale ragionevolezza, locchè vi farà sospettare che le suddette creature siano spiritualmente ragionevoli; e non avvertite che le suddette opere non sono il risultato del loro raziocinio ma semplicemente della loro facoltà imitativa. Gli uomini appunto si sono facilmente consociati perchè posseggono una molta inclinazione alla deferenza; imitano esattamente le cose pubbliche senza menomamente pensarne il contenuto». (*Il Protagonista*, Fasc. 14.)

Invece « sebbene le costumanze siano praticamente poco modificabili, perchè in massima parte prodotte dall'istintività naturale, pure la coltura le può trasformare da irreflesse in riflesse; ed è ben diverso l'esercizio delle costumanze effettuato da un popolo che le conosce come tali o da un altro che le pratichi quotidianamente senza il menomo esame di quello che sono ». (Introduzione alla coltura generale, p. 134).

(⁵) Considerazioni ecc., pag. 90-91.

* * *

Se si considera la coltura come fatto sociale, nel primo stadio storico si manifesta come un' idea dottrinale nel mero interesse dell'organismo, dal quale e nel quale è nata: è cioè coltura *ufficiale*. Ma l'idea d'un popolo che vuol fare da sè mentre si regge sulla base della civiltà comune a moltissimi altri, non è cosa seria; i veri interessi della ragione non sono mai quelli di una singola unità etnica, sibbene quelli generalissimi della civiltà. Perciò se c'interessiamo fortemente di due sistemi contrari della civiltà, della lotta di due principii, come per es. di quella della Chiesa contro lo Stato, o consideriamo che l'indipendenza nazionale (per esempio l'italiana dall'austriaca) è sommamente profittevole per il suo giovamento indiretto al cammino della civiltà, assistiamo impassibili alla lotta di due popoli nemici (¹).

In secondo luogo, la coltura ammette la discussione sulle forme di governo, ma non su quelli che comunemente si considerano come i cardini della società, quali una morale, un corpo di leggi scritte, una religione manifesta in un culto pubblico e nelle pubbliche costumanze, la proprietà, la successione, la famiglia ecc.

Finalmente essa acquista un organismo, che non coincide più coll'organismo politico e religioso, ma è suo

---

(¹) *Il Protagonista*, Fasc. 10, pag. 13.

proprio nell'interesse dello spirito liberamente razionale: questa coltura è destinata unicamente ad arricchire e a fortificare l'intelletto e la ragione.

Senonchè da questa meta siamo ancora molto lontani, e vi giungeremo attraverso un periodo di grande divulgazione della coltura medesima. « In America la coltura democratica è somma, ma l'aristocratica è nulla: Questo fenomeno del « formalismo spirituale » è comune a tutta la democrazia, e siccome il liberalismo europeo oggidì in ultima analisi mira alla democrazia, possiamo conchiudere che la coltura nell'avvenire europeo sarà molto maggiore che presentemente, ma sarà di natura democratica » (1).

* * *

Sopratutto interessante riesce l'esame del secondo stadio perchè comprende quella che denominasi civiltà, la quale non è dunque che un momento della coltura: anzi nel « sistema contemplativo » il Ceretti non esiterà a considerare la civiltà come un momento storico dell'umanità: « io credo che l'uomo si sia incivilito appunto quando acquistò le facoltà requisite dalla civiltà e ritornerà nella foresta quando le dette facoltà più non saranno » (2).

Non è neppure da credersi che gl'interessi dello spirito coincidano perfettamente con quelli della civiltà. « Nel nostro mondo umano le invenzioni tecniche si moltiplicano e aumentano ogni giorno, ma talune delle medesime non si possono sviluppare, perchè incompatibili colla nostra civiltà. Tempo verrà (e forse non è lontano) che la detta incompatibilità sarà molto maggiore, ossia la società verserà nel bivio o di rinunciare alla civiltà o di combattere e reprimere apertamente il progresso della tecnica. In avvenire si potrà chiaramente comprendere che lo sviluppo dello spirito e la civiltà sono due cose contrarie: lo spirito naturalmente non può abdicare al proprio sviluppo, epperciò dovrà volere o non volere, per amore della propria conservazione, abdicare al sistema vigente della civiltà e costituirsi un nuovo sistema » (1).

---

(1) *Sonnambulo*, Fasc. 8, pag. 16.

(2) *Il Protagonista*, Fasc. 24, pag. 14.

Ciò è confermato anche dal seguente breve ma significantissimo bilancio dell'opera umana: « I clericali lavorano nell'interesse dei morti, i liberali in quello dei viventi, i socialisti in quello dei nascituri, i scienziati empirico-induttivi in quello della civiltà, i razionalisti in quello dell'umanità, i filosofi speculativi in quello dello spirito concreto » (2).

L'idea *pura* della civiltà non si lascia impaniare nelle forme finite e transitorie delle singole istituzioni, costumanze e credenze, ma le considera come elementi necessarî di un giudizio ragionevole: è però ancora idea che nasce e si conserva nella riflessione, e per di più, un criterio comune che regola consideratamente o spontaneamente i rapporti tra i varî soggetti umani, per cui l'uomo civile rispetta nel suo simile non la persona costituita dalla legge, ma semplicemente l'uomo ragionevole. « La civiltà non consta di urbanità, bei modi, virtù, ecc. ovvero di certe regole definite le quali variano secondo il tempo, il luogo e così via, ma di una fondamentale attitudine a sistematizzarsi socialmente in uniforme omogeneo alle circostanze » (¹), e sebbene ancor oggi sia lontanissima dal rispondere alla ragionevolezza sotto molti rapporti (pubblica incoltura delle basse classi, superstizioni, guerra, ecc.), civiltà è pur sempre la parola meno abbominevole della società umana, e considerando i vari gradi del liberalismo religioso ed etnico si può dire che ne occupi il punto culminante.

---

(1) *La divina Commedia*, Fasc. 4, pag. 12. — Cfr. anche: Introduzione alla coltura generale, pag. 112-113.

(2) *Sogni e Favole*, Fasc. 26, pag. 5.

⁂

La civiltà poi diventa Scienza, quando non è più coltura nell'interesse dei più o in particolare dello Stato, e nemmeno nell'interesse della civiltà come tale; ma proprio allora che essa soddisfa le esigenze più vitali dell'umanità, viene poco apprezzata: il Ceretti pur dividendo *toto corde* la convinzione comune a tanti filosofi del sec. XIX circa l'identità del progresso umano col progresso dell'intelligenza, scorge nel mondo delle

---

(¹) *La D. Commedia,* Fasc. 3, pag. 9.

passioni e dei pregiudizi il massimo ostacolo al regno della verità:

L'uom che non sa niente
Un ignorante è detto dalla gente;
L'uomo che sa qualcosa,
Ottien, se ambisce, gloria luminosa;
Ma l'uomo che sa molto, nonostante
Il suo sapere, pare un ignorante;
Così la fama suscita nel mondo
I mediocri, e gli estremi lascia in fondo. (1)

La inadeguata considerazione di cui gode la dottrina non solo come dominio della natura, ma come forza morale e sociale è anche attestata dal fatto che « mentre la legge proibisce l'esercizio dell'avvocatura, della medicina, ecc. ai non laureati, non si richiede nessuna istituzione preparatoria all'amministrazione politica che pure è cosa importantissima, e vi si sostituisce il principio astratto del *censo*, il quale, a dir vero, non basta affatto all'esplicita coscienza odierna » (2): non si immagina che possa esistere una scienza della vita umana e sociale: e infatti a che questa massima forza storica degli avvenimenti si esplichi compiutamente ostano gravi difficoltà inerenti alla stessa natura umana. « La nostra moltitudine difficilmente pensa e medita perocchè giudica sempre un gravame il pensare e meditare; dal che seguita che l'istruzione è piuttosto in contrasto coll'opinione pubblica e tuttochè pubblicamente sia lodato il sapere come un'ottima cosa, pure nel concreto si frequenta la scuola ben altrimenti che cercandovi una intima soddisfazione: la quale invece accompagna gli svagamenti, i piaceri della tavola e di Venere e così oltre. In secondo luogo si incontra una somma difficoltà nell'insegnare quello che l'avvenire della coltura richiede, perchè i discepoli trovano un peso insopportabile negli studi fondamentali e sono fortemente disposti verso le frascherie dilettevoli. In terzo luogo si desidera una coltura che giovi immediatamente e sopratutto all'esteriorità della vita, piuttosto che ai vitali interessi e alla vera educazione della coscienza; anzi il soggetto incolto dimanda quale sia l'utile di tale coltura e così presume di conoscerne l'essenza prima di acquisirne i rudimenti. Si direbbe che i soggetti sono comunemente troppo infantili per seguire giudiziosamente una pratica, la quale abiliti a una giudiziosa civiltà: come il selvaggio è irreducibile al nostro sistema civile (perchè sono tuttavia predominanti in lui gli istinti) così gli uomini cosiddetti civili non potrebbero trasformarsi nel sistema della vera civiltà. L'uomo è fatto dall'uomo; se la natura umana risulta inadeguata al suo proprio scopo vuol dire che tale scopo non è ancora per lei » (1).

---

(1) Grullerie, (pubblicate) pag. 214.
(2) Prolegomeni, pag. 559.

---

(1) *La Divina Commedia,* Fasc. 3, pag. 12-14.

* * *

Quanto alla storia dell'incivilimento si può con ragione affermare che «la civiltà europea domina il mondo, anzi che non si può conoscere altra civiltà veramente grandiosa: i suoi auspici più fondamentali emersero dalla protesta cristiana contro il sistema pagano (vale a dire di un sistema europeo contro un altro) e le profonde speculazioni degli alessandrini appartengono all'Europa perocchè sono un momento della filosofia greca (¹). La civiltà europea ha poi il peculiare carattere di essere *rinascente:* il patriottismo, ossia il nazionalismo europeo, è opera pagana; lo scetticismo volgare, ossia l'abituale disprezzo della scienza, è opera del cristianesimo nell'esito della civiltà pagana.... specialmente greca (²): la giustizia è opera specialmente romana (³).

Il Ceretti sebbene ostile all'opera attuale della Chiesa come istituzione gerarchica non ne misconosce l'opera incivilitrice. Siccome la legislazione divina è la sola che possa convenire ai popoli primitivi, le missioni, quelle cattoliche specialmente, sono più efficaci che i tentativi laici: le poche civiltà che si sono potute conseguire nella gente naturale le dobbiamo ad esse (⁴).

(¹) *Insegnamento filosofico,* Fasc. 15, pag. 9.

(²) *Massime e Dialoghi,* Fasc. 95.

(³) Ibidem.

(⁴) *Insegnamento filosofico,* Fasc. 14, pag. 14.

⁂

Il nostro filosofo si propone anche la celebre questione del progresso, ossia del cammino della civiltà; e trova che essa fu evolutivamente risolta coll'una o coll'altra delle seguenti tre risposte:

1.ª Il genere umano invecchia e invecchiando *peggiora* (sentenza prediletta dagli antichi, da parecchi ottimi poeti moderni e specialmente dai teologi; con essa lo spirito, scorgendo le migliori cose desiderabili, le illumina col prestigio della distanza nello spazio e del tempo).

2.ª Il genere umano scuote le tenebre della sua ignoranza, ricerca la scienza, con cui recar rimedio alle sue infermità, e accrescere i beni, insomma *migliora;* (con essa lo spirito sforzatosi di prendere il governo del mondo, raggiunge la sua dignità, dalla quale la mistica antichità lo dichiarò decaduto: ed è prediletta dai novatori in genere).

3.ª L'uomo nè peggiora nè migliora, ma svolge in modo la sua spiritualità, che la prospettiva del suo processo rimanga duplice, a migliorare per una parte, a peggiorare per l'altra: lo spirito è una perpetua compensazione attiva del bene e del male, in modo che l'uno generi l'altro per necessità logica (e questa è la soluzione preferita dal filosofo) (¹): soluzione, come si

---

(¹) Prolegomeni, I, pag. 71-75.

vede, trascendentale, ma punto strana perchè « l'esigenza del trascendentalismo è propria dell'uomo....: esso è necessario alla spiritualità, così come la respirazione al corpo umano » (¹), sebbene, sommando le opposizioni che si sono mosse alla speculazione, si vede che tutto lo scibile finito fu l'avversario d'ogni trascendentalismo speculativo (²).

❧

La determinazione suprema della voce, « la favella, cioè la pronuncia articolata della dialettica psichica » (³), è il vero fondamento dello scibile (⁴), perchè concreta sensibilmente lo sdoppiarsi del pensiero: è « la formula e insieme lo strumento più eminente della manifestazione spirituale » (⁵). Sebbene nè la favella, nè la facoltà di acquistarla siano necessariamente richieste per determinare la posizione dell'uomo nella natura (⁶) il sorgere del linguaggio, è, come il pudore, sintomo della spiritualità che nasce e si afferma.

Lo studio della linguistica che sembrerebbe poter procedere sopra un terreno libero da qualsivoglia pas-

---

(¹) Introduzione alla coltura generale, pag. 141.
(²) Op. cit., pag. 144.
(³) Prolegomeni I, pag. 367.
(⁴) Introduzione alla Coltura generale, pag. 121.
(⁵) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 86, pag. 8.
(⁶) Prolegomeni I, pag. 368.

sione partigiana, invece cammina sotto varie bandiere teologiche, o in balìa del liberalismo naturalistico o finalmente asseconda le simpatie e avversioni etniche. « Come ogni popolo crede ed ha creduto sempre di essere il primo popolo della terra, così crede ed ha creduto sempre di possedere la più perfetta di tutte le lingue » (¹) opinione che naturalmente osta ad un bilancio del contributo che ogni idioma portò all'educazione dello spirito umano.

Il problema dell'origine delle lingue, così come fu posto per tanto tempo, è assurdo, giacchè « presuppone prenato alla lingua il pensiero, il quale mediante essa debba riferirne l'origine. L'unica ricerca genetica che, fuori del dominio speculativo, possa condurre a utile risultato, è la determinazione di un periodo riconoscibile nelle vicende storiche, dal quale si siano sviluppate le attuali forme linguistiche.

Considerando il rapporto tra l'idea e le primissime radici designative si capisce che detto rapporto non è idealmente definibile, perchè è meramente naturale: è una ragione psichica immediata come quella per la quale il riso è foneticamente altro dal lamento e significa diversa condizione dell'anima.

Ma l'idea progressivamente si emancipa dalle forme materiali e radicali: giacchè agevolmente si capisce come una radice viva, ossia espressiva di un solo concetto determinato, patisca in questa determinazione un impedimento alla sua dialettica e storica evoluzione; anzi, la

---

(¹) Considerazioni ecc., pag. 12.

radice e l'idea si legano reciprocamente, e così l'una e l'altra sono arrestate nel loro metamorfico svolgimento. Si può dire che il pensiero di un popolo tanto più liberamente si svolge nella storia quanto meno sia spiritualmente legato dalle radici vive della propria lingua, e che reciprocamente l'inerzia dialettica conserva le radici vive come l'attività le corrompe e spegne (1).

Molta importanza ha lo studio delle lingue per la istruzione e l'educazione del pensiero: l'uomo è tante volte uomo quante lingue conosce, giacchè tale studio concerne vari modi che rispondono ai vari gradi del pensiero (2). Infatti l'idioma accennò progressivamente *a*) a dare le forme sensibili, *b*) le intellettive, *c*) le concettuali (3). Quanto più il pensiero si avvia all'espressione rigorosamente logica tanto più si libera dalle esigenze tutte formali della lingua. « Giovanetto, sperimentai che dalla lingua è occasionato il pensiero; più tardi *capii* che la lingua è mezzo necessario alla sua formulazione; finalmente *concepii* che la vera forma intrinseca del pensiero non può essere manifestata da questo mezzo estrinseco, che è la lingua » (4). Il che significa che essa, giunta che sia di fronte alla speculazione pura, o per dir meglio, al *sistema contemplativo*, si esautora da sè medesima, riconoscendosi insufficiente a esprimerlo concretamente: anzi, « la lingua volgare, per l'uso pratico della vita, vuol essere studiata assai differentemente che la letteraria e la filosofica, perocchè lo scopo delle varie forme linguistiche non è menomamente identico » (1).

---

(1) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, Fasc. 1 e 2.

(2) Introduzione alla coltura generale, pag. 121.

(3) Prolegomeni, pag. 368.

(4) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 18, pag. 18.

Anche la semplice nozione storica di un paese è assai collegata colla conoscenza del suo idioma speciale. Narrando di un viaggio fatto dall'eroe di uno de' suoi tanti romanzi, il Ceretti dice: « Il mio protagonista studiavasi sopratutto di famigliarizzarsi coi singoli idiomi che erano svariatissimi e giudicava che la nozione di un certo paese supponesse quella del minuto popolo, epperciò una pratica dell'idioma locale » (2). E vedemmo che così si comportò nei suoi viaggi egli stesso.

Quanto alla questione circa la preminenza del toscano sugli altri dialetti nella nostra lingua letteraria, ecco le osservazioni, che noi riferiamo qui non perchè ci paiano originali, ma per dimostrare, una volta di più, quale sicurezza di sguardo avesse il Ceretti in ogni questione, che si affacciasse al suo intelletto:

« La lingua italiana possiede, come tutte le altre, il suo proprio genio caratteristico, per il quale non può essere confusa con veruna delle lingue romaniche. I suoi dialetti, moltissimi e svariatissimi, si distinguono fra loro singolarmente per il loro specifico carattere, ma nessuno potrebbe sospettarli dialetti d'una lingua altrimenti che l'italiana: questo avviene perchè fra tante differenze essi posseggono un carattere comune grammaticale e lessicale; e l'unità dello spirito italiano, nonostante le sue profonde differenze, è improntata in questo generalissimo tipo comune dei dialetti.

---

(1) *Memorie postume*, Fasc. 13, pag. 6.

(2) *Itinerario di un inqualificabile*, Fasc. 1, pag. 14.

Oggidì da letterati si disputa seriamente se il solo toscano sia il tipo classico della linguai taliana, ovvero se il genio della nostra lingua, essendo sparso in vari dialetti, si debba eclletticamente approfittare di tutti. Esporrò brevemente la mia opinione.

Il toscano è senza dubbio il più ricco, il più venusto e sopratutto, diremo, il più prettamente italiano dei dialetti parlati nella penisola, e perciò esso è senza dubbio il repertorio più copioso e più italiano; ma non si deve dimenticare che la lingua parlata in Toscana, quantosivoglia buona, è pur sempre un dialetto, epperciò non può essere una lingua letteraria sufficiente: nessun popolo scrive come parla; le lingue parlate nascono e crescono nel popolo, e contengono le mere idee del popolo; la letteraria e la scientifica sviluppano il materiale linguistico della parlata giusta le esigenze progressive delle lettere e delle scienze. Ora questo materiale della lingua parlata sarà tanto più sufficiente quanto più ampiamente sarà desunto da tutti i dialetti italiani: ognuno di essi possiede certe locuzioni così proprie all'idea, quali non sono specificamente possedute da verun altro. Di queste precellenze particolari la lingua delle lettere e della scienza deve liberamente approfittare e non immiserirsi nell'idioma locale d'una provincia. Seguitiamo il buon esempio del grande Alighieri, che, quantunque toscano, esordì a scrivere la sua Commedia non nell' idioma toscano, ma in una lingua veramente italiana.

Molte forme grammaticali e lessiche sono riducibili allo spirito generale della lingua italiana, talune non lo sono: il buon criterio del letterato deve scernere quelle da queste, e, se l'idea esige neologismi, li deve creare conformemente al genio della lingua, e omogeneamente ai materiali idiomaticamente o letterariamente prestabiliti nella lingua italiana. Coll'idioma esclusivamente toscano s'immiserisce non solo la lingua, ma conseguentemente anche l'idea, la quale trascende le limitazioni locali e popolari » (1).

◆

VI. **La scienza.** — Come già accennammo, la scienza (ossia le discipline matematiche ed empirico-induttive che il Ceretti denomina *finite*) consiste in quella forma o in quel momento della coltura, che si effettua come sapere nel mero interesse del sapere. Essa a sua volta si distingue nei tre momenti logici delle matematiche pure, delle discipline fisiche e naturali, della speculazione (2).

Invece le tre età dell'idea che si succedono storicamente nello spirito pensante dell'umanità risultano dal seguente quadro, assai diverso, come si vedrà, dai famosi tre stati del Comte:

« Presso gli antichi troviamo un ciclo di speculazione generale, che precede la nascita del tecnicismo teorico propriamente detto, e che scorgiamo fra gli indiani, i chinesi, gli egiziani e i greci. Nella loro medicina, fisica e chimica troviamo un purissimo mestiere di pratiche credute utilitarie e applicate agli usi della vita. Le discipline finite propriamente dette, cioè quelle coltivate in qualche interesse del sapere come tale, appartengono alla più recente civiltà cristiana: l'astronomia di Kepler, la chimica di Lavoisier, la geologia di Werther, la meccanica di Galileo, ecc. possono essere registrate tra le discipline finite che principiano a interessare lo spirito pensante. Le odierne filosofie della natura (nate dall'idealismo germanico) presuppongono una larga coltura scientifica, epperciò radicalmente differiscono dalle antiche, che poco o nulla contenevano i documenti categorici del calcolo, dell'osservazione e dell'esperienza: infatti tra gli asiatici erano involute non solo nell'astratta generalità speculativa, ma anche nella fede e nel misticismo religioso: fra i greci e i romani erano implicite nella speculazione metafisica dalla quale poco si distinguevano. Oggi invece si può categoricamente differenziare uno scibile tecnico, uno scibile riflesso e finalmente uno scibile speculativo sul mero interesse generale dello spirito » (1).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 32. (La lingua italiana).

(2) Sinossi, pag. 120.

Quest'ultimo, che è completa emancipazione dalla esteriorità, esige naturalmente una trattazione a parte. Consideriamo invece qui brevemente i due primi gradi.

---

(1) *Idee radicali delle discipline matematiche e empirico induttive*, Fasc. 24, pag. 4-6.

« Anzitutto giova avvertire che le varie discipline finite (colla quale denominazione, giova ripeterlo, intende il Ceretti tutte le scienze che non siano filosofia) debbono essere coordinate gerarchicamente in modo che una precedente fornisca i principii della susseguente. La juxtaposizione nella quale esse abitualmente versano è incompatibile colla soda coltura scientifica: eppure quasi sempre il naturalista considera per es. l'astronomia, la geologia, la botanica, ecc. come varie discipline empirico-induttive e nulla più; e riesce per lui piuttosto una critica disgressione l'avvertire che nell'astronomia domina la verità matematica, nella botanica per lo contrario l'empirica. Perciò coloro che si diedero al criticismo delle scienze dovettero anzitutto coordinare le discipline riflesse secondo la loro idea predominante: queste varie sistemazioni possono appartenere alla coltura trascendentale dell'uomo e solitamente assumono una forma di polemica più o meno critica chiamandosi comunemente filosofia: a questo grado appartengono per es. il teosofismo italiano, il positivismo francese, l'empirismo inglese » (¹). È infatti dovere della speculazione filosofica « fondare la verità essenziale del logo » penetrare e avvivare l'indagine tecnica e redimere le scienze finite dagli incerti artificî dell'empirismo che se dànno un grandissimo aiuto alla minuta pratica tecnica isteriliscono però le fonti del progresso scientifico. È sua opera altresì combattere quel gretto infecondo specialismo che fu sempre indizio di mediocrità: perchè

(¹) *Vita di Virginia Bonaventura,* Fasc. 10.

le menti veramente somme sono somme in tutto quello che concerne l'intelletto; mentre le sole menti mediocri possono segnalarsi in certe forme e mostrare la massima inettitudine per le altre tutte (¹). Per merito di questa tutela filosofica si apprenderà il vero metodo di sapere che è quello di « pensare logicamente l'oggetto, nella sua pura idealità, e poi approfittare del fenomeno esteriore come di occasione a ripensarlo (ossia tradurre le sensazioni in idee): così strapperai la maschera dell'esteriorità, che nessun empirismo devoto all'autorità dell' esterno, ossia idolatro della maschera (epperciò idea immemore di sè stessa) potrà strappare » (²).

I cultori della scienza subiscono malvolentieri questa che chiamano usurpazione della speculazione o non ammettono che il loro metodo sia, come dice il filosofo, irrazionale, oppure dichiarano la dottrina pura non opportuna alla pratica realtà: ciò perchè, come vedemmo, la riflessione non può trascendere la suddetta posizione empirica della, dirò così, innocenza intellettuale, se non abbia esplicata fino alla conclusione scettica le contraddizioni dell'empirismo. Ciò che distingue essenzialmente l'esperienza filosofica da quella che non lo è, è la stessa concezione dell'esperienza, la quale non si può limitare a rifletterla astrattamente: perchè l'empirismo sta attaccato al conseguimento del suo scopo, cioè a conoscere empiricamente il fatto in sè, sia della natura che dello spirito, come se l'una e l'altro potessero

---

(¹) *Massime e Dialoghi*, Fasc. 100, pag. 8.

(²) *Sogni e Favole*, Favola angelica.

essere qualche cosa in sè di definito astrattamente da ciò che definisca la coscienza (1) e come se le definizioni dello scibile empirico potessero essere qualche cosa di più che semplici equazioni nominali.

* * *

Il simbolo matematico è propriamente il primo grado della coscienza che indaga i suoi obbietti. L'intelletto distingue nel simbolo, per una parte, il momento del pensiero (perchè non è simbolo se non sia d'una certa idea), per l'altra, distingue che esso non è il pensiero, ma solo lo schema ad esso presente, ossia qualche cosa che possa essere in sè stesso, sebbene manchi il pensiero (2).

La Matematica comprende tre momenti:

1.° Quantità posta nella sua esteriorità, o nel logo generale del numero: Aritmetica.

2.° Quantità riflessa in altra esteriorità, ossia nello spazio: Geometria.

3.° Quantità presa colla sua obbiettivazione: Meccanica.

Già segnalammo nella vita speculativa del Ceretti un breve periodo, in cui, ancora incerto circa la via da seguire, pensò che la speculazione filosofica potesse atteggiarsi a formule matematiche. Ora, siffatta tendenza egli riscontra anche a un certo periodo della storia, della scienza, della psiche. « Tutte le discipline finite e la stessa filosofia subirono un tempo una forsennata predilezione per le matematiche pure, e si fantasticò che la verità, ossia la giustezza rigorosa di questa potesse essere trasmessa a una disciplina finita dello spirito e della natura » (1). Ma se le matematiche sono l'organo universale dello scibile circa la natura, la tendenza a trattare matematicamente la spiritualità non può essere che puerile malgrado che vi si siano provate scuole filosofiche famosissime, come gli scettici colla metriopatia, i pitagorici col loro spiritualismo matematico (2).

---

(1) Esologia, pag. 741.

(2) Essologia, I, pag. 158.

Nè la base matematica, già lo rilevammo, è poi sufficiente neppure per la Natura: « L'antica e tuttor viva opinione in favore di questa sufficienza nasce da ciò, che la quantità è il piano generalissimo della Natura » (3): ma la quantità è nulla senza la qualità, e a spiegare questa il formalismo matematico è insufficiente. Un tentativo per conciliare filosoficamente la quantità colla qualità abbiamo nell'atomismo: « sappiamo che la materia come quantitativa è essenzialmente divisibilità all'infinito, ma come qualitativa è essenzialmente negazione infinita, e cioè indivisibilità infinita. Come la materia concreta non può essere se non quantità qualitativa o qualità quantitativa, così è essenzialmente l'unità inseparabile della divisibilità necessaria infinita e parimenti della indivisibilità necessaria infinita. Questa antinomia della materia necessaria secondo il logo ha la formulazione ideale nell'atomismo: l'atomo è la materia astrattamente indivisibile, l'aggregazione degli atomi e la loro composizione è la materia astrattamente divisibile; l'atomo non esiste se non nell'aggregato atomico, e l'aggregato atomico o la materia reale non esiste se non dalla disgregabilità atomica » (¹).

---

(1) *Insegnamento filosofico,* Fasc. 2, pag. 18.

(2) Introduzione alla Coltura generale.

(3) Essologia, I, pag. 161.

La tendenza dei naturalisti a ridurre la natura qualitativa nella quantitativa prova soltanto che col calcolo e col meccanismo si trattano assai più facilmente i fenomeni naturali che non colle indagini fisiche e biologiche: ma considerato in sè lo studio empirico della natura sarebbe piuttosto un progressivo allontanamento delle matematiche pure. Infatti se nella natura meccanica dominano fortemente le matematiche miste, perchè la medesima si può dire nella sua quasi totalità natura uranica, nella quale, rigorosamente parlando, dobbiamo considerare la figurazione geometrica, il cinematismo e nulla più, nella natura geologica e idiosomatica e generalmente nella natura fisica le matematiche sono poco esplicite e vi predomina la descrizione. Nell'ordine biologico finalmente le matematiche sono pochissimo sentite, e in quello zoologico si può dire siano pressochè nulle, perocchè la spiritualità vi esordisce notevolmente (²).

(¹) Essologia I, pag. 837.

(²) Introduzione alla Coltura generale, pag. 127.

* * *

Passando alle discipline empirico-induttive, il Ceretti le considera come un ramo della storia; non è certo la storia effettuata dai popoli in un tempo più o meno antico, ma è senza dubbio la storia di ciò che s'è veduto, udito e toccato; il carattere comune tra la storia civile e la naturale è che riposano l'una e l'altra piuttosto sul fatto, che sulla ragione del medesimo. Così per es. i teologi sanno che l'umanità ha un bisogno insopprimibile della fede religiosa, ma di questo bisogno non sanno dare alcuna spiegazione: così i naturalisti sanno che i pianeti si muovono attorno al sole con certe regole matematiche, ma non ne indagano la ragione (1) e così via.

Ora « una scienza della natura imparata dagli occhi, dagli orecchi, dal naso, dalle dita, dal palato potrebbe per lo meno esser comune a tutti gli animali mammati e pelosi, perocchè più o meno raccolgono tutte le lezioni dei suddetti cinque maestri » (2): conviene dunque che intervengano la teoria e il criterio che vedemmo costituire coll'esperienza il sillogismo della coscienza riflessa.

Ma non basta: « quando noi diciamo che la scienza si deve trattare empiricamente o costruire teoricamente non diciamo nulla di significativo se non illuminiamo questa sentenza con distinzioni categoriche più profonde » (1). Molti naturalisti, avvertendo nelle loro investigazioni della Natura un'insufficienza dei loro metodi si propongono di limitarsi a istoriare i fenomeni della osservazione: e così si condannano ad ignorare che cosa sia la Natura nell'ordine della logica speculativa, che spesso anzi confessano di non aver coltivato o di non aver compreso e riprovano come scienza di vane ombre (2). La ragione di ciò è che « l'alteriorazione » dell'idea che costituisce la materia è così profonda nella riflessione, che non può essere da questa richiamata alla sua pura essenza ideale; l'idea per la riflessione sarà sempre un ente fisico e metafisico, non mai il termine generale per cui qualcosa è definito o indefinito, natura, spirito, soggetto, oggetto e così via (3).

---

(1) Proposta di riforma sociale, pag. 24 e 48.

(2) *Sogni e Favole*, Favola angelica.

Ma il Ceretti non pretende dagli scienziati quello che essi non possono dare: anzi li invita a non invadere un campo non loro. « Signori fisici, insegnateci i risultati delle vostre osservazioni, ma abbiate il buon senso di non insegnarci quello che non avete meditato, che non avete studiato, che non sapete; abbiate il buon senso di ammettere che insegnare i precetti dell'ignoranza è cosa perniciosa. Insegnateci le misure, i movimenti dei corpi celesti quali constano all'osservazione e quali risultano dal calcolo, la natura dei minerali, le forme degli avanzi organici che avete dissepolti, ecc., fatelo liberamente e coscienziosamente nell'interesse della libera ragione, ma per carità non promulgate dalla cattedra le vostre gratuite opinioni circa i principii che governano la natura, circa la forza che ha generato il pensiero, piuttosto che il pensiero abbia generato la forza, circa l'eternità della materia, la mortalità dello spirito, ecc., ecc. » (1).

---

(1) Esologia, pag. 715.

(2) Essologia I, pag. 46.

(3) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive,* Fasc. 20.

Come si vide, il Ceretti non disdegnò infatti per la filosofia i prodotti e i risultati delle scienze, e più compiutamente di ogni altro filosofo italiano de' suoi tempi ne fece tesoro. Anzi per lui « il metafisico che proclama non essere l'esperienza, ma la teoria che insegna, e si serve di fatti astrattamente empirici come di elementi per costituire le teorie, per es. esplicando le vane fortuite contingenze del mondo sensibile per dimostrarne la non-verità, non nota che il mondo sensibile si deve empiricamente presupporre, perchè la sua non-verità possa essere esplicata in verità metafisica teorica.... la esperienza è essenzialmente teoretica, perchè la teoria è essenzialmente empirica (2). La speculazione non combatte generalmente l'osservazione necessaria alla tecnica, ma l'interpretazione della medesima sulle basi del puro empirismo (3). La scienza avrà raggiunto il proprio scopo non quando avrà ridotto la differenza all' indifferenza piuttosto che l'indifferenza alla differenza, ma quando avrà corriflesse l'una sistematicamente prodotta e producente nell'altra, affinchè avvenga ciò che possa essere oggetto concreto della «Nozione » (¹).

---

(1) *Sogni e Favole*, Fasc. V.

(2) Esologia, pag. 747.

(3) *Insegnamento filosofico*, Fasc. 4, pag. 2.

Tanto chiara anzi era in lui la visione dei limiti della riflessione che, a tacere d'altro, scrisse due opere entro questi limiti, compiacendosi di escluderne ogni concetto strettamente speculativo, cioè le « Considerazioni circa il sistema generale dello Spirito e circa il sistema della Natura » e le « Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive ».

Quello che contraddistingue la filosofia e l'arte dallo scibile empirico-induttivo è la mobilità dell'idea. « Tanto l'estetica quanto il sapere speculativo si considerano mobili nella dialettica mentale, il che riesce piuttosto un elogio delle dette forme che un biasimo, giacchè sostanzialmente vuol dire che esse sono più prossime seguaci della mente che lo scibile empirico-induttivo » (²).

(¹) Essologia I, pag. 937.

(²) Inventario delle mie vicissitudini mondane, Fasc. 24, pag. 3.

IX.

Lo Spirito Assoluto.

I. **L'Arte.** — Uno dei punti per cui, secondo un giudice competentissimo, il Ceretti si differenzia dall'Hegel è nel considerare e nell'accogliere l'arte e la religione come momenti essenziali della filosofia della Natura (¹). Per ben comprendere questo concetto ci gioverà ricordare, sotto forma di brevissimo riassunto, la generale dottrina del filosofo d'Intra.

Il principio della Coscienza occupa nella dottrina filosofica di Pietro Ceretti lo stesso posto che in quella dell'Hegel l'Idea: come pel filosofo tedesco l'idea è quell'unico germe da cui si esplica il fiore del mondo e di cui la filosofia riflette l'esplicazione, così pel Ceretti ogni manifestazione non solo dello spirito ma anche della natura riesce ad una manifestazione della coscienza che si evolve nella sua infinita libera virtualità. Il mondo è coscienza e siccome la vita del mondo è vita essen-

---

(¹) Cfr. la Notizia citata del D'Ercole, pag. XCI e seguenti e la citata Introduzione alla Meccanica, pag. XIV.

zialmente storica, ossia dinamico svolgimento da forme inferiori a forme superiori, così la coscienza è « correttamente parlando, una storia » (¹). In questa storia il dualismo di natura e spirito non ha ragione di esistere se non « entro i limiti della riflessione » cioè in quello stadio del pensiero conoscitivo che prepara, ma non costituisce la filosofia: se la coscienza è il reale, essa, da quando Schelling seppe integrare il principio della soggettività psichica del Fichte con quello della obbiettività e sostanzialità dello Spinoza, è veramente « substantia »: natura e spirito non sono che due momenti nella coscienza, nella storia che chiamiamo coscienza. La coscienza è una, è il tutto; non solo ogni fatto psichico, non solo ogni fatto umano è sua manifestazione, ma tutta la realtà rispecchia nella sua immensa varietà la coscienza universale infinita nello spazio e nel tempo.

Ora, come l'uomo potè intravedere questa suprema verità? E per quale ordine di deduzioni, per quale concatenazione di esperienze gli fu possibile il concepirla? La risposta è facile: La coscienza umana, ossia quel momento storico della coscienza che s'appella spirito, evolvendosi, non fece che avviarsi a questa scoperta: essa è per tal modo costituita da non poter a meno di riprodurre ne' suoi gradi, nella sua storia, la costituzione della coscienza universale. Pensare non è che narrare a mano a mano la coscienza universale: le crisi più laboriose, le stesse aberrazioni più profonde

---

(¹) Mia Celebrità, pag. 89.

del pensiero umano non sono che episodi necessariamente concatenati di questa storia, che procede verso la verità assoluta.

Da siffatto concetto deriva naturalmente un'estensione del problema filosofico oltre i limiti delle concezioni sistematiche individuali. Perciò la storia non solo dei sistemi, ma dell'intelletto, anzi, più ancora, dello spirito umano nelle sue più svariate creazioni, dalla morale e dal diritto alle industrie e ai commerci, non narra soltanto la vita della più nobile tra le creature, ma è la storia stessa della coscienza, o della idea cosciente: è l'idea stessa che conforme alla sua natura teleologica deve esplicarsi nel tempo, secondo le leggi che essa a sè stessa autocraticamente stabilisce.

Quali sono le forme fondamentali sotto cui la realtà si presenta allo spirito umano? Il che equivale a dire: quale è il *metodo* che lo spirito umano, colla scorta della filosofia hegeliana e cerettiana, rinviene nella realtà? Il metodo è quello che risulta dai tre momenti che si denominano *posizione, riflessione* e *concezione*. Colla prima la nozione è in sè stessa indistinta, è una presentazione immediata: colla riflessione intuisce sè stessa nella sua esteriorità e riesce così a conoscere sè oltre sè stessa; colla concezione finalmente la nozione « si richiama in sè » e diventa assoluta. « La coscienza *posta* ha l'assoluto come unità indistinta del bello, del buono e del vero; la coscienza *riflessa* divide la stessa unità nei tre momenti (bello, buono e vero) e considera ciascuno di questi in sè astratto, mentre la coscienza concettuosa unifica distintamente i momenti divisi dell'assoluto: essa concepisce che l'assoluto *bello* è *buono* e *vero*, e che l'assoluto buono è bello e vero, ma l'assoluto vero è l'unità del bello e del buono, è la nozione suprema » (1).

Entro questi tre termini si attua e si svolge ogni dottrina umana. — Orbene la dottrina secondo la nozione posta è appunto quella che si rivela nell'arte: e ne consegue che anche questa, nel posto da essa occupato nella storia della coscienza spirituale, significhi un grado di esplicazione della coscienza; che chi voglia indagare filosoficamente il fatto artistico non lo possa indipendentemente dalla coscienza di cui è storiazione, come, reciprocamente, a chi voglia rendersi ragione della storia della coscienza non deve passare inosservato il fatto artistico. « Il sentimento estetico origina caratteristicamente dalla psichica istintività (epperciò nell'arte più che altrove troviamo il genio precondito nella natura) e questa generalmente conserva il suo carattere estetico ed entra nelle discipline finite con un categorico criticismo scettico e non può mai essere soddisfatto di veruna verità dimostrata » (2). Del che può anche dirsi che il Ceretti avesse nell'evoluzione della sua vita spirituale una splendida conferma.

Mentre nell'opinione comune si considera l'arte come frutto di ispirazione e come propria di spiriti non profondamente riflessivi, l'arte vera è cosciente: « Il genio (artistico) crea e procrea la posizione della sua coscienza da esplicare in dialettica della sua coscienza, come umano dall'umano. Il poeta che conosce il suo genio è il genio: egli sa che il bello, il buono, il vero è ciò che *io* verifichi alla mia coscienza esser tale, poichè in quanto che io conosca da un'altra coscienza il bello, il buono e il vero, io lo procreo in me, ossia mi creo e procreo me coscienza dello stesso bello, buono e vero » (1).

---

(1) Prolegomeni, pag. 491.

(2) *Insegnamento filosofico,* fasc. 10 pag. 7.

Il bello è la forma del subbiettivismo assoluto, e veramente, per la sua subbiettività immediata a sè assolutamente conosciuta, rapisce con sè lo spirito nel suo irresistibile e ineffabile prestigio (2). « Soggettivamente parlando, nessuno potrà disdire che una volta iniziato al culto delle Muse abbia mai potuto volere sinceramente una spontanea apostasia da quello. Il soggetto pensante può disertare una certa causa politica e passare a una differente o contraria, e può anche completamente disinteressarsi della politica; può apostatare da una certa religione per farsi proselite d'una certa altra, o divorziare da qualsivoglia religione, può credere o non credere ai teoremi delle discipline empirico-teoretiche, può interessarsi o non interessarsi di filosofica speculazione, può variamente opinare e credere circa la moralità e il diritto, può demoralizzarsi radicalmente e credere che la forza bruta e la frode, non la giustizia, signoreggino il mondo e così via, ma non può non amare sopra ogni cosa la propria assoluta libertà soggettiva, epperciò dovrà sempre profondamente interessarsi alle più belle, alle vere, alle ottime creazioni del genio estetico, che è appunto la splendida incarnazione della soggettiva libertà assoluta. Un tempo si predicò che la più bella e la più vera poesia nascesse dal sentimento religioso; poscia si sognò nascesse dalla contemplazione e meditazione della Natura, poscia si sognò nascesse dal concetto della storia umanitaria e così via sempre dall'idea predominante; ma ora tutti sappiamo che la religione, la natura, la storia non sono « interessanti » se non in quanto si pensino favorire la soggettività libera, e le agevolino la strada verso la effettuazione del *proprio* ideale. Questo sommo ideale, scopo assoluto dello spirito, è la libertà soggettiva che non può sentirsi così piena e reale come nell'arte libera e nella libera poesia. L'arte al servizio dello Stato, della Chiesa, della Moda, ecc. è una miserabile schiava vituperevole e goffa più di tutte le goffe mascherate del mondo: ma quella libera come il genio che si conosce padrone assoluto del proprio oggetto, quella è la sola incarnazione dello spirito assoluto. Il nostro secolo, che ha sancita in massima la assoluta autorità della coscienza soggettiva, non può meglio attuare la sua massima che educandosi al libero culto dell'arte e della poesia, che debbono appropriarsi ogni ordine dello scibile umano per rigenerarlo alla loro vita assoluta » (¹).

---

(1) Esologia, pag. 676.
(2) Op. cit., pag. 828.

Ciò è tanto più vero in quanto « esaminata attentamente la cosa, si vede che esiste un'arte che può dissimulare così profondamente la verità del proprio contenuto da non suscitare il menomo sospetto nel più

(¹) *Sogni e Favole*, fasc. 77 pag. 19 e fasc. 78 pag. 1 e segg.

rigoroso inquisitore: essa, in virtù della propria essenzialità, ha potuto svolgersi nella Chiesa, nella coscienza medioevale, e oggidì nella Turchia, ecc. vale a dire sotto l'attenta vigilanza del dispotismo » (1).

Artista non è dunque lo spensierato, ma colui anzi che è signoreggiato dal pensiero sotto forma di bellezza. Frequentissime sono nelle opere del nostro filosofo le considerazioni per mostrare quanto la vera arte sia non abdicazione, ma piuttosto (nel che ha qualche punto di contatto col Schelling, pel quale, come è noto, il punto culminante dell'Idea è l'Arte) rapimento del pensiero: e ne tocca nei seguenti versi, intitolati ironicamente, *Artista*:

Patisce la prurigine d'artista
E all'Accademia entrò come apprendista;
Udito poi, che i sommi sono stati
Più che mediocremente spensierati,
Da questa innata facoltà sicuro
Arguisce il suo genio nascituro. (2)

* * *

Perciò l'arte si deve considerare come il principio dell'emancipazione del soggetto dagli interessi e dalle passioni transitorie e mondane: il soggetto in essa incomincia a ricrearsi a costituirsi arbitro del suo mondo (¹): *incomincia* solo, ben inteso: e perciò se l'arte è esplicazione di una forte e caratteristica vita soggettiva ciò non impedisce che essa piaccia sommamente alla moltitudine (²), la quale ne gode, ma non saprebbe certo crearla perchè « la facoltà dell'ideale artistico (inteso come idealità che trascende il substrato esteriore della natura e dello spirito e lo idealizza e lo trascende) non è una proprietà comune al genere umano e può essere affatto indipendente da qualsivoglia sviluppo della riflessione ».

---

(1) *Vita di V. Bonaventura*, fasc. 6 pag. 6.
(2) *Grullerie*.

Questa emancipazione avviene, anche entro l'orbita dell'arte, gradatamente per tre successivi momenti che consistono ciascuno in una forma speciale di imitazione sempre più comprensiva e illuminata. « La coltura nella sua forma estetica prima è un'irreflessa imitazione della natura circostante, che poco o nulla si distingue dall'industrialismo, e certi popoli (per es. i chinesi) considerano l'esattezza come il massimo pregio dell'arte; si può dire generalmente che le loro produzioni artistiche sono un prodigio di perfezione macchinale; essi per es. contano giustamente le scanalature di una foglia e le riproducono esattamente non avvertendo che nella natura il loro numero è insignificante. Così generalmente si dica delle loro varie produzioni artistiche, le quali sono inappuntabili, ma difettano d'ogni spirito artistico. Esaminate diligentemente un capolavoro estetico e compassatene esattamente tutte le determinazioni, potrete riprodurlo con un'apparente massima perfezione

---

(¹) *Insegnamento filosofico,* fasc. 9 pag. 11.

(²) Prolegomeni, pag. 539.

e giusta la nostra riflessione pare che la riproduzione sia giustamente artistica nè lasci cosa veruna a desiderare. Sotto questo rispetto i chinesi dipingerebbero la natura assai meglio che gli europei; ma l'esperienza dimostra che l'esattezza è insufficientissima a riprodurre le forme estetiche.

Il secondo grado della coltura estetica è il reale. Anche oggidì si crede fermamente che la massima realtà possa costituire un capolavoro artistico, e molti si dedicano al culto scrupoloso della realtà. Questa differisce sommamente dall'industria del primo momento, perocchè non mira a una pedantesca imitazione numerica delle proprietà, ma piuttosto alla totale esatta riproduzione dell'oggetto quale appare immediatamente alla nostra coscienza. Questa apparizione immediata può contenere una sostanza veramente estetica, epperciò sommi poeti (come per es. Goethe) poterono trovare nel reale una eminente soddisfazione artistica; certe opere direttamente ispirate dalla realtà sono veramente capolavori.

L'arte però come tale non vuol essere considerata immediata riproduzione della realtà: essa riposa piuttosto sopra un caratteristico trascendentale idealismo della medesima, il quale ne costituisce il terzo momento, ossia l'idealismo estetico nella sua massima fecondità. L'essenza del bello estetico è senza dubbio la realtà, ma non la realtà esteriore quale esiste in una immediata sensibile rappresentazione, sibbene la realtà intima dell'idea che fortemente spiritualizza il proprio oggetto esteriore » (1).

---

(1) *Massime e Dialoghi,* fasc. 118, pag. 11 e segg. Cfr. anche Introduzione alla Coltura generale, pag. 147.

La creazione artistica è di natura sua sintetica. « La industria può svilupparsi sulla base della divisione del lavoro (testimoni gli Inglesi che mediante essa diventarono il popolo più industriale del mondo) ma l'arte e la scienza e principalmente la vera creazione artistica suppongono sempre il lavoro mentale d'un solo soggetto, epperciò veggiamo popoli sommi artisti ma piccioli industriali, e popoli sommi industriali, ma piccioli artisti » (1).

* * *

L'arte è dunque per lo spirito umano la prima rivelazione dell' universo: è colei che « andata in traccia della Natura col suo intuito spirituale » (2) pose dinnanzi allo sguardo attonito dell' uomo la figurazione del mondo esteriore e interiore: è insomma la prima conquista del vero, il primo riflesso della realtà nell'intelletto umano: e perciò « contiene non solo il Bello, ma anche il Buono ed il Vero ».

Ogni opera d'arte rappresenta uno sforzo dell'uomo per darsi ragione della realtà, è, dirò di più, un aspetto sotto cui si rivela « la fermentazione » della verità entro lo spirito umano. Qui è la ragione da cui deriva il suo vastissimo impero nella umanità (3): ogni opera d'arte esprime a modo suo il « cogitare » nel quale sono posti del pari l'io pensante e la cosa pensata (1).

---

(1) Considerazioni, ecc., pag. 24.

(2) Prolegomeni, parte 1ª pag. 37.

(3) Cfr. Renan, *Dialogues:* « La plus humble comme la plus sublime intelligence a sa façon de concevoir le monde. Chaque tête pensante a été à sa guise le miroir de l'univers ».

Soltanto, essa è nozione immediata, « riposa come la religione, sulla convinzione immediata » (2), è rivelazione spontanea che non si indugia a discutere sè stessa, a scindersi e a giudicarsi ne' suoi varii elementi, a indagare la natura e la legittimità non diremo logica ma obbiettiva dei propri principii: è atto dello spirito che si fa per sè medesimo obbietto del suo sapere e del suo volere: è, avrebbe detto l'Hegel, la libertà della pensante conoscenza che discende a quella attualità che si chiama realtà e finito: e perciò il suo massimo pregio consiste nella libertà. « Se l'artista immagina un metodo o una regola per conseguire il suo scopo, sente di trovarsi essenzialmente sopra un terreno più prosaico, il quale non potrà mai realizzare il vero bello artistico ossia non potrà realizzare un'estetica originalità » (3).

Il metodo e la regola significano qui, come ognun vede, una limitazione della libertà dell'arte che venga dal di fuori ad esautorarla: non già il dominio che l'arte può anzi deve avere di sè. L'arte è un ente specifico (diremmo una manifestazione dello spirito che sta a sè) sviluppantesi giuste regole e determinazioni sue proprie (¹); l'artista è uno spirito che come l'uomo religioso e il filosofo prende interesse alla propria vita, ne vede le opposizioni, ma in ultima analisi « sa padroneggiare i suoi termini » (²), sa, per dirla altrimenti, ridurre ad armonia vivente il mondo della coscienza. L'arte però differisce dalla religione e dalla filosofia perchè non è che il primo momento e primo grado di questo razionale signoreggiamento della coscienza. « L'artista vive nella propria creazione formale » (³) ma questa è ancora materialmente altra, ossia egli la estrinseca e la rivela nell'esteriorità.

---

(1) L'*Hegel* (Estetica, Introduzione) ha definito l'arte bella come « la prima conciliativa fusione dell'esterno sensibile evanescente col puro pensiero, della naturale e finita realtà colla infinita libertà del pensiero comprensivo ».

(2) Sinossi, pag. 1, § 2.

(3) « Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito entro i limiti della riflessione, Torino, 1885, pag. 92.

Siffatti concetti riscontriamo in tutto il pensiero artistico ed estetico tedesco, potremmo dire anzi in tutta la letteratura tedesca così nobilmente dominata dall'intellettualismo. (Non convien tuttavia dimenticare che il concetto dell'arte non imitazione della natura ma interpretazione della realtà, se non lo si voglia chiamare aristotelico, è italiano: come dimostrano le opere del Gravina e del Vico). Lo Schiller e il Goethe, ciascuno a suo modo, rappresentano la concordanza dell'arte col pensiero riflesso: in essi, come osservava l'Hegel, lo spirito e il cuore si educarono colla vita, coll'esperienza e colla riflessione: e perciò sono parte non solo della storia letteraria, ma altresì del pensiero filosofico, anche perchè le loro opere riescono chiara illustrazione delle vicende del loro pensiero. E il Ceretti mostrò di

---

(¹) Sinossi, pag. 133.
(²) Ibidem, pag. 126.
(³) Ibidem, pag. 127.

comprendere appunto quanto quei due grandi fossero significativi, assumendoli a contrassegnare due diverse epoche del suo gusto letterario in relazione allo svolgersi e al maturarsi in lui di nuove idee speculative (¹).

Non converrà tuttavia confondere la dottrina cerettiana dell'arte-nozione con quella dell'arte-percezione, della quale già i Wolfiani avean detto differenziarsi solo per grado non per qualità dalla percezione intellettiva, e che il Baumgarten riguardò anch'esso come un grado inferiore di conoscenza. Pel nostro filosofo l'essenza dell'arte non è percezione, è apprendimento speculativo e interpretativo della realtà. E perciò appunto il Ceretti non disconobbe (dopo Kant nessuno poteva disconoscerlo) che nella considerazione e nella creazione estetica il soggetto pensante, pure ricevendo il riflesso della natura tutta quanta, questo riflesso colorisce fortemente di sè: come vedemmo realtà e pensiero sono nell'arte termini correlativi inscindibili. « L'arte crea l'universo; lo spirito artistico agita con un continuo miracolo di deificazione il suo splendido Universo interiore ed esteriore » — « la natura estetica è quella nella quale la scissione dell'Io e del non-Io si manifesta equivocamente. Il soggetto pensante contempla e poetizza la natura e le attribuisce i predicati della propria coscienza soggettiva » (²).

(¹) « Per l'addietro io amava l'idealismo romantico di Schiller, ma presentemente preferiva il realismo di Goethe, che talvolta può volgarmente significare la trivialità ». Mia celebrità, pag. 74.

(²) Sinossi, pag. 74.

Perciò i poeti considerarono la natura come viva, cosciente e mossa da passioni e da idee analoghe a quelle dello spirito umano (1):

C'est donner mille fois sa vie
Et pourtant n'en jamais mourir,

come dice un poeta francese.

Ancor più lontano è il Ceretti da tutti coloro che scorsero nell'arte unicamente la favola, l'ameno inganno dei sensi e della ragione, o una forma superiore di giuoco, un'attività di lusso. Invece si accosta oltrechè all'Hegel (il quale però, come vedemmo, non la considerava come uno stadio della conoscenza della natura), allo Schopenhauer, per cui l'oggetto proprio ed essenziale dell'arte è l'idea (2), al Gioberti che scorge nel bello l'idea che sovrasta al fantasma di cui è vestita (3), ancor più al Taine che, positivista, arrivò per altra via a conclusioni quasi identiche a quelle del nostro filosofo (4), e finalmente al Guyau (5).

---

(1) Sinossi, 13 e 14. Corre spontanea alla mente la profonda sentenza del Vico: « L'uomo per la indefinita natura della sua mente, ove questa si rovesci nell'ignoranza, egli fa sè regola dell'universo poichè ciò che non sa, estima della sua propria natura.

(2) *Die Welt als Wille und Vorstellung*, vol. I, § 36, 38.

(3) *Del Bello*, passim.

(4) Cfr. *G. Barzellotti*, *Ippolito Taine*, Roma 1895, p. 170-200.

(5) *L'art au point de vue sociologique*, Paris, Alcan, 1889.

⁂

Quello che l'arte in generale rappresenta nell'evoluzione della coscienza lo rappresentano più minutamente le varie arti che il Ceretti enumera e considera.

In siffatta enumerazione conviene distinguere l'ordine logico dal cronologico: distinzione che il Ceretti fece costantemente ogni qualvolta ebbe a discorrere dello svolgimento della speculazione. Essendo l'arte essenzialmente idea della realtà nell'individuo, l'ordine logico ha soltanto riguardo per la filosofia delle arti al grado di attitudine dello spirito a trovare la forma adeguata dell'ideale: grado che non coincide sempre col progressivo svolgimento cronologico ed esteriore della civiltà.

Perciò la dottrina estetica del Ceretti meglio che una storia filosofica dell'arte, quale la potevano concepire i filosofi del secolo XVIII, è dottrina della nozione manifestata nell'arte. Per lui come per il Schelling la filosofia dell'arte è indagine necessaria al filosofo, che scorge in lei riflesso quasi come in uno specchio magico e simbolico l'essenza intima della sua scienza.

La maggior attitudine dell'arte a trovare forma adeguata all'ideale consiste e si riduce in un sempre maggiore affermarsi del soggetto pensante: nel suo logico svolgimento, nella sua storia interiore e dinamica essa raffigura come la vita, ma in modo più splendido e perspicuo, niente altro che il *nisus* verso la soggettivazione cosciente, l'affermarsi sempre più solenne della signoria del pensiero sulle cose universe. Se, come ha detto il Vico, la storia umana si differenzia dalla storia della natura perchè è opera e fattura nostra, l'arte rappresenta di quest'opera il fondamento, l'inaugurazione. L'ideale dell'arte, disse anche l'Hegel, è quello di manifestare l'Idea con la determinazione di essere essenzialmente individuale realtà, ossia un'individuale foggia di realtà con la determinazione di lasciare apparire essenzialmente l'Idea.

Il criterio perciò col quale si possono determinare i varii stadî dell'evoluzione artistica consiste non già nell'aver riguardo all'epoca storica onde emergono (criterio che invece signoreggia nella dottrina estetica del Taine) ma nel tener presente il progressivo affermarsi del soggetto nell'opera d'arte. Soggetto e idea sono tutt'uno; o, per meglio dire, ricevono l'uno dall'altro autorità e forza: e schiarimento e dominio dell'idea non si dà senza affermazione e dominio del soggetto pensante. « L'arte si distingue secondo che manifesta un bello più o meno spirituale » il che, nella dottrina del Ceretti, vuol dire un bello più o meno umano: perchè l'uomo, se non è lo Spirito, è però dello Spirito il fiore più eletto.

◆

L'Hegel dava il primo luogo all'architettura non solo nell'ordine logico ma anche nell'ordine cronologico. Il Ceretti (ed è in ciò più conforme al pensiero moderno) si accontenta di considerarla come prima logicamente; il che vuol dire che essa a chi voglia speculativamente indagare il pensiero umano fornisce il primo prestatuto e fondamento. Lo spirito, pensa il Ceretti, dapprima incomincia a distinguersi dalla natura, pure essendone quasi totalmente in balia, o per dire meglio, essendo in balia del sentimento e della immaginazione delle cose esteriori: e tosto vediamo l'uomo, che imitando le caverne e le spelonche della natura, si prepara un rifugio e un ristoro dalle forze della natura bruta; nel che rasenta ancora le manifestazioni delle altre specie animali, come le nidiate, le tane ecc.

In seguito si difende dall'esteriore contraddizione di sè stesso, il che significa dalle forze avverse de'suoi simili; e va creando le opere più propriamente di difesa. Finalmente, sicuro di ogni esterna offesa, glorifica i suoi atti, onora e crea tumuli, are, sepolcri: questa è l'Architettura che l'Hegel chiamò simbolica, arte sociale e santa, se santo è, secondo la profonda sentenza di Goethe, ciò che lega molte anime.

Per tal modo lo spirito, dapprima accasciato dalle formidabili forze del mondo esteriore, si viene a mano a mano disseppellendo dalla materia, assoggettando questa e forzandola a porgersi alle sue esigenze. Il che avviene anche meglio quando facendo sorgere città, costruendo abitazioni e arricchendole di quanto giovi ad abbellire e confortare l'esistenza afferma sè stesso dominatore e fa della natura, « il suo organo obbediente ».

Ci pare, per queste idee, di scorgere nel Ceretti una considerazione della primitiva arte più moderna e meno dottrinaria che nell'Hegel, il quale escludeva espressamente dall'arte le rudimentali costruzioni dell'uomo selvaggio (¹): il Nostro invece spinge gli inizi della vita cogitativa e artistica sino alle umili capanne, non già cercandovi, come fa l'evoluzionista, il nucleo generativo di ogni ulteriore svolgimento, ma indagandovi la preparazione logica, l'idea ancora involuta e confusa. Sebbene egli si sia palesato assai di frequente nemico del positivismo specialmente francese, non è chi non vegga che la cura con cui egli anzichè enumerare o giustificare queste o quelle regole d'arte, rintraccia delle varie forme e manifestazioni le cause determinanti, e accosta così vicino e con metodo così rigoroso l'arte al pensiero e alla vita, facendo dell'Estetica addirittura un'*etiologia* (²) dell'arte, è influsso non piccolo esercitato sul suo animo dal positivismo, o, se vuolsi, dal criticismo storico contemporaneo. Col quale poi il Ceretti è anche d'accordo nel considerare lo spirito umano nella sua vivente unità e quindi nell'abbattere quelle artificiali barriere che nell'uomo tendono a separare i vari sentimenti e le varie percezioni e nella storia a isolare i prodotti di un'epoca da quelli di un'altra (³).

Nel mondo asiatico lo Spirito colle moli gigantesche imitanti e il peso naturale e il solenne mistero

---

(¹) *Estetica*, parte III, sezione I.

(²) Tolgo la perspicua espressione dal Barzellotti, *Ippolito Taine*, pag. 185.

(³) Il Gallo, *Scienza dell'Arte*, pag. 178, mise brevemente ma chiaramente in luce le relazioni tra l'estetica hegeliana e la dottrina del Taine: sul quale argomento cfr. anche Barzellotti, *Ippolito Taine*, Roma, 1895, pag. 190 e seg.

che si nasconde nella natura rappresenta sè stesso come *sognante* nella natura. E il sogno è vera « vicissitudine della spiritualità » (1), è « un momento storico del nostro spirito », è « la mente aperta cogli occhi chiusi ».

Se il sogno è la libera associazione dei fantasmi della mente, una specie di contemplazione che si ignora perdendosi tra gli oggetti che la provocano, nell'arte che è ancora, « nozione posta » ossia contemplazione, del fatto senza riflessione e senza concezione, giustamente il nostro filosofo vede una specie di sogno: l'artista è visionario (2).

Il tempio per i Babilonesi, per gli Indiani, per gli Egizi, rappresenta esso stesso il divino (3): perciò scorgiamo nell'architettura di questi popoli un lusso di molteplici parti e forme destinato a rendere più augusto e più teratico il luogo sacro.

Nel mondo ellenico invece l'architettura rappresenta la perfetta armonia tra natura e spirito, perchè il tempio, la casa, l'acropoli rivelano nella loro struttura l'applicazione delle leggi della statica e delle varie dimensioni non a simbolo ma a culto del sentimento e dello spirito (¹).

---

(1) Sinossi, pag. 89.

(2) Il Ceretti, ha detto di sè che era un *visionario* di natura, (*L'inventario* nelle « Grullerie poetiche ») e di professione (*Prefazione agli ipotetici lettori* premessa alle *Grullerie*) e fin da giovinetto, imaginava di scoprire un metodo del sogno nell'interesse dell'igiene dello spirito; il che forse gli potè essere suggerito dalla lettura del suo autore prediletto, il Leopardi. (Cfr. specialmente: *Dialogo di Torquato Tasso e del suo genio familiare*).

(3) Notevole come il Ceretti s'incontri in questa idea col LAPRADE (*Le sentiment de la nature avant le christianisme,*

Nel mondo cristiano lo spirito si afferma sulla natura fisica grossolana e massiccia, perchè la chiesa, il palazzo, sono considerati esistere di per sè, oltre ogni determinato scopo, come libere manifestazioni di un genio artistico, come espressione artistica di una civiltà e di una credenza (²).

I requisiti di una bella opera architettonica sono: 1° perfetta congruenza di una costruzione col suo scopo: 2° che lo scopo non sia conseguito con mezzi superflui: 3° che lo scopo sia grande e spirituale (³).

❦

Colla scultura la nozione fa un passo importantissimo, perchè già colle sue prime manifestazioni, ossia colle

---

2me Edition 1866, Didier, Paris) « L'homme des sociétés orientales avait confondu l'idée divine avec l'impression que faisait sur lui le monde extérieur: il avait pris l'univers pour type et pour substance de la divinité; il avait donné le monde extérieur pour forme à l'être divin; c'est aujourd'hui (ai tempi di Grecia) de sa propre image qu' il va revêtir le créateur. *Le temple tout entier, avec les mille figures monstrueuses qui couvrent ses parois, a été la première idole;* c'est aujourd'hui l'homme divinisé qui va prendre place sur l'autel: l'oeuvre du statuaire commande à celle de l'architecte ».

(¹) Cfr. HEGEL, *Estetica*, parte 3ª, Sez. I, Capo Secondo.

(²) Cfr. MAZZINI, *Filosofia della Musica*, (1836).

(³) *Massime e Dialoghi*, fasc. 99. (Viaggio estetico).

scolture simboliche asiatiche e in parte le mitiche greche e romane lo spirito crea un simbolo delle sue metafisiche speculazioni, simbolo isolato e quindi più suo, immaginato da lui, dove l'apparenza corporea è di proposito asservita a rendere sensibile la spiritualità. La scoltura è considerata dal Ceretti come dall'Hegel l'arte nella quale tra idea e forma c'è contemperanza; ma parmi che il Ceretti vegga specialmente e singolarmente nella scoltura cristiana il predominio della prima.

Intanto attraverso queste ambigue determinazioni morfiche si prepara la concezione che la vera forma della spiritualità sia umana: dapprima l'idolo asiatico come uomo privo di affetti umani e senza spirito, dappoi le statue degli Dei greci, nelle quali gli affetti non mancano, ma manca il momento del sacrificio; poi le statue del legislatore, del poeta, del filosofo, ma non ancora dell' « Uomo » nella sua divina spiritualità, nella sua divina origine, nella sua divina speranza e serena pazienza della miseria umana che aspetta la liberazione (¹): finalmente la scoltura cristiana la quale dà corpo all'umana spiritualità.

« Generalmente si considera la statuaria greca come inarrivabile: diciamo semplicemente che è un'inarrivabile imitazione della natura; l'arte veramente esplicita non imita ma trascende la natura. Sotto questo rispetto la scoltura odierna supera l'antica.... (²): il che non avvertirono il Winckelmann, il Canova (³) e tutti i classicisti.

(¹) Prolegomeni, parte I, pag. 32.

(²) *Insegnamento filosofico*, fasc. 10, pag. 9.

(³) Op. cit., fasc. 10, pag. 13.

Nè qui si arresta lo sviluppo di quest'arte, « la quale, libera dalla tecnica del calcolo e del compasso, è grandemente capace di umanità e spiritualità ». « Vi sono certe figure che tuttochè solitarie e scompagnate accennano evidentemente a una drammatica, come le figure supplicanti: e la perfetta drammatica scultoria, si consegue poi nel gruppo » come il ratto delle Sabine, il Perseo colla testa di Medusa: dove però il requisito artistico non è dato da un solo sentimento, ma piuttosto da varii sentimenti che armonizzano fra loro in una sola azione (1).

Il Ceretti più d'una volta rileva come abbia incontrata poca fortuna la scoltura dipinta. « Pare che gli antichi dipingessero le loro scolture e quest'arte si è conservata nella statuaria sacra confinata nelle cappelle presso i santuari. Io credo benissimo che una statua di marmo in sè stessa possa essere più artistica che una statua dipinta, ma avverto che nelle suddette cappelle è qualche volta la combinazione delle tre arti del disegno (architettura, scoltura e pittura), la quale combinazione fornisce un prestigio non mediocre » (2).

◆

Ma la vivacità e fecondità estetica dello Spirito si rivelano assai meglio col mezzo di natura più ideale ossia « la luce panfigurativa » che dà luogo alla pittura. Questa non incomincia naturalmente colla figurazione del corpo umano, ma anzi prende da prima a figurare l'esteriorità, l'ambiente in cui lo scultore colloca la sua statua: dapprima è « *ornato pittorico* » dove l'idea si presenta ancora prosaicamente (¹), poi vengono i segni simbolici, indi la corografia o pittura da paesaggio, indi la pittura umana. Quest'ultima può essere pittura storica quando il tema è già dato da una realtà esteriore lontana nel tempo e nello spazio: o pittura ideale, dove l'idea costruisce a priori il proprio tema e la composizione artistica del medesimo (²).

---

(1) Considerazioni ecc., pag. 102.

(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 10, pag. 11.

Finalmente l'assoluta libertà dell'idealismo si realizza nel cosidetto dipinto di genere. « Qui l'artista non solo sceglie liberamente il proprio oggetto, ma anche gli elementi della sua composizione che non appartengono in verun conto a una realtà prestabilita. È una realtà della sua propria mente, una sua propria inven-

---

(¹) Considerazioni ecc., pag. 106.

(²) Considerazioni, pag. 108-109. Il Ceretti (d'accordo, anche in questo, col GUYAU: cfr. *L'art au point de vue sociologique*, 2ª edizione, pag. 94-101) ha più volte messo in luce come non solo la distanza del tempo, ma anche quella dello spazio possano considerarsi come un elemento artistico: e perciò in massima generale è più idealizzabile un argomento antico che un recente, ed un lontanissimo che un vicino (Considerazioni pag. 108, *Massime e Dialoghi*, fasc. 165, pag. 10; fasc. 29 passim; fasc. 99 passim). Invece il LESSING (Frammento della seconda parte del *Laocoonte*) riteneva che la pittura storica non potesse avere altro ufficio che mostrare le varie forme di bellezza corporea.

zione, epperciò una creazione estetica nella sua massima libertà. La precellenza dei dipinti fiamminghi nei secoli andati non è quella di un disegno inappuntabile, ma di una composizione prettamente originale.... Generalmente questa libertà è assai più propria del romanticismo che del classicismo » (¹).

La pittura è quella tra le arti che il Ceretti chiama *lineari* e che aggruppa al *disegno* in generale, dove si distingue più chiaramente il momento imitativo dallo ideale; il primo nasce dalla nozione riflessa, risulta cioè dall'esatta conoscenza del soggetto che si imprende a rappresentare, il secondo dalla conoscenza del suo valore e del suo significato nel sistema dell'universa realtà. Per tal modo, sebbene la pittura, come tutte le altre arti, non faccia che porre la nozione, acquista pregio ad un tempo dalla nozione riflessa (elemento imitativo) e dalla concepita (elemento ideale).

Questa considerazione può essere di norma a risolvere la troppo dibattuta questione dell'ideale e del reale nell'arte in genere: l'ideale non è che una visione più alta, più comprensiva della realtà; reale e ideale si integrano nell'opera d'arte, o come si esprime il Ceretti esprime colla sentenza tutta hegeliana: « La bellezza della natura nasce dalla bellezza dello spirito: lo spirito intimo ordinando nel suo luminoso sistema l'esteriorità della natura, determina la creazione di una natura superiore ».

Originale, ma non strana, specialmente se si abbia

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. II, pag. 5-7.

riguardo ai progressi della fotografia artistica, è la previsione che il Ceretti fa di un'arte della luce pittrice, per la quale si avrebbe la figurazione estetica di qualunque soggetto immediata e perfettissima e la quale fornirebbe il massimo grado tanto di imitazione quanto di idealità, perchè artista non sarebbe più il pittore, la cui opera riescirebbe oramai manchevole dinnanzi ai progressi della fotografia, ma *colui che dovrebbe essere ritratto*.

Nelle opere a stampa il Ceretti passa immediatamente dalla pittura alla musica: nei *Sogni e favole*, e precisamente nella *Favola di Erato* mostra a ragione di voler tra le arti comprendere anche il ballo, del quale dice un po' scherzosamente che è « un'idea più sostantiva e più concreta che non pensare, insegnare, governare ecc., fatuità teoriche che non possono competere col pratico positivismo delle magiche giravolte »: e la mimica che chiama sempre con una leggera tinta di paradosso « l'espressione più genuina dello spirito umano, essendochè l'uomo si è incivilito appunto in virtù della sua ingenita facoltà mimica ereditaria ».

◆

Come abbiamo accennato, le arti di cui toccammo sopra sono dal Ceretti chiamate *lineari*: e in sostanza egli accetta l'antichissima distinzione in arti fondate sulle percezioni di spazio e sulle percezioni di tempo. Ma giova illustrare il concetto preciso che è fondamento della distinzione.

Le determinazioni dello spazio sono esterne come quelle che non mettono in vista che la statica della natura, che presentano la natura immobile, non trasformantesi incessantemente, e alle quali perciò è estranea l'idea di genesi e di sviluppo. Ora appunto l'architettura, la scoltura e la pittura esprimendo una progressiva emancipazione della massiccia gravità non si emancipano però delle dimensioni dello spazio perocchè il loro ideale consta di proporzioni di queste dimensioni.

Invece l'idea di genesi e di sviluppo si connette alla percezione del tempo, la quale è determinazione interna e dinamica: anzi il tempo è addirittura pel Ceretti la « generalissima interiorità della natura ». L'arte che rappresenta questa generale interiorità, questa, direbbe l'Hegel, *inquietudine*, è la musica, che dalle determinazioni astratte della *temporaneità*, ossia dalla semplice ritmica sino alle più sapienti combinazioni sinfoniche si può veramente chiamare l'arte del tempo per eccellenza, quella che simboleggia il dinamismo della realtà. Anche lo Schopenhauer considerava la musica l'arte più potente e più significativa perchè coglie nel suo intimo la *volontà* considerata come forza mondiale.

Il Barzellotti (¹) affermò che la musica è per eccellenza l'*arte* dei tempi nostri: il Graf (²) la disse l'arte che deve meglio confarsi allo spirito e al sentimento dei pessimisti: il Ceretti aveva osservato che la musica

---

(¹) *Studi e ritratti,* Bologna, Zanichelli, 1893, pag. 375.

(²) *Foscolo*, *Manzoni*, *Leopardi*, Saggi. Torino, Loescher, 1898, pag. 237.

qualsivoglia sia, è piuttosto mondana che sacra perchè significa nel suo svolgimento una licenziosa fluttuazione della sentimentalità (¹). Parmi che possa aggiungersi essere l'arte più vicina alla speculazione hegeliana, non tanto perchè l'Hegel vi scorga propriamente quello « exercitium metaphysices occultum nescientis se philosophari animi », che vi scorgeva lo Schopenhauer parodiando la famosa definizione del Leibnitz, oppure l'arte atta a comprendere l'essenza delle cose nella loro manifestazione più immediata, come la diceva il Wagner, quanto perchè rappresenta anche nelle più serene sue concezioni essenzialmente un travaglio, uno sforzo, un flusso e riflusso che si assomiglia assai da vicino all'*Entwickelung* dell'idea nella realtà.

Quanto al Ceretti, ricordiamo ancora che si dilettò molto di musica, che era valentissimo nel suonare vari strumenti; ricordiamo che una delle sue più belle poesie giovanili è appunto quella intitolata *La Musica,* che una delle più gustose grullerie è quella dedicata al suo *Pianoforte* evocato scherzosamente ma non senza accenti di mesto rimpianto pel passato, e che nei « Sogni e Favole » come nelle « Massime e Dialoghi » le indagini di filosofia musicale occupano posto non piccolo, dando occasione al Ceretti di formulare nettamente i suoi giudizi circa la musica antica e moderna, italiana e straniera, e i più celebri compositori. Egli pensa col Wagner che la musica dell'avvenire si svolgerà meglio in una libera associazione delle belle arti, (pittura, musica

---

(¹) *Vita di Virginia Bonaventura,* fasc. 12, pag. 14.

e parola). « L'ulteriore sviluppo dell'arte nascerà forse da una più artistica combinazione delle tre arti (del disegno, del suono, della parola) la quale non può essere l'assoluto predominio di una certa arte, neppure la separazione delle medesime, ma un più armonico connubio del disegno col suono e colla parola; una più artistica combinazione, intendiamo tale che i tre elementi artistici armonizzino fra loro appunto come le varie funzioni della vita si neutralizzano in un tutto che costituisce il soggetto vivente » (1).

Quanto ai rapporti tra armonia e melodia, in uno dei Dialoghi (2) che si immagina avvenire tra il Wagner e il Verdi, quest'ultimo dice: « Nella cosiddetta musica dell'avvenire la perfezione orchestrale, il prestigio scenico non lasciano a desiderare e sono veramente meravigliosi, ma l'essenzialità musicale non possiede la medesima perfezione; giacchè non dubito punto che la intrinseca essenzialità musicale sia la creazione melodica ». Lo svolgimento futuro della musica sarà però sempre sul disegno del melodramma, che già oggidì subisce una profonda rivoluzione, come si può conoscere paragonando tra loro Rossini, Bellini, Meyerbeer e Wagner (3), che si svolgerà in armonia colle esigenze della coltura (4) e che subirà tre innovazioni capitali: consisterà in una melodia armoniosa (e l'idealismo dell'eclettica posizione del Verdi propende chiaramente alla diretta forma): il recitativo come mera recitazione vociferata o anche come musica declamatoria sarà abolito: il libretto risulterà di versificazione libera da qualsivoglia rima e non necessariamente lirica (1).

---

(1) *Insegnamento filosofico,* fasc. 9, pag. 19.
(2) Massime e Dialoghi, fasc. 222, pag. 10.
(3) *Insegnamento filosofico,* fasc. 12, pag. 7.
(4) Op. cit., fasc. 12, pag. 9.

Vedemmo che il melodramma deve conferire allo svolgimento del gusto e della coltura: ciò più specialmente per quei popoli, a cui la musica è connaturata espressione istintiva, come l'italiano (2), mentre per altri è un risultato della coltura (3). Invece è difetto dei musici odierni di lasciarsi dominare dal gusto del pubblico piuttosto che dominarlo ed educarlo colla propria squisitezza (4) vincendo quell'indolenza che dà la spiegazione dell'insuccesso di parecchie opere musicali (5).

Ma la musica non sarebbe arte se, oltre al rappresentare astrattamente il πάντα ρεῖν delle cose, non ci insegnasse anche che « lo spirito possiede una propria storia di affezioni intime » (6): in essa, attraverso la semplice ritmica, la tonalità, i varii organi musicali sino alla voce umana per ciò che riflette i mezzi materiali di manifestazione, attraverso la melodia, l'armonia e il concerto (inteso nel senso di fusione delle due prime) per ciò che si riferisce alle forme che assume, vediamo per la prima volta la « mobilizzazione dialettica dell'idea », (¹) un progressivo avanzarsi nell'intimità dello spirito e insieme uno svincolarsi da ogni prestatuto esteriore (²): in essa lo spirito è più completamente in suo dominio perchè, pur essendo regolata in parte da un principio naturale, che è l'armonia (³), costituisce una sua creazione immediata di cui non c'è esempio in natura (anche gli uccelli più canori sono incapaci di una, sia pur semplicissima, melodia) (⁴): essa finalmente è arte intuitiva e non imitativa, come è invece pel Ceretti la architettura (⁵). « La musica non può rivaleggiare colle arti del disegno nel riprodurre le forme esteriori della natura, nè colla poesia nel determinare un mondo di cogitabilità, ma trascende questa e quella nel rivelare il mondo intimo del sentimento e il suo ineffabile idealismo » (⁶).

---

(1) *Vita di due comici*, fasc. 11, pag. 2.

(2) Però il Ceretti opina che gli Italiani non abbiano come si crede un potentissimo genio musicale, ma piuttosto un discreto ingegno musicale con un forte genio drammatico, (Il *Protagonista*, fasc. 4, pag. 13).

(3) *Vita di due comici*, loc. cit.

(4) *Insegnamento filosofico*, fasc. 12, pag. 6.

(5) Op. cit., fasc. 12, pag. 7.

(6) Considerazioni, pag. 112.

(¹) Op. cit., pag. 94.

(²) Sinossi, pag. 130.

(³) Ibidem.

(⁴) *Prolegomeni*, parte I, pag. 4.

(⁵) Per altri filosofi l'architettura è anch'essa arte intuitiva. Lo Schlegel diceva di concepire l'architettura come una musica cristallizzata. Per lo Schopenhauer l'intuizione è l'atto generativo di ogni opera d'arte, ma egli dà al vocabolo intuizione altro significato che il Ceretti; pel Taine finalmente arti imitative sono la poesia, la scoltura e la pittura: arti creative l'architettura e la musica (*Philosophie de l'art*).

(⁶) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, fasc. 22, pag. 20.

Ma se la musica approfondisce così la nozione dello spirito, essa però non contiene veruna idea intelligibile; è anzi per sè stessa assai più indeterminata che la pittura. « Il vero caratteristico della musica è di costituirsi come libera ondulazione del sentimento, senza però mai venire a una forma così definita che potrebbe identificarla da un lato coll'arte del disegno, dall'altro con quello della parola » (¹).

Il Ceretti ha compreso molto bene quella che è dottrina moderna dell'estetica dopo il famoso libro dello Hanslick sul bello musicale (²) e le contese a cui diede luogo. « Si è creduto in questi ultimi tempi che il non *plus ultra* musicale fosse l'esatta riproduzione del sentimento contenuto nella parola: ma questo è un errore fondamentale, perocchè la musica non è semplicemente destinata a riprodurre il sentimento della parola, sibbene piuttosto a provocare le indefinite emozioni dell'animo nel suo ambiente trascendentale. Le persone che non contengono nel loro spirito veruna sentimentalità trascendentale non potranno mai concepire la profondità di un sentimento musicale. Il nostro spirito pensa non solo con idee definite ma anche con sentimenti indefiniti, e la musica appunto provoca questi sentimenti » (³). Pro-

---

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 11, pag. 9.

(²) *Vom Musikalisch Schönen*, 1ª edizione, Lipsia 1854: 7ª, 1885: ne fu fatta una traduzione italiana da Luigi Torchi. In senso contrario all'Hanslick scrisse JULES COMBARIEU. *Les rapports de la musique et de la poesie considerés au point de vue de l'expression*, Paris, Alcan, 1894.

(³) Considerazioni ecc., pag. 118.

voca, notisi bene, non esprime nè rappresenta come affermano altri.

E nei « Sogni e Favole » (¹) chiarisce assai giudiziosamente quali siano le differenze che intercedono tra la musica e la poesia, sostenendo l'assoluta indipendenza dell'una dall'altra, ma non negando alla musica, come hanno fatto il Leibnitz, il Kant e l'Hanslick, ogni contenuto sentimentale. Lo sviluppo estetico dell'arte musicale è sviluppo del sentimento e per il sentimento come tale: quello dell'arte poetica è sviluppo del sentimento nell'intelligenza e dell'intelligenza nel sentimento, sempre nell'unità estetica dell'uno e dell'altro.... In virtù del sentimento intimo implicito nella poesia possiamo poetare circa i sentimenti musicali, ma per l'*indirimibilità* poetica del sentimento dall'intelligenza non possiamo poeticamente riprodurre un sentimento musicale. Così la musica può esteticamente accennare (solo accennare) al tema enunciato verbalmente, perchè il sentimento contiene virtualmente l'intelligenza che la poesia realizza.... Essendo lo sviluppo delle due arti una progressiva reciproca alteriorazione, segue che ciascuna provi nell' intrusione dell'altra come un impedimento al proprio sviluppo » e prosegue sostenendo che conservando sempre il canto, converrà sopprimere in esso, col tempo, la parola.

Il Ceretti, come tutti i grandi filosofi, da Platone allo Spencer, non trascura neppure l'importanza sociale e storica della musica, affermando che lo spirito

---

(¹) Favola di Erato.

musicale sviluppa non solo la sentimentalità subbiettiva, ma anche l'oggettiva, cioè collettiva (¹).

◆

L'arte che conforme al solito procedimento dialettico riassume in sè e concilia l'estetica lineare colla musicale, è l'arte della parola, « estetica assoluta ». L'arte figurativa non oltrepassa l'individualità della nozione, anzi è troppo individuale; l'arte musicale esprime le generalità, anzi è troppo generale, giacchè « esprime il sentimento appassionato nella sua generale misticità, non posto nei momenti della sua realtà sufficiente »: entrambe si sforzano colle loro determinazioni a correggere progressivamente questa loro imperfezione: ma solo la parola riesce ad effettuare quello a cui non arriveranno mai, giacchè essa sola può esprimere dall'un lato le più tenui sfumature del sentimento individuale e dall'altro rappresentare le più alte concezioni dell'umanità intera; essa sola inoltre con-

---

(¹) Prolegomeni, parte I, pag. 4. VITO FORNARI (*Del Bello e della Poesia*. Napoli, 1868, pag. 72), ha detto molto bene che « per la musica gli uomini svestono quasi l'invoglio sensibile che gli occulta gli uni agli altri, e vengono i loro animi in un certo contatto immediato che si può piuttosto provare per esperienza che esprimere a parole ». Sul valore storico ed etnografico della musica, cfr. MAZZINI, *Filosofia della Musica*, il quale disse essere questa l'unica arte che trasmetta esplicito un presentimento d'umanità.

segue in più alto grado l'evidenza fantastica, quella che i greci chiamavano ἐνάργεια. Il che però non vuol dire, come qualcuno dalle affermazioni che precedono potrebbe arguire, che l'arte della parola si possa sostituire all'arte del disegno e musicale: le quali invece nell'orbita a ciascuna assegnata e in virtù della loro particolare natura conseguono effetti a cui la prima non perverrà giammai (¹).

L'arte della parola comprende l'arte poetica, l'arte prosaica, l'arte speculativa; il che vuol dire che essa comprende « la totalità dello spirito pensante » (²). Dell'arte prosaica, concepita dal Ceretti come dimostrazione della verità, e dell'arte speculativa espositrice delle verità generali, madri di ogni ordine finito, non ci occuperemo, oltrepassando i limiti dell'estetica come è generalmente concepita ed avendone il Ceretti discorso solo nelle Considerazioni, che per essere « entro i limiti della riflessione » non rappresentano per lui vera e definitiva dottrina filosofica. Diremo invece dell'arte poetica.

Questa è di tutte la più indipendente dall'oggettività; in essa, come al solito si esprime hegelianamente il Ceretti, lo spirito si emancipa meglio dal suo altro (³); ma è ancora ben lungi dalla completa emancipazione, giacchè l'oggettività non creata dal poeta reagisce su di lui come stato sociale, come grado di civiltà, come credenza o sistema religioso (⁴). Il

---

(¹) Considerazioni, pag. 124.
(²) Ibidem, pag. 127.
(³) Sinossi, pag. 127.
(⁴) Ibidem, pag. 130.

poeta non è ignaro di quest'ambiente che lo circonda e che guida per vie recondite la sua fantasia; anzi non essendo filosofo e non sapendo che ideale e cosciente è il gran tutto, ritiene quale opera sua personale e momentanea l'idealità che vi inspira; al suo sguardo brilla come un lampo l'idea che pervade ogni cosa, ed è questo lampo che fa della poesia una intuizione, una rivelazione superiore: ma il lampo s'estingue, perchè il suo occhio non è adulto nella coscienza speculativa della realtà: ha intraveduto la terra promessa, ma non vi ha potuto entrare. « Il sentimentalismo poetico parla soventi il più profondo linguaggio speculativo, quantunque i poeti non conoscano categoricamente la portata di quello che dicono » (¹).

Perciò i poeti sono i veri educatori della società: la educano, interessandola profondamente ai loro sentimenti e alle loro imaginazioni... (²).

Certi poeti dicon molte cose
E fanno pensar poche; altri poeti
Dicono poche e fanno pensar molte. (³)

(¹) *Sogni e Favole*, Favola fitozoologica. Viene alla mente la sentenza di Massimo Piccolomini nel Wallenstein dello Schiller, II parte, atto III, scena IV:

. . . . V'ha nelle fole
Della mia fanciullezza una dottrina
Qual non trovo nel ver, nel vero stesso
Maestro della vita . . . . .

(²) Proposta di riforma sociale, pag. 47.

(³) Grullerie poetiche, pag. 186.

La poesia è l'indice più prezioso del carattere di un popolo e dello stadio della sua civiltà... Di poesia difettano solamente i popoli e gli individui poveri di spirito (1), mentre invece i popoli e gli individui ricchi di spirito tendono a una poesia di natura sua cosmopolita. « L'eclettismo poetico di Goethe che verseggiava secondo il gusto classico, secondo il romantico, secondo l'indiano, il turco e così via, diceami un filosofo, risponde assai meglio alle esigenze universalmente umanitarie dell'arte, che questa odierna fanfaronata di nazionalismo che vorrebbe per così dire legare in una pastoia nazionale la libertà spirituale » (2).

Nella poesia si distinguono dal Ceretti le tre principali e tradizionali forme, cioè l'epica, la lirica e la drammatica.

L'epica « pone l'obbiettività estetica dello spirito » ossia è quella poesia nella quale lo spirito estetico dà forma, vita e valore d'arte ai fenomeni della natura e alla storia dell'umanità: ma siccome i fenomeni della natura e i fatti della storia non sono che apparizioni esteriori dell'idea, si può ben dire che essa rappresenti le cose non per sè, ma per quel tanto di spiritualità che contengono, trascelga dal mondo bruto e caotico della natura e della storia le rivelazioni dello spirito.

L'epica si determina a eternare i fatti grandiosi, guidata fatalmente dalla traccia che il loro significato e il loro valore ideale lasciarono negli spiriti individuali; e dapprima incontriamo l'epica asiatica dove la spiritualità è ancora involuta, confusa e fantastica; in secondo luogo l'epica greca dove lo spirito intende alla sua generale bellezza e bontà, a glorificare cioè l'onore eroico, la virtù civile, la patria, ciò insomma che è sua creazione buona e bella, mentre però è ancora racchiuso entro gli angusti confini della sua primitiva sede: finalmente l'epica cristiana « dove lo spirito si rivolge alla sua obbiettività assoluta » vale a dire alla sua manifestazione più compiuta nelle varie forme di stato, nelle varie fasi del diritto, della moralità e della civiltà in genere. In altre parole: l'epica va essa stessa sempre più insignorendosi dello spirito, pure rimanendo sempre rappresentazione di un obbietto distinto dallo spirito individuale che la crea: procede dalla realtà tutta esteriore e fenomenica alla realtà tutta interiore del pensiero.

---

(1) Op. cit., pag. 48.

(2) *Massime e Dialoghi*, fasc. 222, pag. 15

Del resto è un pregiudizio il ritenere che essa convenga unicamente a quei popoli che rispetto a noi sono antichi: si dovrebbe piuttosto dire che conviene a istituzioni e costumanze molto giovani epperciò la troviamo sempre nei primordii di qualche civiltà riformata (1). Quando il soggetto non si distingua dalla sua obbiettività costituzionale e non sia soggetto se non come valido strumento di essa oggettività, allora abbiamo categoricamente l'epopea. In questa, il poeta deferisce e quasi scompare dietro l'obbietto divinità, popolo, patria, stato, diritto, moralità, civiltà, ecc. ma contempla e glorifica pur sempre le sue più solenni creazioni, oltrechè poi nell'Odissea e nei poemi cavallereschi la soggettività si manifesta nascente (¹).

---

(1) *Insegnamento filosofico*, fasc. 12, pag. 16-17.

Nella lirica per contrario l'obbiettività è in pro' della subbiettività. « La lirica tocca la sublimità dell'idea che vuol chiudere in sè stessa l'universo » (²); la natura, la storia del mondo e dell'umanità passano in essa come fantasmi giganteschi e perciò provocano nella coscienza il sublime momentaneo entusiasmo di contenerli (³). Il che non significa però che essa tutta e sempre rappresenti degli stati d'animo individuali, siano pure prodotti da percezioni sensibili e intellettuali: la lirica fin dai suoi inizî è subbiettiva solo nel senso di dare esistenza individuale e personale alle categorie della realtà, allegorizzandola; in seguito assume in sè la subbiettività estetica di un altro soggetto e canta il capitano, l'eroe, l'amico, in altre parole si compiace in rappresentare ed eternare la bella figura morale di un soggetto umano, differenziandosi però dall'epica che celebra non sentimenti, non caratteri, ma fatti; finalmente diventa più decisamente soggettiva, si fa eco dell'anima del poeta che tiene in maggior conto un sentimento o un pensiero suo che qualsiasi grandezza morale esteriore, e si avvia a trasformarsi in vera e propria poesia dello spirito assoluto, in lirica filosofica.

Arrivato a questo punto, il subbietto ha per così dire esaurito la conoscenza e la rappresentazione di sè stesso

---

(¹) Sinossi, pag. 131.
(²) Ibidem, pag. 131.
(³) Ibidem, pag. 132.

esaltando nell'epica le sue creazioni e nella lirica il principio operante e pensante: rimane che associ queste due esaltazioni e contempli insieme in una specie di quadro vivente sè stesso e le sue operazioni: il che egli consegue colla poesia drammatica.

La quale, dapprima, si accontenta di porre innanzi alla mente in modo mistico come nei sogni il teatro della sua futura attività deificando e drammatizzando nelle concezioni religiose primitive il cielo e la terra, il mondo degli astri e il mondo sotterraneo.

Poi lo spirito umano osa scendere in lizza e cimentarsi nell'azione col subbietto estraumano e sovrumano: donde deriva il secondo momento della drammatica, nel quale, perchè l'uomo possa se non affermare la sua maggioranza almeno guardare impavido verso il regno dei celesti, compare l'eroe.

Fino a questo punto la drammatica è ancora, per dir così, sospesa tra cielo e terra: l'eroe concilia, come si esprime il Ceretti, la subbiettività esteriore coll'interiore: l'arte è ancora al suo stadio teologico e teosofico. Solo nel terzo momento ogni incongruenza è tolta di mezzo: in esso la drammatica raffigura l'uomo che conversa coll'uomo, l'uomo che si esplica ed agisce nella civile comunanza: in questa sua esplicazione e azione può mettere in luce il protagonista che abbatte quanto e quanti gli attraversano il cammino: oppure può rappresentare il libero e complicato giuoco delle varie passioni umane, quello che il Ceretti chiama « la polemica domestica, civile, religiosa, morale e politica »; oppure finalmente meglio che presentazione può riuscire disquisizione drammatica per i principî sociali dell'Io, della famiglia, della nazionalità.

Per tale carattere si differenzia la poesia adulta dalla giovanile: questa, come la pittura e la musica si accontenta di parlare alla sensibilità: quella parla alla meditazione (¹). Sebbene il nostro filosofo consideri quest'ultimo come il più completo svolgimento della poesia drammatica, riconosce come la maggior parte degli uomini a cui sgradita riesce la polemica, sia pure drammatizzata, dei principî, vi scorga piuttosto sintomi di decadenza.

Nella *Sinossi* (²) il Ceretti rileva che col dramma la idea « è necessariamente sollecitata a scindersi negli elementi di opposizione che la costituiscono »; il che è sufficiente a spiegarci come la giudichi forma più eccellente d'arte e come, con idea a lui favorita, vegga la massima perfezione in una drammatica per la quale tema e soggetto sia la libera dialettica delle idee (³). Per questa ragione ancora, nella « Proposta di riforma sociale » (⁴) si mostra propenso all'istituzione di un teatro di stato.

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 12, pag. 10.

(²) Pag. 132.

(³) Nelle Considerazioni questo concetto è anche meglio chiarito: « Io non dico che i profondi pensatori se si dedicano all'arte poetica, debbano riuscire necessariamente drammaturgi, ma dico semplicemente che questa forma si presta maggiormente ad un largo svolgimento dell'idea ».

(⁴) Pag. 57.

◆

Oltre alla storia esteriore (per la quale la poesia appartiene all'educazione del popolo) ha pure una storia intima per la quale si svolge progressivamente nella speculazione: e allora riscontriamo in lei tre stadî. Il primo è la poesia *nell' interesse della misura* e delle belle forme artificiali, del bello stile; insomma è l'elaborazione del linguaggio spirituale: splendida farfallata retorica di cui si compiacciono le scuole, e che interessa più o meno ogni persona: vero tautologismo (e del tautologismo della ripetizione e delle cantilene si compiacciono anche i bambini). Il secondo è la poesia appassionata che « nasce e cresce nelle vicissitudini e negli antagonismi della socialità, segnatamente nelle vicissitudini religiose, politiche e sopratutto civili ». La Musa è la passione prima sanguinaria e guerresca, poi religiosa, poi la vicenda delle sette politiche e finalmente l'antagonismo delle classi sociali: la forma più perfezionata ne sono l'ironia la parodia e l'apparente serietà. A questo stadio appartiene la poesia più comunemente pregiata.

« Il passaggio veramente importante da questo secondo grado a quello che contrassegnamo come terzo non è tanto lo spassionamento della poesia quanto la progressiva emancipazione dal prestigio della forma che si crede sola poter convenire a una poetica composizione». Il terzo stadio potrebbe essere chiamato speculazione, ma è incontestabile che può anche chiamarsi poesia, perocchè nasce direttamente dall' immaginazione poetica ed è per così dire la poesia arrivata allo stadio di contemplazione quale sarà nel futuro: esso è emancipato da forme sonore e prestigiose. « Questa poesia non è punto aliena dalla storia umana ma si interessa della medesima non considerandola come assoluta perchè la storia è storia dello spirito e lo spirito è un momento della Coscienza. Quanto alla forma, essa sarà essenzialmente *semplice*. Esempi non si possono citare (solo Schelling, Böhm, Bruno vi si accostano): « Possiamo semplicemente ricordare che i sommi poeti significano qualche volta profondi pensieri speculativi appunto in un linguaggio assai illuminativo dell'idea e remotissimo da quello che si chiama secco prosaismo, barbarico ed inelegante. Non è questa l'eleganza di uno sfarzo puerile, ma l'eleganza libera della bellezza, la quale è appunto la massima semplicità.... »

« Nel loro esito finale tanto la poesia come la filosofia perdono la loro propria individuazione, cosicchè risulta una forma che indifferentemente si potrebbe chiamare poesia filosofica o filosofia poetica. Nascerà una forma letteraria che presentemente non è aspirata nè dalla filosofia nè dalla poesia: « ogni cosa tiene in sè la ragione della propria metamorfosi ».

⁂

Come abbiamo occasione di rilevare, la trattazione dell'arte giusta le categorie logiche della nozione non coincide colla sua storia esteriore.

Le arti quali noi le abbiamo enumerate e discusse rappresentano ciascuna un modo di manifestazione esteriore, una specie di veste splendidamente fantastica che la nozione assume nello spirito umano; ciascuna di esse, per la materia onde si serve, raffigura in un modo speciale l'idea. Lo spirito umano prima di tutto posto a svelarsi il mistero dell'universo s'immerge nell'obbiettività esteriore: e tale immersione è rappresentata dalle arti lineari e più compiutamente dall'architettura, giacchè, come vedemmo, la scoltura e la pittura contengono già di vita spirituale assai più della prima. Ma se ciascuna arte ha, per dir così, un compito speciale, ciò non significa che a lei sia estraneo del tutto il còmpito dell'altra: l'architettura non è arte così muta e così massiccia che non possa esprimere in qualche modo il travaglio del sentimento e dell'idea: la poesia non è arte così impalpabile e così ideale che non possa esprimere in qualche modo le relazioni dello spazio e della materia. Le arti nella manifestazione della nozione si compenetrano e si sussidiano; ogni arte può essere sensoriale, sentimentale e ideale a un tempo. Lo spirito umano nell'evoluzione dell'arte si è così magnificamente profuso da non attendere a creare una forma più completa ossia più spirituale d'arte, esauriti che furono per vecchiezza gli strumenti e le forme dell'arte immediatamente inferiore; lo spirito umano non ha proceduto per serie, ma ha piuttosto tentato, esperimentato fin da principio tutta la ricchezza de' suoi mezzi di divinazione e di rivelazione dell'assoluto: un'arte ha dato all'altra ispirazioni e iniziative, e tutte consociate hanno insieme creato il divino mondo dei sogni.

Questo il Ceretti esprime così: « Necessita avvertire che le arti tutte nella storia esteriore appaiono come reciprocamente generate, epperciò torna indifferente considerare il processo storico delle medesime come un *a* che si distingue in *b*, *c*, oppure come un *b*, *c* che si neutralizza in *a*. L'idea concreta è sempre che *a*, *b*, *c*. « sono reciproci fattori, epperciò ciascuno si può considerare come generato dagli altri due » (¹).

Per tale considerazione non può esser fatto al Ceretti l'appunto fatto all'Hegel di trattare cioè e giudicare la storia come Eudosso e Tolomeo avean trattato l'astronomia, con le sfere ideali. Di qui appare anche quanto sia oziosa la questione della preminenza di una arte sull'altra. « L'arte poetica riassume in sè ed esprime a proprio modo certe idee, quali non potrebbero essere espresse dalle altre arti, ma non potrebbe in verun modo essere sostituita alle prefate singole arti. La stessa può esprimere una successione di pensieri, ma non una successione temporanea di emozioni spirituali col prestigio proprio della musica; così pure può esprimere definite rappresentazioni come le arti del disegno ma non può presentarle immediatamente e sensibilmente al pari di quella, la quale ripete il suo prestigio appunto da questa immediata sensibile rappresentazione » (²).

(¹) Sinossi, pag. 141.

(²) Considerazioni, pag. 124.

* * *

Se a qualche arte il Ceretti crede di poter dare una preminenza cronologica, questa è precisamente la poesia, la quale « sendo l'arte estetica più poderosamente ideale, può anche considerarsi preferibilmente come il piano generale di tutte le arti » (1). « Se l'arte poetica da una parte accompagna il massimo svolgimento della civiltà, dall'altra parte è stata un'arte assai primitiva e forse così primitiva come il disegno e assai più che la musica » (2). Insomma egli considera la poesia come generatrice e ispiratrice delle altre arti, come il substrato di ogni creazione artistica dalle prime e grossolane figurazioni del mondo esteriore fino al limitare della speculazione filosofica: essa domina e avviva di sè tutto il mondo dell'arte, dal suo primo generarsi nella coscienza sino al suo trasformarsi nel pensiero riflessivo.

La prima poesia fu, come ogni altra forma susseguente, manifestazione *seria* della Coscienza. Il Ceretti vede nel mito, da cui quella prima poesia trasse ispirazione e argomento, la prima interpretazione della natura, e insieme quello che vi scorgeva il Wagner, la espressione più energica e più completa dell'umanità. Le opere taumaturgiche, gli incantesimi, le magie ecc.

---

(1) Sinossi, pag. 141.

(2) Considerazioni, pag. 124-425.

non furono creazioni fantastiche degli uomini primitivi, ma positive realtà del loro pensiero, sentimento e immaginazione (¹). Esse non sono neppure da considerarsi come allucinazioni, il che supporrebbe un grado di coscienza ancora inferiore in cui non penetra raggio di nozione, non come allegoria, il che supporrebbe l'intervento della nozione riflessa o anche concepita: ma sono « positive realtà della coscienza primitiva » e queste positive realtà ci spiegano come delle arti lineari quella che ebbe maggior fortuna in Oriente sia stata l'architettura, e quell'architettura in cui il disegno è immerso nello spirito religioso.

Alla poesia che segue alla mitica e che si può chiamare epopea marziale non fa così completamente difetto come alla prima la considerazione della realtà, quale appare libera dal velo teratico del mito: ed è perciò che noi la sentiamo più affine e consentanea alla nostra coscienza.

E l'interesse per questa poesia nazionale diviene tanto maggiore, quanto meglio vi vediamo trasparire la soggettività, o come diremmo noi, l'***umanismo***, che viene in certo modo a collegare e a far simpatizzare la coscienza nostra con quella dei primitivi nostri padri: per questa ragione l'Iliade, dove gli eroi servono due cause umane contrarie e coinvolgono nella loro lotta persino gli Dei ci interessa assai più del Mahabarata; e l'Odissea, dove la lotta è per l'intimità di affetti domestici e di private passioni, più delle due prime epopee.

(¹) Sinossi, pag. 141.

Ma, in generale, il mondo antico, e questo non solo nell'epica ma in tutte le forme di poesia, è povero di soggettività: il Ceretti afferma arditamente e originalmente che la « poesia pagana non ostante il suo splendido sfarzo in tutte le proprie forme diversissime, rimane essenzialmente sempre epopea»: il soggetto non vi appare autonomo d'una propria ragione, ma difende o combatte sempre qualche ordine costituito religioso o politico o morale.

La vera soggettività (e giova sempre tener per caposaldo che l'arte è *nisus* a manifestare la soggettività) è nata col Cristianesimo, quando questo esordiva non col dogma ecclesiastico, ma coll'appello alla libera coscienza. Il Cristianesimo fu una vera redenzione del soggetto umano (1), e perciò diede veramente origine alla Lirica. Mentre nel mondo pagano ogni forma di poesia fu penetrata d'epopea, nel mondo cristiano ogni forma di poesia è penetrata di lirica. Lo svolgimento della lirica è grandemente favorito dalla libera espansione della coscienza soggettiva che dapprima svincolandosi dalla fede cieca e scegliendo a sua posta la credenza che più le si contà, sente e afferma la propria autonomia, in seguito collo scetticismo non impaniandosi in nessuna forma dogmatica, circola liberamente tra i varii principii e le varie massime, e finalmente sfumate le credenze religiose e civili nella voragine del scetticismo individuale (2), si ferma alla ragione logica raggiungendo l'apogeo della propria libertà.

---

(1) Sogni e favole: sogno antropopedeutico.

(2) Sinossi, pag. 137.

Questa progressiva emancipazione nella coscienza soggettiva non è senza contrasti dolorosi. La coscienza, mediante essa, viene creandosi, elaborandosi un mondo suo, autonomo: non può prescindere dalla realtà, ma non la può neppure accettare qual'è; al suo volo anzi la realtà tarpa continuamente le ali. Da questo contrasto, dalla protesta « contro ogni cosa naturale e spirituale » che non sia stata da essa prestatuta (¹) nasce la satira nella sua forma primitiva di invettiva, alla quale non manca l'ispirazione poetica come inevitabilmente invece manca alla poesia didattica: anzi vi è e potente come quella che trae la sua origine non dall'enfasi e dalla sentimentalità, ma dal fondo della coscienza tutta quanta che si ribella.

La satira è lirica quanto l'elegia; è anche essa lamento, lotta, rivolta. Ma progredendo, il dissidio si compone; la coscienza non si attenta più di trasformare il mondo sul paradigma delle sue idealità: la realtà costituita non è più che argomento di umorismo, di parodia e di ironia: e finalmente la coscienza si compiace del linguaggio delle cose come sono: ne vede la miseria, ma la loro miseria non la sgomenta, non la ributta: si compiace unicamente di raffigurarle come sono, di ricrearle dentro di sè: vede in esse il gran pregio dell'esistenza sia pure momentanea, fittizia, transitoria: e questa loro esistenza ritrae coll'impassibilità con cui il biologo studia in un corpo che si decompone l'iniziarsi di nuove esistenze. Quindi la satira piena-

---

(¹) Sinossi, pag. 138.

mente adulta non può essere che *realistica:* e tale fu appunto la satira cerettiana nelle « Grullerie ». Delle quali ebbe un giorno a scrivere con originale concezione:

Ideäi la parodia dell'universo
Ma capii che è lavoro a tempo perso;
Però che il Creator quando ha creato
I mondi, certo non avrà pensato
Fosser serii, ma buffi in comunione,
Divina parodia della ragione. (¹)

La parodia, l'umorismo, la satira si affacciano anche essi all'idea concepita, ossia alla considerazione della realtà umana colla scorta della filosofia (²). « I sommi poeti invecchiando inclinano a filosofare, e speculano, non mai prosaizzano il loro contenuto; apparentemente la parodia, l'ironia ecc. che predominano nella satira sembrano forme piuttosto prosaiche, ma realmente sono poetiche per la loro implicita allusione; uno spirito prosaico non potrebbe mai validamente satirizzare, e quando si abbandona alla satira prorompe generalmente nell'invettiva (che è la forma più debole e più rozza della satira); mentre la vera ironia accusa sempre una finezza spirituale che è propria del poeta » (³).

(¹) Grullerie, pag. 185.

(²) Il Bahnsen giudicato dal Graf il più intero forse e conseguente dei pessimisti afferma che l'*humour* è la sola forma di pensiero e di sentimento che convenga all'uomo superiore.

(³) *Insegnamento filosofico,* fasc. 10, pag. 7.

Ma per quanto impassibili, queste forme non riescono a far tacere la voce dello spirito umano, le sue imperiose esigenze di bellezza e di verità. Se con esse l'uomo si acqueta, non ha però rinunciato alla sua individualità: la partita è sempre aperta; il dualismo rimane. Se l'uomo conscio già nella lirica delle tempeste dello spirito, si nascondesse dietro le cose ritornerebbe all'epica, dove invece l'uomo si ignorava.

Questa lotta si deve riesprimere invece in una nuova forma d'arte che è la drammatica, nella quale, « non si tratta più di idee contrarie che devono discutersi e neutralizzarsi fra loro in una idea terza, ma piuttosto di contrarie soggettività, che entrando in una reciproca controversia si neutralizzano tra loro e risultano soggettività più concrete delle soggettività contrarie » (¹): e per tal modo il soggetto umano nella sua intima, si direbbe oggi, *combattività*, si afferma maggiormente nell' arte.

La drammatica è dunque una forma più vibrante e più viva del pensiero *umano:* essa (vera palestra delle cosiddette idee contrarie) possiede una forma essenzialmente filosofica, la quale può facilmente svolgersi in uno scettico criticismo (²).

Ma appunto perchè è forma del pensiero umano, di bel nuovo questo si affatica in essa a conseguire la propria autonomia, a *porsi* e a *concepirsi* di per sè stesso, con dignità e con valore tutto suo: quindi la drammatica

---

(¹) Sinossi, pag. 139.

(²) *Insegnamento filosofico*, fasc. 12, pag. 13.

dopo essere stata controversia di varie credenze religiose, controversia di varie convinzioni politiche e civili riesce in un terzo momento a essere controversia di *massime scientifiche e di principî radicalmente speculativi.*

In questo terzo momento che non si è ancora svolto « gli scrittori non si cureranno punto del biasimo e della lode che può essere dato alle loro opere » (¹): appunto perchè lo spirito sarà completamente indipendente e autonomo.

Così tutte le forme di poesia sono in sè compiute, cioè vengono a un grado ultimo da cui appare naturale il passo alla nozione concepita: e questo si spiega riflettendo che esse non si svolgono successivamente ma parallelamente e possono, ciascuna entro i suoi limiti, affacciarsi al problema dell'assoluto, cioè alla speculazione filosofica.

Al Ceretti poi la drammatica intesa a discutere dottrine, teorie e sistemi fu accetta, come a Platone, come al Rosmini (²), e quasi connaturale: perchè essa consente all'idea di mettere in luce la sua vitalità, la sua virtualità dialettica.

◆

Appunto perchè il mondo dell'arte non è in sè chiuso e staccato dalle altre forme di attività umana, il Ceretti

---

(¹) Massime e Dialoghi, fasc. 70 pag. 13.

(²) Il rinnovamento della Filosofia in Italia del Conte Mamiani, esaminato dal Rosmini. XLIII.

non trascura i rapporti tra l'arte da una parte e le scienze empirico-induttive, la religione, la filosofia dall'altra. È un pregiudizio per es. il ritenere che la scienza e l'arte e sopra tutto la poesia siano *res dissociabiles:* ciò sarà soltanto pei poetucoli e per gli pseudo scienziati; i primi si accontentano di « farfallate » (¹): agli altri si può applicare il seguente epigramma:

Qual tra poeti e fisici è la forte
Delle qualità loro distintive?
Risposta:
Poeti avvivan le nature morte,
Fisici ammazzan le nature vive. (²)

Invece « gli uomini più eminenti nella più rigorosa riflessione, come Kepler, Newton e altri di questa fatta sono ricchi di molta poetica disposizione » (³). « In massima generale i sommi poeti posseggono una somma attitudine al sapere (sia estetico, finito o speculativo) e il loro manifestarsi preferibilmente in qualche campo della poesia è dovuto alla specifica orientazione della loro

---

(¹) Insegnamento filosofico, fasc. 12 pag. 10.

(²) Grullerie, pag. 206. « La subbiettività poetica, nella sua attrazione, non fissa abbastanza le determinazioni della natura, ma le presenta in una fugacissima luce e le distrugge in una istantanea conflagrazione. La subbiettività poetica invece le fissa troppo e quindi agghiaccia la vita della natura, oscura l'idealità, ed infine muore in un vuoto scetticismo, nell'indifferentismo e nell'empirismo astrattamente tecnico ». (Essologia, Sezione II, 765-66).

(³) Proposta di riforma sociale, pag. 48.

coltura. Così per es. Kepler apparve sommo astronomo, Newton sommo matematico e Linneo sommo botanico e zoologo ecc., ma in altre circostanze i detti scienziati sarebbero stati sommi poeti o sommi filosofi. La loro eminenza in una certa specialità è incontestabile, ma è pure incontestabile la loro massima versatilità, cosicchè la manifestazione del loro specialismo non è essenziale, ma formale e nulla più » (¹). Reciprocamente « la poesia presuppone necessariamente una scientifica coltura per condurre il poeta in un mondo ideale non limitato al luogo ed al tempo, in un mondo di storia generale dell'umanità e della natura » (²).

Non meno stretti sono i rapporti tra la religione e l'arte: « Nessun sentimento religioso è possibile, se non sia stato preparato da qualche sentimento poetico; il vero concreto della rivelazione divina, del misticismo e dell'idealismo trascendentale, ossia della sostanza più positiva di ogni religiosità, è precisamente lo sviluppo di un germe recondito nel sentimento poetico » (³).

Così ancora si può dire che la vera poesia sia la gioventù della speculazione e che i grandi poeti sono filosofi coscienti e filosofi sono i sommi poeti cresciuti (⁴). « Il caratteristico essenziale della poesia non è il sentimento, ma il pensiero che si manifesta come tale, tuttochè vestito nelle forme piuttosto eleganti del senti-

---

(1) *Massime e Dialoghi,* fasc. 135, pag. 9.

(2) Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive, fasc. 23, pag. 15.

(3) Proposta di Riforma sociale, pag. 47.

(4) *Massime e Dialoghi,* fasc. 100, pag. 8.

mento.... Infatti i grandi poeti di tutti i tempi furono o profondi teologi o profondi filosofi » (¹).

* * *

Può sembrare a prima vista che il Ceretti lasci da parte certi problemi che sono capitali nell'estetica moderna; ma se egli li trascura, ciò è effetto naturale dell'orientazione che la sua indagine riceve dalla dottrina a cui si riconduce.

Evidentemente chi considera l'arte come fatto essenzialmente storico e significativo nelle vicende del pensiero umano, ha riguardo a questo non nelle condizioni e leggi psiçologiche del suo formarsi, ma per dir così, nella sua realtà effettiva, ne' suoi risultati: ed ecco perchè nel Ceretti non abbiamo una vera e propria psicologia estetica (²), anche perchè lo spirito per il Ceretti è già un risultato, una specie di dignificazione, di alta espressione della Coscienza. Chi vede nelle varie arti diverse forme di manifestazione sensibile dell'idea che è oggetto proprio e essenziale delarte non ha più bisogno di proporsi singolarmente il problema dei rapporti tra il contenuto e la forma: desso è il problema fondamentale. Ugualmente oziose diventano per

---

(¹) *Insegnamento filosofico,* fasc. 12, pag. 11-12.

(²) Cfr. però Sinossi pag. 83 e seg. e meglio ancora per la natura del sentimento estetico: Esologia, pag. 851-53 — Essologia II, pag. 123-25.

lui le parole idealismo e realismo come applicate all'arte: perchè l'ideale e il reale come si intendono volgarmente sono ugualmente legittimi nell' arte, il cui dominio nel tempo e pel soggetto si estende dalle prime e infantili figurazioni degli oggetti esteriori sino alle idee più astratte e più generali: l'ideale e il reale vi circolano liberamente, per nulla nemici tra loro, ma anzi termini correlativi.

Chi finalmente non cerca nell'arte null'altro che la luce del vero, della natura e della vita, non può affannarsi per proporre all'arte un qualsiasi scopo morale: la moralità è sottintesa, è come connaturata all'arte, come lo è alla scienza, alla filosofia.

Ma a chi volesse sulla scorta della filosofia cerettiana dar soluzione a queste e ad altrettali questioni che si pone il pensiero moderno non riescirebbe difficile. Basterebbe la profonda riflessione di questa sentenza che volentieri alleghiamo a guisa di conclusione di questa parte del nostro lavoro: « Se consideriamo che il bello svolto dalla sua *figuralità* esterna effigiabile e nella sua *intimità* musicale infigurabile per esprimere l'unità *poetica* dell'una e dell'altra, si conclude nell'*aspirazione* estetica assoluta, la quale non può compiere sè stessa nella *limitazione* estetica, si dovrà arguire che l'estetica contiene la verità implicita a sè da esplicare, la quale deve trascendere l'estetica per soddisfare la logo estetico » (1).

---

(1) Esologia, pag. 849.

⁂

II. **La religione.** — Sebbene per l'unità indirimibile della Coscienza, il contenuto della rivelazione divina del misticismo e dell'idealismo trascendentale sia precisamente lo sviluppo di un germe nascosto nel sentimento poetico (1), la religione differisce dall'arte perchè sistema l'idea che quest'ultima svolge in modo arbitrario ed irreflesso: il religioso è credente, mentre l'artista è ispirato: il primo circoscrive lo sguardo alle sole cose sovrumane, o almeno le umane subordina a queste, mentre il secondo spazia col pensiero in cielo e in terra. La poesia può essere scettica (come per esempio il naturalismo del Leopardi) ossia trattare la presunta ragionevolezza e bontà del mondo come inconoscibile e inconcepibile; invece la religione anche quando creda nell'annichilimento delle anime individuali, le considera però sempre subordinate a una legge di ragione. Finalmente l'arte può riflettere lo spirito del suo tempo e del suo luogo, ma non è mai istituzionale, è libera e incoercibile, invece la religione per quanto possa lasciare indeciso l'avvenire oltre il sepolcro, si manifesta quasi sempre come un complesso normativo e giuridico (¹) e come tale appartiene anche alla storia e alla giurisprudenza, cioè alle discipline finite (²).

---

(1) Proposta di riforma sociale, pag. 47 e Considerazioni ecc., pag. 142.

Conviene però accuratamente distinguere il dogmatismo rivelato e la pubblica istituzione religiosa dal sentimento religioso che può liberamente variare nell'intima coscienza senza esigere il pubblico formalismo di un sistema (³): esso è essenziale ed esisterà sempre anche nella società futura: mentre l'altro è accidentale, anzi « se l'andamento della civiltà conduce progressivamente a risuscitare o per dir meglio a realizzare nella coscienza pubblica il trascendentalismo religioso che procede con regole assai dissomiglianti dal codice civile e penale, il culto propriamente detto è destinato a perire » (⁴).

Di qui si spiega come il Ceretti ponga il sentimento religioso assai al disopra tanto della vacua coltura delle scuole quanto delle forme esterne del culto indirizzato troppo spesso più alla protezione di un ordine civile che al miglioramento del soggetto (⁵). « La riflessione colla dimostrazione delle sue verità è assai più potente della fede religiosa: ma quella coltura formale, quel pappagallume della gente comune, che si ripete senza verun esame del suo contenuto è spiritualmente assai più insignificante di una ferma fede cristiana tuttochè

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 13, pag. 8.

(²) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, fasc. 23 pag. 16.

(³) *Insegnamento filosofico*, fasc. 15, pag. 10.

(⁴) *Massime e Dialoghi*, fasc. 117, pag. 14.

(⁵) *Insegnamento filosofico*, fasc. 14 pag. 7.

irriflessa.... Io non disprezzo punto chi crede grossolanamente, assecondando un semplice bisogno di credere (1):... la religione è efficace quando sia quella omogenea allo spirito che la professa, ma diventa inefficace e strumento di tirannia quando sia una parola morta, come avviene quasi sempre nell'istituzione religiosa propriamente detta (2): anzi una credenza che si trasforma in ente giuridico è una radicale incompatibilità, perchè questa è necessariamente obbligatoria mentre la fede è spontanea e non può trascendere la coscienza soggettiva senza esautorarsi » (3).

Per altro, anche la istituzione religiosa ha un positivo valore non solo come dato della storia esteriore ma come storia dello spirito: i dogmi sono la forma teratica della verità speculativa: la filosofia è destinata al filosofo, mentre la religione è destinata a tutti: se si ammette che le categorie cardinali del buono e del giusto possono essere ossequiate nella forma di un sentimento religioso, ma non nella forma speculativa, rimane provata la necessità di una legislazione divina rivelata e indiscutibile per render possibile un diritto e una legislazione umana (4).

---

(1) *Il Protagonista*, fasc. 21.

(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 13, pag. 17.

(3) *L'inconcludente*, fasc. 18, pag. 18.

(4) *Insegnamento filosofico*, loc. cit.

* * *

Il vero sentimento religioso, che si svolge silenziosamente nell'intima coscienza ed è generalmente il carattere delle persone squisitamente sensibili e immaginose che aborrono dall' inamabile frastuono e dalla sistematica ipocrisia del mondo, ha tre forme progressivamente più degne. La prima consiste in una convinzione religiosa conforme all'insegnamento catechistico, ma avversaria di ogni intolleranza. La seconda ammette addirittura che le varie religioni sono le varie forme della rivelazione divina che convengono ai varî stadi della civiltà, crede insomma in una sola religione umana (ed è idea grandiosa che apparterrebbe alla speculazione se non riposasse su un'idea immediata e irreflessa): essa appartiene ai sommi letterati e sovratutto ai sommi poeti moderni, i quali considerano il cristianesimo come la più evoluta delle credenze, ma anche come l'ultima e più esplicita rivelazione divina resa possibile dalla più forte perspicacia delle nazioni cristiane. Una terza forma finalmente, storicamente meno palese ma più intima e sostanziale; soggiunge che la rivelazione divina non è quella conosciuta nel formalismo delle pubbliche religioni e non ha il minimo rapporto coll'ordine costituito delle varie nazioni, ma si riferisce strettamente alla coscienza soggettiva, a cui Iddio continuamente si rivelò e si rivela nella storia umana, come ragione. « Per questo momento, tanto il criticismo biblico che umanizza la persona del Messia o la scinde in più individui o la sventa in un mito puramente ideale, quanto il materialismo ufficiale e di moda non intaccano punto la verità della religione intesa come culto della ragione: in esso la rivelazione divina non è che l'atto costante quotidiano della coscienza ragionevole: il premio (giacchè religione è sempre sanzione) che Dio concede allo spirito ragionevole è l'uso stesso (¹) della ragione, principio mezzo e fine del buono e del vero in sè e per sè.

◆

Passando dal sentimento e dalla fede interiore al loro contenuto obbiettivo troviamo prima il mito, poi uno esplicito mistero, finalmente un ideale trascendentalismo spirituale che conduce dalla fede alla speculazione. I miti furono considerati o come storia di personalità storicamente reali, ma poeticamente adombrate, o come storia di prodigiose vicissitudini naturali poeticamente personificate, o come storia del normale andamento spirituale e naturale allegorizzato e tradotto in mitiche personificazioni. Ciascuna di queste interpretazioni può contenere una parziale verità, ma l'essenza del mito è di essere reale storia della coscienza involuta nel suo fantastico sentimento e non pur anco evoluta alla riflessione del medesimo. Quello che noi chiamiamo oggidì sentimento e fantasia è un ciclo dello spirito intelligente

---

(¹) *Sogni e favole*, Sogno angelico.

e riflessivo e di cui il sentimento e la fantasia sono substratum. Lo spirito prima di svolgersi in un sentimento e in una fantasia riflessa, fu sentimento e fantasia irriflessa; quello ha creato la storia prosaica e nei suoi primordi l'epopea, questo la storia mitica, prima teratica e trascendentale poi divina e antropomorfica.

Il secondo momento della religiosità è il mistero. Il sentimento irriflesso avendo creato la sostanzialità dell'Ente e questo svolgendosi nella riflessione è dalla riflessione mistificato, perocchè la riflessione trova in quello le proprie esigenze non soddisfatte e medesimamente trova sè stessa impotente a sopprimere questa creazione del sentimento.

Il terzo momento è il puro idealismo trascendentale libero da qualsivoglia mito o mistero definito: osservando che tutte le produzioni dell'intelligenza riflessa dell'ordine naturale e spirituale sono contingenti e ciononostante la contingenza non potrebbe regolare nè lo spirito nè la natura, induce che lo spirito e la natura siano prodotti e governati da una mente che trascende l'intelligenza umana, che sia cioè sovrumana, immortale e suprema sancitrice del bene e del male (¹).

◆

Passando finalmente dalla speculazione alla pratica, incontriamo il sacerdozio, il cui ministero consiste nel

---

(¹) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, fasc. 22 pag. 20 e fasc. 23, pag. 1-5.

disciplinare lo spirito al culto, poi all'obbedienza e finalmente alla nozione di Dio.

·Anche questi momenti significano un progressivo accostarsi alle leggi della ragione. Dall'assoluta teocrazia non suscettibile di scisma come presso gli Indiani, attraverso l'ostilità scismatica che produce uno spirito anarchico e immorale · si perviene al principio politico della religiosità generale, ossia a quella che protegge le chiese giuridicamente libere nel culto e nella propaganda che si rispettano reciprocamente, e finalmente al ministero filosofico, sacerdozio del genere umano, che non contrasta nè confuta i catechismi singoli nè li conferma in quanto si irrigidiscano in limiti confessionali, ma prende ad esplicare le stesse nozioni catechistiche nella *dialettica rivelazione di Dio in servigio della religione assoluta* (¹). A quest'ultima forma perverrà per effetto dell'evoluzione della teologia speculativa lo spirito religioso di un futuro assai remoto: « Essendosi ogni soggetto pensato e conosciuto nella coscienza divina, rispetterà e amerà la coscienza divina nella propria, e la propria nella divina; il culto della ragione suprema, ossia ragione delle ragioni si confonderà col culto della ragione personale: e contro l'egoismo che parrebbe favorire questo principio starà la convinzione che le esigenze della ragione individuale non possono essere soddisfatte se in queste non siano soddisfatte quelle della generale ».

(¹) Prolegomeni, pag. 543-47.

Il soggetto dirà: voglio il mio bello, il mio buono, il mio vero assoluto, voglio l'assoluta congruenza di me creatura, momentanea, fenomenale, con me spirito assoluto che visse vive e vivrà la storia assoluta di Dio nel suo mondo, del mondo nel suo Dio: ogni obbietto naturale, ogni vivente, ogni anima senziente, ogni spirito pensante in qualsivoglia luogo, tempo o forma è parte integrante di me stesso, è un momento del mio Io alteriorato, estrinsecato, oggettivato (1).

* * *

La religiosità fondamento di tutte le credenze storicamente conosciute ebbe la sua culla nell'Asia, religiosa per eccellenza, perchè solo ad essa appartenne il felice tentativo ripreso poi dal Cattolicismo, di ridurre tutto lo spirito ossia tutte le sue costumanze e istituzioni alla religione. Secondo questo principio la storia non deve essere civile ma teologica, non prosaica ma poetica: di qui la vanità delle scienze umane, e la identificazione della scienza e dell'arte colla rivelazione divina. In India la religione assorbe tutta la pubblica coscienza, la quale è compenetrata dal principio che Brahma abbraccia tutta la possibilità: l' unità delle Indie non è un'unità politica ma religiosa: la scienza vi è tutta dominata dalla mitologia, la storia è mescolata indistricabilmente coll'invenzione poetica, i lessici e le trattazioni aritmetiche sono in forma poetica.

---

(1) *Sogni e Favole*, Sogno assurdo.

Anche il Chinese, sebbene « viva estraneo al trascendentalismo religioso » colorisce ogni dottrina dogmaticamente, a segno che non potrebbe capire la possibile autorità di una invenzione: lo spirito cinese e l'indiano dissomigliantissimi tra loro (perocchè il secondo è radicalmente metafisico e poeta, mentre il primo è prosaico e riflessivo) si somigliano nel loro dogmatismo.

Del resto qualunque religione asiatica noi prendiamo a studiare, ci persuaderemo di questo predominio del dogmatismo religioso, e della poca o nessuna autorità che vi possa godere la libera critica: l'Asia possiede gli elementi delle discipline finite, ma questi emanano sempre dai sacerdoti (1). Ciò ha per effetto una vera soppressione dell'individuo: onde tutte le religioni asiatiche conducono ineluttabilmente a un finale nihilismo: (2) e di più sono sistemi ad un tempo così grandiosi e così indefiniti che rendono impossibile l'eresia (3) come vedemmo.

Sebbene l'Egitto geograficamente appartenga all'Africa, la sua storia lo collega all'Asia assai più che ai barbari dell'arido suolo africano: però esso possedeva istituzioni più trasformabili e le sue figurazioni religiose erano meno teratiche che le consuete immagini dell'Asia orientale (¹): onde la coscienza egizia sentì per la prima il mistero che risulta dal contrasto e dall'opposizione e si chiese: donde il male della natura? Perciò, perplessa fra l'odio e l'amore, l'orrore e l'obbedienza della natura, si esperimentò come antinomica a sè ed aspirò a conciliare la sua antinomia: onde fu spinta all'investigazione naturale, che non è possibile quando si considera la natura soltanto come qualcosa che deriva da un indefinibile e passa in un indefinibile, come succede nell'Asia (²).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 95.

(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 16 pag. 5.

(3) Op. cit., fasc. 16 pag. 6.

◆

Le credenze dell'umanità furono e sono numerosissime, ma considerate nei loro risultati per la storia della civiltà (per la quale la religione è il cardinale criterio di divisione) si possono ridurre a tre archetipiche: 1ª, la religione brahmanica colle sue derivazioni, 2ª, la pagana, 3ª, la cristiana; la prima è denominata anche dal Ceretti *naturale*, la seconda è contrassegnata come religione dell' «anima»: la terza come religione dello « spirito ».

Le religioni naturali comprendono il culto del niente (Brahma), della natura (Budda) del fuoco (Zoroastro) (³).

(¹) *Stramberie filosofiche*, fasc. 21 pag. 20.

(²) Essologia, parte III, di prossima pubblicazione.

(³) Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito, pag. 145.

Il buddismo è la riforma più splendida e più grandiosa del brahmanesimo: è « religione atea » e che a torto si paragonò spesso col cattolicismo perchè rimane sempre un sistema ideale della natura, mentre questo è un sistema ideale dello spirito, tanto è vero che ad esso diede i più saldi fondamenti l'idealismo neoplatonico. Le religioni asiatiche in genere non poterono mai districarsi dall'obbiettivismo cosmico e svolgersi nella soggettività umana: ad esempio il Mazdeismo persiano se arrivò sino al concetto dell'opposizione, e considerò il mondo come una lotta di due principii, il *bene* e il *male*, per concretare questi principî approfittò di due enti naturali non spirituali, della *luce* e delle *tenebre*. Sono adunque religioni nelle quali perchè promosse da un mero istinto della subordinazione alla forza, si venera Dio non perchè giusto, misericordioso o altro, ma semplicemente perchè forte (¹).

Invece la religione pagana pur avendo come la brahmanica prodotto vari sistemi di civiltà, ne differisce perchè si concretò non nella natura e nemmeno in un soggetto naturale, bensì in un soggetto umano: è religione dell'anima, vale a dire, suggerita dalle aspirazioni delle nostre passioni, per le quali idolatriamo la divinità che vogliamo credere sia tale come noi desidereremmo di diventare (²). Tra le religioni dell'anima annovera il Ceretti: 1° l'ebraica, il cui Dio, Jehova,

---

(¹) Op. cit., pag. 143.

(²) Considerazioni sopra il sistema generale dello spirito, pag. 143.

non è un Dio dell'umanità, ma del suo popolo eletto, e dalla quale risulta una civiltà intollerante di tutte le nazioni, e restia ad ogni contatto: 2° la religione islamitica, il cui Dio è la semplice unità personale della ragione universale, e che vorrebbe questa identificare colla credenza maomettana e co' suoi precetti (¹): 3° la religione greco-pagana, il cui carattere « molto dignitario » fu l'ammettere nel proprio seno una scienza e una speculazione: essa avendo per principio il soggetto umano rese la civiltà pagana più o meno rivoluzionaria.

Questa soggettività, in modo più prettamente umano, appare nel politeismo greco, divinazione dell'appassionatezza, e nel politeismo romano divinazione più rigida più severa e più duratura della patria e del diritto: il che auspicò una civiltà in totale servigio della patria che solo embrionalmente era apparsa nella costituzione religiosa degli Ebrei, e nelle giovanili concezioni del politeismo greco (²).

Questa religione etnica divenne insostenibile quando le nazioni dovettero fondersi nel grande Impero romano: spento il luminoso prestigio della patria, l'uomo discese in sè stesso, e capì che lo Stato era un'idolo esteriore, che reclamava sommi sacrifici senza un adeguato compenso: e questo raccoglimento del soggetto in sè stesso che progressivamente si ritrae dall'obbiettività politica e reclama una soddisfazione tutta sua segna la nascita del Cristianesimo. Questa è la sola religione

---

(¹) Considerazioni ecc., pag. 149.

(²) *Stramberie filosofiche*, fasc. 22 pag. 10.

di quelle fin qui accennate che nacque da una filosofica speculazione (¹); essa appartiene alla coscienza pensante. ossia allo spirito: è anzi, come vedremo meglio in seguito, la religione dello spirito per eccellenza.

* * *

Interessante è seguire attraverso la storia del pensiero umano la nozione di Dio. La religione, in quanto principio e scuola del genere umano, come *gerarchia* e come *disciplina*, è rivelazione immediata di Dio la quale parla allo spirito estetico, nè si può investigare col mezzo delle categorie critiche dell'intellettualità: diversifica però dall'arte perchè mentre questa pone l'idolo individuo astratto quale il cielo, l'astro, la bestia, l'uomo, essa pone l'assoluto nel quale tutte le cose sono. Dopo essersi *posto*, Iddio si *rivela* progressivamente come *infinito*, come *finito* e come *assoluto*. Il primo crepuscolo della sopravveniente rivelazione divina è il Feticismo col quale lo spirito si forma ùn idolo che soddisfi alle sue velleità, lo abbellisce, lo dipinge, lo accarezza perchè lo aiuti a soddisfare determinati desiderî: poi l'Idea riconosce colla dottrina Brahmanica la neutralità, l'indeterminazione assoluta di sè medesima: Brahma trae le manifestazioni finite dall'oscurità infinita, Vishnu le conserva e regge, Shiva le ritorna dall'apparizione nell'es-

---

(¹) Considerazione sopra il sistema generale dello spirito, pag. 27-34.

sere puro non apparente, cioè in Brahm: finalmente la divinità si rivela nelle trimurti brahmanica come veglia dell'esistenza universale non ancora interamente libera dal suo sonno, insomma come illusione.

Il Dio finito è un principio naturale, quale riscontriamo nella trinità egizia del Sole o il Nilo, della Luna o la Terra, della Morte o il Deserto, dove ciascuna divinità ci è presentata con duplice determinazione che dimostri il cambio della natura celeste colla terrestre. La perplessità o oscurità dell' Idea che ci è attestata dal mistero o enigma Egizio viene soppressa dall'Uno assoluto greco-romano, dalla necessità cieca e suprema a cui tutti i Numi sono subordinati. Questo principio assoluto contiene non più la indeterminazione della natura o il mistero, sibbene la determinazione logica che domina ad un tempo la Natura e lo Spirito: il Fato non si lascia ingannare nè commuovere dalle esteriorità, cioè la Ragione assoluta non chiede fuori di sè la ragione del suo operare.

Il Fato imperscrutabile enuncia che la Nozione in quanto manca di subbiettività non può concepire sè stessa: di qui succede il passaggio dell'Idea religiosa a rivelare l'assoluto subbietto, ossia la progressione nella conciliazione dell'infinito, colla quale si rivela il Dio *assoluto*. Questo ha tre momenti che non coincidono colla storia: divina subbiettività rivelata (Islamismo), divina subbiettività personificata a immagine dell'uomo (Mosaismo), universale subbiettività divina personificata (Cristianesimo).

Il Cristianesimo. — Il Ceretti dichiara di considerare il cristianesimo non come nato da una esaltazione religiosa o da una irreflessa propensione al misticismo ecc., ma da una sfiducia nella speculazione tutta propria del tempo in cui sorse. Gli scettici provavano che speculativamente non era vero e ragionevole un positivo qualunque piuttosto che il suo contrario negativo; e allora il solo partito giustificabile era la sospensione del giudizio. Invece i neoplatonici, insegnando che l'intelligenza non può esplicarsi se non presupponendo il dualismo, e perciò non può presumere di concepire l'assoluto nel quale il pensiero, il pensante, il pensato sono unità e identità assolute, concludevano che quando lo spirito voglia in qualche modo l'assoluto, deve necessariamente invocare dalla fede religiosa quanto non può sperare dalla filosofica speculazione.

Ma, a ben guardare, la conclusione cristiana è ben diversa da quella degli scettici antichi, i quali ammettevano la necessità di speculare continuamente per non incorrere in pregiudizi e colla nozione continua della contraddizione insolubile in ogni idea conservare la metriopatia: ed è ancora ben diversa dall'idealismo moderno, il quale ammettendo coi neoplatonici l'incompetenza dell'intelletto a concepire l'assoluto, non ritorna però al paradiso terrestre della fede immediata, ma afferma che l'assoluto è affare non della riflessione intellettuale ma della concettiva e prosegue ad approfondire la speculazione sulla base di intrinseca necessità logica (1), lavorando così « al progressivo sviluppo dell'idea cristiana nella sua progressiva conciliazione colla filosofia » (2).

Il Cristianesimo non è, come suppongono i moltissimi incapaci a concepirlo, una religione con contenuto definito, tranne quello generalissimo della libera spiritualità; San Giovanni dice chiaramente: *lo Spirito insegnerà ogni verità*. Perciò una riforma religiosa non consisterà mai in una soppressione del Cristianesimo ma semplicemente nel maggiore sviluppo del principio cristiano, ossia in una più profonda incarnazione della ragione nelle nostre costumanze civili (3).

Essendo il Cristianesimo religione assoluta, la sua costituzione ecclesiastica passa oltre i limiti etnici, che sono pure astrazioni mondane, e diventa costituzione umanitaria per compiere la redenzione assoluta dello spirito umano. Come sistema di precetti ecclesiastici di riti e di culto ammaestra, istruisce, spiritualizza tutti e le genti, anche gli ignoranti, le femminette, i fanciulli, cioè tende a redimere il popolo dalle schiavitù delle proprie passioni brutali, dalla prepotenza inumana dei forti e dei ricchi, infine dalla propria abbiezione, le quali cose non consegue la filosofia, come pura speculazione (4).

---

(1) *Massime e Dialoghi*, Dialogo di Teofilo e di Eleutero sulla religione, fasc. 6.

(2) *Sogni e Favole*. (Favola fitozoologica).

(3) *L'inconcludente*, fasc. 37, pag. 14.

(4) Prolegomeni, pag. 717.

Tale fecondità incivilitrice del cristianesimo si rivela nella storia del concetto di libertà, che essa rese possibile attraverso le tre forme di libertà religiosa, di libertà civile e libertà rivoluzionaria (1): e del sentimento di filantropia, sentimento così fondamentale e così profondamente pratico nella civiltà che veramente non si saprebbe pensare un sistema civile senza di esso.

Del resto « il testo evangelico dagli amici del cristianesimo fu bandito come filantropico, pacifico, strumento di civiltà, ecc., e dagli avversari fu accusato invece come misantropico, sanguinario, incompatibile con qualsivoglia civiltà e così via. Non si può incolpare il cristianesimo di queste massime, nè lodarlo come benemerito delle sue contrarie; il suo merito vero è la astratta generalità e perciò libera interpretabilità delle sue massime (requisito cardinale di un sistema religioso) e così l'aver potuto costituirsi religione di tanti paesi, tempi e popoli diversi. Questa attitudine non offre veruna garanzia quale sarà la sua storica orientazione avvenire; e come assai varie furono le sue vicende pel tempo passato, così variando quelle dell'avvenire potrà reggersi fra le rovine seminate dalle rivoluzioni » (2).

◆

Il Ceretti fa, come vedemmo, la debita ragione agli argomenti in sostegno delle credenze religiose: non è forse problema in cui meglio che nel religioso egli veda il pro' e il contro. Così pure affermando che la religione della umanità futura sarà libera da ogni dogmatismo e consisterà nel culto puramente interno della Idea come suprema necessità logica e supremo principio avvivatore del tutto, culto che renderà impossibile e ogni opposizione alla coltura e ogni intolleranza confessionale, che sono i due peccati originali da lui rimproverati alle concezioni religiose cristiane: pure deplorando i pervertimenti a cui può condurre non la credenza religiosa ma l'ascetismo pietistico, che, se non altro, rende impossibile la rigenerazione alla libertà spirituale (¹), pure sostenendo che i limiti del sapere non possono essere posti nel soggetto sapiente che dallo stesso sapere (²), sa far pronunciare non solo della religione in genere ma del cristianesimo ufficiale in ispecie il seguente caldo elogio da un credente: (e i giudizi severi pronunciati sul liberalismo convenzionale coincidono colle sue opinioni parecchie volte ribadite): « Le istituzioni della Chiesa o generalmente della religione sono per loro propria natura trascendentali, epperciò considerano questo mondo (quale è realmente) un brevissimo passaggio tale da esigere l'astinenza dal vizio e il positivo esercizio della virtù. Nel catechismo è contenuto il corpo di tutte le virtù umanamente possibili e le medesime si possono ridurre alle tre virtù teologali. In ogni cosa umana necessita la fede appunto perchè il

---

(1) *Stramberie filosofiche,* fasc. 24 pag. 11.
(2) *Massime e Dialoghi,* fasc. 20 pag. 13.

(¹) *Sogni e Favole,* Sogno angelico.

(²) *Massime e Dialoghi,* fasc. 225 pag. 18.

sapere assoluto non è cosa umana ma trascendentale: necessita pure la speranza, perocchè la nostra vita consta di illusioni e le persone che vogliono un vero positivo incappano nel nulla, e la virtù poi che è più utile al nostro genere, è, come esperienza insegna, la carità. Se si vuole qualcosa di positivo in questo brevissimo passaggio mondano, lo si troverà nell'idealismo religioso quando però il medesimo sia immune dalla crassa superstizione.

Quanto poi ai rapporti tra religione e ragione, la prima osteggiò sempre la tecnica ma non mai la scienza; perchè mentre la tecnica è essenzialmente rivoluzionaria, la scienza è essenzialmente conservatrice.... Osservate per es. i grandi filosofi di tutte le nazioni civili europee.... e li troverete sempre emanati dalle scuole più o meno teologiche. Così per es. il Berkeley inglese, il Malebranche francese, il Kant, il Schelling e l'Hegel tedeschi, il Gioberti ed il Rosmini italiani.

.... Le così dette scuole laicali e principalmente le liberalesche non produssero mai un forte pensatore; abili tecnici, buoni professionisti, ecco tutto.... Solamente gli spiriti piccoli possono contentarsi delle massime liberali » (¹).

E altrove il filosofo dice di sè stesso: « Capii che il linguaggio del Santuario, e i suoi riti sono i più antichi e grandiosi e che il soggetto vi è condotto a meditare più profondamente che nel gran mondo. La meditazione vi può essere non catechistica, ma è sempre

---

(¹) *Novellette morali*, fasc. 1, pag. 11.

sublimemente trascendentale, e questo spiega la molta simpatia di certi soggetti col raccoglimento religioso, nonostante la loro perfetta indipendenza dal contenuto catechistico » (1).

Così contro coloro che giudicano l'opera del sacerdozio come perniciosa egli afferma: « Il prete non partecipe dell'odierna civiltà non è, come si crede, un soggetto pernicioso alla civiltà, ma piuttosto un soggetto che rappresenta un sistema di massime per ora abortite, ma che più tardi troveranno la loro effettuazione (2): giacchè lo svolgimento dell'idea cristiana emanciperà l'uomo dalla Chiesa, dallo Stato e dalla Società civile » (3).

E finalmente dall'insegnamento clericale sentenzia: « Le scuole governative hanno docenti che sono semplici stipendiati senza veruna convinzione che appartenga al sistema...: i clericali per lo contrario obbediscono a un proprio sistema come tale.... e questa astrazione dalla società e da qualunque ordine costituito è appunto il loro lato più forte » (4).

Dopo quanto è sopra esposto, nessuna meraviglia se il Nostro ritiene che anche il filosofo possegga la sua propria religione. « Quando il filosofo dice: la ragione governa il mondo, (locchè in linguaggio più esplicito significa che la ragione governa lo spirito e il suo mondo ([1]) sa che l'essenza utilitaria dell'umanità non è la vera vita della Coscienza ([2]), ed ha *la fede* che la rivelazione divina sia ragionevole e che il raziocinio possa contenere l'essenza della rivelazione divina ([3]). Il filosofo insegnando la logica come nozione delle nozioni, adempie una missione divina; poichè la logica specula propriamente l'idea divina assoluta libera in sè stessa da tutte le posizioni astratte e contradditorie... egli adempie la missione istitutiva della ragione assoluta, cioè quella di apprendere agli uomini il logo di Dio ».

---

(1) *Inventario delle mie vicissitudini mondane*, fasc. 4, pag. 17.

(2) *Il Protagonista*, fasc. 10, pag. 6.

(3) *Stramberie filosofiche*, fasc. 24, pag. 11.

(4) *Il Protagonista*, fasc. 10, pag. 8.

La religione ha il merito di avere « profondamente indagato il rapporto tra il credere e il sapere », di essere arrivata alla percezione di questa cardinale verità che la riflessione non potrebbe dimostrare e nemmeno esercire le sue proprie funzioni (per es. il criticismo e l'analisi) se non supponesse la fede in qualche sua fondamentale autorità: così « fissa lo spirito oggettivo contro la mobilità e inconciliabile dissidenza dello spirito soggettivo » ([4]); e anche per quest'ultimo la verità più concreta non riposa sopra una dimostrazione o sopra un documento empirico, ma è semplicemente la verità più soddisfacevole allo spirito che l'ha creata. Una credenza ferma può essere molto più accetta allo spirito che una dimostrazione, la quale per sua natura deve ammettere

---

([1]) *Insegnamento filosofico*, fasc. 13, pag. 12.
([2]) Op. cit., fasc. 14, pag. 2.
([3]) *Massime e Dialoghi*, fasc. 19, pag. 19.
([4]) Prolegomeni, pag. 548.

un'incertezza, perchè riposa sopra un dimostrando (1): il filosofo sa che lo spirito reclama di vivere non solo come pensiero speculativo, ma anche come riflessione utilitaria del mondo e come sentimento, e perciò non sopprime i diritti della riflessione e del sentimento.

Giunte a questo punto, religione e filosofia vanno ciascuna per la propria via. La fede è elemento di ogni religione e lo è parimenti di tutto lo scibile: ma è solo elemento primordiale in luogo del quale sottentra il dubbio, da cui nascono l'investigazione, il criticismo e l'incredulità (2). « Quando il trascendentalismo religioso sia condotto dall' insolubilità delle proprie contraddizioni a conoscere che l' indagine della verità non può nascere da una verità presupposta definita quale è rivelata dalla religione, nè può essere precettisticamente comunicata allo spirito, ma deve nascere spontaneamente dallo spirito non vincolato da verun sistema, allora subordina la fede al criticismo della libera intelligenza. Questo: 1° essendo ancora una mera astratta riflessione, combatte radicalmente il sentimento religioso come una gratuita fantasmagoria figliuola dell'ignoranza; 2° fa l'apologia del suddetto sentimento come di una verità utilitaria, giudicandolo il solo vincolo della società umana quando tutti gli altri vincoli della legge esteriore sono impotenti a disciplinarla: 3° lo considera come una mitica e mistica rivelazione, che non può essere giustificata che dall'esplicita libera nozione, la quale però non appartiene più alla religiosità come tale, ma alla filosofica speculazione » (1).

---

(1) *Massime e Dialoghi,* fasc. 16, pag. 3.

(2) *Don Simplicio,* fasc. 8, pag. 4.

La fede filosofica si enuncia in questi termini: *io credo fermamente finchè io non possa chiaramente concepire che sia altro da quello che credo, epperciò sento in me stesso il dovere di procedere a indagini di quest'altro se vi sia* » (2); perciò mentre la religione suppone Dio eminentemente ragionevole perchè divino, la filosofia lo giudica eminentemente divino perchè ragionevole: mentre la prima dice: « vero perchè divino, la seconda dice divino perchè vero » (3); la prima giudica il male come un castigo divino, la seconda capisce che il male è la logica conseguenza del bene e reciprocamente, vale a dire che l'idea non può esistere se non in virtù de' suoi termini identici e contrari (4): la prima è tutta intenta a mostrare che la ragione umana non può sciogliere le proprie contraddizioni speculative, meno ancora le intellettive e meno ancora le psichiche dissidenze degli uomini comuni: la seconda intende invece attribuire le catastrofi rivoluzionarie della storia non alla ragione umana come tale, ma alla perniciosa contraddizione dell'esplicita ragione umana colla misteriosa ragione divina (5). Insomma il vero punto capitale che fa inconciliabile il filosofo e il religioso è che « il primo presta culto alla verità come nozione, il secondo per lo contrario presta culto alla verità come immediatamente rivelata (¹) ».

---

(1) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive,* fasc. 23, pag. 7, 8, 9.

(2) Considerazioni ecc., pag. 145.

(3) *Massime e Dialoghi*, fasc. 19, pag. 19.

(4) Op. cit., fasc. 13, pag. 10.

(5) Op. cit., fasc. 19, pag. 19.

* * *

III. **La filosofia.** — La filosofia è « l'idea che specula sè stessa ». Se ogni scienza ne presuppone un'altra, è necessario che una si presenti come scienza delle scienze, della quale le altre siano riconosciute come termini... e questa non potrà essere che la filosofia « poichè è la sola che abbia seguito colla sua speculazione non solo il comune principio dello spirito e della natura, ma la ragione suprema dello stesso scibile, insomma la ragione delle ragioni » (²). « Essa non dipende da osservazioni o da esperienze come le discipline empirico-induttive, nè da assiomi come le matematiche, nè da opinioni o convinzioni come la teologia, ma semplicemente dal pensiero che si afferma, dubita e nega senza sopprimersi: essa è madre di tutto lo scibile, non ammette convinzioni se non come tali, nè documenti sensibili se non come tali, nè assiomi o teoremi intelligibili se non come tali e proclama sola propria verità quella a cui il pensiero non può contraddire. Così per es. se si dica che l'Assoluto è la Coscienza non si potrà contraddire

---

(¹) Op. cit. fasc. citato, pag. 20.

(²) Prolegomeni, fasc. 9.

se non colla Coscienza, locchè vale confermare quella proposizione generale » (1).

Quindi la vera filosofia si differenzia da quella volgare dottrina secondo cui in tutte le contraddizioni che agitano le cose umane deve supplire o un certo pratico buon senso o l'esperienza, che sarebbe la sola e inappellabile norma di tutte le verità: si differenzia ancora dall'eccletismo (che però segna già il passaggio dalla opinione per entrare nella scienza): e finalmente da quella speculazione comunemente conosciuta e apprezzata nel mondo che è sempre per qualche interesse della Chiesa o dello Stato e qualche volta per un interesse soggettivo, come per es. quando si dice il soggetto poter conseguire la felicità con tale o tal'altra determinazione. Invece la filosofia non è in favore di nessun partito e non ha in vista il conseguimento di nessun utile pratico immediato nè per lo spirito soggettivo nè per l'oggettivo (2). « Deploro l'ignoranza umana, salvando solo quella piccola classe di filosofi che hanno filosofato a sè stessi e non al mondo, ossia nel purissimo interesse delle verità filosofiche... Ho censurato i plebisciti e l'opportunismo e i filosofi che l'hanno propugnato, perocchè in tal modo s'inaugura un sistema di adulazione all'ignoranza e le si inspira la perniciosissima convinzione della propria competenza » (3).

Del resto, le declamazioni che si fanno sulla vanità o sull'insufficienza della filosofia sono momenti di un certo spirito che è meno lontano dalla speculazione di quello che resta addormentato in un suo dogma, qualunque esso sia, come se il dogma fosse la prefissa soluzione dei problemi.

---

(1) *Idee radicali* ecc., fasc. 22, pag. 14-15.

(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 17, pag. 6.

(3) *Sogni e Favole*, Sogno antropopedeutico.

Il Ceretti in più luoghi delle sue opere disgiunge pure nettamente la filosofia da quell'idealismo estetico-speculativo col quale filosofarono Platone e i neo-platonici, Jacopo Böhm, Giordano Bruno, Schelling ecc.: idealismo che nonostante la sua filosofica profondità è ancora intimamente vincolato al sentimento estetico e alla fantasia poetica, sublima nel trascendentalismo mistifica e mitologizza le proprie determinazioni speculative (¹). La forma splendida dell'immaginazione decora l'arte, perchè gli allettamenti fantastici sono dell'arte massima dignità, ma la filosofia ne è invece guastata... e se la forma speciosa non può essere storicamente rinfacciata a Platone rappresentando l'uscita dalla filosofia estetica in quella categoricamente prosaica (l'aristotelica), si deve invece riprovare la ridondanza poetica od oratoria del Gioberti, dello Schelling e d'altri filosofi della nostra età, poichè il filosofo moderno deve conoscere che questa forma è incompetente e incongruente al logo categoricamente speculativo (²). « Una coltura di poesia filosofica, p. es. come quella dei greci precursori di Aristotile, di Giordano Bruno in Italia, del Leibnitz in Germania, del Des Cartes in Francia o di

---

(¹) *Sogni e Favole,* Favola di Erato.

(²) Esologia, pag. 821-22.

certi odierni spiritualisti un po' fantastici, ma pensatori che abbondano in Germania, figliazioni di Fichte e di Schelling, potrebbe alimentare la fantasia; ma, s'intende, tutto questo dovrebbe essere preparato in Antologia letteraria... ». E il Ceretti ci dice di avere un momento pensato a un'opera siffatta, ma di aver presto compreso che sarebbe riuscita una storia popolare delle idee speculative, della quale non c'è più bisogno (¹).

⁂

Già vedemmo tuttavia quali stretti rapporti scorga il Ceretti tra la posizione dell'idea nell'arte e la concezione della medesima nella filosofia: il sentimento è il pensiero come unità non ancora categoricamente distinta dell'intelletto (scienza) e del concetto (filosofia)... esso è il *pantheon* subbiettivo, è l'antecedente noetico che contiene il suo *medio* e il suo *conseguente* da esplicare e costituire per sè... (²). Generalmente potrebbe dirsi che i sommi poeti non si fanno se non siano ricchi d'un fondo speculativo, epperciò il criticismo filosofico è bensì inaccessibile ai versificatori comuni, ma non lo è ai pochissimi sommi; esso non giova punto all'arte più volgare della parola, ma giova sommamente a quei grandi che conseguirono molta altezza ideale (³); e i

---

(¹) *Sogni e Favole,* Favola fitozoologica.

(²) Esologia, pag. 844.

(³) *Massime e Dialoghi,* fasc. 152.

poeti della fantasia e del sentimento non sono mai tanto forti come quelli della speculazione: i grandi poeti sono filosofi crescenti e i filosofi sono i sommi poeti cresciuti (¹).

◆

Rapporti ugualmente stretti legano la scienza colla filosofia.

Dapprima una scienza si trasforma in un'altra: poi si divide in varie discipline che reciprocamente si riferiscono e si riflettono in modo che l'una esiste per mezzo dell'altra e alla fine tutte compaiono in mutua riflessione: finalmente la reciprocità delle scienze ci avverte che esiste una ragione comune a tutte, per la quale si unificano, e per tale unità offrono distinta la loro identità (²).

La scienza e la filosofia hanno ciascuna un proprio ufficio sociale, ma tale che non possono adeguatamente compierlo se insieme non concordano. « La scienza induttiva abbia da trattare il mondo naturale e spirituale nella sua esteriorità manifesta, cioè le discipline naturali, giuridiche ed economiche, insomma la realtà definita nel tempo e nel luogo: abbia per organo esteriore le istituzioni tecniche da divulgare, l'organismo politico e civile da regolare e da difendere in pace e in guerra se-

---

(¹) *Massime e Dialoghi,* fasc. 100, pag. 8.

(²) Prolegomeni, pag. 11.

condo gl'insegnamenti dell'empirismo riflesso. La filosofia, dottrina dei principî, abbia la suprema speculazione strettamente scientifica da insegnare, affinchè lo spirito posto nella scienza teologica e riflesso nella scienza induttiva, raggiunga la verità concreta delle sue astrazioni e conosca sè nel suo altro » (1).

Perciò non solo le discipline finite, studiate però senza nessuna preoccupazione utilitaria (2), sono una necessaria propedeutica alla speculazione filosofica, ma vogliono essere continuamente coltivate speculazione durante (3): esse non possono colla loro totalità insegnare una sola pagina di filosofia speculativa perchè l'essenza radicale di questa cioè la logica non appartiene all'esperienza, ma giovano a vestire convenientemente l'idea speculativa (4). Gli elementi delle verità filosofiche sono nel pensiero e non dipendono punto da una contingenza fenomenale, ma appunto perciò sono la dignificazione e la legittimazione delle verità scientifiche (5).

⁂

Per tal modo la filosofia domina occultamente e dirige l'evoluzione dello spirito umano.... giacchè « gli estetici non avrebbero potuto governarsi da sè stessi se i filosofi non avessero forniti i principî che i sacerdoti esteticamente mistificarono per governare e ordinare l'intelletto umano. Perciò nessun popolo appena iniziato alla civiltà è governato dalla poesia, ma dalla filosofia adombrata nella religione.

---

(1) Prolegomeni, pag. 560.

(2) *Vita di V. Bonaventura,* fasc. 9.

(3) *Don Simplicio,* fasc. 38, pag. 10.

(4) *Idee radicali delle discipline matematiche ed empirico-induttive*, fasc. 23, pag. 16 e 17.

(5) *Insegnamento filosofico,* fasc. 16, pag. 18-20 e fasc. 17, pag. 1-4.

Se l'arte fornì certi elementi alla speculazione, solamente quando la filosofia è in qualche modo sistemata (epperciò non più mera poesia) può inspirare dottrine teosofiche simboleggiate in sistemi teologici consacrate in legislazioni divine. La filosofia non ha dato formalmente le leggi divine ed umane, ma solo poteva dare i principî che resero possibili ed auspicarono le leggi divine ed umane: tanto basti come suo titolo nella storia della religione e del diritto (¹).

⁂

Il trapasso dell'arte alla scienza e da questa alla filosofia è irto di difficoltà, tantochè pochi soltanto vi riescono compiutamente. Come lo spirito per conseguire la sua completa razionalità deve trascendere le sue limitazioni noetiche, così deve conoscere in quali vane immaginazioni siano impigliate le suddette limitazioni, affinchè conoscendo e distinguendo le funzioni promiscue alla verità noetica possa astrarre sè veridico da sè illusorio. « Così deve conoscere che tanto i cosid-

---

(¹) *Sogni e Favole,* fasc. 77, pag. 19-20 e fasc. 78, pag. 1.

detti documenti concreti dell'esperienza, quanto le affezioni psichiche non hanno nella esplicazione dialettica dello spirito dignità assoluta, ma anzi contengono il non-assoluto da verificare nell'assoluto: che la consuetudine o forza d'inerzia spirituale, la tradizione formale, la lettera morta e così via impacciano e istupidiscono lo spirito: che neppure la conclusione scettica o l'indifferentismo filosofico possono essere per lo spirito posizione definitiva: anzi lo scettico conoscendo che in tutte le cose vi è contraddizione, non può esplicare la contraddizione stessa nella sua verità logica, se non si proponga che la stessa contraddizione universale contiene una certa verità implicita da esplicare e che propriamente deve essere esplicata dallo stesso principio razionale, da cui è nata la contraddizione » (1).

❧

La *Storia della Filosofia* è lo svolgimento dialettico dell'Idea speculativa, colla quale lo spirito uscendo dalla sua generalità nell'individuazione di sè, diventa assoluto nell'unità categorica concepita del soggetto e dell'oggetto (2).

È da notare a tal riguardo che ogni sistema in quanto si riferisca ai precedenti è esplicativo, in quanto si riferisca agli ulteriori è preparatorio, perciò presenta un doppio aspetto di perfezione e di imperfezione, cioè da una parte un principio risolto, dall'altra un principio da risolvere.

---

(1) Esologia, pag. 897-99.

(2) Prolegomeni, pag. 637.

La trattazione logica nascendo dall'unità sistematica precedente trarrebbe le categorie da esplicare preparate delle già esplicate; ma nella storia la cosa avviene altrimenti, cioè ci appare una trattazione incerta, e il tentativo è dominato dall'incertezza del suo risultato; si avverte l'insufficienza logica dei sistemi precedenti, e tuttavia non si concepisce ancora in qual modo la si possa riparare. Da ciò deriva la negligenza speculativa dei precedenti, o il loro rifiuto dogmatico o il ricordo scettico delle contraddizioni e così via, piuttosto che il riassunto speculativo dei sistemi per imprendere un'ulteriore esplicazione del logo filosofico. I grandi filosofi da tutte le concezioni dei precedenti filosofi esplicano senza dubbio le proprie feconde concezioni nella posizione d'un nuovo sistema, ma anch'essi considerano i sistemi precedenti come sbagliati o confusi: perchè infatti la giustificazione di tutti i sistemi non può farsi altrimenti che dalla nozione concreta, dalla astrazione ideale delle astrazioni, la quale mostrando i limiti logici dei sistemi li coorgana tutti verificati nella verità sua. Così la storia della filosofia non presenta il vero sistema logico, ma i momenti astratti di esso, i quali colla elaborazione categorica intima dell'idea possono essere coordinati nell'unità del sistema logico (1): l'unità della filosofia è da ricercarsi non in un sistema qualsiasi per sè stesso, nè nell'esteriore passare nei sistemi l'uno nell'altro, perchè il tempo e lo spazio non signoreggiano l'Idea speculativa di sè stessa (1) e nemmeno nella loro collezione, ma nella unità della Nozione speculativa (2). Quelli che credettero di ricalcare la genesi dell'Idea speculativa secondo la storia esteriore dei popoli sappiano essere impossibile accordare col Logo il loro illogico proposito: poichè nella reciproca influenza dei popoli che migrarono, il processo dell'Idea appare solo per sommi momenti, ossia per grandi cicli, ad esempio per i tre che chiamiamo mondo Asiatico, Greco-Romano, e Cristiano (3). Se nella storia della filosofia non si fa completamente astrazione dall'ordine cronologico, ciò non avviene per deferenza alla cronologia, ma per una certa congruenza storica tra l'idea logica e la cronologica (4).

---

(1) Prolegomeni, pag. 643-44.

Quindi una nuova trattazione filosofica deve fare prima un riassunto e una coordinazione dei sistemi secondo il logo, poi una neutralizzazione riflessa delle dottrine per la quale ciascuno di esse venga come momento della Idea che si sistema da una parte come posto, dall'altro come dialettico e infine come coeffettivo assoluto della idea filosofica; e infine ciascun sistema si presenti in correlazione di sviluppo con tutti gli altri. L'idea ordina il suo concreto presente (unità del passato e del futuro), e perciò procrea continuamente come suo presente metamorfico il prospetto del passato e del futuro: così, ad esempio, Aristotele è diverso nella filosofia greca, nella scolastica e nella nuova filosofia (¹).

---

(1) Op. cit., pag. 23.

(2) Op. cit., pag. 12.

(3) Prolegomeni, pag. 22.

(4) Prolegomeni, pag. 757.

* * *

Della maggiore opera latina, la parte riguardante la storia della filosofia è senza dubbio la più geniale ed attesta a un tempo il valore filosofico e la profonda coltura dell'autore. Egli non ha pari nello scorgere e nel chiarire al lettore quanto ciascun sistema abbia di caratteristico, come si colleghi cogli altri, che cosa significhi e importi nel disegno complessivo della speculazione e nella evoluzione storica dell'incivilimento; nè dimentica mai la genesi storica dei sistemi, nel che trova che difettano la maggior parte delle storie della filosofia (²), come nello indagare e le differenze sotto le somiglianze e le somiglianze sotto le differenze.

Veggasi, per esempio, come egli rilevi un'essenziale differenza tra la filosofia antica e la moderna: « Gli antichi, anche i Greci (il cui sapere considerato nella sua generalità è speculativo (³) generalmente specularono che, come e perchè il subbietto o l'obbietto stiano nell'essenza, nell'esistenza e nel logo; i moderni invece

---

(¹) Prolegomeni, pag. 877-78.

(²) Prolegomeni, pag. 10.

(³) *Stramberie filosofiche*, fasc. 22, pag. 19-20.

speculano che cosa siano il subbietto e l'obbietto, come questo sia riflesso da quello, quale sia il logo comune ad ambedue: argomento della speculazione antica fu la idealità logica, la quale nel produrre le sue categorie astrae l'oggetto dal soggetto; argomento della nuova filosofia a partire da Cartesio è la spiritualità, la quale, benchè distingua l'oggetto dal soggetto, non l'astrae però mai essenzialmente » (¹).

* * *

Nell'individuo speculante il sapere si distingue in tre momenti essenzialissimi:

1) è una conoscenza formale dei vari sistemi filosofici che nacquero nella storia;

2) è una dottrina per la quale si comprende che importa quello che sia non l'assieme dei suddetti sistemi, ma semplicemente quello che conviene al nostro spirito, e che non può risultare da verun sistema storicamente manifesto, ma può essere semplicemente una creazione del nostro spirito;

3) finalmente si capisce che la coltura speculativa e la concezione originale sono insufficienti alle nostre esigenze spirituali; epperciò si esige un sapere che trascenda il nostro transitorio soggetto.

(¹) Prolegomeni, pag. 757.

* * *

La « nozione assoluta » ossia il contenuto della filosofia si *pone*, si *riflette* e si *concepisce* mediante i tre sistemi archetipici del *dogmatismo*, dello *scetticismo* e dell'*idealismo*. Il primo asserisce che qualche momento della nozione astrattamente finita è l'assoluto; questo si suppone come *immediato* dal quale vengan fuori tutte le mediazioni. Il secondo tratta la dialettica infinita delle cose da dimostrare, rappresenta, in poche parole, la Nozione astratta che specula i vari momenti posti da sè come non ancora giudicabili, perchè transitorii, e si astiene dal pronunciarsi (1). Il terzo riesce unità del rigido dogma e del dubbio dialettico, enuncia cioè che ogni dogma suppone un certo dubbio benchè dissimulato e che il dubbio consta di posizioni dogmatiche: non rifugge dalla dialettica come il dogmatismo perchè nella stessa dialettica conosce il logo della posizione, nè sopprime le sue posizioni nel suo processo, come lo scetticismo, perchè conosce il processo come atto dell'idea che si esplica.

---

(1) Convien tuttavia distinguere il vecchio dal nuovo scetticismo: « L'antico scetticismo poneva che nessun pensiero e nessuna esperienza potevano in alcun modo fornire la dimostrazione della verità, e induceva come la più razionale posizione della filosofia l'astensione dal pronunciarsi; mentre il nuovo scetticismo distingue la verità pensabile dal puro fatto e in generale non rifiuta i documenti dell'esperienza in sè, perciò non nega affatto il mondo teorico e pratico dell'idea *immediata*, ma rifiuta le idee generali e non ammette l'autorità del giudizio razionale, se non come documento della contraddizione universale » (Prolegomeni, pag. 793).

Non vi è propriamente speculazione filosofica se non l'idealistica, perchè la filosofia volgendosi necessariamente all'assoluto (la speculazione del contingente non è filosofica) non può considerarlo altrimenti che come idea implicita od esplicita; perciò il dogmatismo e lo scetticismo sono lo stesso idealismo ancora involuto, cioè non ancora esplicito a sè (1). L'idealismo presuppone lo scetticismo, non lo avversa come fa il dogmatismo (2); esso lasciando indeterminato tutto l'irriduttibile a una verità logicamente necessaria merita di venir considerato come un pieno sviluppo dello scetticismo: il quale fu infatti la prima radice dalla quale si svolse la speculazione pura (3). Ciò però non vuol dire che l'idealismo sia scettico, perocchè in esso si dice esplicitamente che l'affermazione è necessariamente la negazione del suo contrario, vale a dire la posizione di un termine è l'inversa posizione dell'altro, e il dubbio è semplicemente l'oscillazione fra due contrarî. Così la Coscienza in qualunque modo si determini contiene sempre i due contrarî e questa dualità è appunto il concreto dell'Idea.

Altrove, questo piano generale della speculazione è meglio particolareggiato. La posizione dell'assoluto è rappresentata prima da quella che egli denomina filosofia estetica e che consiste nella sola rivelazione generale di una possibile sistemazione filosofica e poi dal dogmatismo: la riflessione dell'assoluto è rappresentata prima che dallo scetticismo dall'eclettismo: finalmente la concezione idealistica dapprima è riassunto e coordinazione dei sistemi secondo il logo, poi neutralizzazione riflessa dei sistemi, per la quale ciascun sistema viene come momento dell'Idea che si sistema, e finalmente sintesi dialettica dei sistemi come quadro della Idea (¹).

---

(1) Prolegomeni, pag. 641-2.
(2) *Insegnamento filosofico*, fasc. 19, pag. 3.
(3) Considerazioni ecc., pag. 155.

◆

Entro questi limiti (s'intende delineati con riguardo non alla storia ma alla progenesi logica dell'idea filosofica) trovan posto tutti gli altri sistemi, i quali dominano occultamente ma profondamente il corso della civiltà.

Dapprima la filosofia affermò che L'OGGETTO È L'ASSOLUTO: si considera l'oggetto come esistente indipendentemente dal soggetto, ossia si considerarono l'esistenza e la coscienza non come termini di una sola distinzione ma l'uno di fronte all'altro irriducibili. Sebbene nell'Asia l'oggetto e la coscienza non siano per anco distinti, e nella teosofia asiatica predomini il panteismo, tuttavia questo è naturalistico: e natura-

---

(¹) Prolegomeni, pag. 877-8.

listici sono anche in Grecia i principî della scuola jonica, eleatica, pitagorica, atomistica, eraclitea, empedoclea: e più o meno vi partecipano Aristotele, gli Stoici e i teologi e filosofi cristiani. « Un articolo di fede è sempre qualche cosa che si potrebbe chiamare un oggetto assoluto, perocchè si distingue assai categoricamente la ragione umana sempre ingannevole dalla ragione divina sempre infallibile. Anche Spinoza ammettendo che la coscienza è attribuzione della sostanza (e non che la coscienza sia la sola essenza di qualsivoglia realtà) è seguace dell'obbiettivismo. Questo si rivela altresì nel considerare gli ordini pubblicamente costituiti come aventi un'esistenza indipendente da quella della coscienza (nazionalismo socratico, universalismo umanitario della Chiesa). Le stesse umane passioni originano dalla radicale supposizione che fuori sopra o sotto di noi sia un bene o un male che non è la coscienza nostra. Le differenze dei caratteri etnici e nazionali, lo spirito fatalistico della rivoluzione, le lotte politiche e civili, ecc. tutte si spiegano con questa persuasione. L'Italia è sopra tutto la terra dell'oggettivismo: « e se qualche sistema si manifestò nelle forme di un idealismo soggettivo, vi trovò come un terreno piuttosto eterogeneo: infatti Giordano Bruno, il Leopardi sono personalità piuttosto forestiere in questa penisola, epperciò G. Bruno emigrò all'estero, protestantizò e ritornato in Italia fu bruciato; Leopardi visse infelice e piuttosto oscuro sua vita durante e fu conosciuto assai più dai germanici che dagli italiani » (¹).

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 17 e 18.

Poi la filosofia affermò: l'ASSOLUTO È O MATERIA O SPIRITO. « Coloro che considerarono la materia come identica allo spirito caddero nell'astrazione metafisica o nella fisica e non avvertirono che la formula della loro opinione, per esempio « la materia pensa », può essere interpretata in due modi contrari.... Dire che la materia è pensata o pensa, è sentita o sente, è la stessa cosa perocchè l'esistenza della nostra materia è la coincidenza dell'Io col non-Io, non mai l'Io determinato in sè stesso, che determini il non-Io o viceversa. I filosofi antichi supponevano che il soggetto determinato in sè stesso affetti l'oggetto e come tale lo senta: gli odierni filosofanti e naturalisti suppongono piuttosto il contrario; in ambo i casi o è la materia che determina il soggetto o il soggetto che determina la materia; l'idea della coincidenza di due termini che si affettano reciprocamente non esiste in siffatte determinazioni.... e così la materia non può risultare se non un enigma insolubile.... » (¹); errano tanto i materialisti affermando lo spirito essere natura quanto gli spiritualisti affermando la natura essere spirito, perchè non *distinguono* lo spirito dalla natura. L'oggetto della coscienza in quanto che si consideri astrattamente altro dal soggetto della coscienza è natura: il soggetto della coscienza in quanto che si consideri astrattamente altro dall'oggetto della coscienza è idea: e la coscienza concreta (soggetto-oggetto) in quanto che la si consideri altra dalle suddette astrazioni è spirito. Idea, Natura,

---

(¹) *Stramberie filosofiche*, fasc. 4 pag. 6.

Spirito si debbono distinguere come tre reciproche astrazioni e reciproci fattori; ma non si possono separare perocchè non sono quel che sono se non in virtù della loro reciproca realizzazione. I poeti intuirono questa grande verità: infatti per essi « la natura non può interessare lo spirito se essa natura non sia spirito, ma non interesserebbe come natura se non fosse spirito altro dal nostro spirito » (1).

Con ciò non si misconoscono punto le benemerenze tanto dell'antico spiritualismo quanto del materialismo. Il primo specialmente insegnò a *pensare il pensiero*(2): e lo insegnò mediante la riflessione del pensiero su sè stesso: « il risultato concreto della storia è che la verità veramente assoluta è il soggetto, e conseguentemente i sistemi filosofici della storia possono essere stati assoluti per i loro autori, ma non lo sono certamente per me. È questa la ragione per la quale una concreta meditazione di sè stesso è assai più essenziale che non lo studiò esteriore delle cose e sopratutto degli stampati » (3). Un albore di soggettività abbiamo tra gli antichi in Persia nella lotta dei due principii contrari, più chiaramente esplicito pur nella divinità ebraica che definisce sè stessa: sono quel che sono, vale a dire sono soggettività e non altro; soggettivismo astratto ed opinale troviamo nei sofisti, e Socrate e le scuole che da lui derivano si propongono di fare il soggetto assai più fortunato coll'esercizio della virtù.

---

(1) *Massime e Dialoghi*, fasc. 54 pag. 17.

(2) Prolegomeni, pag. 84.

(3) *I Conferenti*, Commedia nebulosa in 3 atti.

Il soggettivismo dei primi tempi cristiani dipende categoricamente dall'impossibilità di una pubblica organizzazione: il soggetto si raccoglie in sè stesso perchè non trova un ordine costituito nel quale riposare. Un soggettivismo più esplicito si incontra nel feudalismo quando il soggetto astratto da qualsivoglia pubblico ordinamento conosce che la vera legge è la sua propria volontà: e generalmente nella civiltà cristiana affermasi un soggettivismo assai più intenso e più variato. Sebbene la filosofia ufficiale non sia molto inchinevole al soggettivismo e lo consideri come pernicioso all'ordine civile, esso si sente nel concreto delle convinzioni volgari, nella letteratura delle stesse nazioni che sembrano più saldamente organizzate, come per esempio nell'Inghilterra, nella Germania e anche nella dispotica Russia.

Le inquietudini rivoluzionarie della civiltà europea sono dovute in massima parte al predominio del soggetto. « L'odierno soggettivismo si manifesta piuttosto vandalico e rivoluzionario, ma più tardi potrà essere un elemento di civiltà, quando la società avrà capito che i suoi bisogni cardinali non sono quelli della riforma generale, ma piuttosto della coltura e della distinzione degli individui; e generalmente l'apparizione del soggettivismo significa la decrepitezza del sistema dominante » (¹).

Finalmente la filosofia dice: L'ASSOLUTO È L'IDEA: questa è la vera speculazione paziente non solo del

---

(¹) *Insegnamento filosofico*, fasc. 18 e 19.

dominante ordine costituito, ma di qualunque siasi ordine che si costituisca. Se nell'ordine civile lottano le passioni, trova che queste non meritano filosofico interesse, e se lottano le idee, si effettueranno per un proprio implicito bisogno e non esigeranno pubblici sconvolgimenti e rivoluzioni. Questa filosofia trascendentale può facilmente confondersi con qualcuna delle precedenti perchè l'idea essendo unità del soggetto e dell'oggetto contiene amendue questi termini e qualche volta la loro unità indistinta (come per es. il panteismo asiatico): ma in realtà se ne riscontrano tracce solo nei periodi di massima civiltà, cioè negli ultimi momenti della speculazione ellenica (neo-platonismo) e nel recente idealismo germanico (filosofia kantiana conchiusa nell'hegeliana). Nel neo-platonismo per esempio si trova l'esplicito enunciato della nozione come assoluta, ma non si distingue chiaramente se essa sia umana o sovrumana pensabile: e così come il positivismo benchè non appartenga affatto alla speculazione filosofica (per l'ingenua astrazione dal *logo ignorato del pensiero pensato*) è benemerito assai nell'ordine della scienza induttiva » (¹).

* * *

Egli si rende ragione del prevalere dei procedimenti induttivi: « Si crede volgarmente che il metodo

---

(¹) Prolegomeni, pag. 554.

induttivo sia stato per la prima volta fondato nella sua dignità empirico-teoretica da Bacone, mentre fu invece dignificato per la prima volta quando fu dignificato lo scibile individuale, nel più largo significato, e perciò è coetaneo alla stessa scibilità teoretica; Bacone non fece che ristaurarne la dignità troppo esautorata. In generale gli antichi usavano dello stretto metodo induttivo non altrimenti che i moderni, ma i moderni sono superiori in quanto che conseguono una più ricca ricerca empirica, donde sembra venire quasi una prevalenza dell'induzione, la qual si deve propriamente al logo teoretico dell'esperienza » (1).

Non conviene confondere col materialismo l'empirismo che appartiene come tale non alla concezione filosofica ma alla riflessione e non può essere assunto a speculazione filosofica se non a condizione di trascendere subito nello scetticismo come dimostra l'esempio del Locke seguito dall'Hume. Infatti l'empirismo comprende nel suo ciclo *l'insegnamento empirico dei fatti*, la *composizione teoretica* e la *costruzione matematica* (2). Ora « l'insegnamento empirico dei fatti, ossia l'esperienza presa da sè sola non è che l'oggetto esterno, la cosa stessa, colla quale la coscienza prova a sè la insufficienza logica della sua esteriorità » (3): la pura esperienza nonchè alla filosofia non appartiene neppure alla scienza, ma è un passo verso la scienza;

---

(1) Esologia, pag. 763.
(2) Essologia I, pag. 9.
(3) Prolegomeni, pag. 483.

la nozione uscendo dalla sua purità logica presenta a sè l'altro naturale, per ricondurlo a sè (1). La composizione teoretica e la costruzione matematica non insegnano poi che l'infinito delle relazioni, perchè i loro dati non cessano di essere empirici e quindi non necessarî. Insomma la storia della coscienza empirico-matematica è la storia della continua impossibilità di sistemazione quando sia astratta dalla coscienza filosofica (2). La controversia tra empirismo a priori e idealismo a priori non si agita più tra filosofi, ma fu rigettata affatto nel regno dell'oscura opinalità, poichè « l'astratto empirismo e l'astratto idealismo insegnarono una sola verità assoluta e una sola non-verità assoluta in ciò che insegnando che la nozione viene dall'esperienza o la esperienza dalla nozione si proclama in ambedue i casi una verità assoluta e nello stesso tempo s'ignora che l'esperienza è la nozione stessa o la nozione è l'esperienza stessa » (3).

---

(1) Prolegomeni, pag. 497.

(2) Essologia I, pag. 570.

(3) Esologia, pag. 738.

CONCLUSIONE

Coloro che si accinsero alla lettura di questo libro conoscendo già del Ceretti la vita e la dottrina in generale, si sono senza dubbio accorti che esso giunge alla fine senza che vi siano presi in esame l'ultimo periodo della sua esistenza e l'ultima fase del suo pensiero, cioè quella che egli denominò il *sistema contemplativo*. Noi avemmo più volte occasione di citare passi di opere che appartengono a quel periodo e a quella fase: ma ce ne valemmo solo in quanto potessero meglio lumeggiare la filosofia teoretica svolta entro l'orbita della speculazione hegeliana, di cui il sistema comtemplativo è un ulteriore svolgimento nel campo della filosofia pratica.

Ecco dunque che si apre al nostro sguardo un nuovo campo di studi: noi dovremo fare conoscenza con un nuovo Pietro Ceretti che, colpito da terribile malattia durata per più di un decennio, ripara dai mali del presente in una filosofia storicamente forse meno significativa della prima, ma psicologicamente interessantissima, anche perchè ad essa si collegano quelle proposte di riforma sociale di cui al pubblico fu già offerto qualche saggio. Così egli attuò il disegno di un'esistenza puramente intellettuale quale si addice al filosofo « naturalmente adulto » (¹), che allo spettacolo dei timori e delle speranze altrui, dopo avere in giovinezza deplorato il mondo come un « ergastolo », dopo averlo nella virilità meditato come un « manicomio » lo contempla pacificamente come un asilo d'infanzia (²) o come una festa carnevalesca dove le idee non possono incontrarsi se non mascherate (³), e in attesa che la luce della ragione, nella pienezza dei tempi, possa rivelarle nella loro intima verità.

(¹) Considerazioni, ecc., pag. 51 e 58.
(²) Introduzione alla Coltura generale, pag. 150 e 153.
(³) *Sogni e Favole, Favola antropopedeutica.*

INDICE

PREFAZIONE DEL PROF. CARLO CANTONI . . . . pag. v

PREFAZIONE DELL' AUTORE . . . . » XI

I. INFANZIA E PRIMA GIOVINEZZA (1823-1840).

Gli scritti autobiografici del C., pag. 1-3. — Gli anni dell'infanzia e i primi maestri, 4-11. — La vita del seminario, 11-17. — I primi versi, 17-19. — La famiglia, 20-22. — Gli studi liceali, 22-25.

II. ROMANTICISMO (1840-1844).

Primo viaggio a Firenze, 27-33. — Gli influssi romantici, e l'*Eleonora di Toledo*, 33-38. — *Le poesie giovanili*, 38-44. — Il ritorno in famiglia, 45-47. — Nuovi ideali, 47-49. — *Le ultime lettere di un profugo*, 49-61. — Concetti sulla storia, 61-64 — sulla scienza, 65-70.

III. VIAGGI (1844-1848).

Il desiderio di nuove conoscenze, 71-73. — Viaggia come un mendicante, 73-75. — Avventure, 75-84.

IV. I POEMI.

Il *Pellegrinaggio in Italia:* come ne concepì l'idea, 85-86. — L'introduzione, 87-89. — Contenuto, concetti e sentimenti fondamentali del poema, 90-97. — La natura e l'umanità, 97-100. — Giudizio sul poema, 101-102.

Il *Prometeo*. L'amore nelle liriche del Ceretti: il suo

matrimonio; i suoi affetti familiari; caratteri e concetti generali del Prometeo, 103-117. — Modernità del Prometeo, 117-118: come vi è raffigurata la natura esteriore, 118-120. — Lo stile, 121-122. — Le imitazioni da poeti antichi e moderni, 122-124. — Partizione del poema, 124-125. — Riassunto, 125-139.

Le *liriche unite al Pellegrinaggio* (1848-1858): concetti e sentimenti che vi dominano, 139-152.

Le *Avventure di Cecchino:* contengono una critica della vita contemporanea, 152-155. — Soggetto e caratteri che vi figurano, 155-159. — Loro significato nella storia del pensiero dell'Autore, 159-160.

V. PASSAGGIO ALLA FILOSOFIA (1848-1858).

Il Ceretti fu ingegno eminentemente critico, 161-166, ed eminentemente libero, 166-171. — Il criticismo storico, 171-173. — Gli studi di scienze naturali, 173-176. — L'eclettismo, 177. — Lo scetticismo, 177-178. — L'empirismo, 179-180. — Gli studi matematici, 180-181. — La fase estetica, 181-182. — Il bisogno di omogeneità morale, 182-187. — La vita del filosofo attorno al 1860, 187-191. — L'*Idea circa la genesi e la natura della forza,* 191-193. — Come sia avvenuto in lui il passaggio alla filosofia hegeliana, 193-198. — Sguardo riassuntivo sul primo periodo della vita del Ceretti, 198-201.

Il problema filosofico in Emanuele Kant, 202-208. — La priorità logica dello spirito nel Fichte, 208-211. — Gli ostacoli del sentimentalismo e dell'empirismo, 211-214. — La filosofia dello Spirito e della Natura nello Schelling, 214-220. — La riforma di Giorgio Hegel, 220-222. — Il metodo e l'evoluzione dell'Idea, 223-229.

I tre difetti rilevati dal C. nella Logica hegeliana, 229-232. — L'assoluto è la Coscienza, 239-240. — In che cosa veramente consista la riforma cerettiana, 240-248. — Confronto con altre dottrine, 248-260. — Il metodo del Ceretti, 260-262. — La Logica, 263-267. — La Filosofia della Natura, 267-278. — La Filosofia dello Spirito, 278-280.

VI. La Natura: concetti fondamentali, 281-284. — I tre momenti della filosofia naturale, 284-289. — Tempo, spazio, moto, forza e vita, 289-300.

VII. Lo Spirito soggettivo: concetti fondamentali sullo spirito, 300-306. — I momenti dello spirito soggettivo, 307-308. — Lo sviluppo storico della coscienza soggettiva, 309-311. — L'istinto, 312-314. — Analisi del soggetto umano, 315-319. — La donna e l'amore, 320-324. — Le varie età, 324-326. — Il sogno, 326-329. — I vari tipi di coscienza, 329-331. — Percezione e contemplazione, 331-333. — Le miserie umane, 333-336. — La vita dell'organismo corporeo: igiene e terapia, 336-340. — L'indipendenza spirituale, 341-343. — La felicità, 343-346. — Il senso pratico, 346-348. — Il lavoro, 348. — L'autonomia del soggetto umano e la civiltà, 348-349.

VIII. Lo Spirito oggettivo. I. *La Società:* i momenti storici dello Stato, 350-356. — II. *Il diritto:* sua evoluzione, 357-365. — III. *La morale:* sua evoluzione storica, 366-368. — Suo svolgimento logico, 369-375. — La morale del filosofo, 375-378. — IV. *La coltura,* 378-380. — I suoi stadi, 381-382. — V. *La civiltà,* 382-384. — La civiltà e la scienza, 384-386. — La civiltà europea, 387. — Il progresso, 388-389. — Il linguaggio, 389-394. — VI. *La scienza:* sua partizione logica e suo svolgimento storico, 394-398. — Le matematiche, 398-400. — Le discipline empirico-induttive, 401-404.

IX. Lo Spirito assoluto. I. *L'Arte:* sua posizione nel sistema cerettiano, 405-411. — I tre stadî della coltura estetica, 411-414. — L'arte come nozione, 414-418. — L'arte e il soggetto, 419-420. — L'architettura, 420-424. — La scoltura, 424-426. — La pittura, 426-429. — La musica, 429-437. — L'arte della parola, 437-445. — I tre stadi della poesia, 445-446. — Compenetrazione delle varie arti, 446-448. — Il primato della poesia nelle sue varie forme, 449-455. — Arte, scienza, religione e filosofia, 455-458. — I problemi dell'estetica moderna, 458-459.

II. *La religione:* sentimento e dogmatismo religioso, 460-462. — Le tre fasi del sentimento religioso, 463-464. — Il mito, il mistero, e il trascendentalismo, 464-465. — Il sacerdozio e suoi momenti, 465-467. — La culla della credenze religiose, 467-469. — Le varie credenze, 469-472. — La nozione di Dio, 472-473. — Il cristianesimo, 474-75. — Meriti e diritti della religione, 476-479. — Religione e filosofia, 479-483.

III. *La filosofia:* i suoi limiti, 483-486. — Filosofia ed arte, 486-487. — Filosofia e scienza, 487-488. — Filosofia ed evoluzione dello spirito umano, 488-489. — Filosofia e scetticismo, 489-490. — *La Storia della filosofia:* svolgimento logico e processo storico del pensiero filosofico, 490-493. — Filosofia antica e filosofia moderna, 493-494. — Dogmatismo, scetticismo, idealismo, 495-497. — Le tre proposizioni capitali della filosofia attraverso la sua storia, 497-502. — Filosofia ed empirismo, 502-504.

CONCLUSIONE, 505-506.

Edizioni - ULRICO HOEPLI - Milano

CANTONI C., **Corso elementare di filosofia.** Vol. I. Psicologia percettiv. 13ª edizione, in-16 di pag. XVI-180 . L. 3,50
Vol. II. Psicologia morale, Morale, Estetica. 9ª ediz. in-16, di pag. VIII-287 . . . . L. 3,50
Vol. III. Storia compendiata della filosofia, 5ª ediz., in-16, di pag. XV-517 . . . . L. 5,—

FENIZIA C., **Storia della evoluzione,** con un breve saggio di bibliografia evoluzionistica. 1901, di pag. XIV-400 [*Manuali Hoepli*] . . . . L. 3,—

FRISO L., **Filosofia morale.** 1893, di pag. XVI-336 [*Manuali Hoepli*] . . . . L. 3,—

NEGRI G., **Segni dei tempi,** profili e bozzetti letterari. 3ª ediz., di pag. XXXI-454 . . . . L. 4,50

— **Ultimi saggi,** problemi di religione, di politica e di letteratura. Precedono: *G. Negri cittadino e pensatore,* discorso di M. SCHERILLO, e *G. Negri cittadino e patriota,* discorso di F. NOVATI, con molte lettere inedite del Negri e con due suoi ritratti giovanili. 1903, in-16, di pag. CIV-409 L. 5,50

— **L'Imperatore Giuliano l'Apostata.** Studio storico. 2ª ediz. riveduta ed ampliata con una fotografia del Giuliano nel busto dell'Acerenza. 1902, in-16, di pag. XX-523. L. 6,50

PADOVAN A., **Cos'è il Genio.** Conferenza, in-16, di p. 64 L. 1,50

— **I figli della gloria** *(Preludio — Il Poeta — Il Musicista — L'Artista — Il Filosofo — Lo Scienziato — L'Esploratore — Il Guerriero — Il Profeta — Che cos'è il genio?)* 1901, in-16, di pag. VIII-464 . . . . L. 4,—

— **Le Creature sovrane.** 2ª ediz. tutt'affatto rinnovata ad uso della gioventù e delle Scuole, 1901, in-16, di p. VIII-342 L. 3,—

— **L'Uomo di genio come poeta.** — *(Sguardo generale — Il Poeta pittore — Il Poeta scultore — Il Poeta musicista — Conclusione).* 1904, in-16, di pag. VIII-376 . . . L. 4,—

SCOTTI G., **La metafisica nella morale moderna.** Opera premiata dalla R. Accademia Scientifico-Letteraria di Milano col premio «Moisè Lattes». 1903, in-16, di p. XVI-343 L. 5,—

VIDARI G., **Rosmini e Spencer.** Studio espositivo-critico di filosofia morale, in-16, di pag. XVI-298 . . . . . L. 4,—

— **Problemi generali di Etica,** in-16, di pag. XVI-271 L. 4,—

— **Doveri sociali dell'età presente.** Letture educative popolari, in-8, di pag. VIII-246 . . . . L. 2,—

VIGNOLI T., **Peregrinazioni psicologiche,** in-8, p. VII-404 L. 5,—

— e SCHIAPARELLI G. V., **Peregrinazioni antropologiche e fisiche** di T. VIGNOLI. **Studio comparativo tra le forme organiche naturali e le forme geometriche pure,** di G. V. SCHIAPARELLI, in-16, di pag. XII-367. . . . . L. 5,—

Lettere e Vaglia a ULRICO HOEPLI, Editore - Milano

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurr by retaining it beyond the specifi time.

Please return promptly.

Pietro Ceretti;
Widener Library 003844387
3 2044 084 618 081